LORENZINO DE' MEDICI

L. A. FERRAI

LORENZINO DE' MEDICI

E

LA SOCIETÀ CORTIGIANA

DEL CINQUECENTO

CON

LE RIME E LE LETTERE DI LORENZINO

E

UN'APPENDICE DI DOCUMENTI

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

—

1891

PREFAZIONE

Alcuni anni sono pubblicammo, pe' tipi di Nicola Zanichelli, un saggio su Cosimo de' Medici, il Duca. Vi annunziavamo, quasi a complemento e ad integrazione di quelle nostre prime indagini, un secondo lavoro sul Duca Alessandro, e la società fiorentina nei primi anni del principato.

Il titolo di questo volume non risponde più ad un'idea enunciata forse con soverchia precipitazione. Abbiamo rivolto l'attenzione nostra ad altra personalità di quel tempo, e postala come figura centrale del quadro, perchè le linee di esso, cammin facendo, ci si eran venute alterando. Su le più povere fantasie esercita sempre un

forte ascendente ogni fenomeno misterioso del mondo morale. Ma Bruto l'ha vinta su Cesare non per ciò solo. Gli archivi fiorentini, com'è noto, serbano scarso e frammentario il materiale diplomatico della età di Alessandro, e quindi non era troppo agevole ricostruirne ordinatamente la storia politica, e subordinare ad essa ogni altra indagine. Lorenzino de' Medici invece, ricercato nei varî periodi della sua vita, studiato in mezzo alle feconde agitazioni della politica e del pensiero italiano, ci ha offerto, forse meglio della sua vittima, il modo di cogliere i caratteri proprî di una società, che non è fiorentina, più che non sia veneziana, napoletana, o romana. Intorno a Lorenzino tentammo, insomma, aggruppare quella singolare aristocrazia cortigiana, che per il culto dell'arte e delle lettere, per il rinnovato costume, per una sconfinata libertà di pensiero e di azione, dètte all'Italia del Cinquecento una vita ideale, e di tanto si distanziò dal nostro popolo da

produrre uno dei più profondi dissidî sociali che la storia ricordi. Tra i molti che ne soffrirono gli urti funesti Lorenzo de' Medici ci è parso uno dei tipi più degni di osservazione. Per tratteggiarne, come meglio ci è stato possibile, la fisionomia morale, dopo aver raccolto le maggiori notizie che gli archivi e le biblioteche nostre ci offrivano, procurammo costantemente che la ricerca positiva ne fosse di scorta nell'analisi psicologica congetturale. Per noi Lorenzo de' Medici non si distacca dal fondo oscuro ed incerto di una età che non gli appartiene, non si accomuna cioè con un adattamento cronologico artificioso, coi varî e celebri tirannicidi del Quattrocento, nè ritrova in sè l'entusiasmo vergine dell'Umanesimo, ma torna naturalmente in mezzo a quella società della Rinascenza matura, in cui per l'avanzamento degli studî, per una rapida evoluzione della coscienza politica, il concetto di libertà ruppe fatalmente i vincoli, nei

quali era rimasto ristretto nel Medio Evo. Noi strappiamo, finalmente, dalle spalle del nostro eroe quella giornea di romanità, per cui sembra ancora a molti circonfuso di classica gloria. Fu tutto difetto d'idealità in noi, prevenzione, o capriccio? Il giudizio a chi avrà la tolleranza di leggere.

Padova, 11 gennaio 1891.

L. A. FERRAI.

Nota. A tutti i benevoli che, durante la ricerca, iniziata da un pezzo, e più volte interrotta, ci furono cortesi di documenti, di indicazioni e notizie, esprimiamo la nostra riconoscenza. Speciali ringraziamenti si abbiano da noi l'illustre prof. I. Del Lungo, e gli amici nostri Filippo Salveraglio, A. Luzio, Edoardo Alvisi.

INDICE

CAPITOLO I.

La giovinezza di Lorenzino.

Alla potente azione dello spirito classico, che informò tutta la società letteraria del Cinquecento, Lorenzino de' Medici deve ancora se la sua fama d'uomo si salva nella Storia e nell'Arte. — Dopo la tragedia del 6 gennaio 1537, carezzato dai fuorusciti fiorentini a Venezia, strappa le lacrime a Jacopo Nardi, lo storico, che lo proclama Bruto novello; scuote e commove Filippo Strozzi che lo protegge e lo sovviene di danaro, eccita in Benedetto Varchi la vena di facili rime. Tutti gli sono attorno per festeggiarlo; lo si onora con epigrafi latine e volgari, si coniano medaglie per lui, si pensa per fino d'innalzargli una statua. Jacopo Sansovino dovea nel marmo ritrarre le sue sembianze (1). Eppure passati i primi entu-

(1) Cfr. nella *Raccolta di lettere sulla Pittura, Scultura e Arch.* di mons. PIETRO BOTTARI, Roma, 1756, una lettera di Leonardo Bartolini a Pietro Aretino. Girolamo Borgia, che passò gli ultimi anni della sua vita a Venezia, e fu degli ammiratori più caldi di Lorenzino, nel libro XVI della sua opera: *De bellis italicis* (ms. marciano, cl. X, n. 98) ne esalta la fama, e lo dice degno di pubblici onori:

Tu lauro dignus, tu quercu et imagine viva.

siasmi, questo bizzarro ed elettissimo ingegno a cui per la sola « Apologia » potremmo perdonare ogni debolezza mal dissimulata, ogni finzione di virtù, ogni vanto di un eroismo, ond'era affatto incapace, fu più di quello che non si creda crudelmente punito dal sorriso incredulo e pietoso di quanti poi lo conobbero da vicino. Il popolo, che l'eleganza della sua prosa non gustò e non seppe, lo ha già condannato col frizzo della satira (1): noi riponiamolo, per quanto è possibile, nella sua vera luce, col raccogliere intorno a lui quelle maggiori notizie sui documenti che l'odio e l'oblio non hanno valso a distruggere.

(1) Divenuto popolare nel Cinquecento il *Lamento* di Lorenzino (*El lamento che fa | in fra sè Lorenzino de' Medici | che ammazzò lo ill.mo sig. Alessandro de' Medici Duca pri | mo di Firenze | composto per Lorenzino Ghibellini da Prato.* | Stampato in Firenze appresso Battista Pagolini l'anno MDLXXXI: la stampa anteriore del 1543 non trovasi nella Palatina di Firenze) probabilmente si fece comune in Toscana il dettato: « *Esser come Lorenzino de' Medici che non lo volle nè Dio nè il Diavolo* ». Cfr. C. Guasti, *Miscellanea Pratese,* decade 1ª, op. VI. D'altri *lamenti* parleremo più innanzi, ma tuttavia crediamo che il Moreni prendesse equivoco citandone uno come di Alessandro Ceccheregli, il presunto autore delle *Sentenze del Duca Alessandro;* cfr. *Serie d'autori riguardanti la celebre famiglia de' Medici,* Firenze 1826. Infatti nel ms. mgl. XXI, 6, 144, che contiene le dette *Sentenze* in diversa forma dalle stampate, precisamente dietro di esse trovasi un *lamento* dal titolo: *Verso lamentabile della morte del S.or Alexandro d. M. duca della incljta città di Firenze con una imploratione alla Madonna in commendatione dell'anima. Allo Inl.mo et magnifico S. Cosmo de' Medici suo padrone compilato dal devoto religioso don Bernardo monaco dell'ordine circestiense.* Il « *verso lamenta-* « *bile* » comincia:

O nobil muse mie alte e potente
E tu gentil Orphe' che con tua lira
Versifichi sonando dolcemente....

Un più geniale critico, « naturaliste des esprits », come direbbe il Saint-Beuve, potrà dopo di noi esaminare e compiere il soggetto, illustrando le ultime e dolorose pagine della libertà fiorentina.

Pochi uomini hanno, quanto Lorenzino, offerto campo a indagini vaghe. La critica di recenti biografi (1) fa passare l'uccisore del duca Alessandro addirittura per vittima del rinato classicismo, o lo compiange assolutamente per matto, come se tra la follìa e la ragione non ci sia luogo a una graduazione infinita di affezioni morbose. Tale non apparirà a noi per un metodo diverso di studio. Anzi tutto Lorenzino de' Medici non entrò nel generale ambiente politico se non nell'ultimo periodo della sua vita, e dei suoi primi anni ben poco ci è ricordato, o si sa. Avviciniamoci intanto a lui, per quanto è possibile, in questo periodo della giovinezza. Lo conosceremo più intimamente nella sua casa, nelle sue relazioni familiari, nei suoi studi; questo è l'ambiente particolare dove primieramente si è svolto il suo spirito. Ivi prima che altrove scorgeremo le cagioni che a grado a grado ne hanno modificato l'animo, nutrita la mente, indurito il cuore, soffocati

(1) Cfr. A Borgognoni, *Lorenzo di Pier Francesco de' Medici*, nei fasc. di febbraio e marzo della *Nuova Antologia*, 1876; Ferruccio Martini, *Lorenzino de' Medici e il tirannicidio nel Rinascimento*, Firenze, G. B. Giachetti, editore, 1882; ed anche il fasc. 1° vol. I del *Giornale* Stor. della Lett. It., pp. 136 e segg. Recentemente scrisse sull'argomento seguendo le orme del Martini, e senza sussidio di documenti nuovi, il giovane professore B. Corsini, *Lorenzino de' Medici*. Saggio critico, Siracusa, tipografia del Tamburo, 1890.

i buoni germi di natura, stimolata l'operosità del forte intelletto. Ivi prima che altrove i segni precursori di quel disagio morale, onde sorse e prosperò nell'animo suo il cieco egoismo, che fu la regola della sua vita.

*
* *

Pier Francesco de' Medici aveva 26 anni (1), quando dalla moglie Maria Soderini, ebbe un primo figlio maschio. A Firenze, ciò è confermato da tutti gli storici (2), il ramo di Lorenzo dei Medici, fratello di Cosimo il vecchio, da cui discendeva di un secondo Lorenzo il nostro Pier Francesco si mantenne sempre geloso delle libertà popolari. Infatti Lorenzo padre di Pier Francesco, sebbene avesse stretto parentado con una nobilissima famiglia, con gli Appiani di Piombino, sposando Semiramide di Giacomo Appiani, si mantenne per tutta la vita semplice di modi e di costumi, attaccato alle tradizioni della sua casa, ammiratore sincero di fra Girolamo. Dopo la cacciata di Pietro de' Medici, Lorenzo e Giuliano suo fratello, in odio al ribelle parente sostituivano sulle loro case allo scudo Mediceo l'arme del popolo, la croce rossa in campo bianco (3).

(1) Era nato in Firenze l'anno 1487; cfr. P. Litta, *Famiglia de' Medici;* e Riguccio Galluzzi, *St. del Granducato di Toscana*, vol. XI, Firenze, 1822.

(2) Cfr. fra gli altri il Varchi nelle *Storie*, l. XV.

(3) Des Jardins, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, vol. II, c. 346.

Lorenzo inoltre, seguendo il costume del tempo, scrisse una sacra rappresentazione, dove troviamo gli elogi del viver popolare. Alcune altre poesie sacre, che di lui ci rimangono, non difettàno di forte e spontaneo sentimento (1). Il figlio Pier Francesco, padre di Lorenzino, non ebbe certamente nè la tempra, nè l'ingegno di Lorenzo. I tempi anzi tutto erano di molto mutati. Negli ultimi anni del governo di Pier Soderini lo attrasse a sè quel partito di giovani di cui, dopo le contrastate nozze con la Clarice de' Medici, divenne capo Filippo Strozzi (2). Pier Francesco de' Medici, dopo una giovinezza trascorsa fra i piaceri, nei quali dissipò il patrimonio avito, chiese in sposa la Maria di Tomaso

(1) Cfr. A. D'Ancona, *Origini del teatro in Italia*, Firenze, 1877, vol. II, pp. 336 e segg. « Se nel *S. Giovanni e Paolo* di Lorenzo « il Magnifico abbiamo, dice il D'Ancona, l'esposizione apolo- « getica della temperata tirannide...... in una rappresentazione « di un altro poeta della stessa gente medicea troviamo gli elogi « del viver popolare. » La rappresentazione di Lorenzo de' Medici trovasi insieme a poche altre rime ascetiche nel cod. magl. cl. VII, n. 374, a carte 244. Incomincia: *Rappresentatione della inventione della Croce composta per Lorenzo di Pier Francesco de' Medici*. Cfr. lo stesso D'Ancona, vol. I, p. 312. Le rime sono inedite, meno la *Laude* a Maria Vergine « Virgo Madre Maria » pubblicata dal Cionacci, *Rime sacre del m.co Lorenzo de' Medici il vecchio, di madonna Lucretia sua madre, e d'altri della stessa famiglia*, Firenze, 1680, alla stamperia della torre de' Donati, a p. 77. Dal *Catalogo della Riccardiana* di G. Lami, apprendiamo che Alessandro Braccio intitolò a Lorenzo de' Medici la sua traduzione della istoria di due amanti (cod. mem., in-4°, S. IV, XXXVII), ed a lui pure è indirizzata la lettera di A. Vespucci, sul viaggio di Vasco di Gama alle Indie orientali.

(2) Cfr. *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo. Storia ed esame critico* di O. Tommasini, vol. I, p. 128, Torino, E. Loescher, 1883.

Soderini. Queste nozze dovettero sembrare ai nemici del Gonfaloniere un facile trionfo della sua causa; i Salviati ne fecero stracciare per allora il contratto, e Pier Francesco dovette così pazientare, per ammogliarsi, che ritornassero i Medici (1). È lecito credere che questo fosse un matrimonio di amore, e non già di pura convenienza a lui imposto dalle tradizioni democratiche della famiglia. Infatti abbiamo prove non dubbie della buona armonia dei due coniugi, e Pier Francesco, negli anni in cui i parenti della moglie avevano battuta la via dell'esilio, e il Gonfaloniere trovavasi a Ragusa, non rifiutò per questo gli onori e le ricompense che potevano venirgli dall'appartenere alla casa de' Medici. Il primo figlio, Lorenzino, gli nacque anzi quando trovavasi a Roma fra i gentiluomini fiorentini, che assistevano alle solenni cerimonie della incoronazione di papa Leone X. Sembra che Pier Francesco avesse speso non solo, ma continuasse a spendere senza ritegno anche in quell'anno 1513. Lo rilevo da una lettera (2) di un suo amico e parente, Leonardo Strozzi, che congratulandosi seco lui della nascita di Lorenzino, lo conforta a moderare le proprie spese e a mantenere il suo stato, onde i figli abbiano in avvenire a benedire la sua memoria.

Se proprio Lorenzino avesse ragione, o sentimento pietoso tanto da benedire alla memoria

(1) Cfr. TOMMASINI, *Op. cit.*, p. 310.

(2) Cfr. in App. II, doc. n. 1. Trassi il doc. da un filza sciolta di provenienza *Guiducci*.

del padre, vedremo in séguito. Quello che forse non può mettersi in dubbio si è che l'amore di Maria Soderini ritrasse dalla vita dissipata il marito, il quale, pur non riuscendo a riordinare il suo patrimonio, attese con ogni mezzo a riparare agli errori commessi, tenendosi lontano dalle vecchie amicizie, e dalle attrattive della vita fiorentina. Nè fu poca virtù. Non possiamo infatti farci un'idea adeguata della spensierata gaiezza dei giovani fiorentini che frequentavano la corte di Leone X in Roma, e il palazzo de' Medici, quando a Lorenzo duca di Urbino, Giuliano, per mire più alte, cedette il governo (1). Basta dire che a capo degli eleganti cortigiani del tempo, e però di ogni allegra brigata, di ogni pubblica festa, stavano Filippo Strozzi, spirito arguto e motteggiatore, che alla profonda cultura dello spirito (fu il migliore discepolo di Marcello Virgilio Adriani) (2), univa la grazia squisita dei modi e la bellezza della persona, e Giovanni Bandini, fortissimo di corpo e rotto ad ogni vizio, ben noto più tardi pel famoso duello. Alla corte di Lorenzo, duca di Urbino, spadroneggiava la madre Alfonsina Orsini, donna di virile prudenza, come la dice il Giovio (3). La casa era spesso

(1) Cfr. nell'*Archivio storico italiano* la monografia di A. Giorgetti sul duca d'Urbino (*Lorenzo de' Medici capitano generale della Rep. fiorentina*, serie IV, vol. XI, disp. 32).

(2) Fra i discepoli dell'Adriani è comune errore di annoverare N. Machiavelli; cfr. Tommasini, *Op. cit.*, vol II, p. 94 e segg.

(3) Dell'operosità di Alfonsina parla anche lo Strozzi, suo genero, in una lettera al duca, del 31 agosto 1515 (Arch. Fior. Cart.

abbellita dalla presenza delle più amabili gentildonne d'allora, tra le quali la Clarice de' Medici, sorella del duca, e sposa dello Strozzi, la Lucrezia Salviati, moglie di Iacopo, e la Clementina de' Pazzi che ebbe vanto di bellissima, e di cui il Trissino cantò le lodi nei suoi Ritratti (1). Ben vi convenivano i Ridolfi, i Rucellai, Francesco del Nero, che era compagno nei piaceri a Filippo Strozzi, e più tardi, per l'intercessione di Lorenzo Strozzi fratello di lui, vi comparve anche il Machiavelli (2). Filippo Strozzi menava in quelli anni a Firenze la vita più dissoluta. Se veramente abbia fatto in tempo a pervertire più tardi l'animo di Lorenzino vedremo a suo luogo; certo si è che, mentre i più colti cittadini di Firenze, come Zanobi Buondelmonti, Luigi Alamanni, G. B. della Palla, negli ameni orti dei Rucellai pendevano dalle labbra di N. Machiavelli, il giovine Strozzi, dava opera a preparar baldorie e mascherate per il carnevale (3), passava le notti fuori la porta San Gallo in braccio

Med. av. principato, f. CV: « S. Signoria è sempre occupata o « a scrivere a Roma, o costà (*al campo in Lombardia*) o a « dare udienza, di che ne segue che la casa è sempre piena; e « da tale concorso ne risulta riputatione allo Stato, animo agli « amici, e timore alli adversi, conclusive fa quello offitio che « a altra donna sarebbe impossibile, a pochi uomini facile. »

(1) Cfr. G. G. Trissino, *Opere*, vol. II, *I ritratti*, Verona, 1829, e B. Morsolin, *G. G. Trissino, o monografia di un letterato nel sec. XVI*, Vicenza, 1878, p. 74.

(2) Cfr. P. Villari, *Op. cit.*, vol. III, p. 49 e segg.

(3) Lo attestano molte sue lettere che si trovano inedite nella filza 108 della raccolta *Uguccioni Gherardi* (Strozziana. R. Arch. di Stato in Firenze).

alle più belle e briose cortigiane che allora contasse Firenze. Ci restano infatti lettere curiosissime di tali donne a lui e a Francesco del Nero (1), l'amico e parente del Machiavelli. Tali documenti ci autorizzano ad affermare che le cortigiane fiorentine d'allora toglievan la palma all'Imperia che in quei giorni era l'idolo di Roma, alla Isabella di Luna, a Caterina di S. Celso, e a quella famosa Tullia d'Aragona, che divenuta l'amante dello Strozzi, molti anni dopo, Lorenzino de' Medici dovette conoscere a Roma. Fra le etère (chiamiamole così) di S. Gallo, ve n'ha una appassionata di Filippo, la quale firmando una sua lettera con lo pseudonimo di Iuno, c'induce a credere avesse superbia molta delle sue spalle. In mezzo alle dichiarazioni calde di amore, e le disdegnose proteste del suo disinteresse, prometterà un giorno all'amante di cantargli sul liuto la canzone della Nencia da Barberino; un altro giorno invierà timorosa a Francesco del Nero un suo libro, forse di rime, per averne da lui, prima di pubblicarle, uno schietto parere (2).

Che il padre di Lorenzino, Pier Francesco, il quale pure era stato in intima relazione con

(1) Cfr. il mio saggio su *Cosimo de' Medici duca di Firenze*, Bologna, Zanichelli, 1882, p. 81 in nota. Queste lettere trovansi nel cod. magl. della Nazionale di Firenze, II, III, 432, e furono da me pubblicate nel 1884.

(2) « Se hai el mio libro, l'ò caro, nè lo lasciar vedere se non « tra voi perchè è scorretto et non molto a proposito, ma credo « non ti rincrescerà rivederlo un poco, et ricorreggerlo perchè « senza el tuo aiuto non son per averne se non vergogna. » Di fuori sta scritto: *Favorito gratioso.*

quella società di giovani, fosse ancora a parte delle brigate godereccie di cui l'anima era lo Strozzi, non è, come dicevamo, probabile; tuttavia sembra che per le feste di S. Giovanni del 1514 facesse ottenere dal pontefice Leone X a un tal Tedaldi il permesso di condurre a Firenze quell'elefante, che, in mezzo a tutta Roma avea portato il Baraballo ai burlevoli trionfi del Campidoglio. Manno de' Nobili chiedeva di « cavalcarlo ignudo per la terra », e Filippo Strozzi ne pregava per lui il duca Lorenzo! (1) Ma veramente dovettero ricordare i tempi di Lorenzo il Magnifico le feste che sulla fine di novembre del 1515 si prepararono per la venuta del papa. Leone X dirigevasi a Bologna per abboccarsi con Francesco I, che vittorioso in Melegnano imponeva per la prima ed ultima volta la sua volontà agli Stati Italiani. Il pontefice, a cui le più gravi faccende non turbarono mai la serenità dello spirito, per dar tempo ai fiorentini di compiere gli apparecchi di quelle feste, accettò per qualche giorno l'ospitalità dei Gianfigliazzi nella villa di Marignole. Ai 30 di novembre fece

(1) Filippo Strozzi all'ecc.mo duca d'Urbino L. de' Medici, 6 maggio, 1514. Da Roma (Carteggio av. principato, f. CV). — « Nuove « non vi darò, salvo Giovanni Tedaldi havere ottenuto da N. S. « per mezzo di Pier Francesco, di condurre lo elefante costì n « suo pro e danno. È tenuto un bel presente, et pensa cavarne « assai perchè v'è non pochi vogliosi, e la bestia è pur grande: « moverallo di corto, acciò ci sia in questo S. Giovanni. Per « vendemmiare meglio ha designato ricercare Manno de' Nobili « lo voglia cavalchare per la terra ignudo, el dì farà l'entrata, « et in questo gli occorrerà forse servirsi del favo[illegible] rego « V. M.tà non li manchi. »

il suo ingresso solenne per la porta di S Pier Gattolini, allargata per l'occasione, a fine d'impedire che si scomponessero le file del lungo corteo, cui davano lustro ben 18 cardinali. Il pontefice non prese alloggio nel palazzo de' Medici, ma nel convento di S. Maria Novella. Dalla cronaca di Luca Landucci (1) apprendiamo che da due mila persone erano state impiegate nei preparativi di questo ingresso, e che le feste costarono la non piccola somma di 70,000 fiorini.

Il Vasari nella vita di Andrea del Sarto ci dice che le vie percorse dal corteggio erano adornate con archi di trionfo, con statue, con obelischi, con templi; Paride Grassi nel Diario Romano ci attesta che queste costruzioni posticce riproducevano in piccole proporzioni i più suntuosi monumenti di Roma pagana. Antonio da S. Gallo eseguì un disegno di un tempio in piazza della Signoria; Jacopo Sansovino suo scolaro, e allora giovanissimo, improvvisò a S. Maria del Fiore, con finti bassorilievi e con statue, una facciata che Andrea del Sarto abbellì con le grazie del suo pennello.

Alla magnificenza della vita esterna ben corrispondevano le eleganze del viver privato. Gli Strozzi, i Rucellai, i Ridolfi, i Rossi, gli Accolti, i Gaddi, abbellivano le loro case di oggetti d'arte, davan compimento ai loro palazzi, strappavano

(1) Luca Landucci, *Diario [illegible]rentino dal 1450 al 1516* pubblicato con annotazioni da J[illegible]l Badia, Firenze, G. C. Sansoni, 1883, a pp. 352 e seg[illegible]

al suolo quasi vergine di Roma i nascosti tesori (1), andavano e venivano del continuo da Roma, divenuta città toscana, recando in patria i lucri degli uffici prodigati loro dal pontefice, e con la smania del lusso, le raffinatezze più depravate. Dopo la morte del duca d'Urbino e di madama de la Tour d'Auvergne sua consorte, molte di queste famiglie lasciarono addirittura la patria e si stabilirono a Roma; fra esse, per esempio, quelle degli Strozzi e dei Salviati.

Pier Francesco de' Medici viveva quasi estraneo a questo pazzo carnevale della sua famiglia; noi non lo ritroviamo nemmeno, ce lo attesta il Guicciardini, tra i gentiluomini scelti ad incontrare ai confini Leone X (2). Per le condizioni economiche della sua casa viveva estraneo alla politica, e ritraevasi a vita solitaria e domestica nelle sue campagne, dirigendo da sè i proprii affari. Nulla di più modesto della sua famigliuola, che pure portava il nome stesso di papa Leone. Sta-

(1) In una lettera di F. Strozzi a ser Giovanni da Poppi, maestro di casa di Lorenzo de' Medici, a dì 6 settembre 1514, probabilmente si accenna alla scoperta fatta in Roma dei *Galli* che oggi adornano la galleria degli Uffizi: — « Direte anchora al magni« fico che sua madre è la più fortunata donna mai fusse, che li « denari che la dà, per Dio, li fruttano più che se li prestasse a « usura; et dico questo perchè murando a certe monache una « cantina vi hanno trovate sino a questo dì circa a 5 figure si belle « quanto ne sia altre in Roma; sono di marmo, di statura manco « che naturale e sono tutti chi morti et chi feriti, pure separati. « Ècci chi tiene che sieno la historia delli Horatii et Curiatii. » (f. CV, Arch. Med., av. prin.).

(2) Cfr. *Opere inedite* di F. GUICCIARDINI, illustrate da G. CANESTRINI, vol. X, Firenze, Cellini e C., 1867, fra i *Ricordi autobiografici*, p. 99.

vano gran parte dell'anno in una villa di Lorenzo il vecchio, a Cafaggiuolo in Mugello, dove già il Poliziano aveva nutrita l'adolescenza del cardinale Giovanni, che allora pontificava (1). La sostanza di Pier Francesco non era però meschina; la moglie gli avea portato in dote 2000 ducati d'oro, e i soli poderi della Castellina in Mugello e di Fiesole, dove pure possedeva una casa, fruttavano 200 ducati l'anno: ma i debiti pare fossero molti, e Pier Francesco non seppe amministrare nè il suo, nè il patrimonio di suo cugino Giovanni. Infatti dal suo testamento, che ci è riferito in una lettera della Maria Salviati (2), moglie di Giovanni e madre di Cosimo de' Medici, apparisce come egli provvedesse con la vendita dei poderi, alla dotazione delle figliuole, e alla restituzione della dote alla moglie. Sappiamo poi di certo che tutto il patrimonio di Lorenzino e di Cosimo suo cugino, si ridusse nei beni vincolati in fidecommesso da Pier Francesco il vecchio pel valore di trentatrè mila scudi (3), in quei beni insomma che furono causa di una lunga lite fra i due cugini, la quale poi ridusse all'ultima miseria la Soderini ed il figlio.

(1) Cfr. *Notizie storiche dei palazzi e ville appartenenti alla R. Corona di Toscana*, Pisa, N. Capurro, 1815, pp. 195 e segg.

(2) Cfr. il doc. n. 2, App. II^a^. Giovanni de' Medici, da Reggio, il 15 maggio 1523, minacciava Pier Francesco, con aspre parole, di far valere le sue ragioni davanti ai Tribunali. Vedi la lettera nel *Giornale storico degli Archivi Toscani*, anno II, disp. 1^a^, p. 41.

(3) *Ibid.* nell'articolo di C. GUASTI, *Alcuni fatti della giovinezza di Cosimo de' Medici.*

Lorenzino de' Medici nasceva dunque da una famiglia relativamente povera, di costumi semplici, e per l'influsso che nella casa esercitava la madre, di specchiata moralità. Da quel poco che di Pier Francesco e della Soderini ci rimane di scritto (1) apparisce in lui una sollecitudine amorosa per riordinare il patrimonio, traendo partito da ogni provento, in lei naturale bontà d'animo, affezione al marito, tenerezza pei figli, in ambedue profondo il sentimento religioso tradizionale (2). Alla nascita di Lorenzino seguirono a breve intervallo di tempo quelle di tre altri figliuoli, di Giuliano nel 1520, e di due femmine, Laudomia e Maddalena. Sino dagli ultimi anni della travagliata esistenza di Pier Francesco ritroviamo abbastanza intime le relazioni fra la sua famiglia e l'altra di Giovanni dalle Bande Nere, di cui, come abbiamo detto, egli ammini-

(1) Le poche lettere di Pier Francesco de' Medici si trovano nelle filze LXXXV, CXX, CXXI e CXXIV, av. princ., nell'Arch. di Firenze; trattano tutte di affari e dimostrano le angustie economiche della famiglia. Pier Francesco scrive, per esempio, ad un suo agente, Francesco da Empoli, da Cafaggiuolo, il 27 di marzo 1523: — « Se lo spetiale vuole di presente li denari delle « cose levate, et non vuole aspettare la vendita del vino, pagatelo; et non avendo il modo lo direte, e si provvederanno. » — Nello stesso giorno, e sempre da Cafaggiuolo, la Maria Soderini provvedeva alle necessità della famiglia, scrivendo allo stesso agente una lettera che è singolare documento della sua sollecitudine materna, e della schiettezza naturale dell'animo suo. Cfr. Appendice 1ª doc. n. XII.

(2) In lui ciò apparisce dalle disposizioni testamentarie, ed anche da un frammento di lettera (30 marzo 1524, P. F. de' Medici a G. F. Zeffi, f. CXXXIV, av. pr.), in cui si parla dell'elemosina da farsi, secondo la consuetudine, ai conventi di san Marco, e di S. Girolamo.

strava il patrimonio. Giovanni de' Medici, chiamato dalla passione delle armi fuori di patria, lasciava la moglie Maria Salviati gran parte dell'anno nella villa del Trebbio in Mugello a breve distanza da Cafaggiuolo. Fu là che l'amicizia tra le due donne si fece più stretta.

Sebbene tra i Salviati e i Soderini non fosse buon sangue, tuttavia la Maria Salviati, donna di singolari virtù, si affezionò subito alla cognata e ne fu ricambiata di pari affetto, in lei trovando spesso conforto alle scandalose infedeltà del marito (1), che mal compensavano le speranze degli agi di una corte per la vecchiaia, o le ambizioni di una corona.

Lorenzino crebbe adunque in mezzo a questa pace e tranquillità, non turbata allora se non dalle esigenze di qualche creditore importuno, e dagli affanni del padre per rassettare gli sdruci del patrimonio. Ma questo ambiente quieto e tranquillo ebbe un carattere che è degno di nota; nella casa di Lorenzino la religione non era una veste logora e disusata, la pietà non era simulazione, le pratiche religiose non si osservavano soltanto, come pure in molte altre famiglie, per abitudine; Pier Francesco, non ostanti i suoi debiti, non defraudava delle elemosine i frati di S. Marco e di S. Girolamo; la Soderini

(1) Per le donne amate da Giovanni de' Medici, vedi i documenti pubblicati da G. Milanesi nell'*Archivio storico*, N. S., vol. VIII, disp. 1.ª Lettera di G. dei Medici al suo agente F. Suasio del 22 settembre 1520.

anzi e la Salviati nelle loro ville si circondavano di religiosi e di monache (1). Tutto ciò doveva dare un colore un po' uniforme alla vita campagnuola di Pier Francesco. La naturale vivacità portava forse volentieri Lorenzino ai rumori, e alle giovialità fiorentine; e spesso dovettero accenderlo i racconti che sulle lettere di Francesco Suasio (2) Maria Salviati avrà fatto dei cimenti e delle gesta del marito. Per la prima volta alla mente vergine di Lorenzino il fantasma della gloria apparì sanguinoso.

*
* *

Moriva intanto papa Leone, e molti che ancora speravano nella protezione e nell'aiuto di lui, rimanevano a un tratto delusi. Senza dubbio a mani vuote restava Giovanni de' Medici; la Maria Salviati non ebbe riguardo a dirlo più tardi: « *ai tempi di papa Leone ogni furfante ebbe qualcosa, eccetto che noi* (3). » Pier Fran-

(1) Cfr. L. Cantini, *Vita di Cosimo de' Medici primo Granduca di Toscana*. Firenze 1805, cap. II.

(2) Nel l. cit. dell'*Archivio storico*.

(3) Maria Salviati scriveva (probabilmente da Roma nel 1524) a messer Giovanni Goretti, piovano di Corezzo e custode della sua casa a Firenze (Arch. Med., filza 69, a. p.): — « a me parrebbe che voi andassi a chieder licentia al papa che noi ce « n'andassimo a Firenze perchè Giovanni Guicciardini m'ha « prestato cento ducati et non me ne vole prestar più, et dice « che rivole quegli, io ò detto che e' tòga la catena che ne vale « cento dieci et che e' si pagi; se noi non pigliamo partito d'ircene noi ci morremo di stento e di fame, e poi la vergognia che « m' importa più che nulla, che una nipote di un papa, e moglie

cesco non pare che chiedesse nè avesse nulla mai; anzi la morte di papa Leone X, gli aprì la via, se non ai lucri, agli onori, de' quali certo non fu tanto sprezzante come il padre e l'avo. Governava Firenze il cardinale Giulio, che verso il padre di Lorenzino mostrò subito deferenza. Fatto papa Adriano d'Utrecht, il cardinale dei Medici lo volle dei gentiluomini fiorentini a ricevere il nuovo eletto, che dalla Spagna sbarcando a Livorno si pensava prendesse per terra la via di Roma. E così Pier Francesco fu tra quelli ambasciatori, non poco derisi dal popolo, per la parte meschina cui li condannò l'austerità naturale del maestro di Carlo V. Racconta il Giovio (1) nella vita di papa Adriano, che Giulio de' Medici, circondato da cinque cardinali, dagli ambasciatori di molti principi, da Federigo Gonzaga capitano generale della Chiesa, mosse incontro ad Adriano che sbarcava da una galea degli Adorni. I gentiluomini fiorentini, « avvezzi alle creanze della Corte di Roma, » gli offrirono un lauto banchetto, ma il modesto successore di papa Leone, con modi tronchi rifiutò l'offerta e approfittando del vento propizio risalì sulla nave, lasciando in asso la comitiva.

« di chi io sono, io abbia a stare a stentare a questo partito; « ma io non mi dogo del papa, ma mi dogo della nostra cattiva sorte, che sapete che ai tempi di papa Leone ogni furfante hebe qualcosa da lui eccetto che noi. » Questa minuta è lacera, ed in un foglio staccato.

(1) *La vita di Leone X e d'Adriano VI s. p., e del cardinale Pompeo Colonna*, scritta per M. Paolo Giovio, vescovo di Nocera, in Vinegia, appresso G. De' Rossi, MDLVII, pag. 124.

Due anni dopo il poco avventurato viaggio, Pier Francesco, che forse pei disordini della prima gioventù non godeva da un pezzo buona salute, precisamente nell'agosto del 1525, se ne moriva nella villa di Cafaggiuolo. Pare che la malattia lo incogliesse sulla fine del 1523: infatti, fino dal 15 gennaio del successivo anno, scriveva alla Maria Salviati: « La Maria, io et i « nostri figli ci troviamo a Fiesole, e stiamo « bene... non sono in Mugello, chè avendo a pi- « gliare l'ajra mi sarà più comodo trovarmi ap- « presso alla città. Lorenzo è in Cafaggiolo et « con lui è Giovanni Francesco » (1). Nel giugno del 1524 (2) lo sappiamo malato più seriamente: Giovanni Francesco Zeffi, che è il maestro di Lorenzino, assume il governo della casa, e ripara come può, agli errori vecchi e nuovi.

Sebbene la morte colpisse Pier Francesco a 38 anni, egli avea già pensato a prendere le ultime disposizioni; ed il suo testamento (3), che per buona sorte ci è in parte rimasto, getta molta luce non solo sulle condizioni della famiglia, ma sul carattere e sull'indole propria di Pier Francesco. Quest'uomo che per assicurare la dote alla moglie, e dotare le sue figliuole, con-

(1) *Arch. Med.*, f. 85 av. pr.

(2) Lettera di G. F. Zeffi, a quanto pare de' 16 marzo 1524, filza CXXIV av. pr.: « *Madonna Maria è qui* (a Cafaggiolo) *e fa l'of-* « *fitio suo, et così la Ginevra,* » Non so se si intenda di una fantesca o di madonna Ginevra sorella di Pier Francesco, sposa a Giovanni degli Albizi. (Cfr. l'albero genealogico degli Albizi negli *Opuscoli* di S. AMMIRATO).

(3) Cfr. Appendice II^a, doc. II.

fessa necessaria la vendita dei beni immobili, che lascia un debito di circa 8000 ducati, prescrive un uffizio annuo in suffragio dell'anima sua, e la celebrazione di 1000 messe. È vero che per rassettare le cose sue s'affidava in Clemente VII; ma nessuno mi vorrà negare, con tutto il rispetto alla pietà dell'estinto, che in una simile disposizione v'è tanta superbia del proprio nome, da credere che sulla casa di Lorenzino lo spirito popolare non aleggiasse da un pezzo. Del resto quel testamento irritò Giovanni de' Medici (1); e quando il cardinal Silvio Passerini da Cortona, che governava Firenze a nome del papa, gli comunicò un breve in cui, rimettendo in lui ogni decisione sul da farsi, si consigliavano i parenti a spendere il meno possibile per non danneggiare gli eredi, è probabile che con piglio tutto soldatesco dicesse alla vedova Soderini: o bene le messe, o bene le onoranze (2).

Quello che il papa decidesse si ricava dai fatti posteriori; i funerali si celebrarono a spese della famiglia, e la Camera apostolica si obbligò a pagare agli eredi maschi, che il testamento gravava troppo, una somma equivalente al debito confessato da Pier Francesco (3). Ma intanto?

(1) F. Moisè pubblicò nell'*Archivio storico* (N. S., vol. IX) una lettera del cardinale di Cortona in cui appunto si discorre di un breve pontificio a Giovanni de' Medici; ci è grato pubblicare la risposta di Giovanni stesso. Cfr. Appendice II^a, doc. III.

(2) La mia ipotesi è fondata sul documento sopracitato.

(3) Queste promesse di Clemente VII furono solo in parte e molto tempo dopo attenute. Cfr. P. M. Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*, Fano, 1751, vol. II, p. 128.

La volontà dell'estinto non potè rispettarsi, il dolore della famiglia era turbato dalle difficoltà nuove; la Maria Soderini dovè sentire maggiormente il peso della sventura. Non vi ha dubbio; gli è fin d'allora che per la casa di Pier Francesco incominciò quella serie di guai tanto funesta all'educazione di Lorenzino.

Capo della famiglia rimaneva di nome Giovanni de' Medici, ma di fatto il maestro Giovanni Francesco Zeffi, che già fino dal 1515 troviamo in casa di Pier Francesco. G. F. Zeffi non era davvero un letterato di grido; non si capirebbe altrimenti come all'ufficio di pedante, secondo dicevasi allora, avesse unito quello di agente d'affari. Nato a Firenze nel 1491, fino dal 1515 s'era fatto conoscere per una traduzione delle epistole di Plinio, e ne avea fatto un presente al suo padrone; più tardi tradusse l'ufficio della Beata Vergine dedicandolo alla Maria Soderini, negli anni tristissimi in cui ella col fratello Alessandro confortava in Venezia l'esilio del figlio omicida (1).

(1) Giovan Francesco Zeffi non è a confondersi con Francesco Zeffi, traduttore di Polibio, censore dell'Accademia florentina dal 1542 al 1544, che con ben altro stipendio educò i figli maggiori di F. Strozzi. Dei due Zeffi parlano confusamente il CINELLI (*Toscana letterata*, ms. magl.), il MANNI (*Sigilli*, vol. II e XV), il RILLI (*Notizie letterarie e storiche sull'Accademia fiorentina*), il NEGRI (*Scrittori fiorentini*), ma per più esatte notizie cfr. *Epistole di S. Girolamo volgarizzate nel sec. XVI* da Gio. Fr. Zeffi, ed. novamente per cura di un religioso de' servi di Maria, Firenze, A. Giuntini, 1862, nella prefazione, e P. VILLARI, *Op. cit.*, vol. II, p. 551 in nota. Del nostro Zeffi conservasi l'*Ufficio della Beata Vergine tradotto*, dedicato a Maria Soderini de' Medici, in un esemplare della Palatina di Firenze.

Egli non fu sufficiente alla intelligenza vivace del suo discepolo; e non crediamo di errare affermando che dopo la morte di Pier Francesco, Lorenzino riuscisse a dominare il suo educatore del continuo distratto dalle faccende domestiche, alla involontaria incuria di lui sopperendo da sè stesso, per quella facile disposizione agli studii umani che tutti gli storici gli riconoscono, e meglio provano le sue scritture. Dello Zeffi non ci rimangono che poche lettere (1), dalle quali nulla può ricavarsi sull'indole propria di Lorenzino; solo in un punto pare si accenni alla imperiosità del suo carattere. Comunque sia, non possiamo credere che l'istruzione impartita da questo buon prete, sinceramente devoto

(1) Sono pure nell'Arch. med., av. pr., f. CXXIV. S'occupano tutte di affari e non hanno alcuna importanza. Basti il brano seguente del 27 aprile 1526 (a Fr. di Iacopo da Empoli lo Zeffi): « Comperai hieri uno cavallo a Lorenzo et insino a qui si pa- « garo Δ 33 s. 2; solo non so se sarà contento. » Vedi più innanzi l'altra lettera da Venezia. Allo Zeffo, Girolamo Benivieni dedicò il volume dei capitoli, canzoni e sonetti; B. Varchi che lo conobbe a Venezia e a Padova, gli indirizzò un sonetto (Carte Strozziane, Arch. fior., f. 95):

« Zeffo che 'n mezzo di dolore e gioia. »

Di lui forse trovansi alcuni distici latini a Giunone, a Pallade, ed altri versi a Lorenzo duca d'Urbino nei *Carmina illustrium poetarum*, Florentiæ, 1716, vol. XI, a. p. 463. Il nostro giudizio sullo Zeffo, maestro di Lorenzino, è avvalorato da alcune parole sopra di lui dello stesso Varchi che in una bellissima lettera precettiva tuttora inedita (f. 138, Strozziana, Arch. fior.) a m. Carlo Strozzi, diceva: « io per me credo che voi habbiate im- « parato et siate per imparare più un'hora da Luca (?) che in « dieci anni dal Zeffo, *se non sa fare altre pruove che quelle « ha fatte.* » Però lo Zeffo non fu il solo maestro di Lorenzino. Cfr. in proposito la lettera dello Zeffo a Francesco da Empoli, doc. n. VIII in Appendice II^{a}.

quanto mediocre d'ingegno, saziasse Lorenzo avido di sapere, e che fino dalla giovinezza dovè carezzare l'ideale di una grandezza non favorita dalla fortuna. So che le mie parole potranno sembrare in contrasto con l'affermazione del Varchi, che lo dice allevato con gran cura dalla madre, ma si consideri che la Soderini, cui il Varchi fu affezionatissimo, viveva ancora quando egli scriveva (1), e che la testimonianza più che altro si riferisce alla educazione dell'animo. Di questa educazione che fu certamente buona, ma non valse a soffocare certi mali germi che le vicende famigliari suscitarono in lui, rimase pur tuttavia nell'animo di Lorenzo una nota incancellabile; dal naufragio dei tanti sentimenti di pietà religiosa, di generosità, di disinteresse, si salvò, anche nel periodo della sua massima degradazione morale, il sentimento affettuoso di figlio. Se non che a rendere anche meno proficua la disciplina del maestro e le cure della madre, contribuirono le vicende politiche.

* * *

L'anno 1526 fu de' più fortunosi per la nostra penisola. Fallita la congiura di G. Morone, Cle-

(1) Della Soderini a B. Varchi si hanno a stampa due lettere del 23 gennaio e 3 febbraio 1538 da Bologna. Furono pubblicate per nozze D'Ancona-Nissim, e in pochi esemplari da CARLO GARGIOLLI che le trasse da un ms. palatino. Si trovano anche nella Strozziana del R. Archivio di Stato, in copia. Le ripubblichiamo nella 1ª Appendice.

mente VII parve aver fatti suoi gli arditi propositi di lui, mancati per mala fede; ma fu vana speranza! I più eletti ingegni italiani, dal Guicciardini, governatore del papa a Modena, al Machiavelli, più volte commissario al campo, compresero l'importanza di quest'ultimo sforzo degli Stati italiani; il Machiavelli cadde anzi per un momento nell'illusione di osservarvi l'esperimento pratico di un suo ideale (1). Com'è noto, le prime mosse del generalissimo della lega, il duca d'Urbino, andarono a vuoto. Ritiratosi al di qua dell'Adda consumò un tempo prezioso all'assedio di Cremona, invano fidando nel soccorso de' 4000 soldati del marchese di Saluzzo e negli Svizzeri. Intanto Don Ugo di Moncada, con l'esercito del cardinale Pompeo Colonna, era entrato segretamente in Roma. Il popolo romano, che Leone X aveva corrotto con generose donazioni, abbagliato con isplendidezze nuove, non amava Clemente VII, e lo abbandonò volentieri alla sua fortuna. Il papa, colto quasi all'improvviso, ebbe appena il tempo di ritirarsi in Castel S. Angelo col datario Ghiberti, con Filippo Strozzi, Iacopo Salviati, e la Corte. Da quel momento la fortuna di molte famiglie, le quali, più che altro, per ismania di lucro, aveano abbracciata la causa del pontefice, fu terribilmente scossa. Clemente VII, misurato il pericolo, venne a patti con Ugo di Moncada, e risoluto a romperli alla prima oc-

(1) Cfr. P. VILLARI. *Op. cit.*, vol. III, pp. 340 e segg.

casione, gli offrì in ostaggio Filippo Strozzi. La guerra contro l'Impero continuava segretamente: Giovanni de' Medici, sotto pretesto di servire la Francia, rimaneva in armi. Tutti questi avvenimenti, forieri di maggiori calamità, turbarono la pace a molte famiglie fiorentine. La Clarice Strozzi se ne tornava a Firenze angustiata dal pensiero del marito prigioniero a Napoli, la Lucrezia Salviati, moglie di Iacopo, si ritirava a Pistoia (1), spesso confortata dalla figlia Maria, non meno di lei trepidante nel segreto dell'animo pel marito lontano. La famigliuola di Maria Soderini finalmente, perdeva, almeno pel momento, ogni speranza che il pontefice attenesse la sua promessa di saldare i debiti del patrimonio. E così Clemente VII finì con lo scontentare tutti, non solo i grandi politici del tempo suo, ma perfino gli amici ed i parenti. Del resto a' questi non garbava troppo il governo del cardinale Silvio Passerini in Firenze, e li irritava il favore che il pontefice dimostrava apertamente ai due bastardi Ippolito ed Alessandro. Abbandonato dagli Strozzi e dai Salviati, Clemente VII si trovò così quasi solo in mezzo alla bufera che imperversava, e mentre scagliava monitorii e scomuniche sui partigiani

(1) Alcune lettere di Iacopo Salviati alla moglie, che riflettono le condizioni politiche di questo tempo, si conservano nel ms. magl. II, III, 423. Cariosissima una lettera di Alessandro de' Medici alla Lucrezia Salviati del 20 aprile 1527. Cfr. App., II[a] doc. IV. Il nipote di Papa Clemente indirizza questa lettera a Pistoia; e si contenta d'un prestito di 300 ducati, dei quali ringrazia in altra de' 2 maggio dello stesso anno.

di Pompeo Colonna, provocando gli sdegni e le risa di Filippo Strozzi (1), l'esercito imperiale ingrossava in Lombardia, il naviglio di Spagna sotto il comando del Lannoj vicerè di Napoli, moveva per assalire il Doria e Pietro Navarro, finalmente Giorgio Frundsberg, coi suoi 12000 lanzi, per val di Lodrone era calato in Lombardia e tentava di congiungersi col Borbone.

È indicibile lo spavento che questo annunzio produsse in Italia; la fantasia popolare eccitata dai racconti che si diffondevano sui tedeschi del fanatico luterano, moltiplicò il terrore negli animi. La vendetta di Carlo V colpiva il papato, e in particolar modo la famiglia de' Medici, che, da Giuliano e Lorenzo duca d'Urbino in poi, miravano a signoreggiare all'ombra del pontificato gran parte d'Italia. Più serio che altrove, per la famiglia de' Medici, il pericolo appariva in Firenze. Per la insufficienza del Soderini la democrazia vi rialzava la testa, le passioni popolari vi ribollivano; i più autorevoli cittadini, staccatisi dal

(1) « Chiarite el papa, voi che intendete come el mondo si governa oggi, che delle cento persone le diece appena credono che simili parole (*i monitorii*) habino alquanta forza che se io, o voi le dicessi; quando e' si viene alle armi, simili rispecti si mettono tutti da parte, et poi che il papa con tale censura tanto ampla vuole comprendere ciascuno, costoro saranno necessitati tanto prima a pensare di trovare uno che gli assolva............ questa barca di S. Piero ha l'acqua all'orlo, è tempo di far gitto di qualche parte per salvare il resto con le persone, che se starete in sulla opinione ch'ella non possa perire, vi chiarirà presto del contrario. » F. Strozzi da Napoli a F. Vettori il 30 dec. 1526, f. 108, *Uguccioni Gherardi* (Arch. flor.).

pontefice, soffiavano in quel fuoco latente. In tale condizione di cose e agitazione di animi, due donne ebbero certamente chiara la visione dell'avvenire.

Clarice de' Medici e Maria Salviati (1) hanno nei loro tratti morali molti punti di strana rassomiglianza. Cresciute in quel periodo di transizione in cui la casa onde l'una usciva, e l'altra era entrata, stava per divenire fra le più potenti di Europa, mantennero il sano costume, quella semplicità borghese propria delle donne fiorentine del secolo XIV. Ambedue ebbero per compagni due fra i più illustri figli della loro terra nativa, chiaro l'uno nell'armi, l'altro nei maneggi della politica, ambedue sventurati per la fine, corrosi dalla tabe dei vizii più nefandi, e tormentati da una sete inestinguile di grandezza.

Clarice de' Medici, ottenuta la liberazione del marito, che si diceva stanco delle Corti (2), lo animava alla rivoluzione; Maria Salviati, vedova di Giovanni dalle Bande Nere, procurava la grandezza dell'unico figlio che le era rimasto.

(1) Di lei scrisse sul suo Diario (ms. magl. II, II, 191) A. DA S. GALLO: « Maria Salviati, alta di statura, bianca di viso, occhi « grossetti, si diceva ritrarre da papa Leone..... Questa signora « era l'oracolo delle povere donne e fanciulle, amica generalmente di tutti i poveri. Nelle dispute sagacissima non si lasciava vincere alle parole adulatorie, come è costume cortigiano, viveva onestissimamente, vestiva male in casa e fuori. »

(2) Del male cortigiano non guarì così presto, e lo temeva egli stesso: « voglio godermi con voi la quiete, che delle corti mi « sento stucco: non so se gl'interverrà a me come alle donne « che partoriscono, quali dal presente dolore forte molestate « deliberono non si condurre più in simil termine, et in brevi « giorni più poi non se ne ricordono. » (Al fratello Lorenzo dal Castello di Napoli, 30 marzo 1526).

L'annunzio della morte di Giovanni de' Medici non giunse subito a Firenze in tutta la sua atrocità. Si seppe (1) il dì 28 novembre 1526, che due giorni innanzi, presso Governolo, i cavalleggieri della Repubblica veneta, e le bande di Giovanni de' Medici avevano appiccato zuffa con i tedeschi, che da circa 500 eran caduti dalla parte di questi, e 50 appena de' nostri; ma fra essi era morto il luogotenente del capitano generale della lega, e il signor Giovannino ferito in uno stinco da un falconetto. Trasportato a Mantova in lettiga in casa di Luigi Gonzaga, il male, contro ogni previsione deî medici, crebbe a segno che bisognò segargli la gamba. Attorno al suo letto piangendo stavano Luc'Antonio Cuppano, ch'era dei suoi capitani più affezionati, e Pietro Aretino, già ministro dei suoi piaceri (2). Pareva dopo l'operazione che stesse meglio, ma il dì appresso, sentendosi vicino a morte chiese di confessarsi e comunicarsi, ed ebbe appena il tempo di dettare le sue ultime disposizioni. I funerali a Mantova, in S. Domenico, furono splen-

(1) Bl. Marciana, MARIN SANUDO, vol. 43, p. 181. « A dì 26: Vidi « lettere come heri sera scrissi el cavallaro esser ritornato allo « volta del campo a Mantoa, et hogi riporta come hieri in Go- « vernolo erano li nostri cavalli legieri et gente d'arme, et che « furono in scaramuzza con li todeschi, la quale durò per buono « spatio et in quella furono morti dell'una e dell'altra parte e « dicesi li tedeschi n° 500 in zercha, de li nostri da zerca 50, tra « li quali fo morto il locotenente del s.or cap.o gen.e et doi altri « capi, el nome non so, ma sono forestieri, ancora dize el s.or « Zanin esser sta' ferito in uno stinco da uno archibuso. »

(2) *Lettere* di m. PIETRO ARETINO, Parigi, 1609, vol. II. P. A. al Duca Cosimo, 9 febbraio 1540.

didi: vi presero parte il duca d'Urbino, il marchese e tutta la città (1). Pietro Aretino prometteva di mantener viva negli Italiani la gloria di un tanto signore, Giulio Romano, con atto pietoso, sul cadavere ancor caldo ritraeva le fiere sembianze dell'ultimo venturiere (2). Ma la morte di Giovanni poneva in iscompiglio le due famiglie della Salviati e della Soderini: di queste due donne l'una, svanite le illusioni di 14 anni rimaneva sola col figlio, all'altra veniva meno l'unico appoggio che le fosse rimasto. Maria Salviati non si perdè d'animo, e seppe infonderlo alla cognata. Bisognava tener desto nel pontefice il sentimento della gratitudine verso il marito morto sul campo, fargli intendere che questo debito bisognava o prima o poi soddisfarlo, attenendo la già fatta promessa, impe-

(1) M. Sanudo, vol. cit., a. c., 199: « Del marchese di Mantova « di' 28 al suo orator come il signor Zanin da poi taiata la gamba « pareva stesse meglio, poi pezoroe il zorno drio, et ch'eo si ha « confessato e comunicato, e ordinato i fati suoi, e si teme ch'el « morirà. » A pag. 206: « Di Mantova fo littere di 30 al orator di « qui come a dì 29 era morto el so.or Zanin de' Medici, quale « molto ha combattuto con la morte, et ha fato optima morte « et ha ordinato essere sepelio in san Domenico. E cossi si fa « l'essequie. » A pag. 210: Di Mantova: « Eri sera fu sepulto il « s.or Ioannin de' Medici con gran discontentezza de ognuno, il « s.or Duca d'Urbino, el signor Marchese e tutti a Mantua gherra « a piedi a fargli compagno fino a s. Domenico. »

(2) Lettere scritte al signor P. Aretino da molti signori, comunità, donne di valore, poeti, ed altri eccellenti spiriti, Venetia, per F. Marcolini, 1551. Lett. di M. Salviati del 24 Dec. 1526, a p. 9. — Tra i primi a celebrare Giovanni de' Medici troviamo l'avversario dell'Aretino, F. Berni; cfr. *Orlando innamorato*, refatto di nuovo da m. F. Berni; Milano, F. Calvo, MDXXXXII al canto XXVIII.

gnandosi per l'avvenire. La Soderini comprese che la fortuna dei due cugini fondata sopra Clemente VII non doveva separarsi. Urgeva intanto provvedere alla loro sicurezza, per l'annunciata marcia del Borbone e dei lanzi; dopo Mantova, il luogo più adatto per un rifugio parve alla Salviati Venezia, dove se il marito avea lasciato ricordo delle sue violenze (1), tuttavia fresca ne era la fama, chè a servizio della repubblica s'era troncato il corso delle sue glorie. E così per segrete speranze che all'animo di Lorenzo furono ben presto palesi, il figlio della Soderini, sotto la tutela di Francesco Zeffi, con due servitori, un tal Pierino e il Freccia, si unì al fanciullo Cosimo ed al maestro Pier Francesco Riccio, e per qualche anno scambiò la vita modesta di Cafaggiuolo con le splendidezze del vivere veneziano.

Il viaggio di Cosimo, che allora contava sette anni, di Lorenzo appena quattordicenne, e di Giulianino suo fratello, ci è raccontato da un servo fedele della Salviati, che pare avesse dalla sua padrona l'incarico di vigilare la condotta di Pier Fracesco Ricci (2). Racconta il servo che

(1) Il fatto era recente; M. SANUDO, vol. cit., *ibid*: « a dì 20 ottobre « (In campo de li Pixani) di uno caso seguito ozi li in campo « che li essendo stato uno Ypolito di Lucha capo di.... che fo « ricomandato per il re d' Inghilterra alla Signoria, et per quella « ispedito in campo, hera venuto a esso procurator Pixani, nel « partire si contrò in Zanin de' Medici, quale per certe parole « busoe di lui in Inghilterra li dete de.... e lo amazoe; caso molto « pietoso, erra valente homo. »

(2) Le lettere sulle quali abbiamo tessuto il racconto comple-

Pier Francesco, avvenuta la disgrazia del signor Giovanni, condusse da Firenze a Castello il fanciullo, non senza pena, perchè strappato dalle braccia della madre, temette d'esserle rubato. Divertitolo per quel giorno con ogni mezzo, e venuto l'ordine di partire, lo fece la mattina seguente montare a cavallo e lo accompagnò a Cafaggiuolo. I cugini, che parimente ignoravano la cagione di quella subita fuga, gli vennero incontro facendogli festa sulla via maestra, e lo ospitarono per quella notte nella lor villa. La mattina di buon'ora tutti eran pronti al viaggio, i tre padroni, i due maestri e sei servitori. Nello stesso giorno, per Scarperia e Marradi, giunsero a Faenza. Accolti dal governatore e forniti di una scorta di 10 uomini d'arme, il dì appresso giunsero a Ravenna, dove pure il governatore per istruzioni avute, aveva loro preparato l'alloggio nel palazzo del Comune. Dovendosi evitare la traversata del Ferrarese, per isfuggire alle ingorde insolenze dei soldati spagnuoli, la comitiva si divise, e parte prese la via di terra per poste, parte montò in barca per ricongiungersi all'altra nel porto di Goro. Di là passarono alle Fornaci, nello Stato veneto, e per barca giunsero a Chioggia, quindi a Venezia (1). Vi si ri-

tano il *Carteggio di Venezia*, pubblicato da G. GUASTI nell'*Arch. St.*, l. c., e correggono molte inesattezze in cui è caduto l'AMMIRATO (*Opuscoli*, vol. III, pp. 209 e segg.). Queste prime notizie sono cavate da una lettera di un servo G. Maria Camerino a M. Salviati da Venezia, 30 gennaio 1526-7; cfr. App. IIª doc. n. VII

(1) Su gli incidenti del viaggio S. AMMIRATO ha lasciato liber

rovarono tutti sui primi di decembre (1), nè molto rimasero all'albergo, perchè il Riccio non solo trovava in Venezia Alamanno Salviati, fratello della Maria, che si diceva allora in contratto di nozze con una Grimani, ma aveva l'appoggio degli Strozzi e dei Gondi, e quello ancora di Giovanni Tiepolo e di suo fratello Lorenzo. L'alloggio, a quanto pare modesto, che presero, fu nella contrada di Santa Maria Mater Domini, nella casa dei Cappelli, dove pure passò la sua giovinezza la troppo famosa Bianca (2). Lorenzo de' Medici incontrava in Venezia un amico in quel Francesco di Raffaele de' Medici, che fu compagno delle sue stravaganze in Roma, e a cui diresse quella lettera notissima che può considerarsi come un primo abbozzo della sua *Apo-*

il corso alla sua fantasia o fu male informato. Dice il servo: «si montò in poste, el s. Cosimo innanzi a Betto, m. Lorenzo «da sè, m. Giuliano innanzi a Pierino, gli altri due per cavallo, «chi senza sella, chi senza una cosa, chi senza un'altra, venono «via senza impedimento nessuno, salvo che il padrone (*Cosimo*); «secondo ho inteso v'era assai fango, nel fango cascò la ca«valla, si spezzò la briglia, nè alcuno di lor dua si torsero un «pelo.» Lett. cit., cfr. AMMIRATO, *Opuscoli*, tomo III, p 299.

(1) «Specialis vir. — Noi arrivamo domenicha sera in Vinetia «città bellissima, et per anchora siamo all'hosteria: quando «saremo alloggiati vi diremo dove habbiate a indirizzare le «lettere. Per hora le indirizzerete, o alli Strozzi, o a questi di «Giunta, che ci sarà fatto buono servitio. Non mi occorre altro «che dirvi solo ch'harò charo d'intendere se Simone da Foli«gnano vi portò quelli denari del grano o no, e se e' bisogna «ch'io scriva cosa alcuna per ciò, et così mi darete avviso delle «cose che passono; per ora altro non mi occorre. Die X. de«cem. 1526 in Venetia V°.

IL ZEFFI.

«A m. Francesco da Empoli in Firenze.» *Arch. med.*, f. CXXIV.

(2) Cfr. C. GUASTI, l. c.

logia. Non sappiamo come e perchè Francesco de' Medici si trovasse allora in Venezia; forse ve lo aveano condotto gli stessi timori della passata dei lanzi; certo si è che il padre di lui era stato in intima relazione di amicizia col padre di Lorenzino, e che lo stesso Francesco venne ad abitare con l'amico.

Del tenore di vita che i tre giovani Medici conducevano a Venezia, discorre con qualche particolarità il Riccio nelle sue lettere alla Maria Salviati, dove, se per disavventura non trovasi accenno di sorta al carattere e alle abitudini di Lorenzino, tuttavia ci resta abbastanza per penetrare più addentro nell'animo suo. Mi sembra infatti che le prime, se anche frivole cagioni di una rivalità, di una gelosia segreta fra i due cugini datino da questo viaggio, e dalla convivenza loro in Venezia. La Salviati, per mezzo del fratello, volle che Cosimo facesse atto di ossequio al Principe serenissimo, mostrò il desiderio che partecipando alle feste, ed ai conviti della più eletta società veneziana, presentandosi ai pubblici ricevimenti, accettando l'ospitalità dell'ambasciatore fiorentino, fosse riconosciuto da tutti come l'erede del magnanimo Giovanni de' Medici, capitano generale della Repubblica (1). E così

(1) Il servo Camerino il 4 febbraio 26 (*ibid.*): « Lui è stato (*Co-* « *simo*) a visitare il doge la prima cosa, poi el legato di N. S., « il quale fece bonissima cera, et la sera gli mandò a donare « un capriolo, proferendo la casa ed ogni cosa, e poi andò allo « ambasciator di Francia, e poi a quel d'Inghilterra, tutti gli « hanno fatto buona cera. »

ordinerà al maestro che Cosimo dorma solo in una stanza separato dai cugini, in un letto nuovo « con lo sparviere », che parli con i gentiluomini convenientemente all'età sua, e nella sua lingua natìa (1). Lorenzo e Giuliano invece, con il loro pedagogo e maestro, se ne stanno per così dire in seconda linea (2), sono quasi costretti, senza saperlo, a corteggiare anzi tempo il duca futuro. Al doge Andrea Gritti piacque a segno il fanciullo della Salviati che lo chiamò a sè, in mezzo a molti gentiluomini, durante il baccanale del giovedì grasso (3). Marin Sanudo non omette di

(1) « Il s.or Cosimo porta in dosso un paio di calze di panno « rosso senza acqua (*sic*) imbottito con un poca di bambagia, « la sua camiscina di panno rosso, appiccatovi la corona la « quale V. S. mandò, il grosso di s. Ludovico et quell'altro brieve, « un saio di panno scempio dal busto in giù; per andar fora « una vesta alla ferrarese; quando va in gondola alle volte « detta vesta, alle volte la cappa. Messer Lorenzo et messer Giu- « liano dormono in un'altra camera; et il maestro, et Pierino, « Francesco de' Medici, et Giovanni Francesco, in un'altra, et « tutti viviamo pacificamente tanto che non sarebbe mai da cre- « derlo et sforzarencine assai. » Dalla cit. lett. del 30 gennaio. Il Riccio alla Salviati il 17 dec. 1526: « Per tanto non pensi che « Cosimo dorma altrimenti nel letto se non solo, secondo l'or- « dine suo. » *Arch. med.* av. pr. f. 85.

(2) Pare del resto che le condizioni economiche dei figli di Pier Francesco fossero ancora cattive; il 16 dec. del 1526, P. F. Riccio (lett. ed. dal GUASTI, art. cit.), chiedeva alla padrona come dovesse contenersi nello spendere per i figli della cognata « *senza* « *suo pregiuditio.* » Nè allora il papa che non assisteva nè meno i suoi prediletti nipoti Ippolito ed Alessandro, sarebbe stato in caso di provvedere.

(3) « El dì di Berlingaccio, facendosi la festa del Serenissimo, « et volendo io che Cosimo la vedessi, ce n'andamo in palazzo « Cosimo, Lorenzo et Iuliano, dove erano congregati tutti l'im- « basciatori, ufficiali, gentiluomini, et senza alcuna difficoltà, « come sempre, fummo intromessi; et preso Cosimo de uno dei « prefati et primi gentilluomini lo tenne tutto il dì seco per

raccontarci che Marco Foscari, prima di partire ambasciatore a Firenze, dètte a Cosimo e ai suoi parenti « un banchetto in argenti alla cortesana »; vi assistevano, aggiunge, molte gentildonne, e vi furono recitate commedie (1). Partito il Foscari, lo racconta sempre il Sanudo, messer Agostino suo figlio, condusse Cosimo in Consiglio, e presso i capi dei Dieci lo fece assistere alla seduta (2). A Cosimo insomma non mancava nessuna occasione per mettersi in evidenza; ed il maestro che di tante carezze prendeva gusto, come se i baci delle belle patrizie veneziane fossero per lui, leggeva a questo principe, appena uscito dalle fasce, la vita del padre, scritta da Luc' Antonio Cuppano, e gli « squadernava » ogni giorno il Petrarca (3).

« mano; et occorrendo mutarsi da una stanza ad un altra
« Serenissimo, visto Cosimo, riconosciutolo et chiamato a sè
« presentia di tanto concorso, lo baciò et mostrolli vivissi
« amore..... » Lett. del Riccio 2 marzo 1526, *ibid*.

(1) M. Sanudo, t. 43, a c., 364: (8 gennaio). In questa sera
« Marco Foscari, padre di domino Jeronimo, episcopo di T
« zelo, stato oratore a Roma, fece uno banchetto bellissimo
« cortesana, in argenti, a uno fiol fo del s.^or Zanin de' Medici
« anni..... nominato..... e uno fiol di domino Iacopo Salviat
« cugnado di pp. Leon et il primo homo appresso il p
« di anni..... nominato..... et alcuni altri fiorentini, li qual
« li zorni passati partirono da Fiorenza per segurthà di l
« persone, et vennono ad habitare in questa terra. Hor vi
« don[n]e, ser Marco da Molin procuratore, e altri patri
« fo soni, canti, comedie, conclusive bellissimo pasto. — È
« saper, è sta detto che el prefato Salviati si marita in qu
« terra in la fia unicha di ser Marco Grimani. »

(2) M. Sanudo. t. 44. a. c., 12: « (3 febbraio). Ozi vene a
« sejo uno fiol del s.^or Zanin de' Medici picolo di anni..... q
« sta in questa terra con alcuni soi, et sentò su li i banchi
« presso i cai de' X^i et a mezo consejo venne zoso. »

(3) Cosimo stesso in una sua lettera a grossi caratteri si sc

Ma l'arrivo di Alessandro de' Pazzi, ambasciatore della repubblica fiorentina a Venezia, fu una festa per tutti. Giunse la mattina del 16 febbraio 1527; i più ragguardevoli cittadini della nazione fiorentina a Venezia gli andarono incontro in gondola a cinque miglia, accompagnandolo fino al palazzo. Il cugino di papa Clemente si presentò al Consiglio in veste di velluto cremisi in seta, con maniche alla ducale, foderata di pelle, avendo ai lati Lorenzo Priuli e Andrea Mocenigo. Marin Sanudo non dice che al solenne ricevimento vi fossero i nostri fiorentini, ma lo apprendiamo dalle lettere del Riccio (1). Insomma a nessuna festa pubblica o privata mancarono i nostri profughi; una vita di tal fatta non doveva perciò esser troppo propizia a studii severi, e non crediamo di andar errati affermando che Lorenzino solo negli anni seguenti, e da sè, approfondisse la conoscenza della letteratura latina e greca. Per ora noi lo troviamo smanioso di viaggiare, di conoscere uomini e

con la madre di voler bene ad una patrizia, alla « *Badoera* » (9 marzo 1527) e il maestro lo stesso giorno scriveva alla Salvinti: « Non pensi ch'el suo figliolo sia per imparare nè vocaboli rozzi, nè usarli in alcun modo; anzi per migliorare, perchè attendiamo a ornare la lingua con l'adiuto del nostro Petrarcha, el quale ogni dì si squaderna non per altro rispecto » (*ibid.*). E in altra (4 febbr. 1527): « Cosimo ha lecto ed inteso la laude del suo s.^or^ padre, et non pô fare che sempre si risenta alquanto, et pur poi monstra pigliarne consolatione et piacere vedendo quanto sono grandi » (*ibid.*).

(1) « Con diligentia stetti attento quando m. Alessandro de' Pazzi oratore giugneva a Venetia, et sapendolo facemo il debito con l'andare a incontrarlo discosto cinque miglia, et accompagnandolo tutte le volte è stato di bisogno. »

cose; non contento di una prima gita a Treviso con Marco Antonio Gondi e l'amico suo Francesco de' Medici (1), ne divisa una seconda a Padova e a Vicenza. Cosimo volle ad ogni patto seguirlo. Il servo confidente della Salviati ci descrive minutamente questo secondo viaggio. Ci dice che Monsignor Girolamo de' Rossi (il quale allora col fratello Ettore studiava a Padova) andò incontro a Cosimo fuori la porta, oggi del Portello, con 40 cavalli, che lo condusse a vedere la città, tenendolo sempre convenientemente alla sua destra, e che gli stessi onori gli furono resi nel partire, quando, tornato con i cugini da Vicenza, riprese la via di Fusina (2).

(1) « M. Lorenzo è andato a Trevisi questa mattina con m. « A. Gondi e Francesco de' Medici, et Giovan Francesco e Pie- « rino e 'l Frecci per star là due giorni. » F. M. Camerino a M. « Salviati il 4 febbraio 1526, l. c.

(2) La lettera del Camerino è dell' 11 marzo 1527 (l. c.); ed il Riccio lo stesso giorno: « Andamo a Padova, dove da mons. « Rossi, e dal conte Hectore suo fratello fu visto et Cosimo et « Lorenzo e tutti noi altri con grande amorevolezza, dove stemo « tre dì, et per esser Vicentia vicina, et li tempi bellissimi, et « volendo Lorenzo andarvi, presi expediente che Cosimo gli fa- « cessi compagnia; et certamente non senza gran loro conso- « latione et piacere viddono molti delicati lochi et ornato paese, « et consumati 3 dì anchora in Vicentia, ce ne tornammo da « Padova a Venetia senza alcuno sinistro, *immo* con grande « recreazione di questi figliuoletti. In Padova fu visitato Cosimo « pure assai da s.^{ori} et gentilhuomini, et mostroli particolare « affectione » (l. c.). Più sotto dice che andarono a Vicenza per alloggiare in casa di una figlia di Tomaso Soderini. — Mons. G. de' Rossi, poi vescovo di Pavia, e di cui molte cose d'interesse storico e letterario sono ancora inedite, scrisse una vita di Giovanni de' Medici suo parente per parte di donna. (Il vescovo di Pavia nasceva da una figlia della eroica Caterina Sforza); cfr. I. Affò, *Vita di G. Girolamo de' Rossi vescovo di Pavia*, Parma, Carmignani, 1785, pp. 6, 75 e segg.

Del soggiorno di Lorenzino a Venezia altro non mi fu dato rintracciare nei carteggi del tempo; sappiamo tuttavia che nel maggio del 1527 Maria Salviati, con la Soderini, raggiunse il figliuolo per isfuggire ai tumulti che ristabilirono per l'ultima volta in Firenze il governo di popolo. L'Ammirato ci fa poi sapere che vi rimasero fino all'anno seguente (1).

In Venezia, ove ha termine il primo come l'ultimo infelicissimo periodo della vita di Lorenzino, il suo spirito dovè naturalmente aprirsi a più larghi orizzonti. Insieme al fanciullo della Salviati per l'amicizia degli Strozzi e dei Gondi era entrato nella società dei Tiepolo, dei Foscari, dei Badoer (2). Nei loro palazzi per la prima volta avvicinò gli uomini di lettere, gli artisti del tempo, forse Tiziano Vecellio, e quell'ambiente ricco di gentilezze spirituali, ben confacevasi alle inclinazioni del suo giovanile intelletto. Ma ben presto queste naturali inclinazioni furono sopraffatte da una sete inestinguibile di signorile grandezza. Egli si ribellava inconsciamente all'austerità democratica della educazione materna, e la ribellione fu dolorosa, perchè attraversata dalla fortuna, combattuta dalla povertà, avvilita da un sentimento ognor più forte di bassa in-

(1) Cfr. *Opuscoli*, l. c.; ed il cit. articolo di C. GUASTI.

(2) « Di M. Giovanni Tieppolo venetiano non dirò, essendo « sempre intorno al suo figlio, et non mancho di M. Lorenzo « Tieppolo suo fratello, quale è da scrivere fra li intimi amici « di V. S. » Il Riccio il 30 marzo 1526 f. 85, av. pr. (Arch. Med.).

vidia verso il cugino, a cui la natura aveva dato la forza e la bellezza del corpo, il cui nome illustravano le gesta paterne.

A lui invece, se non brutto d'aspetto, scarso della persona (1), oscuro nella famiglia de' Medici, quando « il mal cortigiano », gli corrose nell'animo i frutti della educazione morale e religiosa ricevuta nella quiete di Cafaggiuolo, non rimasero che due vie per acquietare talvolta l'interna tempesta: la soddisfazione dei sensi, il pascolo dell'intelletto. Ma gli studii ed i piaceri, ai quali maggiormente attese in Roma con Filippo Strozzi, aggravarono, come vedremo, il dissidio della sua coscienza.

(1) Tale veramente non ci apparisce nella medaglia coniata nel 1537 a Venezia, ove nel rovescio tra due pugnali sta una tazza e sopra di esso scritto: *VIII. Id. Ian.* (vedila riprodotta nel volume Lorenzino de Medici, *Scritti e documenti*, coll. Daelli. Milano, 1862, e descritta con quella di Pier Francesco de' Medici adolescente in Alfred Armand: *Les medailleurs des XV.me e XVI.me siècle*, Paris, Plon, 1883, vol. II, pagg. 48 e 151), ma lo affermano concordemente gli storici.

CAPITOLO II.

I Soderini.

È un fatto non abbastanza avvertito questo nella storia politica di Firenze, che cioè la sua caduta non ebbe forse un più forte impulso che dalle profonde scissure della società comunale. Ma certo non è il caso di cercarne le lontane origini nelle secolari e tradizionali divisioni che determinarono, per gran parte, il crollo della libertà nelle nostre repubbliche medioevali. Sul cadere del secolo XV nella vita politica degli Italiani non rimane nè pure l'ombra del forte antagonismo guelfo e ghibellino, latino e germanico. Il trionfo della latinità è pieno e incontrastato e si manifesta in tutte le forme del viver civile: letteratura, arte, scienza. Se non che tale definitiva vittoria che è il risultato del rinnovamento della cultura per opera della Rinascenza, come portò in sè i germi di una civiltà nuova, così favorì lo sfasciarsi di tutte le antiche istituzioni politiche. Meglio che altrove questo fatto

apparisce a Firenze nell'ultima età repubblicana. Firenze più d'ogni altro centro, alimentò nel suo seno fecondo gli elementi d'una rinnovata vita civile, e in quest'opera consumò lentamente sè stessa. La società italiana, e in special modo la fiorentina nel primo ventennio del secolo XVI, per effetto della cultura classica trovavasi oramai divisa in due campi opposti. Di fronte ad un popolo geloso delle sue franchigie, superbo di un privilegio politico esercitato per più secoli su un dominio sempre più vasto, di fronte ad un popolo che nel sentimento della patria, per lunga tradizione politica, nutre la fede degli avi, sta oramai una potente aristocrazia intellettuale, che nell'indirizzo nuovo del pensiero, nell'abbandono degli antichi ideali, tende a trasformare con le abitudini della vita privata gli istituti politici e religiosi. Non si è mai operata nel mondo una rivoluzione tanto profonda come quella che parte dagli uomini della Rinascenza, perchè in nessuna epoca mai, per cause molto complesse, si è aperto all'attività individuale un campo così vasto d'azione. Come nei dominii dell'arte l'opera impersonale e collettiva cede il luogo alla creazione singola dell'artista, così in politica, divenuta arte essa stessa, s'accentua ogni giorno più la prevalenza dell'azione e del pensiero individuale.

Innanzi al soffio potente di una rivoluzione intellettuale che trasforma ogni elemento della vita pubblica e privata, il vecchio mondo politico cadde in sfacelo. La società della Rinascenza

formatasi intorno ai palazzi dei signori e dei principi fu nelle principali città d'Italia chiamata a servirli col sussidio delle lettere e della scienza, e li fece spesso strumento delle nuove idealità politiche. L'aristocrazia dei *Grandi* nella repubblica fiorentina rappresenta all'età della Rinascenza quella stessa parte che ne' principati è serbata alla società *cortigiana* (1). Non è solo nei palazzi e nelle ville medicee che si preannunzia nei suoi molteplici elementi la vita moderna; gli Strozzi, i Salviati, i Ridolfi e tante altre famiglie possono contestare ai Medici il merito esclusivo d'un rinnovamento civile. Nè la industriosa politica di casa Medici nocque alle antiche libertà cittadine più dell'opposizione aperta di una intiera casta sociale. Chi non scorge nella reazione democratica favorita dal Savonarola l'ultimo e vano sforzo del comune medioevale contro il lento e fatale rinnovamento civile che tende a sopprimerlo? Non mai così apertamente come all'età del frate fanatico apparve funesto il dissidio tra la risorta democrazia, e la nuova società politica. Quale abisso di idee non separa Lorenzo il Magnifico da Francesco Valori, fra Girolamo e Niccolò Machiavelli!

(1) Cfr. in proposito il cap. *das Mäzenatenthum des Staates und der Privaten* a pag. 73 e segg. in H. JANITSCHEK: *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien*. Stuttgard, W. Spemann.

*
* *

La rivoluzione del '27, sebbene preparata da tumulti popolari non ebbe nelle sue origini per solo movente lo spirito democratico. La politica incerta e imprevidente di papa Clemente VII, e gli insuccessi della lega italiana contro la Spagna, a cui egli aveva acceduto più per assicurare al papato le recenti conquiste territoriali che per salvare l'indipendenza d'Italia, finirono per danneggiare economicamente le principali famiglie fiorentine.

Quando si annunziò in Italia la venuta dei Lanzichenecchi (1), i fiorentini misero assieme, e spedirono a Roma, i primi 80000 ducati che il papa pensava di offrire a Carlo di Borbone. Era oramai tardi; l'ardito condottiero respingeva sdegnosamente l'offerta; e le sue masnade, attratte, come già i Goti di Alarico, dalle leggendarie ricchezze di Roma, le si avvicinavano minacciose. Ai fiorentini che ne temevano le prime offese non restava più che affrettare il compimento delle fortificazioni già tante volte sollecitato dal Machiavelli (2). Ma il governo s'era lasciato cogliere alla sprovvista, le scarse milizie della lega venute in Toscana, mettevano a ruba le campagne, che avrebbero dovuto difendere, e il

(1) Circa ai propositi che si attribuivano all'esercito del Borbone, ed ai lanzi cfr. doc. n. VI in Appendice II^a^.
(2) Cfr. VILLARI, op. cit., vol. III, pag. 354.

malcontento serpeggiava in ogni ordine di cittadini. Il vescovo di Cortona Silvio Passerini, che reggeva lo Stato a nome del Papa, non accettava consigli da alcuno, ed era incapace d'ogni serio proposito. « Tutto il male » scrive il Guicciardini « procede dall'ignoranza di questo corpassone, il quale si consuma in favole, e trascura le cose importanti. Non vuole che gli altri le faccino, ed esso non sa far nulla. Pensa solo a guardar la casa de' Medici, ed il Palazzo, abbandona lo Stato e non vede la rovina che si tira dietro. Oh Dio! che crudeltà è vedere tanto disordine! » (1). Gli amici stessi de' Medici ne abbandonavano coraggiosamente la causa. Una rivoluzione politica era imminente. Volle il caso che ai primi rumori che la preannunziavano, uscissero di palazzo, ignari della gravità delle minaccie popolari, accompagnando il giovinetto Ippolito i cardinali Passerini, Cibo e Ridolfi per muovere incontro al Duca d'Urbino, il quale con le sue genti trovavasi accampato a poche miglia dalla città. Il passaggio del Duca, e del séguito fece credere al popolo che i Medici rinunziassero spontaneamente allo Stato. Il tumulto si fece generale, e senza spargimento di sangue, la moltitudine occupò il palazzo della Signoria al grido di libertà. Accorsero allora i più autorevoli cittadini, e furon tutti d'accordo nel proclamare la nuova Repubblica. Non appena la grave notizia

(1) Cfr. F. Guicciardini, op. ined. Firenze, Cellini 1862, vol. V, lettere del 26, e del 27 aprile 1527.

nutriva profonda contro Ippolito ed Alessandro de' Medici poterono per un momento fargli dimenticare i riguardi dovuti a Clemente VII, e in genere alla casa de' Medici, ma non ebbe certo forza di produrre in lui una trasformazione di principii politici, che non sarebbe in nessun modo giustificabile. La mutazione di governo del 1527 riuscì è vero a tutto altro fine da quello che i suoi autori avevano sperato, ma non vi ha dubbio che Filippo Strozzi, il Capponi, il Guicciardini non si lusingassero di tentare un esperimento nuovo, stabilendo un governo di ottimati che temperasse gli antichi privilegi popolari con le esigenze di uno Stato, su cui la democrazia aveva esercitato la peggiore delle tirannidi. Come spiegare altrimenti le facili accuse che colpireno lo Strozzi, e l'opposizione violenta della democrazia a Niccolò Capponi sospettato del continuo di connivenza con i Medici stessi! La fede nel principio democratico era non soltanto scossa in quanti facevano professione di scienza politica, ma in quegli stessi uomini di governo che con la caduta di Pier Soderini avevano perduti gli ufficii e gli onori. La riapertura del Consiglio Maggiore e del Consiglio degli Ottanta, il sorteggio delle magistrature alle capitudini delle Arti, e nei collegi, la organizzazione militare sotto i gonfaloni

La testimonianza di Lorenzo Strozzi è confermata da Fabrizio Pellegrino con lettera degli 8 marzo 1527. « Philippo Strozzi è relassato di pregione con sicurtà di 5000) ducati; de' ritornare a Napoli fra un mese. » *Arch. Med.*, Ibidem.

non sembravano solo metodi e istituzioni antiquate, ma affatto insufficienti a mantenere la compattezza di uno stato che comprendeva città ricche e fiorenti, a cui l'egoismo comunale della democrazia fiorentina aveva con la libertà tolto tutto. Se noi eccettuiamo i sinceri Piagnoni devoti alla memoria di fra Girolamo, ben pochi oramai credevano che Firenze, senza una riforma interna, potesse salvarsi dalla signoria Medicea e dalla prepotenza straniera.

***

Noi non intendiamo rifare la storia dell'ultima repubblica fiorentina, nè tanto meno diminuire la gloria di quella resistenza, che salvò innanzi alle protervie degli Spagnuoli l'onore d'Italia. Tanto maggiore anzi ci appare la grandezza di quel tragico avvenimento, che è l'assedio di Firenze, in quanto a difenderla non si ritrovarono solo coloro che mantennero in cuore l'antica devozione alla libertà comunale, ma quanti generosamente seppero in quel supremo momento ritrovare l'antica fede. Se non che tra questi ultimi non oserei da vero porre tutti i parenti materni di Lorenzo de' Medici, che pur ebbero non poca parte nel governo dello Stato, anche quando, dopo la caduta di Niccolò Capponi, fu pieno il trionfo della parte popolare. Negli anni in cui i figli della Maria Soderini sfuggivano sulle lagune

ai pericoli che minacciavano Firenze, il capo di quella famiglia devota, per tradizione, alla causa della libertà, era Tomaso di Paolo Antonio padre di lei. Tomaso in sua giovinezza era stato un fervente democratico. Allor che i Medici ritornarono al governo della repubblica fu confinato a Napoli per tre anni. Accusato di complicità nella congiura di Giovanni Battista della Palla e di Luigi Alamanni abbandonò una seconda volta la patria per sottrarsi alla vendetta di Giulio de' Medici, ma quando questi nel 1523 divenne pontefice con gli altri fu pur egli graziato. Come egli ottenesse il perdono, e potesse vivere liberamente in Firenze sotto il governo del cardinale Passerini gli storici non ce lo dicono, ma non è difficile l'arguirlo. Tomaso Soderini avea maritata la figliuola a Pier Francesco de' Medici, e Maria rimasta vedova strettasi, come sappiamo, in più affettuoso legame colla Salviati, la donna di Giovanni de' Medici, per tutelare gli interessi dei figli Lorenzo e Giuliano erasi posta sotto la protezione di papa Clemente. Non è fuor di luogo il supporre che durante la permanenza della Maria Salviati in Roma nel 1523 la Soderini le raccomandasse il padre, e ne ottenesse il libero ritorno in Firenze da quello stesso pontefice, che s'impegnava di sollevare l'eredità di Pier Francesco dai forti debiti che la gravavano. Nè Tomaso Soderini per nobile fierezza d'animo, era uomo da rifiutare sì grande beneficio; anche in lui, pusillanime di natura, e oltremodo vano

e cupido di onori (1), dopo i trascorsi giovanili, svanivano le illusioni politiche. L'elezione di Clemente VII, e gli interessi famigliari lo rendevano cauto e mal fidente. D'altra parte nei primi anni del pontificato di Giulio de' Medici, dopo la stipulazione della lega santa contro Carlo V, e la dichiarata alleanza con la Francia era ben ragionevole sospettare le intenzioni del nuovo pontefice. Ma quando, come abbiam visto, le cose presero un'altra piega, e con la rovina della causa nazionale, di cui Giovanni de' Medici anche al popolo fiorentino sembrava il sospirato Gedeone, venne meno la fiducia nel papa, Tomaso Soderini, assicurato 'il nuovo governo, rientrò nella vita pubblica. Il Varchi che ce ne ha lasciato un esatto quadro come distingue due partiti nella fazione dei Palleschi rappresentato l'uno da Piero di Francesco Alamanni, da Filippo di Lorenzo Buondelmonti, da Pandolfo di Bernardo Corbinelli, da Antonio di Averardo Serristori, da Piero di Niccolò Ridolfi, l'altro capitanato prima da Jacopo Salviati poi da Nic-

(1) Sulle qualità d'animo del Soderini il Busini, che lo ha esaltato oltre il vero come uomo politico, serba il silenzio: « Era Tomaso Soderini costumatissimo e religiosissimo, ma forse non con tanto cuore, e manco severo (di Marco Taddei). » Cfr. *lettere* di G. B. BUSINI a B. VARCHI, ed. Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1861, lettera VI a pag. 53. Il VARCHI invece dopo aver detto di lui che era « uomo di gentile e grata presenza, e ottimo favellatore » l. IV, vol. I, pag. 213, scrisse anche che « era uomo di poco animo, e che fuggiva i pericoli volontieri » l. IX, vol. I[1], pag. 38. Del resto durante i tumulti dell'aprile del '27 noi sappiamo che in aspettazione degli eventi egli si chiuse nel monastero di Anna Lena. VARCHI, l. IV, vol. I, pag. 122.

colò Capponi e Filippo Strozzi, così fa osservare che la fazione contraria era pur divisa in due parti. « V'erano di quelli, egli dice, che non volevano i Medici non per amore alla libertà, ma per l'odio concepito contro quella casa, altri perchè più amici della libertà che inimici de' Medici; e siccome in alcuni concorrevano queste due ragioni parimenti, come in Tomaso di Paolo Antonio Soderini, e in Lorenzo di Niccolò Martelli, così in molti altri nè l'odio contro i Medici nè l'amore verso la repubblica, ma si movevano o per ambizione propria o per utilità particolare, quinci avveniva che cercando eglino di poter reggere a ogni stato, e tenendo come si suol dire il piè in due staffe si accostavano prestamente a quella parte che fosse o che dovesse essere superiore. » Tuttavia il Varchi non ammette nell'avo materno di Lorenzino quell'elevato sentimento della libertà, che gli riconosce il Busini. Se il Soderini egli dice aveva nel popolo moltissimo credito « per esser uomo di grata presenza e bellissimo favellatore » non poco gli giovava la memoria del padre e dello zio (1). Ma quanto diverso da essi! L'ambizione personale finì per essere l'unica norma della sua vita. Convinto che la libertà fosse seriamente minacciata, divenne il più fiero avversario di Niccolò Capponi, solo nella speranza di succedergli nel Gonfalonierato (2). È noto quanto fosse patriottico e disin-

(1) Cioè di Paolo Antonio e di Pier Soderini; cfr. VARCHI, l. IV, vol. I, pag. 223.
(2) Cfr. VARCHI, l. VI, vol. II, pag. 396, 400, 501.

teressato il programma politico del Capponi. Per ridurre, come dice il Guicciardini a forma più perfetta di repubblica la sua Firenze (1), e allontanare il pericolo di una guerra che prevedeva esiziale, egli sfidò tra il tempestare delle fazioni, i suoi avversarii. La impopolarità non lo spauriva; dopo gli accordi del pontefice con l'Impero, e l'annunzio della spedizione di Odet di Foix monsignor di Lautrec come generalissimo della lega, sostenne a viso aperto la necessità dell'accordo con Carlo V. Tale accordo sarebbe riuscito agevolmente, aggiunge il Varchi, senza la fiera opposizione di pochi ambiziosi. Contro il Gonfaloniere scagliavano infatti gli strali di una appassionata eloquenza Tomaso Soderini, e Alfonso Strozzi. Quegli, che già si atteggiava a capo-parte, insinuava abilmente che due mali geni ispiravano la prudente politica del Capponi: Roberto Acciaiuoli e Francesco Guicciardini: « Se placherete gli sdegni di papa Clemente e di Cesare, riuscirete, egli diceva, a togliere alla città l'appoggio della Francia, senza sostituire a quello nessuna alleanza. Eppoi chi non vede che mirate ad un fine solo riaprire la via al ritorno di Medici? » E così più con maligne insinuazioni che con buoni argomenti il Soderini attaccava violentemente Luigi Alamanni, il poeta, che pure dagli entusiasmi della sua giovinezza, non si lasciava trascinare a pazze illusioni (2).

(1) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, l. XVIII.
(2) Cfr. VARCHI, l. V, vol. I, pag. 298 e segg. Il SEGNI, *Istorie*

Nuove cagioni di discordia tra il Soderini e il Capponi si aggiunsero in séguito. Entrambi avevano in animo di dare una propria figliuola a Francesco d'Alessandro Nasi. Per questa pratica il Capponi si valeva dell' intima amicizia tra Donato Giannotti ed il giovine. Se non che le trattative abortirono; e Niccolò Capponi per meglio raffermare il partito conservatore, non poco infiacchito dopo la partenza di Filippo Strozzi suo cognato, indusse Pietro suo figlio a sposare una delle figliuole di Francesco Guicciardini. Tomaso Soderini per rappresaglia si legò più strettamente con Alfonso Strozzi il più arrabbiato degli avversarii dei Medici. Maritata la maggiore delle sue figlie Argentina ad Antonio Canigiani (1) e la bella Caterina a Lionardo Ginori, procurò a Paolo Antonio suo primogenito la maggiore delle figlie di Alfonso (2). Ma nè al Capponi nè al Soderini giovarono queste pratiche; al primo rimproverava il popolo la generosa ostinazione di trattare col papa, offendeva nel secondo una certa altezzosità di carattere, una smania incessante di abbassare l'opera altrui, e di magnificare la propria per poi dimostrare

fiorentine, Firenze, Barbera Bianchi, 1856, l. I, pag. 22, ricorda come contradditore del Soderini, Zanobi Buondelmonti, ma che fosse l'Alamanni, è confermato dal BUSINI, lett. cit., lett. 3, pag. 13. Sebbene l'orazione non abbia valore di autenticità, è necessario tener conto dell' intenzione che ebbe il Varchi, nel comporla. Cfr. PERRENS, op. cit., III, pag. 158.

(1) Cfr. l'albero della famiglia Soderini tra i manoscritti PASSERINI busta n. 44 della Biblioteca Nazionale di Firenze.

(2) Cfr. VARCHI, l. VI, vol. I, pag. 376 e segg.

nei momenti di serio imbarazzo una evidente insufficienza a maneggiare le cose pubbliche. La circospetta prudenza di Niccolò Capponi, a cui gli avvenimenti posteriori resero giustizia, rovinò la sua fortuna; la inettitudine pretenziosa e la vuota loquacità screditarono il Soderini innanzi alla democrazia. Quando con l'elezione a Gonfaloniere di Francesco Carducci furono escluse dal governo le più cospicue famiglie che avevano incoraggiate le ultime sollevazioni popolari, anche i Soderini, sdegnarono con molti altri le cariche pubbliche. È notevole infatti che il Consiglio grande in quel fortunoso anno 1529 per impedire le sdegnose repulse de' più facoltosi si trovò necessitato a provvedere con legge de' 23 di luglio che nessuno cittadino eletto o ambasciatore o commissario potesse rifiutare l'ufficio, meno il caso de' 70 anni compiuti, e di una missione all'estero (1). Così ritroveremo ancora più volte svogliato commissario e ambasciatore forzato Tomaso Soderini. Anche egli è a Genova con Matteo Strozzi, con Rafaello Girolami, con Niccolò Capponi innanzi alla maestà di Carlo V a esporre le ragioni della pericolante repubblica per non cavarne che umiliazioni e dolori (2). Quali i resultati di quell'ambascieria? Se i fiorentini volevano farsi perdonare gli incoraggiamenti dati al Lautrec, e salvare gli

(1) Cfr. VARCHI, l. IX, vol. II, pag. 16.

(2) Cfr. [illegible] lett. VII, pag. 76. VARCHI, [illegible] II, pag. 34 segg. [illegible] pag. 114, 117. DE' NERLI [illegible] *[illegible]orie fio-[illegible]* [illegible] Augusta 1728.

antichi privilegi e la libertà, si sottomettessero al papa. Avevano un bel replicare gli ambasciatori *che Firenze era, ed era stata sempre libera e di sua ragione*. L'Imperatore irritato li accomiatò, senza ascoltarli più oltre. Così in tutta Italia corse la voce che non fossero stati ammessi nè meno alla sua presenza, e che il cancelliere imperiale li avesse cacciati. Certo nessuno di loro aveva mai concepito in quel malaugurato viaggio forti speranze: meno d'ogni altro il Capponi, convinto che non si rimedia in un'ora di pentimento ad una ostinata e provocatrice resistenza. Ma quanto diverse le idee e le condizioni d'animo de' quattro ambasciatori! Niccolò Capponi, nell'eroico sforzo di simulare le interne torture si dispone a tornare in patria, pronto a scontare con la vita, vittima silenziosa, le colpe degli avversarii politici, e la morte benigna lo sottrae allo spettacolo miserando della patria avvilita e prostrata; Rafaello Girolami e Luigi Alamanni, s'esaltano ancora, rientrando in Firenze, al pensiero di pronunziare per primi la fiera parola di una resistenza ad oltranza, finalmente Matteo Strozzi e Tomaso Soderini si sottraggono trepidando alle beffe del popolo, e sfuggendo ai pericoli sovrastanti alla città, ma dando voce di ritornarvi, riparano a Venezia ed a Pisa (1).

(1) Cfr. VARCHI, l. c., e I. PITTI, *Storie fiorentine*, in *Archivio storico* ital. serie 1ª, vol. 1, pag. 188. Sui disaccordi dei quattro ambasciatori cfr le *Consulte e pratiche del 2 settembre*, pubblicate da C. P. FALLETTI, *Assedio di Firenze*, contributo, ecc. vol. 1, pag. 367, Palermo, 1885.

*
* *

Tomaso Soderini, l'avo materno di Lorenzino, sebbene fosse il principale rappresentante della sua casa non ne accrebbe dunque i meriti popolari. Vittima dei suoi errori, e della sua immoderata ambizione, egli perdè la fiducia del popolo nel momento in cui il suo debole spirito sentiva maggiormente il bisogno di rinfrancarsene. Ma certo la punizione, che gli era inflitta dalla disistima universale, non era forse proporzionata alle sue colpe. Se egli aveva carezzato il popolo pe' suoi fini personali, privandolo per una esagerata coscienza di sè, dell'appoggio morale di Niccolò Capponi, non possiamo tuttavia dubitare della sua buona fede. Certo l'educazione che impartì ai figli ce lo dimostra ancora devoto, a quei principii di libertà, a cui si erano ispirati i suoi maggiori. E poichè è con essi che massimamente venne in contatto Lorenzino de' Medici negli anni seguenti, e dopo l'asservimento di Firenze al papato non sarà fuor di luogo il conoscerli singolarmente. Dei due fratelli di Tomaso Soderini, Giovanni Battista fu tra i più caldi fautori di libertà. Esule dalla patria dal 1513 fino ai tumulti del 1527 noi lo ritroviamo nelle città del dominio veneto, a Vicenza (1),

(1) I Soderini avevano parenti in Vicenza. La quinta femmina nata dalle seconde nozze di Tomaso Soderini, Maddalena aveva sposato un Gualdo di Vicenza; e fino al 1524 un Francesco

a Padova, a Venezia in intimi rapporti con i fuorusciti fiorentini, e massimamente con Baldassare Carducci, allora professore di leggi a Padova, ben voluto e protetto dalla repubblica veneta. Narra anzi il Varchi che nelle accuse che colpirono il Carducci per avere sparlato di papa Clemente VII, e della casa de' Medici fu coinvolto anche il Soderini. A lui imputavasi inoltre d'essersi abboccato con il Borbone, e averlo consigliato a valersi delle sue forze per rovesciare il governo mediceo (1). Più tardi quando si ristabilì la democrazia in Firenze, non potendosi tollerare dal nuovo governo che la legazione di Venezia rimanesse affidata ad Alessandro de' Pazzi creatura di papa Clemente, a Giovanni Battista Soderini allora dimorante in Vicenza fu offerto quell'altissimo ufficio. Ma egli che per le prove di valore già date, e per la pratica nell'ordinamento delle milizie aspirava a più alta dignità, non volle accettarlo (2). Giovanni Battista Soderini univa infatti alla grandezza dell'animo e al possesso di molte e rare qualità una smodata superbia forse anche, dice il Varchi, perchè non segnato da quella macchia di miseria che generalmente colpiva tutti i So-

Soderini era stato vescovo della città. Ricavo la prima notizia dall'albero de' Soderini trovato tra i manoscritti Passerini sopra citati. È da avvertire che il Passerini erroneamente afferma i Gualdo di Piacenza.

(1) Cfr. VARCHI, l. IV, pag. 209 del vol. I, ed anche CAMBI, *Istorie, in Delizie degli eruditi toscani*, tomo XXII, pag. 235.

(2) Cfr. VARCHI, l. IV, pag. 349, vol. I.

derini (1) e per cui molti di essi furono trascinati ad abbracciare con le idee estreme i partiti estremi, o a ritrarsi dalla vita pubblica per timidezza di una povertà vergognosa. Ma pur troppo le fondate speranze che la democrazia fiorentina riponeva in lui furono malauguratamente deluse dall'avversa fortuna. Tornato in patria, eletto commissario generale della repubblica al campo francese, dopo aver riordinate le disperse milizie di Giovanni dalle Bande Nere, il Soderini finì com'è noto, miseramente all'assedio di Napoli travolto nella rapida ruina del Lautrec, e delle sue genti (2). Affatto alieno dalla politica, se pure non interpretiamo a rovescio il silenzio del Varchi, rimase per lungo tempo un secondo fratellò di Tomaso Soderini Giuliano col quale più tardi ritroveremo in stretti rapporti Lorenzino de' Medici. Di lui il Varchi ci ha lasciato un ritratto morale che non è privo di importanza storica. Egli ci dice che dopo la riforma del '27, e l'elezione a Gonfaloniere di Niccolò Capponi dovendosi surrogare l'oratore presso Francesco I, Roberto di Donato Acciaiuoli tutta cosa de' Medici, per le pratiche e l'influenza di Tomaso Soderini, la scelta cadde sul fratello di lui Giuliano, vissuto molto tempo in Francia, e già vescovo di Saintes (3). Tale elezione non

(1) Il Varchi attenua anche per Giovanni Battista Soderini gli enfatici encomi del Busini, op. cit., lett. V, pag. 3 .

(2) Varchi, l. VI, vol. I, pag. 24.

(3) Varchi, l. IV, vol. I, pag. 249.

piacque, perchè sebbene il Soderini fosse lealissimo, e amante della libertà si sospettava ch'egli dovesse riuscire trascurato nell'adempimento di quell'ufficio, perchè troppo dedito alla vita tranquilla, « e tutto uomo de' suoi piaceri » (1). Il grado ch'egli teneva in Francia, e la sua dipendenza dal re, gli impedirono infatti ogni libertà di parola e d'azione. Per un riguardo alla sua veste sacerdotale egli non potè mai apertamente combattere la politica di papa Clemente, e oppugnare gli interessi e l'utilità della Chiesa. Se ne persuase egli stesso, e per non precludersi la via a maggiori onori ecclesiastici, per non perdere il favore della corte di Roma, si tolse d'imbarazzo, rinunziando spontaneamente alla legazione. Del resto egli la aveva accettata mal volentieri, e non per un vivo sentimento di affezione a Firenze, rivendicata in libertà, ma per un riguardo al fratello, e al significato politico del suo nome. In séguito le condizioni dei tempi cambiarono, e potendosi conciliare la causa della Chiesa Romana con le aspirazioni dei fuorusciti fiorentini, ne divenne uno dei protettori, vincendo anche la ripugnanza di nobilitare innanzi al mondo con l'affezione di congiunto e di amico le colpe del pronipote omicida. Ma su di esso certo per più ragioni, l'esempio ed il nome dei parenti materni non dovettero esercitare molta efficacia. Devesi anzitutto tener conto di un fatto che

(1) VARCHI, l. VI, vol. I, pag. 349. Vedi anche BUSINI, lett. VI, pag. 57.

biografi di Lorenzino hanno troppo leggermente trascurato, che cioè la Maria Soderini e i figliuoli suoi per salvare il patrimonio famigliare si trovarono necessariamente legati alla fortuna di papa Clemente, e dovettero tenersi estranei ad ogni rapporto che potesse generare nel papa il sospetto di connivenza degli eredi di Pier Francesco con la parte popolare, e con i Soderini, tra gli anni 1527-1530 (1). Gli interessi famigliari tennero forzatamente lontana la vedova di Pier Francesco dai suoi proprî parenti. Nel 1527 i figliuoli suoi ripararono a Venezia; durante la guerra contro Firenze noi li ritroveremo a Bologna e poi a Roma, carezzati e protetti dallo stesso papa. Nei carteggi privati di

(1) Tuttavia la parentela con i Soderini potè giovare ai figli della Maria per disobbligarli dalle eccessive gravezze a cui li condannava il governo democratico. Ci è conservata infatti una deliberazione, in cui è ammesso un ricorso fatto da Rafaello de' Medici procuratore di Lorenzino e di Giuliano contro una imposizione di ottocento ottanta fiorini d'oro. La deliberazione è del 28 maggio 1528. Cfr. *Signori e collegi, Deliberazioni e registri (Arch. fior.)*, n. 120, a c. 77 e segg. Due anni appresso per un accatto straordinario avendo gli eredi di Pier Francesco ricorso al magistrato, onde la somma fosse equamente divisa tra essi, e gli eredi di Giovanni de' Medici, viene pure accolto il loro reclamo: « *Die IV mais 1530. Item praefati ex. Dom. et Vexillifer iustitiae simul adunati, etc., una cum eorum venerabili collegio*, udito Giov. Francesco Zeffi recorrente dinanzi a loro Signorie in nome delli heredi di Pier Francesco di Lorenzo de' Medici, et dicente ch'e' XV uffitiali che poseno l'ultimo achatto poseno a Lorenzo et Giovanni di Pier Francesco de' Medici, et dixono tocharne la metà ne' figliuoli di Pier Francesco, et l'altra metà alla posta in tutto: fiorini quattrocentoventicinque sei, ed otto, et che errorono, et che avevano a dire per la metà agli heredi di Giovanni di Pier Francesco, et non haveva a dire alla posta et però addimandò detto errore correggersi, » ecc. Ibidem, n. 123 *(Arch. fior.)*, c. 5, t.

casa Medici, non vi sono che fuggevoli accenni alle relazioni d'affetto tra i figli della Maria Soderini, e i loro zii materni. Queste relazioni si fecero intime e cordiali molto tempo dopo la morte di Clemente VII, quando il figlio di Pier Francesco de' Medici non ebbe più speranza alcuna di favori, e di agiatezze dalla parte de' suoi. Era egli possibile che Lorenzino de' Medici, appena sedicenne, e assiduo frequentatore della corte di papa Clemente sotto quella veste di cortigiano, che meglio si addiceva alle malizie della sua natura, alle tendenze dell'educazione classica, alle bizzarie del suo spirito abbracciasse fin d'allora con entusiasmo la causa della libertà? Quale efficacia potè esercitare sul suo spirito l'esempio delle virtù civili che illustravano il nome di Paolo Antonio Soderini capitano delle milizie fiorentine durante il lungo assedio, se l'asservimento della patria era pur voluto dal suo benefattore medesimo, da chi forse, per simpatia verso di lui, largheggiando in donazioni gli dava modo di sfogare i primi capricci di grandezza signorile? Nè la guerra, e la caduta di Firenze apparve ai contemporanei un fatto di così grande rilevanza, quale fu veramente. Le divisioni politiche aveano tenuti lontani molti dei più cospicui cittadini dalla difesa della patria, e quando si venne agli accordi, essi sperarono di riuscire a quello che era loro fallito nel 1527: la riforma cioè dello Stato in senso aristocratico, con la soppressione del Consiglio Grande causa di continui tumulti, e d'in-

stabilità politica. Nella nuova fede ch' era stata alimentata dagli insegnamenti degli scrittori politici, e con più efficacia pratica dal Giannotti e dal Guicciardini, che non dal Machiavelli assorto a dottrine speculative di non facile intelligenza pei tempi suoi, erano cresciute le nuove generazioni. Ben pochi di coloro che si trovarono sotto le mura di S. Miniato, o lasciarono eroicamente la vita nelle incamiciate di S. Pier Gattolini, avrebbero desiderato che il frutto della vittoria fosse l'immobilità degli antichi ordinamenti, e il trionfo assoluto della democrazia demagogica, che avea dato di sè così tristo spettacolo! Certo non i figli di Tomaso Soderini: Paolo Antonio, e Alessandro, ambedue difensori della libertà oppressa dal papa e dall'imperatore, ambedue esuli, ma nell'età più matura disposti con Luigi Alamanni, con Silvestro Aldobrandini, e tanti altri ad un accordo col partito dei *Grandi*. Nella casa stessa di Tomaso Soderini l'entusiamo per la fede, e per la libertà quale aveva saputo eccitare frate Girolamo, andò lentamente affievolendosi. Paolo Antonio non mancò alla patria nel momento del supremo pericolo; ma in séguito, come vedremo, abbandonò il partito democratico rappresentato da Jacopo Nardi (1). Alessandro, non saprei dire se per pusillanimità di carattere, o per deliberato proposito, si ritrasse dal parteggiare, nè si mescolò negli intrighi e

(1) Cfr. capitolo V.

nelle pratiche dei fuorusciti. Giovanni Frances
e Francesco morirono in giovane età quasi
un tempo, quattro anni dopo l'assedio. Rim
nevano del primo matrimonio di Tomaso c
Fiammetta di Filippo di Matteo Strozzi, più fe
mine, che andarono a marito tutte, fatta e
cezione d'una; ed entrarono in famiglie ric
e potenti, e dove la fede nella libertà popola
e lo spirito democratico languivano anche
che nella casa da cui erano uscite. La maggi
di queste fu la nostra Maria madre di Lorenzi
la seconda Caterina che andò sposa a Leona
di Bartolommeo Ginori, « donna non men pud
che bella » e per cui arse d'amore il poeta A
manni. Seguono Fiammetta, che sposò Bindo
Antonio Altoviti, Maddalena che fu sposa
conte Girolamo Gualdo di Vicenza (1), Mari
che si unì a Simone di Ugo conte della G
rardesca. La nobiltà di queste nozze scuopre
abbastanza l'ambizione segreta del padre, e
dimostra negli interessi della famiglia assai m
ligio alle tradizioni popolari che non nei rigua
politici. Ma le contratte parentele con i Medici,
gli Srtozzi, e perfino con nobili di origine an
feudale dovettero anche esercitare un'azione
retta sulle abitudini e sui costumi, sulle tende
morali e politiche dei discendenti di Tom

(1) Probabilmente nipote di quel Guglielmo Gualdo cano
e scrittore vicentino, che formò un museo d'antichità ch
lui prese il nome. Cfr. *Biblioteca*, o *Storia degli scrittori
centini*. etc. del padre ANGIOL GABRIELLO di S. MARIA. Vic
1782 per G. B. Vendramini, vol. VI pag 4, e segg.

Soderini. Questa famiglia d'umile origine, sebbene non potesse contrastare per ricchezze con i Grandi della repubblica, quando la libertà venne meno, stava oramai in rango con essi; e pei molteplici rapporti di sangue e di amicizia, dovè necessariamente contrarre affinità di sentimenti e di idee, lentamente abbandonando per l'effetto della educazione e della cultura classica prevalente in quel ceto, i pregiudizî morali e politici del passato. Che i figli di Tomaso Soderini se ne siano affrancati, ne daremo a suo luogo le prove. Basti per ora che non il sentimento vivo e profondo della libertà rinato in Lorenzo per certa misteriosa e improvvisa energia ereditaria, lo ravvicinò ai parenti di sua madre, ma più tosto l'avere i Soderini stessi, per calcolo di opportunismo politico abbracciate le idee politiche dei Grandi, nelle quali si era venuto sviluppando lo spirito cogitabondo di Lorenzino. Alessandro Soderini conforterà in uno splendido palazzo a Venezia la solitudine del *filosofo* tirannicida (1). Paolo Antonio dopo lunga e tranquilla dimora in Francia non sdegnerà i favori munifici del secondo oppressore della sua patria; e forse già vecchia e cadente ritroverà nel monastero di S. Maria degli Angeli la sua maggiore sorella Costanza monaca carmelitana sotto il nome di Suor Tomasa (2). Ma nè meno in lei

(1) Cfr. capitolo IX.

(2) Cfr. ms. PASSERINI cit. e I. NARDI Istoria della città di Firenze, vol. II, pag. 350 (l. X) Firenze, 1842.

che per essersi dedicata a Dio ha rinunciato alle agiatezze, e alle comodità della vita non vogliate cercare col puro affetto alla patria, le severità morali che frate Girolamo ha insegnato al suo popolo. Suor Tomasa, ebbe un tempo a custodia dalla Maria Soderini de' Medici le belle sorelle di Lorenzino: Maddalena e Laudomia. Forse ella stessa aprì furtivamente più volte la porta del monastero al duca Alessandro, e all'ombra sua perchè l'eccellentissimo duca godesse, in una stellata notte di maggio i piacevoli conversarì delle graziose cugine.

CAPITOLO III.

Lorenzino de' Medici e la corte di papa Clemente.

Quando precisamente facessero ritorno da Venezia i figli della Soderini e Cosimo de' Medici, sfuggiti ai moti rivoluzionarî del '27, i documenti non ce l'hanno voluto dire. Narra però il Varchi (1), che, nell'ottobre del 1528, sorti nuovi e gravi dissidî diplomatici tra la santa Sede e i Veneziani, Lucrezia Salviati quasi improvvisamente lasciò Venezia e viaggiando in una piccola barca a sei remi, si fece condurre a Ferrara, donde poi si ritirò a Cesena. I nostri fiorentini dunque non furono raggiunti sulle lagune soltanto dalla Maria Soderini, e dalla Maria Salviati, ma per lo meno negli ultimi mesi godettero la compagnia della « più onoranda matrona che allora vivesse » la moglie di Iacopo Salviati, che era appunto l'ava materna di Cosimo. Non è anzi improbabile che proprio nell'ottobre

(1) Cfr. VARCHI, libro VI in fine, vol. I, pag. 425.

del 1528 essi si ravvicinassero con lei alla Toscana. Forse il Duca Cosimo, ricordando molti anni dopo al Varchi quel precipitoso ritorno che somigliava ad una fuga, vedeva sè stesso fanciullo in quella barca a sei remi nell'allegra comitiva dei cugini e dei maestri (1). Ma non è provato che le due famigliuole della Salviati e della Soderini seguissero fino a Cesena madonna Lucrezia (2). Infatti poco appresso ritroviamo le due vedove in Toscana nelle loro ville del Trebbio, e di Cafaggiuolo. Che uno spirito turbolento quale fu quello di Lorenzino si adattasse volentieri a riprendere le abitudini della vita monotona, che forse intristì la sua infanzia, nessuno vorrà crederlo. Non già che egli, allora giovanissimo, si sentisse attratto dal turbine della politica, quando già, pel ribollire delle passioni demagogiche, ad una ad una le antiche e più benemerite famiglie della Repubblica cadevano in disgrazia del popolo. Per poco ch'egli avesse una mediocre ambizione del proprio nome, nè gli era mancata l'occasione di acquistarla precocemente, egli non poteva dissimularsi che l'appartenere alla casa de' Medici, diveniva già un titolo di demerito. Sulla fine poi di quel disastroso anno 1529 nemmeno l'aver nelle vene il sangue de' Soderini l'avrebbe salvato dal sorriso

(1) Anche questa deve essere una delle tante notizie, che il VARCHI raccolse dalla viva voce del Duca Cosimo; è notevole infatti ch'egli chiuda il libro con un'ampia lode al principe, che gli ha dato comodità di vivere, e libertà di scrivere l'opera sua.

(2) Cfr. VARCHI, l. c.

beffardo dei democratici. Il soggiorno di Venezia invece, e le relazioni nuove che vi avea strette sia per mezzo del cugino, sia per le vive raccomandazioni dei parenti materni, gli aveano aperto l'animo ad una segreta speranza: che accomodatisi cioè gli interessi economici della sua casa, egli avrebbe finalmente goduti quegli agi signorili che spettavano al grado suo, e senza i quali dovè sembrargli inutile e vano ogni progresso faticoso negli studii intrapresi.

E se questa era veramente la sua disposizione di spirito, quando già nell'esile corpo tra i tormenti di una precoce pubertà, e nel silenzio di quelle notti incantevoli sui dolci clivi di Mugello gli riapparivan sognando i soavi profili delle bionde fanciulle che gli avevano destato a Venezia i primi desiderî d'amore, con quale entusiasmo non deve aver egli salutato il momento di lasciar ancora una volta la nativa Toscana, prossima a divenire teatro di guerra micidiale, di stragi e di rapine per le soldatesche alleate del papa e di Carlo V! Subito dopo la pace di Cambray, s'iniziarono, com'è noto, i preparativi della spedizione contro Firenze. Non era ancora formata tra Spello e Foligno la massa delle genti tedesche e spagnuole, che con Alfonso Davalos marchese del Vasto, col principe d'Oranges, con Fernando Gonzaga, dovevano muovere contro Firenze, quando il territorio della infelice repubblica fu nell'agosto del 1529 messo a ruba da due lati opposti. Un'accozzaglia di 3000 malandrini, de-

predato il Senese, in onta al divieto papale, penetrò con Fabrizio Maramaldo in quel di Volterra (1), mentre il capitano Ramazzotto bolognese, un Fracassa della peggior specie, penetrava in Toscana dal passo della Futa, occupava Firenzuola e Scarperia, saccheggiava Gagliano e Barberino, e tutti gli altri castelli e ville di Mugello (2). Sebbene il Ramazzotto, come non è dubbio, risparmiasse le due ville più splendide del Mugello, ch'erano le Medicee di Cosimo e di Lorenzo di Pier Francesco (3), i due cugini all'annunzio che Otto da Montauto muoveva da Firenze a gran passi per riconquistare le terre perdute, sotto la protezione delle armi papali, presero con le loro donne e i maestri la via di Bologna. La partenza della Maria Salviati col figlio dalla villa del Trebbio attestataci dall'Ammirato (4), c'induce a credere che Lorenzino de' Medici con la madre, Giuliano, e le sorelle Laudomia e Maddalena oramai giovinette, abbandonasse parimente la dimora di Cafaggiuolo più esposta anche del Trebbio per la sua prossimità a Scarperia alle rappresaglie del capitano Otto di Montauto.

(1) Cfr. VARCHI, libro XI, vol. II, pag. 386. SEGNI, libro IV, pag. 172.
(2) Cfr. *Breve discorso de' successi, et fatti memorabili del capitano Prete Ramazzotto bolognese*, in Bologna, appresso Pellegrino Bernardo, MDLXXVI. È un opuscolo di poche pagine, ove si ricorda, tra altro, che il detto capitano Michele Ramazzotto trovavasi a Bologna con la compagnia della guardia, quando vi entrò papa Clemente.
(3) À proposito delle quali cfr. VARCHI, libro IV, tomo 2, pag. 80.
(4) *Opuscoli*, v. III, pag. 299.

*
* *

Ed ecco Lorenzo de' Medici nella città dei Bentivoglio, dove l'alleanza tra il pastorale e la spada, preparando la servitù d'Italia, parve fra i tripudii di feste suntuose assicurare la pace al mondo. Nè certo meglio che in Bologna in quel solenne momento, in cui le gentilezze cortigiane di quell'età si dettero convegno a ricoprire del loro splendore le turpitudini della politica, poteva Lorenzo de' Medici carezzare la segreta passione di grandezza, che lo trascinò alla rovina; nè altrove meglio coltivare i germi di quell'invida malignità, che gli rese infelice la vita, prima e dopo il delitto.

L'ingresso del pontefice nella popolosa Bologna, che allora consideravasi la quarta città d'Italia, e che per la singolarità dei costumi, la bellezza delle donne, e certa piacevole libertà nei rapporti sociali il Sansovino chiama « un model di Vinegia » avvenne il 24 ottobre (1). Pochi giorni appresso,

(1) « Bologna.... » è quasi un model di Vinegia, et è si piena di persone, che è una meraviglia, inoltre assai botteghe di robbe, i gentiluomini poi molto magnifici et cortesi, bei personaggi et pomposi, onde altro non vedi nel vestir che raso, e veluto.... delle donne non ve ne parlo, non posso pur dirvi della lor leggiadria, della beltà, et della gentilezza che le rendi riguardevoli, et hebbe ragione il Boccaccio, quando alta voce esclamando disse: « o singular dolcezza del sangue bolognese! » col rimanente ch'io non mi ricordo; che dolcezza pensate voi sia vederle su gli usci dopo cena! Gli innamorati hanno buon patto; ed ècci questa usanza che ogni uomo può far di capo et salutarle, che esse cortesemente vi salutano.... Alle ventidue ore ci

il 5 novembre, Carlo V, che vi si trovava sin dalla fine di agosto vi fece il suo ingresso solenne, venendo dalla Certosa. A qualche miglio fuor delle mura lo ricevettero i cittadini, i 16 cardinali del seguito di papa Clemente, gli ambasciatori dei principi italiani. Tra quei cardinali primeggiavano tre fiorentini, il giovane Ippolito de' Medici, Giovanni Salviati, Niccolò Ridolfi protettori più tardi di Lorenzo de' Medici. È anzi in mezzo ad essi che Carlo V si recò a S. Petronio nel giorno solenne dell'incoronazione (22 febbraio 1530). Lo precedevano Bonifazio Paleologo che recava lo scettro imperiale, il duca Filippo di Baviera cui era stata affidata l'aurea palla, il duca d'Urbino, Carlo III il buono di Savoia. Seguivano l'imperatore i grandi di Spagna, e gli altri principi italiani. Sfolgoravano per splendidezza di vesti, e ricchezza di gemme Alessandro de' Medici, duca di Penne, Giovanni Luigi Caraffa, principe di Stigliano, Alberto Pio signore di Carpi, Giovanni del Carretto, marchese del Finale, Alessandro Gonzaga de' conti di Novellara, Luigi Gonzaga

riduciamo in piazza, et quivi sentiamo una trombada, alla guisa che si suole in Vinegia quando s'arman galee, dopo la quale vengon sette huomini con quattro tromboni, et tre cornette, et quivi miracolosamente suonan tre o quattro mottetti, o madrigali d'infinita dolcezza. » A m. Lodovico Dolce m. Francesco Sansovino da Bologna 11 giugno 1542 a c. 98 in *Lettere di diversi eccellentissimi signori a diversi huomini scritte*, libro I, s. l. n. a. » « Senza alcun dubbio Bologna la è la quarta over al minimo la quinta città di tutta Italia. » Così GREGORIO AMASEO nel suo Diario, Cfr. DIARI UDINESI. in *Atti della società di Storia patria per le provincie venete*, vol. II (Cronache e Diari) pag. 310.

detto Rodomonte, e molti altri. Era Alessandro de' Medici in sul fiore dell'età, bruno di carnagione, di statura mediocre ma ben proporzionata, e di complessione robusta fortificata dai continui esercizi (1). Parlatore facile sapea coprire la deficienza della cultura con la prontezza del suo spirito arguto (2). Figlio di Lorenzo duca d'Urbino morto vittima de' suoi trascorsi giovanili, Alessandro era debitore alla madre, una bella e forte contadina da Collevecchio (3), di quell'equilibrio di facoltà fisiche, per cui sembrò in lui rigenerato il ceppo della casa Medicea, tarlato e guasto dalla tabe venerea di più generazioni. Forse non per altri titoli Alessandro godè le particolari simpatie di papa

(1) « Sextum et vigesimum nato annum, corpus obvenerat, mediocris certae staturae, sed valida atque habili nervorum compage firmissimum, militiae laboribus utique par, atque omni ingenuae exercitationi quum expediet, aptissimum. » PAULI JOVII Novocomensis Opera, P. Pernae tyb. Basil, typis 1578, vol. II, libro XXXVIII. Cfr. (G. NESTOR). *Histoire des hommes illustres de la maison de Medicis, avec un abregé des contes de Bolongne et d'Auvergne, a la roine mére du Roi*, Paris, Charles Perier, 1564, pag. 188. Per gran parte il Nestor si vale delle storie del Giovio.

(2) Dello spirito motteggiatore e festevole del duca si hanno sicure prove nel noto libro: *Delle attioni et sentenze del signor Alessandro de' Medici primo duca di Fiorenza*, ragionamento di Alessandro Ceccheregli fiorentino, Venezia, Giolito, 1564; di cui rimangono più edizioni. Intorno a questa curiosa operetta vedi più innanzi cap. IV. Molti aneddoti curiosi intorno ad Alessandro trovansi anche in « *Anecdotes de Florence, ou l'histoire secrete de la maison de Medicis, par le sieur de* VARILLAS, a la Haye, chez Arnout Leers 1687. »

(3) Della Simonetta non si conosce che una lettera, che fu pubblicata da F. MARTINI, *op. cit.* pag. 38 vedila ristampata in *Appendice* IIª, doc. n. IX.

Clemente (1), sebbene fosse quasi coetaneo al cardinale Ippolito, giovane anch'egli di bella presenza ma di gentili fattezze e quasi femminee, come può vedersi nel ritratto, che ce ne è rimasto nella sala dell'Iliade, agli Uffizi. Dopo il moto del '27 i due giovani Medici col cardinal Silvio Passerini vissero a Lucca, quindi passarono a Roma presso lo zio pontefice, da cui Alessandro ebbe il titolo di duca di Civita di Penne negli Abruzzi, Ippolito il cardinalato. Quando firmata la pace di Cambray Carlo V sbarcò in Italia Clemente VII volle che i nipoti lo corteggiassero; ed entrambi si recarono a Genova, e di là a Piacenza, a Parma, a Bologna sempre nel séguito di Carlo V. I primi segni di animosità, e di attrito fra i due cugini assai probabilmente manifestaronsi a Genova. Forse Ippolito, cui la veste di cardinale gravava le spalle, e mal si addiceva per l'età, e le inclinazioni mondane, vedeva di mal occhio che Carlo V si tenesse costantemente a fianco il futuro genero. Quelle ostentate preferenze turbavano la abituale serenità del giovane principe. Dopo la incoronazione, e la riforma

(1) Nell'agosto dal 1530, quando si progettò un viaggio d'Alessandro de' Medici alla corte imperiale, che poi non ebbe effetto, Antonio Suriano ambasciatore della repubblica veneta a Roma scriveva: « In fine mi esortò il detto vescovo di Vasona (mons. Girolamo da Vicenza maestro di casa di Clemente VII) a ricordare a V. Ser. che el fare qualche honorevole demostratione al signor duca Alexandro, in caso ch'el vengu de lì, e che per lì è incerto, non potrà essere che di grande sotisfattione al Pontefice, *il quale lo ama molto più che il Reverendissimo de' Medici.* » Die. XXII Aug. 1530, *Arch.* cen. di Venezia, Carteggio di Roma.

dello Stato fiorentino, nessun ostacolo avrebbe impedito infatti ad Alessandro d'assumerne da solo, e con titolo di duca il governo.

D'altra parte questi non lasciava occasione di manifestare con le più appariscenti dimostrazioni di magnificenza e di lusso, nelle giostre, e nei tornei, ne' geniali ritrovi di dame eleganti, tra l'ammirazione servile dei poetastri, e dei letterati alla moda che gli era serbato un glorioso destino. Nella casa di Veronica da Gambara si facevano in quei giorni attorno al poeta delle gentilezze d'amore, Pietro Bembo, il Cappello, il Molza ed il Mauro; e si raffermava tra gli antichi amici di lui, lo Speroni, il Priuli, M. Antonio Flaminio, il Trissino la sua dittatura letteraria (1). Nel palazzo dei Manzoli invece sulla piazzetta di S. Donato, dove alloggiava con la Isabella Gonzaga, il bel nipote di papa Clemente convitava le più belle matrone bolognesi, non senza scrupolo di macchiare la nobiltà dei Gozzadini, dei Bentivoglio, e dei Malvezzi nella mistura di qualche *gramigna cortigianesca* (2).

(1) Cfr. VITTORIO CIAN. Un decennio della vita di Pietro Bembo, Torino, Loescher, 1885 pag. 148.

(2) Cfr. G. GIORDANI. *Della venuta e dimora in Bologna del sovrano pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V Imp. Cronaca con note, documenti e incisioni*, Bologna 1842 pag. 92, e sgg. « La Ex. del Ducha nostro sta bene, et erri sera fece uno convito a certe madonne, et non ci è un quattrino, et si mangia del grasso. » Così il 2 marzo 1530 da Bologna Manfredo de' Ferrari maggiordomo del duca a suo fratello Bernardino. Lo stesso il 22 marzo 1530 scrive: « Lo Imperatore si è partito questa matina et gli va [drieto] il cardinale nostro, il cardinal Cibo, et Mantoa.... El duca mi ha domandato di molte volte de li

Innanzi allo spettacolo di tanto rigoglio e splendore di vita Lorenzino de' Medici, eludendo la vigilanza della madre e dello Zeffo, sentì per la prima volta turbati i sensi, e lo spirito. E perchè non avrebbe anch'egli goduto i frutti di questa fastosa alleanza di casa Medici con l'Impero? Clemente VII, che gli interessi temporali della Chiesa, avean trascinato a Bologna, per abbandonare a Carlo V il dominio d'Italia (1), per favorir egli stesso il trionfo di chi lo avea poco prima umiliato senza pietà innanzi alla beffarda plebe di Roma, confortava l'interno strazio dell'animo con la fiducia di assicurare una buona volta la grandezza politica ai suoi congiunti. Ed ecco intorno a lui nel severo palazzo del Comune di Bologna tutte le giovini speranze della sua casa. Con Alessandro e con Ippolito Lorenzino si lascia illudere dalle paterne carezze del papa, e fin da allora concepisce di sè un esagerato concetto abbandonandosi alla protezione di quel pontefice

guanti, e de profumargli, et li ò detto non haverne, et al vedere non lo credeva, perchè me à replicato due o tre volte; anchor oggi me n'ò lassato domandare, hoggi se fa tagliare il tencone, e si dice che fra 10 giorni se anderà de lo Imperatore in Alamagna, perchè il papa ogni giorno lo sollicita, et li manda il Nunzio a confortarlo che ci vada.» Le spese del Duca pare fossero straordinarie; il 27 di marzo egli stesso scriveva a Bernardino de' Ferrari a Roma nel palazzo de' Medici, *in piazza lombarda, appresso a Nagione:* «Mandateci quanto più presto possibile tutti e' denari potrette, et non mancate di prestezza perchè ne habbiamo di necessità, et se più efficacemente ve lo potessimo dire, ve lo diciamo.» I docc. citati si trovano nella filza n. 126 *av. principato* dell'*Arch. Mediceo.*

(1) Cfr. G. DE LEVA *Storia di Carlo V*, etc. vol. II, pag. 604 sgg. Venezia 1864.

generoso e magnanimo, che sembrava ridare la pace al mondo coll'oblio generoso delle patite offese, e con la riparazione dei funesti ed antichi errori. Il vero significato dell'accordo e dell'incoronazione di Bologna sfuggiva infatti ai più forti intelletti di quell'età. Nella resistenza di Firenze alle armi del papa e dell'Impero ben pochi in quei mesi di feste clamorose, e di tripudì carnevaleschi sospettavano il trionfo di un'idea santa. — Claudio Tolomei nell'aprile del 1529 avea dato alle stampe la sua ampollosa orazione sulla pace (1); poco appresso inneggiava a Filiberto d'Oranges con la nota e turpe canzone (2). Romolo Amaseo lettore nello studio di Bologna recitava al cospetto dell'Imperatore e del Papa, dei principi di Savoia e di Mantova, di Urbino e di Monferrato una forbita orazione, e sognava con frasi retoriche il rinnovamento dell'Impero romano, e la restaurazione della lingua latina. Girolamo Casio, il protetto dei Bentivoglio, dei Gonzaga, de' Medici, scombiccherava sonetti in lode dei potenti, e in biasimo dei morituri (3). Era egli mai possibile che Lorenzino, appena diciottenne, tra una così concorde esultanza di principi e di ambasciatori, di poeti e di letterati, abbagliato

(1) Cfr. *Oratione de la pace di m.* CLAUDIO TOLOMEI *con gratia, et prohibitione del summo pontefice, che nessuno possa stampare*, etc. Compiuta dall'authore nel MDXXIX, d'aprile, e stampata poi in Roma da Antonio Blado Asolano, nel MDXXXIV, di marzo.

(2) Fu stampata più volte, e recentemente nell'edizione dell'ARBIB, e del MILANESI delle Storie fiorentine del VARCHI.

(3) Cfr. il mio saggio su *Cosimo de' Medici*, ecc., pag. 216.

dalla risurrezione quasi improvvisa del nome Mediceo, ch'era pure il suo, fresco di reminiscenze classiche, carezzato e adulato anch'egli, in quel suo primo affacciarsi alla vita, ne penetrasse l'intimo segreto che a tutti sfuggiva? Ma veramente a tutti? In quei giorni di generale esultanza Pietro Aretino, il prezzolato masnadiero della stampa, diffondeva per tutta Italia un sonetto, in cui non manca da vero il retto senso della realtà storica pur in mezzo al veleno e alle oscenità della satira:

> Cristo ci ha in guardia a tre bestiaccie dati
> Al Papa a Francia, a mastro Imperatore
> Cesare è scempio, il Re pazzo, e il Pastore
> È il tropheo dei maligni e degli ingrati,
> E i triumviri insïeme collegati
> Stansi con mala voluntà d'amore,
> Et sono del cervel sì usciti fuore
> Che fan cose da matti scatenati;
> Ser Carlo con gli angelici suoi sguardi
> Lasciata in preda al Turco ha l'Ungaria
> Per rimetter in casa tre bastardi;
> E Francesco col mal che Dio gli dia
> Sperando il suo Delfin riveder tardi
> Capitulò la sua vigliaccheria.
> Ma la gran villania
> Fatta a Venezia a Ferrara a Fiorenza
> Infaman lui fin nella quinta essenza, ecc. (1).

Se non che a Bologna, mentre commentavasi beffeggiando gli improperî dell'Aretino, un vago

(1) « Et nota che in questi giorni in tal proposito di guerra mal fatta contro Christiani venne fora in vulgo l'infranota Lo sonetto dell' Aretino famoso in tale mordacità, come soleano pure gli antiqui comici e satirici poeti. » Così l'Amaseo in Diari Udinesi pubblicati da A. Ceruti, ecc., vol. II, pag. 311.

presentimento di sciagure patrie e domestiche sorgeva pure nel cuore di una donna buona e pietosa, ed era la madre di Lorenzino. Il figlio, ch'ella avea educato con tanta cura, le sfuggiva di mano; e nel pregiudizio della sua propria origine umile e popolare Maria Soderini innanzi al rampollo di casa Medici faceva getto di quel po' d'autorità che le era rimasta. D'altra parte gli avvenimenti incalzavano. La guerra che ardeva in Toscana, e che non finì prima della giornata funesta del 30 agosto 1830, le impedivano di ricondurre la famiglia in Mugello. Lorenzino voleva ormai la sua parte nel mondo, e come assicurargliela senza regolare in qualche modo le partite del patrimonio indiviso dei discendenti di Giovanni, e di Pier Francesco de' Medici? C'erano poi le ragazze, e nella rovina economica di casa Soderini, il papa soltanto si sarebbe mosso a pietà. La cognata conduceva Cosimo a Roma (1); avrebbe impedito lei a Lorenzo di porsi al séguito del pontefice, se questi solo era l'arbitro dell'avvenire di tutti i suoi figli! — Noi non sappiamo precisamente quando la famiglia di Lorenzo de' Medici lasciasse Bologna, ma con molta probabilità tra la partenza del Papa, che si effettuò il 31 marzo 1530, e il suo ritorno in Roma che avvenne il 7 aprile. Ce ne rende

(1) « Non molto dimorò il sig. Cosimo con la madre in Venezia che gli convenne ire a Roma: ove si stè per alcun tempo presso papa Clemente. » — Cfr. *Vita di Cosimo I de' Medici Granduca di Toscana* scritta da ALDO MANNUCCI, pag. 42, Pisa, Capurro 1823.

quasi certi l'attestazione del Varchi, che lasciò scritto di Lorenzino che non appena uscì di custodia dalla madre e dal maestro « incominciò a dimostrare un animo irrequieto e insaziabile e desideroso di veder male, e poco appresso dietro la norma e disciplina di Filippo Strozzi a farsi beffe apertamente di tutte le cose, così divine come umane (1). » Se dunque l'intimità con l'elegante e dovizioso banchiere ebbe una così decisiva influenza sulla mente, e sull'animo di Lorenzino appena uscito dalla custodia materna, questi rapporti debbono essersi stretti fin dall'autunno del 1530, e in Roma. Sappiamo infatti che lo Strozzi vi capitò in quel tempo, per le lunghe trattative con Clemente VII, intorno all'ordinamento politico da darsi a Firenze, dopo la sua caduta (2).

***

Roma, dopo gli orrori della lunga guerra, che avea immiserita e insanguinata Firenze, mantenevasi ancora uno dei pochi centri di vita artistica e letteraria, che meglio si confacesse

(1) Cfr. VARCHI, l. XIV, vol. III, pag. 229.

(2) — Lo Strozzi certamente si trasferì a Roma nell'ottobre del '30. « Arrivai ieri qua, e la sera stetti a lungo con nostro Signore, ecc. » Così egli da Roma il 23 di ottobre 1530 a Francesco Vettori. D'allora in poi per tutto il 1531 non s'interrompe mai il carteggio col Vettori da Roma. Cfr. docc. aggiunti alla tragedia cit. del NICCOLINI, pag. 18', e *Vita di Filippo*, ibidem, pag. 62.

alla svariata cultura di Filippo Strozzi, e ai capricci della sua natura corrotta.

Certo quando sul finire di quell'anno egli rientrò nel suo splendido palazzo in Banchi, rifatto di fresco sul disegno del Sansovino (1), e si rese intimo il giovine Medici, Roma non era più la città dei bei tempi di Giulio II, e di Leone X. Un turbine devastatore avea miseramente distrutto il fiorente giardino, a cui aveano posto mano l'arte della Rinascenza, il fervore degli studii classici, l'ingentilirsi del costume privato. Ma dopo il sacco, che Erasmo considerava come un flagello dell'umanità, e di cui i poeti latineggianti, sopravvissuti alle stragi, e meno danneggiati dalle rapine consacrarono il triste ricordo in noiose elegìe a compianto degli amici perduti o dispersi (2), Roma rialzò il capo abbattuto, e se non negli studii, certo nell'arte riacquistò il primato perduto, e nella vita quel carattere di affaccendata gaiezza, che già l'avea resa nota tra una società di celibi gaudenti, per lo splendore dei banchetti signorili, per lo sfarzo delle feste pubbliche, per la celebrità delle sue cortigiane. Una quasi im-

(1) Cfr. VASARI, *Opere*, Firenze, Audin, 1823, nella vita di Iacopo Sansovino, pag. 234.

(2) Molte delle rare stampe che le contengono trovansi nell'Alessandrina di Roma; tra le altre *Rom. Urbis Excidium Petro Cursio cive ro. authore*. L'opuscolo contiene anche versi del Tebaldeo. Nella prefazione indirizzata a Luisa di Savoia: *Ludovicæ Principi amplissimæ Galliarum Præsidi Francisci Francorum regis christianiss. Matri P. Curtius civis ro.* S. P. D., s'invoca la protezione di Francia. Il Curzio firma così: *Ex Urbis cadavere III Kalend. Decembris MDXXVII.*

provvisa risurrezione artistica la rinnovava dalle seconde rovine per l'opera magistrale del Bramante, dei S. Gallo, di Baldassarre Peruzzi, del Buonarroti. Mentre un potente cardinale, cui la sorte serberà per molti anni la tiara, getta le fondamenta di quel suntuoso palazzo che sorse quasi a simboleggiare la potenza del papato politico, intorno al papa Mediceo, che le molte disavventure non hanno reso nemico alle Muse, cresce ogni giorno più lo sciame dei parassiti e dei cortigiani, e s'avviva la luce delle nuova poesia e dell'arte risorta. Negli ultimi anni del pontificato di Clemente VII la Corte romana riassunse l'antico splendore. Come già ai tempi di Leone X, il Vaticano divenne gradito asilo ai gentiluomini fiorentini, che dalla protezione del pontefice si ripromettevano con nuovi onori la riforma dello Stato, e lo fu del pari a quella valorosa schiera di latinisti che proseguirono la tradizione degli antichi Accademici. Certo alla mensa pontificia più non sedevano il Sadoleto ed il Bembo, il Tebaldeo e il Marone, ma vi erano spesso chiamati il Molza, il Mauro, l'abate Firenzuola quasi a temperare la gravità di Celio Calcagnini e del Valeriano appassionati cultori di antichità (1). Impera poi su tutti lo spirito mordace di Paolo Giovio medico e letterato, che alla protezione Medicea deve la sua agiatezza. Questa gli ha permesso di formare in Como sua patria un ricc[o]

(1) Cfr. TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*, vol. I[illegible] 33, 35, Milano, Bettoni, 1843.

museo, ed egli si sdebita dei ricevuti benefici consacrando nelle storie alle lodi di casa Medici pagine magniloquenti, e scritte con l'*aurea penna* (1). Che alla corte pontificia, dove pure tanto spesso ritroviamo in quel tempo Filippo Strozzi, accusato di offendere tal volta con licenziosi racconti le pudibonde orecchie del papa, comparisse anche il giovane Lorenzino è per noi fuori di dubbio. Lorenzino, lo afferma il Varchi, fu sopra modo amato da Clemente VII nella sua giovinezza, e sembra ch'egli stesso divenisse geloso di così lusinghiera affezione. Non per altro motivo egli avrebbe sacrificato l'onore e la rispettabilità del suo amico d'infanzia Francesco di Rafaello de' Medici, che era pure amato e protetto dal papa, esponendolo con scherni sanguinosi al dileggio de' cortigiani (2). E chi sa anche quante volte, scontrando Pier Valeriano alla corte questo ragazzo saccente, e che rivelava nella sua petulanza una rara superiorità di spirito, non avrà pensato con rammarico di non averlo avuto a scolaro, in cambio,

(1) Cfr. Idem, *ibid.* vol. IV, 43 e segg. e G. B. Giovio, *Elogio di mons. Paolo Giovio* in Rubbi, Elogi, ecc. VIII, p. 76. Dalla accusa di venalità il Giovio fu difeso dal L. Ranke in *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*, Lipsia, Duncker e Humblot, 1884, cap. VI, pagine 74-75. Vedi anche: *Lettere inedite di Paolo Giovio* tratte dall'Archivio Gonzaga da A. Luzio, Mantova, 1885, pag. 12 e segg. A proposito della vivacità dello spirito di mons. Paolo Giovio e de' suoi rapporti con Celio Calcagnini, cfr. anche G. B. Giraldi Cinzio, gli *Ecatommiti*, novella V^{a}, dec. 7.°

(2) « Condusse (Lorenzino) Francesco di Rafaello de' Medici, rivale del papa, giovane di buonissime lettere e di grandissime speranze a tale sterminio, ecc. » Così il Varchi, l. XV, pag. 229, vol. III; nè il senso parmi dubbio. Lorenzino per la rivalità dell'amico verso il papa lo condusse a tale sterminio, ecc.

se non del cardinale Ippolito, di quel riottoso Alessandro, da cui avea cavati così scarsi frutti! (1) Che Lorenzino abitasse con i cugini nel palazzo de' Medici presso il circo agonale, o meglio dopo la partenza d'Alessandro vivesse a fianco del cardinale Ippolito, ci mancano i dati per affermarlo. Sembra però poco probabile (2), perchè sebbene i rapporti di Lorenzo con lui fossero intimi, se si eccettua la famosa orazione del Molza contro di lui, non vi è componimento letterario di quel tempo che accenni a Lorenzino. Sappiamo d'altronde che la casa del cardinal Ippolito si trasformò, come già quella di Giovanni de' Medici, poi Leone X, in una vera e propria accademia. Solo casualmente in quelle sale, o nel magnifico parco, dove Ippolito chiamava la nobiltà romana ad ammirare le varietà zoologiche e botaniche del nuovo mondo, Lorenzino avvicinò i letterati allora in voga, tra questi i segretari del cardinale: Cherubino Buonanni, Gabriel Cesano, e il senese Claudio Tolomei, e oltre i già ricordati famigliari di Clemente VII: Camillo Soranzo, Gandolfo Porrino, Trifon Bencio, e certamente Francesco Berni segretario di monsignor Ghiberti Datario pontificio, e monsignor della Casa, non ancora arcivescovo di Benevento (3).

(1) Cfr. TIRABOSCHI, IV, 35, ed. cit.

(2) La presenza in Roma di Francesco di R. de' Medici che era stato compagno di Cosimo e di Lorenzino a Venezia, mi fa sospettare che per qualche tempo i due cugini con le rispettive madri e i maestri, lo Zeffo e il Riccio, coabitassero in Roma.

(3) Cfr. TIRABOSCHI *passim*, e *Delle poesie volgari e latine*

E chi avrebbe detto allora a Lorenzino, che di tanto poetico incenso godeva il profumo, che un giorno in un'altra corte egli avrebbe finito per rappresentare una parte certo più umiliante del nano Gradasso il buffone del cardinale! (1). Ma nè in questi, nè negli altri geniali ritrovi: cioè l'accademia dei Vignaiuoli fondata da Uberto Strozzi nel '30, e nella quale imperavano il Molza ed il Berni (2), o le dotte riunioni, che con fasto tutto spagnuolo formava intorno a sè l'ambasciatore di Carlo V, Giovanni Antonio Muscettola, dovette esser molto assiduo il nostro Lorenzino. Lo ritenevano dalla conversazione letteraria l'età giovanile, l'immoderata inclinazione ai piaceri, il carattere chiuso e imperioso, forse anche il genere di poesia allora in voga, che, se non ci inganniamo, non incontrava i gusti di Lorenzino. Nelle sue poche rime, nel prologo stesso dell'Aridosia v'è un tale superbo disprezzo del-

Francesco Maria Molza, con la vita di P. A. Serassi, pag. XXV e segg., e Antonio Virgili, *Francesco Berni*, ecc., pag. 220 Firenze, Le Monnier, 1881.

(1) Il buffone del cardinale era un tal Gradasso Berettini da Norcia. Si accenna a lui dal Berni in un capitolo a Ippolito de' Medici, dove pure si fanno le lodi della traduzione del 2º libro di Vergilio pubblicata dal cardinale:

> Ma per tornare al stil che voi volete
> Dico che anch'io volentieri il torrei
> E n'ho più voglia che voi non credete
> Ma far rider le genti non vorrei
> Come sarebbe se il nostro Gradasso
> Leggesse greco in cattedra agli Ebrei.

Cfr. *Poesie burlesche* di m. F. Berni, raccolte per la prima volta, ecc., Amsterdam, 1770.

(2) Cfr. Tiraboschi, *Op. cit.*, III, 361.

l'opera altrui, che non è fuor di proposito una ipotesi: che cioè con quella smania ch'egli avea di dir male di tutto, e di tutti, con quel suo atteggiarsi a giudice severo e implacabile, egli si sia per qualche parola imprudente provocata addosso l'ira di Giovanni Maria Molza, che nella folla dei poeti in volgare e latini teneva allora in Roma il posto già occupato dal Bembo (1). Sebbene versatissimo nelle lettere Lorenzino non fece mai professione di letterato, e forse nei suoi apprezzamenti letterarî portò quella stessa indipendenza, e se si vuole anche tracotanza, che ha fatto di lui nella vita uno sciagurato, ribelle ad ogni legge morale. Quanto più crebbe in lui nella continua violazione d'ogni santo principio il mal talento naturale, tanto più dovè sentire impari ad un altissimo ideale d'arte, l'opera degli altri e la propria. Tra tutti i generi poetici che contrariavano forse la sua natura d'artista, osiamo porre appunto quella poesia semi-popolare, che nella sua originalità si discosta massimamente dalla satira degli antichi, e a cui ha dato nome il Berni, e che con lui, e dopo di lui, coltivarono il Molza e monsignore della Casa. Eppure quella letteratura burlesca di capitoli e di sonetti caudati, che sotto il velo allegorico nascondono le oscenità più triviali, e le più atroci offese alla

(1) Questa del resto fu l'opinione dello Zilioli. Cfr. il passo citato dal Serassi nella *Vita del Molza*, op. cit. p. XLII, e tratto dal noto ms. allora di proprietà di Apostolo Zeno, oggi nella bibl. Marciana.

dignità personale, con le commedie d'imitazione latina, e con le briose novelle offre uno specchio fedele della società libera e corrotta del Cinquecento. Lorenzino, che in arte non ammetteva questo verismo sfacciato, e che dando alle stampe la sua commedia, sopprimeva una mezza scena in cui gli sembrava d'aver troppo concesso alle debolezze dell'età sua (1), ne fu tuttavia nel tenore della vita e delle idee uno de' più singolari rappresentanti. Alla scuola di Filippo Strozzi e di Giovanni Bandini (2), egli si abbandonava in Roma ad ogni più strana scapestreria, nella fiducia che alla rovina economica della sua famiglia, secondo un'antica promessa, avrebbe pensato il pontefice. Nè del resto gli mancavano le occasioni di soddisfare i giovanili capricci. Roma, negli ultimi anni del pontificato di Clemente VII, era tra le più guaste città d'Italia. Ivi assoluto e incontrastato il trionfo della *Cortigiania*, cioè la prevalenza di quella società equivoca, che rispecchiando i gentili costumi delle nostre corti signorili, sciolto ogni vincolo di severa morale, accoppiò alla raffinatezza del senso cercata nell'amore, nelle abitudini della vita domestica le soddisfazioni intellettuali, formando

(1) È la scena tra monna Pasquina, Paulino ed Erminio dell'atto IV° dell'*Aridosia*, che nel ms. *Riccardiano* n. 2970 ci è data intiera. Questo ms., erroneamente creduto autografo, ci conserva una nuova redazione della commedia probabilmente posteriore al 1537. Cfr. in proposito il cap. IX.

(2) «Tutti coloro i quali *volerano esser nobili*, o parere più d'assai degli altri, andavano imitando lui, e Giovanni Bandini, il quale era la sua prima lancia.» VARCHI, l. XII, vol. 2°, 540.

con un nuovo culto alla bellezza un ambiente adatto al meraviglioso sviluppo dell'arte. Può sembrar strano che un ceto di donne, che la civiltà moderna se non nelle apparenze, certo di fatto colloca in una condizione di spregiata inferiorità, ottenesse tanto favore, e usurpasse l'impero della grazia e della eleganza. Ma il fatto è questo; e forse ad intenderlo bisognerebbe piuttosto ricorrere a un esame degli elementi costitutivi della società italiana nel Cinquecento, che non all'eterna querela del pervertimento morale. Noi non vogliamo a proposito di Lorenzino tornare sopra una tesi altrove da noi sostenuta sul carattere proprio della cortigiana del Rinascimento (1). Troppo intorno a questo soggetto si è raccolto e si è scritto (2), nè da oggi soltanto la cortigiana del Cinquecento raffrontasi all'etéra greca. Enrico Stefano che dallo studio delle parole lasciavasi volentieri condurre alla ragione dei fatti ci ha preceduti da un pezzo (3). Basti dunque il ricordo delle più celebri cortigiane di Roma, che Lorenzino deve aver conosciuto in quel tempo. Durava ancor viva la memoria della bella Imperia, l'amante del banchiere Agostino Chigi, di cui ebbe a dire un poeta che due numi avean

(1) Cfr. *Lettere di cortigiane del sec. XVI*, alla libreria Dante, Firenze, Giachetti, 1884, pag. 7, e segg.

(2) Cfr. V. Cian, *Galanterie italiane del sec. XVI*, Torino, 1888, e A. Graf, *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1888, l'ultimo capitolo: « Una cortigiana tra mille. »

(3) Cfr. *Deux dialogues dou nouveaux langage françois italianizé*, etc., par Henri Estienne, Paris, 1885, pag. 83 e segg.

dato a Roma due grandi doni: Marte l'Impero, Venere l'Imperia; ma all'età di Lorenzino il primato spettava alla Tullia d'Aragona, e alla spagnuola Isabella de' Luna, la prima nel fiore della sua bellezza, letterata, coltissima, l'altra già matura, ma regina della moda e dell'eleganza, facile ad ogni libertinaggio, festevole, arguta. Nè queste eran le sole che tra la schiera infinita di quante popolavano il campo Marzio, o il quartiere di ponte Sisto, avessero acquistata fama in tutta Italia. Ad una spagnuola, di cui non ci è rimasto il nome, faceva gli occhi dolci monsignor della Casa, nè doveva esser donna volgare (1); di una tal Flaminia, che riceveva nella sua casa conti e ambasciatori, s'innamorò Uberto Strozzi il fondatore dell'Accademia dei Vignaiuoli (2). Il Molza, che già avea pianto in dolcissimi versi la chioma recisa di Beatrice spagnuola, e commossa Vittoria Colonna a dirne le lodi (3), si consolava con altri amori. Per

(1) E vi diletta quell'andar in Banchi
E mirar dal balcon quella spagnuola
La qual v'ha a noia, più che il mal de' fianchi.

Così il MAURO D'ARCANO a mons. della Casa. *Capitolo in lode delle donne di montagna*, l. I, p. 202 delle *Opere burlesche*, ecc., Roma, 1726.

(2) Ella sta bene come una duchessa,
E vi comanda come una reina
Nè dà tratti di corda, e ne confessa....

Così il MAURO, *op. cit.*, p. 216, informando della Flaminia Uberto Strozzi, allora assente da Roma. Cfr. CIAN, *op. cit.*, p. 44.

(3) Cfr. la nota elegia ad *Beatricem hispanam* in *Carmina illustr. Poet. Ital. Florentiæ*, MDCCXX T. VI, p. 341. — Una se-

gli scapigliati poeti di quell'età, non vi poteva esser che l'imbarazzo della scelta. A Franceschiglia da Padova, a Tina, a Valenziana, alla greca Ortensia non è mancato il tributo poetico de' capitoli, e de' sonetti. Quando la bella Ortensia, assistita da Vittoria Colonna, prese il velo nel monastero delle Convertite alla Trinità dei monti, Carlo Gualteruzzi se ne rammaricava col celebre Carnesecchi (1). Faustina Mancina inspirò il miglior componimento poetico al Molza, la ninfa tiberina, e strappò un sonetto a Michelangelo Buonarroti. La fama della Ortensia e della Mancina, non dovette esser scarsa se i loro nomi si perpetuarono in più generazioni di cor-

conda elegia alla stessa pubblicò il Serassi nell'ediz. cit. delle poesie del Molza, vol. II, p. 170. — Il Luzio in una recensione sulle *Lettere di cortigiane* da me pubblicate nel '84 (cfr. *Gior. Storico della lett. ital.*, vol. III, fasc. IX, p. 432) mi faceva avvertire che illustrando una lettera della Beatrice da Ferrara, io avea trascurato di ricordare i componimenti del Molza che la riguardano. Ma può veramente identificarsi la Beatrice Ferrarese nata da una povera donna spagnuola « di cognome Paregia », con la *Beatrix hispana?* Per lo meno la cosa mi parve, e mi pare ancora dubbia. Più tosto non era a dimenticare l'ipotesi che della Beatrice da Ferrara ci sia rimasto il ritratto nella celebre tela che passa sotto il nome della *Fornarina*, e che si conserva nella Galleria degli Uffizi. Tale è l'opinione del comm. Gaetano Milanesi. Che il vero ritratto della Fornarina sia la tela Barberiniana lo confermò di recente Leone Hugonnet nel n.º d'ottobre del 1885 de l' « Art. » L'H. crede di poter riconoscere nel ritratto della Galleria degli Uffizi: Vittoria Colonna (!). Il disegno lo attribuisce a Michelangelo; il colore a Sebastiano del Piombo. Cfr. VIRGILI, Un sonetto di V. Colonna in *Rassegna settimanale*, VIII, 251.

(1) Da una lettera di Carlo Gualteruzzi al protonotario Carnesecchi del 19 agosto 1536. Carte Strozziane (*Arch. flor.*) f. n. 137. Il documento sarà prossimamente pubblicato da me in luogo più acconcio.

tigiane, e ad una greca Ortensia, e ad una Faustina, emule delle antiche, quando ancora viveva vecchia e dimenticata la Isabella de' Luna, presentava i suoi omaggi l'abate di Brantôme (1). Ma questo impero delle nuove etère non era così incontrastato e assoluto, quanto si è voluto far credere. In Roma, dove certamente fu più sfrenata la licenza del costume che altrove (2), fino dai tempi di Leone X si eran prese delle severe misure a loro carico; e in quel primo ridestarsi del sentimento religioso, che accompagnò i tentativi di riforma in Italia, si era ricorsi alla istituzione di speciali ricoveri per le donne traviate, che assalite dal disgusto e dal tedio, inseparabili compagni del vile mestiere, cercavano i conforti della solitudine, e della pietà (3). Ma certo anche le leggi penali, trattavano con qualche riguardo le *cortesanæ honestæ;* nè sempre i pentimenti improv-

(1) Cfr. BRANTÔME, *Vies des dames galantes*, Paris, Dentu, 1884, pagg. 32 e 70.

(2) « Io so certissimo le donne tutte, e tra le altre le cortigiane, dico le nostre, *non quelle di Roma*, non essere si pieghevoli ed inchinevoli, come costoro estimano, avegnaché mòlte di nobiltà et di ingegno dotate, quanto alla donnesca honestà si conviene, osino in parlare et ridere con gli huomini qualche piacevolezza, da la quale cosa non si dee far argomento di cattività » ecc. GALEAZZO FLAVIO CAPELLA milanese, *Della eccellenza et dignità delle donne*, Roma, MDXXV.

(3) Cfr. LEONIS X, *Pont. Max. Regesta*, ed. Jos. S. R. E. *cardinalis* HERGENROETHER, fasc. I, Freiburg, Herde 1884; e in *Magnum Bullarium romanum*, August. Taurinorum edit. sumptibus Seb. Franco, et Henrici Dalmazi, MDCCCLX, cl. VII, bulla XIV, vol. VI a pag. 72 e segg., e più particolarmente la bolla di Leone X del 19 maggio 1520 numero XLIII (volume V) in cui si instituisce il monastero delle convertite di S. Maria Maddalena nel convento della SS. Trinità sul monte Pincio.

visi eran sinceri. Bisognò proprio che il governatore di Roma, monsignor Girolamo Rossi (1), uno dei più bizzarri prelati del Cinquecento, fosse trascinato pe' capelli da una sanguinosa ingiuria della Isabella de' Luna, per condannarla alla pena di cinquanta staffilate sulle nude carni. Il Bandello, che ci ha conservato l'aneddoto, ci fa però sapere che il pietoso vescovo, avuto riguardo alla gentilezza del sesso, non volle in tutto usare quella rigidezza e severità che richiedeva il caso (2). E come altrimenti se simili donne godevano la protezione di gentiluomini facoltosi, dell'alto clero, degli uomini politici, assidui frequentatori delle anticamere pontificie? (3) Presso la Tullia d'Aragona, la figlia di Giulia Campana, che era la grazia e la gentilezza personificate, che intratteneva piacevolmente i suoi adoratori ragionando di poesia e d'arte, e la gravità delle discussioni accademiche sollevava con la dolcezza del canto, accompagnandosi sul liuto, accorreva la più eletta società romana. Nelle sue sale in Campo Marzio, dove l'aria impregnata d'essenze odorose sale al cervello, e tra i broccati, e i mobili intarsiati di madreperla e di avorio, spic-

(1) Cfr. cap. I, a proposito della sua relazione in Padova con Cosimo e Lorenzino de' Medici.

(2) Cfr. Graf, *Op. cit.*, pag. 270.

(3) Moltissimi documenti, e interessanti la maggior parte, furono intorno alla Tullia pubblicati in questi ultimi anni, dal Luzio in *Riv. Stor. Mantovana*, anno I, fasc. I, pag. 379 e segg. dal Corvisieri in *Fanfulla della Domenica* del 31 gennaio 1886, dal Bongi, in *Riv. critica della letter. ital.*, anno III, coll. 85-93.

cano le bianche forme di un Cupido o d'una Afrodite; mentre nella elegante biblioteca impera sotto lo splendore di una serica legatura il codice poetico dell'amore, convengono i poeti e gli artisti alla moda, gli eleganti prelati, i gentiluomini italiani e stranieri. Forse vi bazzica anche monsignor de' Rossi, il governatore di Roma, se non altro per indispettire la Isabella de' Luna, e certamente vi capitano Filippo Strozzi, e Lorenzino de' Medici. Il ricco banchiere, sebbene su' 43 anni, è ancora impenitente corteggiatore di donne, ma predilige quante sanno carezzargli lo spirito, e lo sollevano con la dolcezza dei suoni dai fastidii della vita quotidiana e dalle brighe della politica. « La Tullia non potea non incontrare il suo gusto: era di quelle donne che si possono amare senza bisogno di lacerarsi il cuore, senza pericolo di abbandoni e di ripulse (1). » Non lo avrebbe seccato come la Camilla Pisana co' suoi sospetti gelosi (2), anche nella passione avrebbe saputo serbare quella riservatezza che piace agli uomini del gran mondo. Per certe esagerazioni di sentimento bastava un buon madrigale, o un sonetto. Nè la Tullia ne fu avara in risposta alle lodi poetiche dell'illustre amatore (3). Pare infatti

(1) Cfr. G. BIAGI, Un'etèra romana: Tullia d'Aragona, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1886, pag. 662.

(2) Cfr. *Lettere di cortigiane del secolo XVI*, op. cit. *passim*, e capitolo I.

(3) Tra le *Rime della signora* TULLIA D'ARAGONA, Gabriel Giolito de' Ferrari, Venezia 1560, si trovano a pag. 39 t. due sonetti di Filippo Strozzi a lei indirizzati: « Alma gentil ove ogni studio pose »; « Uscendo il spirto mio per seguir voi. »

che Filippo Strozzi non celasse il suo vivo entusiasmo per i pregi di lei, e che in Roma si mormorasse della confidenza amichevole ch'egli concedeva alla cortigiana. Sta il fatto ch'egli scriveva delle più gelose faccende politiche dalla stanza della Tullia, non sospettando che l'odore di ambra, o di muschio tradisse la provenienza delle sue lettere, perchè Francesco Vettori, il suo più intimo amico, glielo rimprovera. In una bellissima epistola allo Strozzi, che contiene profonde considerazioni sullo stato di Firenze dopo l'assedio (1), il Vettori infatti soggiunge: « E perchè mi scrivete con la Tullia accanto non vorrei la leggessi similmente con essa accanto, perchè amandola voi come femmina che ha spirito, perchè per bellezza non lo merita, non vorrei che mi potesse nuocere con qualcuno di quelli ch'io nomino. Io non sono per ammonire Filippo Strozzi, ancorchè le ammonizioni vi corregghino, non avete aver per male esser ammonito: ma ho inteso di non so che cartelli e sfide andate a torno, che mi hanno dato fastidio, pensando che un par vostro, uomo di 43 anni, voglia combattere per una femmina; e benchè io creda sareste così atto alle armi come siete alle lettere, e ad ogni altra cosa dove ponete la fantasia, non vorrei di presente vi metteste a questo pericolo di voler combattere per causa tanto leggiera; e vi ricordo che degli uomini

(1) Cfr. documento n. 10 in Appendice II^a^.

come voi ne nascono pochi per secolo, e questo non dico per adulazione. Assettate le faccende vostre, e poi tornate a rivederci. » Si era dunque parlato perfino di un duello in difesa della dignità della Tullia, offesa non sappiamo bene da chi e come; certo esiste un cartello di sfida di alcuni suoi ammiratori che giurano di combattere per lei, ma nel numero di questi smargiassi, che pigliavano le cose tanto sul serio, non ritroviamo, come non era da dubitarne, nè lo Strozzi, nè Lorenzino de' Medici (1). « Sopra le cose mie, rispondeva quegli al Vettori, mi dispiacerebbe avessi voi prestato fede a certe baie, disfide, e abbattimenti seguìti in fra amici di qua amicabilmente, chè sebbene non voglio mi mettiate in fra i prudenti, desidero ancora non esser tenuto da voi per stolto in tutto, come infatto meriterei quando per Tullia, o altra donna, venissi a simili meriti. Ella è femmina non bella, come dite, ma di spirito e ingegno. » Nella schiera degli adoratori della Tullia, il più prudente forse era Lorenzino de' Medici, ma in compenso anche il meno stolto e il meno atto, per l'indole e per la fresca età, alle guerriglie d'amore.

(1) Faccio ammenda di un errore in cui caddi nella prefazione alle « Lettere delle cortigiane » da me pubblicate, attribuendo al 1539 il cartello di sfida chè si conserva nella Magliabechiana di Firenze. È strano però che al Biagi, che mi faceva avvertito di quell' inesattezza nel cit. articolo, sia sfuggita la risposta di Filippo Strozzi al Vettori, che è a stampa tra i documenti che illustrano la tragedia : *F. Strozzi* del NICCOLINI, op. cit. pag. 185.

*
* *

A ben altro pensava oramai il futuro tirannicida! In mezzo a quella società che tra le lusingatrici mollezze gli infiacchiva le fibre del gracile corpo, egli sentiva rinascere tutti i cattivi istinti della sua razza. Vivendo precocemente tra uomini politici, tra gentiluomini facoltosi, tra letterati di altissima fama, gli si destavano in petto passioni violente e sregolate ambizioni; talora rammaricavasi di non vedersi pregiato e stimato abbastanza, di non essere anche egli, come il cardinale Ippolito, il centro luminoso di quella vita in cui si facea tanto spreco di denaro e d'ingegno. La smania irrequieta di riuscire a qualche cosa gli si insinuava insidiosamente nell'animo, e lo corrompeva. Nella impazienza di raggiungere una méta vaga e indeterminata, destavasi in lui un sentimento di bassa invidia pei fortunati parenti, e d'avversione per papa Clemente, che non lo beneficava abbastanza. Per ciò molto spesso alla società letteraria e galante, egli preferiva la docile compagnia de' suoi coetanei: Francesco di Rafaello de' Medici, Flaminio della Casa nipote di monsignore, che sapea ammiratori facili del suo spirito e del suo ingegno, e compiacenti satelliti delle sue imprese notturne (1). Nuoceva gl

(1) Com' egli fosse in intimità con Flaminio della Casa, lo [illegible] mostra l'epigramma di Lorenzino che lo riguarda, vedi app. [illegible] epigr. I.°; nè l'amicizia può aver avuta altra origine che [illegible] Roma. Noi sappiamo infatti che Flaminio della Casa visse [illegible] tempo in Roma con lo zio; cfr. *Opere* di mons. G. Della Casa [illegible] Venezia 1752 vol. II, pag. 250.

tuttavia la paterna amicizia dello Strozzi, che nemico irreconciliabile della democrazia fiorentina, veniva educandolo a quello scetticismo funesto che fu norma d'ogni sua azione. Sotto la scuola di Filippo anche Lorenzino divenne ammiratore entusiasta del Machiavelli (1) per quel tanto, che di negativo contengono le sue dottrine. Ma l'ammirazione non andava più in là; il senso reposto e salutare de' principii del grande politico sfuggì a tutti i suoi contemporanei. La lettura delle opere del Machiavelli, che probabilmente egli faceva in quegli anni, giovarono allo scrittore, nocquero all'uomo. Nel desiderio di penetrare i segreti di quell'arte di governo di cui erano stati maestri i suoi maggiori, il *Principe* lo esaltava, non perchè fosse un augurio ad una patria italiana, di cui non intendeva il significato, ma perchè in quel tipo ideale d'uomo al di sopra d'ogni legge umana e divina, egli si rispecchiava, appetendo stranamente la gloria, e nell'illusione di conquistarla. Nè erano sogni carezzati da una mobile fantasia giovanile. Sebbene a Lorenzino, natura fantastica, e impressionabile, facessero difetto tutte le qualità per divenire un uomo politico, dalla protezione del pontefice egli si riprometteva ben altro che la ricchezza; egli ambiva allora al governo di uno Stato, all'ossequio di un popolo, alle splendidezze di una Corte. Nè è questa un'ipotesi campata in aria. Vi fu un

(1) Sui rapporti d'amicizia tra il Machiavelli e Filippo Strozzi cfr. VILLARI, op. cit. vol. III, 49, 324, 427.

momento in cui credè veramente di raggiungere il suo ideale; ed il disinganno inaspettato ed atroce aprì nella sua coscienza nuove e insanabili piaghe morali. — Giunse un giorno ai suoi orecchi, e probabilmente nelle camere pontificie, che Maria Salviati, valendosi di Jacopo Salviati suo padre, si adoperava perchè al suo unico figlio Cosimo fosse accordata in moglie la giovinetta Giulia Varano erede del ducato di Camerino. Come la Salviati avesse concepito da tempo quest'ambizione pel figlio, lo abbiamo altrove notato, riconoscendo anche che ella non avea tutti i torti a lamentare la ingratitudine del pontefice verso Giovanni de' Medici già suo consorte (1). Ma le difficoltà erano molte. Giulia Varano nasceva da Giovanni Maria Varano e da Caterina Cibo sorella del cardinale Innocenzo. Questi pareva più tosto propenso a maritare la fanciulla a Guidobaldo della Rovere, per cui già si adoperava il padre di lui Francesco Maria duca d'Urbino (2). Lorenzino, pure non ignorando questi maneggi, volle ad ogni costo attraversare la pratica del cugino, e tentare l'animo di papa Clemente e del cardinale Innocenzo Cibo. A tutto egli si sarebbe accomodato meno a vedersi posposto a Cosimo! Quando infatti il pontefice, per un secondo abboccamento con Carlo V, si recò a

(1) Cfr. capitolo I.

(2) Le maggiori difficoltà procedevano dalla resistenza di Guidobaldo innamorato di una Orsini. Cfr. F. UGOLINI. *Storia dei conti, e duchi d'Urbino*, vol. II, pag. 248 e segg.

Bologna nel dicembre del '32, e vi fermò la sua dimora sino al febbraio dell'anno successivo (1), Lorenzino non frappose indugio, e prese la via di Bologna. Vi si trovavano già da tempo sotto la protezione di Jacopo Salviati, Pier Francesco Riccio e il giovine Cosimo. Per informarlo Maria Salviati scriveva al maestro: « Penso che fra pochi giorni vi si troverà messer Lorenzo de' Medici, che non potrà se non turbar poi qualche cosa » (2). Il buon maestro si confortava pensando che « a ben barbata quercia poco nuocciono i venti (3) » ma non gli riusciva di simulare le sue apprensioni, conoscendo Lorenzo per giovane scaltro ed audace. E le apprensioni crebbero quando si seppe positivamente che Lorenzino osava chiedere per sè la giovinetta Varano. Il cardinal Cibo non ne volle nè meno sentir parlare (4), e papa Clemente non appoggiò per nulla Lorenzo. A dir vero nemmeno a Cosimo furono date risposte affermative, e la pratica fallì in sul nascere; ma

(1) Cfr. capitolo IV.°

(2) Lettera di Maria Salviati a Pier Francesco Riccio a Bologna, 16 dicembre 1532, tra i documenti che illustrano l'articolo di Cesare Guasti: *Alcuni fatti della giovinezza di Cosimo de' Medici* in *Arch. Stor. Ital.*, nuova serie, vol. VII.

(3) Il Riccio a Maria Salviati, lett. del 27 dic. 1532, *ibidem.*

(4) « Intendo da m. Antonio Guiducci che Lorenzo fratello di Cosimo atende e cercha d'havere questa medesima che si cercha per Cosimo; ma che il cardinale non ne vuole udire nulla. » Maria Salviati a P. F. Riccio, 18 febbraio 1532, *ibidem*; tre giorni appresso il Riccio replicava: « Et se la S. V. lesse la mia del 14 havrà cognosciuto che prima che hora io sapevo del nostro Lorenzo, et tutti li soi andamenti; ma io non curo mai troppo scrivere quel che mi pare ne abbia a impedire i fatti nostri, anzi più tosto debba dar fastidio a' lectori. » *Ibidem.*

quello che per lui poteva sembrare un progetto non ben maturato, per Lorenzo, che gli era maggiore di età, manifestavasi come un segno certo che di lui non si sarebbe mai tenuto alcun conto. D'altra parte egli avea fatto qualche assegnamento su quelle nozze per riparare a un vicino disastro economico. Già onerato di debiti per la sregolatezza della vita, e le abitudini spendereccie, e superiori alla sua condizione, Lorenzino si trovava impegnato in una causa, che durò molti anni, col cugino Cosimo. Questi per non rovinare il suo patrimonio chiedeva, e in nome suo agiva la Maria Salviati, che si dividesse finalmente il patrimonio dei discendenti di Pier Francesco il vecchio (1). Non mai come allora Lorenzo avea avuto bisogno del papa, e di cangiare in moneta sonante le carezze sacerdotali. Egli sapeva che per certo denaro prestato dall'avo suo Lorenzo la Camera apostolica era debitrice a lui e a Giu- lianino suo fratello di una certa somma. Non poteva essere un capitale meglio impiegato quello, e con un po' di giudizio c'era da cavarne il cento per cento. Lorenzino pressato forse da creditori importuni commise l'imprudenza di richiederlo, e forse con le sue insistenze irritò talmente il pontefice, da perdere in un punto ogni probabilità di più lauti e generosi beneficii. La somma non era gran cosa, neppure 6600 ducati; sicchè il pontefice, pur di levarsi dattorno il qu

(1) La *causa* deve essere incominciata assai probabilmente prima del viaggio di Lorenzino a Bologna.

rulo sollecitatore, con un breve gli dètte cauzione del debito contratto sulle rendite del governo di Fano; inviando in quella città un nuovo governatore Giovanni Battista Riccobaldi di Volterra. Questo avveniva sulla fine di dicembre del 1532. Il 5 gennaio, sollevatosi un tumulto contro il nuovo governo, il Riccobaldi è inseguito a sassate dal popolo, e gravemente ferito. L'avversione de' Fanesi contro l'amministrazione pontificia si fa così grave che il Riccobaldi ne è richiamato, e sostituito da un dottor in diritto, Callisto de' Amendis, a quanto pare, sotto la vigilanza del cardinale Benedetto Accolti di Ravenna. Ma di cauzione e di promesse Lorenzino non sapeva che farsi, voleva il suo denaro ad ogni patto. Il cardinale Accolti da lui interessato, entrò di mezzo nella faccenda, e il 5 aprile del 1533 furono versati dalla Camera apostolica per i discendenti di Pier Francesco de' Medici 5500 ducati (1).

Forse i creditori erano venuti ad una transazione pur di riscuotere subito la somma, se pure, com'è più probabile, questa non riducevasi per anticipazioni fatte a Lorenzo. Ma quali i risultati di questi fatti? Lorenzino s'era imprudentemente alienato il pontefice quando meglio gli avrebbe profittato tenerselo amico. A vincere quel sentimento di diffidenza, che la sua condotta destava

(1) Cfr. P. M. Amiani, *Delle memorie storiche della città di Fano*, pag. 128 e segg. È opinione errata che ai discendenti di Pier Francesco fosse temporaneamente concessa la sovranità di Fano.

nell'animo di Clemente VII, ci voleva un carattere meno altero del suo. Lorenzino non era uomo di schiena duttile; e quando anche si fosse provato a inchinarsi e a umiliarsi, quel sorriso schernitore che gli correva così frequentemente sul labbro, avrebbe tradito il dispetto, e la interna rabbia. Nelle ore di solitudine egli dovè compiacersi d'esagerare i suoi crucci, e come avviene a tutti i perseguitati dalla fortuna, o che si credono tali, avrà carezzato il suo dolore morale, smorzando con certa satanica voluttà ogni debole favilla di sentimento onesto e generoso.

Il pervertimento di una coscienza non è un fatto improvviso, nè lo fu in Lorenzino. Ch'egli avesse concepito odio feroce contro Clemente VII lo confessò egli stesso, dichiarando per fino di aver pensato ad ucciderlo (1); ma chi vorrebbe, credere dopo quanto sappiamo di lui, che la carità della patria oppressa gli suscitasse nell'animo così truce pensiero? Ed è supponibile che lo Strozzi aggiungesse faville a quell'odio, quando spegnendo ogni traccia dell'antico rancore verso il pontefice si prestava a divenire strumento della politica di Clemente? Certo, dopo quanto era avvenuto, Lorenzino era tratto a considerare la condizione de' suoi tempi sotto un altro aspetto: le imprecazioni de' profughi fiorentini dispersi in ogni terra d'Italia, il pianto di tante madri potevano trovare un'eco pietosa nel suo sdegno re-

(1) Cfr. VARCHI, l. XIV, pag. 229, vol. III.

cente; le sue sventure potevano per un momento associarsi a quelle di Firenze oppressa dalle armi di un papa fedifrago, e di un imperatore rapace (1), ma erano ravvicinamenti fuggevoli di sentimenti, e d'idee che non lasciavano nessuna traccia nella coscienza. Scrutandola al fondo noi vi ritroviamo una fonte sempre più ricca di personale egoismo. Nelle minaccie di morte a papa Clemente VII egli assommava tutti gli elementi d'odio e di rabbia accumulata contro i suoi parenti, e i fautori della loro fortuna. Venne un giorno che le minaccie e le escandescenze ingiuriose non gli bastarono più. Le sue condizioni economiche si facevano sempre più gravi, e crescevano intorno a lui la indifferenza e l'isolamento. Roma sola gli apriva le materne braccia, e Lorenzino tra le rovine maestose del Fòro, riviveva i secoli della sua gloria, confortando talvolta lo spirito esacerbato. Ma anche Roma era prodiga dei suoi doni preziosi a tutti meno che a lui. Il cardinale Ippolito formava nel suo palazzo un museo ricchissimo, ed a lui, appassionato per le anticaglie, mancavano per fino i mezzi di soddisfare signorilmente quell'innocente passione. Così Lorenzino una bella notte, mezzo avvinazzato con certi suoi famigliari, traversò il Fòro, e giunto all'arco di Costantino, ne deturpò i bassorilievi. Recatosi quindi alla basilica di S. Paolo fuori

(1) Il sonetto del Caro, che Lorenzino rifece rivolgendolo contro Carlo V, non appartiene però a questo periodo della sua vita. Cfr Appendice I.

la porta Trigemina, eludendo la vigilanza dei custodi, penetrò nel bellissimo portico dell'antica basilica, e alle statue delle Muse e di Apollo inflisse la stessa offesa (1). Tali nobili gesta ebbero nel ritorno il lor compimento nel Fòro romano, dove pure il dottissimo ed elegantissimo Medici, come non senza ironia lo chiama il Molza nella nota orazione contro di lui, lasciò traccie di furore e di pazzia. — Nella vita di Lorenzo de' Medici questo è il fatto che più si ribella ad ogni ragionevole interpretazione. Va bene che non fosse ancora affatto spento quell'entusiasmo elegiaco, e sentimentale per la meravigliosa risurrezione dei capolavori dell'arte greca, e che dopo gli scavi fortunati che aveano restituiti alla luce gli Apolli e le Afroditi, il torso di Belvedere, e il Laocoonte, principi e cardinali s'affaccendassero a trarre nuovi tesori dal suolo sfruttato dell'aurea Roma. Ma tutto questo non basta. Se anche Lorenzino era animato da segreta gelosia verso il cardinale Ippolito, che ogni giorno più arricchiva le preziose collezioni del suo museo, e se lo stesso cardinale, dopo il fatto, scusò Lorenzo presso il pontefice di quell'eccesso, come amatore, al pari de' suoi maggiori, di quelle anticaglie (2), quell'atto

(1) Cfr. la nota orazione latina del MOLZA in op. cit.; e nella ediz. degli scritti di Lorenzino, *op. cit.*, p. 135, nella traduzione da BERNARDINO TOMITANO.

(2) Vita del SERASSI nelle cit. op. del MOLZA, pag. XL. In proposito cfr. P. JOVII, *Historiarum*, l. XXXVII, e dello stesso *Elog. Doctor. Viror*, ecc., n. CIV, non che gli storici VARCHI e SEGNI.

fu anche un primo tentativo di ribellione, una prova che Lorenzino fece per richiamare sopra il suo nome oscuro e destinato all'oscurità, l'attenzione della Corte pontificia, dei suoi parenti, di tutta Roma (1). Che veramente in quella notte di cieco furore Lorenzino se ne tornasse a casa carico di antichi frantumi non vogliamo negarlo, ma certo il bottino non dovè essere così abbondante, come all'Accademia romana volle far credere il Molza (2). Lorenzino non misurò la gravità

(1) Questa mi pare la spiegazione più razionale, che viene quasi di per sè, dopo uno studio particolareggiato del carattere, e dei primi fatti della vita di Lorenzino.

(2) Dei danni che Lorenzino avrebbe inferti alle statue delle Muse nell'atrio dell'antica basilica di S. Paolo bruciata nel 1828, non mi è riuscito trovare un solo accenno che confermi l'attestazione del Molza. Quanto all'arco di Costantino, nelle antiche stampe che ne parlano, non si trova ricordo di mutilazioni da esso patite nè prima nè dopo il 1534: *apud Colosseum est arcus marmoreus triumphalis Fl. Constantini imp. cum statuis et tropheis, miro artificio sculptis, et ferculis quibus nunc utuntur in triumpho Salvatoris in vigilia Assumptionis Divæ Vir. Mariæ*, etc., così a carte 58 del raro: *Opusculum de Mira | bilibus novæ et veteris urbis Ro | mæ editum a | Francisco Albertino | florent. | cum privilegio MDXV, die XX octobr.* Tuttavia sappiamo da un doc. del 3 nov. 1498, pubbl. da E. Müntz che alcune teste delle figure dei bassorilievi furono rimesse, e restaurate in quell'anno. Il Müntz crede che Lorenzino danneggiasse i bassorilievi assai limitatamente: molte teste mancavano anche prima del 1534. Cfr. *Les antiquités de la ville de Rome au XIV, XV et XVI siècle*, Paris, 1886, pag. 154. Ma sebbene non si trovi alcun accenno a mutilazioni avvenute prima del 1534 nella descrizione delle antichità di Andrea Fulvio *Antiquaria Urbis | per Andream | Fulvium | Divo Leoni Pont. max.; Impressum Romæ*, ecc. anno MDXIII (cfr. l. II), in altra opera del 1545 *Andreæ Fulvii Sa | bini Antiquari de Urbis antiquita | tibus libri quinque, Romæ, 1545 (a c. 239)* è scritto: *Occurrit autem in ordine triumphalis Arcus Flavii Constantini in angulo Palatii, iuxta amphitheatrum quod Colosseum vocant, triumphalibus sed nunc male integris ornamentis conspicuus atque ex omnibus minus laesus, cum trophæis et Victoriis alatis in utroque frontispicio.*

dell'atto, nè immaginò le conseguenze che ne sarebbero derivate. Certo egli non sospettò di esporsi all'infamia pubblica. I Capo-rioni gli interdicevano di abitare Roma, il senatore romano Simone Tornabuoni decretava un premio per chi liberasse il mondo dal vile profanatore. Clemente VII, che non perdonava a Lorenzo la tracotanza de' suoi modi, la maligna arroganza dei suoi giudizii, il disprezzo sfacciato della religione, e del suo capo, al cardinale de' Medici che tentava giustificarlo, ebbe a dire ch'egli era il vitupero di casa Medici. Ma tutto questo chiasso non sarebbe avvenuto se Lorenzino, non rompendola affatto col pontefice, fosse stato ancora un frequentatore assiduo della Corte romana, e buon compagno dei letterati che la decoravano.

Ma da un lato egli stesso con la sua maldicenza aveva provocato il Molza a deridere la sua dottrina classica, e le sue eleganti arguzie, dall'altro, scuoprendo la smania di arrivare per ogni via alla sua méta, s'era tirato addosso gli sdegni del papa, e le maligne insinuazioni dei cortigiani papali.

Chi poteva oramai salvar Lorenzino dalle matte risate di monsignor Paolo Giovio, e dalle retoriche invettive dei grammatici che gli facevan corona? La rabbia e lo sdegno covati nell'animo da più tempo, lo aveano spinto ad un atto più disperato che stolto, per il quale forse lusingavasi di esperimentare se o meno in Roma fosse, al pari dei suoi congiunti, in una condizione ecce-

zionale di rispettabilità, e di considerazione. Che egli fosse fin d'allora in uno stato morboso di spirito, potrebbero farlo sospettare con questo molti altri fatti della sua vita. In Lorenzino, come vedremo, trovarono facile alimento i germi di una tranquilla megalomania, che in parte ci è attestata dall'Apologia, e confermata dal tenore di una sua lettera (1). Il disinganno e la disistima, le contrarietà in genere della vita nè aiutano a tempo il ravvedimento, nè salvano il più delle volte dalla procella interiore i malati più o meno gravi di quella specie. Il delirio persecutivo s'alterna frequentemente con la megalomania; ed ecco forse Lorenzo trasformarsi dopo un breve periodo di lieta giovinezza nel filosofo melanconico, che a sfogo di un odio sempre più intenso premedita, dopo lunga lotta morale, il delitto a cui deve la sua trista fama. La retorica classica evocherà allora la grandezza di Bruto, e per armonizzare con la figura dell'antico repubblicano il nuovo modello, dirà che in Roma Lorenzino non offese già la serena bellezza delle Muse e di Apollo, ma infierì contro le teste Cesaree quasi a preannunziarsi uccisore di un nuovo Cesare (2).

(1) Cfr. Appendice I, doc. n. 8.

(2) « *Hic (Laurentius) cum libertatem patriæ extinctam miseratus tyrannum necare statuisset vitas tyrannicidarum studiose lectitabat, fortissimis animum exemplis imbuens: Romae quoque vetusta monumenta contemplans Cæsarum statuis quæcumque potezat capita furtim auferebat non sine Clementis pontificis admiratione, et stomacho* » ecc. Hieronimi Borgiæ, *Hist. de bellis italicis*, ms. Marciano cl. X, cod. 98, a c. 253 t. Quanto al Borgia, e alla notizie da lui raccolte intorno a Lorenzo dei Medici: cfr. capitolo VII.

CAPITOLO IV.

Il governo del duca Alessandro. I Medici e gli Strozzi.

Recentemente si è scritto che la tirannide del Duca Alessandro fu esagerata dalla retorica di scuola e di parte. Nessuno ne è più convinto di noi, che pure limitandoci a tratteggiare una figura rimasta fino ad oggi nascosta in un classico paludamento, peniamo non poco a scuoprirla, per la resistenza di una lunga tradizione erudita. Ma se Lorenzino presentò sè stesso sotto spoglie mentite, e rievocò per la sua vittima l'empietà di Nerone, la lussuria di Caligola, la crudeltà di Falari (1), non ci sentiamo da vero in caso per contraddirgli, di tentare l'apologia del Duca Alessandro. È già molto che Lorenzino abbia scritta la sua. Se anche fossimo capaci di altrettanta eloquenza sdegneremmo una gara di artificiose menzogne. Non è forse abbastanza significativo, che nello stesso

(1) Cfr. l'*Apologia*.

secolo XVI, e sotto gli auspici del duca Cosimo si pensasse in qualche modo a riabilitare la personalità di Alessandro caduta sotto un cumulo di accuse infamanti? Chi non conosce quello strano libercolo sulle azioni e le sentenze del duca? Non tende esso forse, celando un fine di politica adulatoria, alla sua riabilitazione morale? (1). Per un giudizio più equanime sull'uomo e sul principe gioverà meglio conoscere le condizioni particolari d'Italia, nel momento in cui il nipote di papa Clemente assunse il governo della patria, tenendo conto delle tradizioni della politica, e del carattere peculiare della moralità pubblica nel Cinquecento.

(1) L'operetta delle *Attioni | e sentenze | del s.or Alessandro de' Medici | primo duca di Fiorenza, | ragion. di* ALESS.° | CECCHEREGLI *fiorentino*, Vinegia, Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLXIII, ristampata a Firenze dai Giunti nel 1580, e da Antonio Padovani nell'87, è stata modernamente attribuita a Lodovico Domenichi, (V. un articolo di G. GARGANI nel periodico il *Parini*, del primo agosto 1875) con argomenti poco persuasivi. Di fatti lo stesso DOMENICHI nella *Varia istoria*, Giolito, 1563, narrando un tratto di spirito del duca Alessandro scrisse: « Havrei di molti et molto bellissimi esempî di giustizia, di senno, di cortesia di questo valoroso signore che a' nostri giorni è stato un Salamone, ma per non esser prolisso, mi sono contento di questi, massimamamente essendo certo che fra pochi mesi uscirà in luce la vita e i fatti di lui diligentemente scritti da un mio carissimo e virtuosissimo amico. » In Magliabechiana nel ms. XXI, 6 144 si conserva l'opera in una prima redazione, cui manca la forma dialogica. L'editore omise inoltre alcuni racconti di minore importanza; e corresse qua e là lo stile e la lingua. È supponibile che il Domenichi tutt'al più abbia curata l'edizione. L'AMMIRATO si valse moltissimo della scrittura del Ceccheregli per la sua vita aneddotica d'Alessandro, *Opuscoli*, torno II, 1637, Firenze.

*
* *

Dopo il primo congresso a Bologna, e la guerra di sterminio contro Firenze, il malumore dei principi italiani contenuto durante le promettenti assicurazioni di pace, si era fatto sempre più grave. Il duca Francesco Sforza mal difendeva la dignità personale, e la indipendenza di uno Stato immiserito dalle lunghe guerre, gravato da enormi tasse, insidiato dagli agenti imperiali, dai contagi, dalle carestie. Per riscattare dagli Spagnuoli il castello di Milano e di Como, il duca si era rivolto a Venezia per un forte prestito. Ma la repubblica, perduta la speranza di assicurarlo con la eventuale occupazione di Cremona, offrì patti così onerosi, che per consiglio di Marin Caracciolo, ministro cesareo, il duca si volse alla casa bancaria di Arnaldo Grimaldi. Così potè illudersi di esser padrone in casa sua; ma non si era ancora liberato dalla protezione straniera, che sorse contro di lui Gian Giacomo de' Medici marchese di Musso poi di Marignano. Questi, in onta ai benefici ricevuti da Carlo V, era passato alle parti di Francia, e minacciava con le armi il ducato. La guerra durò 10 mesi; si protrasse cioè sino al 13 febbraio del 1532, e fu, scrive il De Leva, l'ultima veramente nazionale che si combattesse in Italia (1). Ma gli incoraggiamenti interessati e

(1) Cfr. De Leva, *Storia docum. di Carlo V*, vol. III, pag. 88, Venezia, Naratovich, 1867.

gli aiuti che Carlo V prestava allo Sforza per la integrazione dello Stato, scuoprivano i segreti della politica imperiale. Il misero duca consapevole finalmente del prossimo annientamento di sè e del suo Stato, si dibatteva tra le carezze interessate dei protettori, e le strette della morte che gli si approssimava inesorabile. Verso la fine del 1532, per svincolarsi dagli Spagnuoli, egli dava ascolto al re di Francia, e concedeva un salvacondotto ad un segreto residente di Francesco I in Milano, Alberto Meraviglia (1); ma passati appena sei mesi, temendo le vendette imperiali, con disperata ferocia, egli stesso ordinava che fosse vilmente assassinato.

Se a Milano la indipendenza politica fu sino alla morte di Francesco Sforza derisoria e apparente, la libertà genovese dopo la riforma introdotta da A. Doria nella repubblica, non era oramai più che un nome vuoto di senso.

Mantova e Ferrara tentavano debolmente di paralizzare l'influenza spagnuola. Federico Gonzaga anzi tiravasi addosso le ire di Carlo V, da cui pure ripeteva il recente titolo ducale, per le seconde nozze contratte con Margherita, secondogenita del marchese Bonifacio del Monferrato, mentre ad Alfonso d'Este, che si era accostato all'Impero per difendersi dalla Chiesa Romana, veniva meno l'animo ad una efficace resistenza

(1) Cfr. lett. del duca Francesco Sforza ad Alberto Meraviglia, del 17 decembre 1532, MOLINI, *Doc. di Storia Italiana*, tomo II, pag. 378, cit. da G. DE LEVA.

sia per mantenere i riacquistati possessi, sia per svincolarsi dalla soggezione al papato, specialmente dopo la caduta di Firenze, che lo aveva sgomento (1).

Quando poi ad Alfonso succedette il duca Ercole, la dignità del ducato ferrarese fu anche più seriamente compromessa dalle diffidenze sorte con la corte di Francia, per i processi iniziati contro gli eretici francesi che godevano il favore della moglie di lui, madama Renata (2).

Nè meno gravi diffidenze dividevano la Corte di Francia, e Venezia, iniziatrice oramai di una politica dubbia ed incerta, ma pur troppo imposta dall'esperienza del passato, dall'equivoca condotta de' suoi antichi alleati, e dalla pericolosa prepotenza imperiale. Nella coscienza della loro debolezza le repubbliche di Lucca e di Siena si lasciavano imporre riforme politiche, ed umilmente condurre dai ministri imperiali, mentre Carlo III di Savoia, esposto alle offese al di qua, e al di là delle Alpi, teneva per il più forte. Gli stati immediatamente soggetti a Carlo V, il regno di Napoli, la Sicilia, la Sardegna, mordevano il freno, e spogliati delle antiche franchigie, privati d'ogni risorsa economica, esposti ancora alle violenze dell'antica baronìa, e agli arbitrî di una burocrazia corrotta, si preparavano a quei par-

(1) Lett. di Pietro Ciapata all'Imperatore da Modena, 17 agosto 1540, tolta dall'Archivio di Simancas dal prof. DE LEVA, op. cit., vol. III, pag. 97.

(2) Cfr. su questo soggetto il recente lavoro di B. FONTANA: *Renata di Francia*, Forzani, 1888, Roma.

ziali sommovimenti (era ormai succeduto in Napoli a Pompeo Colonna, morto nel luglio del '32, il troppo celebre Don Pedro di Toledo) che dovevano ribadire la lunga servitù. Contro la minaccia che l'Italia non potesse più liberarsene, si ribellava la coscienza de' migliori intelletti; e si hanno infinite prove della illusione in cui caddero molti a quel tempo a proposito dell'ultima restaurazione degli Sforza a Milano, del titolo di duca concesso al Gonzaga, della promessa costituzione di uno Stato nuovo nel centro d'Italia in favore di Alessandro de' Medici. Tra i fautori di lui, non ritroviamo soltanto la schiera infinita dei clienti beneficati da casa Medici, o i palleschi di vecchia data, ma non pochi di quei cittadini *grandi*, che offesi e ripudiati dal popolo, trassero dalle prevalenti dottrine politiche la convinzione che l'indipendenza dello Stato non potesse oramai salvarsi che per l'opera di un principe riformatore.

* * *

Di tale indipendenza noi ritroviamo gelose, dopo l'accordo del 12 agosto 1530, tutte le gradazioni politiche di Firenze, avverse al partito democratico rimasto soccombente. La caduta di Firenze, ne' suoi effetti immediati, altro non fu che la condanna di un pessimo sistema politico. Quella tirannica balìa che da 12 portò a 150 i suoi membri funestando di sangue la patria, e

sbarazzandola degli implacabili nemici di Clemente VII, in omaggio a un principio di vendetta sanzionato pur troppo dalle consuetudini feroci dell'arte di Stato, non legalizzò forse le sommarie condanne, non giustificò la decapitazione del Carducci appellandosi alle antiche leggi, e cercando provare ch'egli, e la sua parte avevano più volte falsificate le deliberazioni del Consiglio maggiore? (1).

Francesco Guicciardini non disapprovò già quei rigori (2), soliti ad usarsi ad ogni nuovo soverchiare di una fazione su di un'altra, ma alcune deliberazioni straordinarie prese da quel magistrato di carattere economico: cioè la riduzione del debito pubblico al 40 per cento, il rifiuto di pagar gli interessi ai privati che aveano sovvenuto il Comune dal 1527 in poi; l'annullamento dei contratti di vendita dei beni pubblici, delle fondazioni pie, e delle corporazioni religiose, gli aumenti delle decime, le tasse sui commerci e sui cambì. Tali provvedimenti ispirati dal commissario papale Bartolommeo Valori, col pieno assentimento di Clemente VII, contrastavano infatti col pensiero del grande statista più che non nuocessero agli interessi politici di casa Medici. Il Guicciardini insisteva massimamente su questa necessità: che si dovessero rispettare, quanto

(1) Cfr. De Leva, op. cit., vol. II. pag. 641, III, 93.
(2) Francesco Guicciardini, *Del modo di riformare lo Stato dopo la caduta della repubblica;* Opere inedite, 1858, tomo II, pagina 376.

più era possibile, i diritti acquisiti dai prestatori di Monte, cioè dai creditori dello Stato, e che non si aggravassero esorbitantemente con accatti onerosi le facoltà dei privati, rovinandone il credito, affinchè potesse rianimarsi l'attività degli affari. Su questo concetto egli torna a più riprese nelle sue lettere a Bartolommeo Lanfredini (1), crucciandosi con lui che il disordine della città si faccia ogni giorno più grave, e si manifesti e con la chiusura volontaria dei fondachi, coi fallimenti. Lo squallore miserando della patria commuove infatti nelle intime fibre il Guicciardini, e poichè egli ancora la vuole ricca, potente, operosa, non sdegna di temperare le sue opinioni, e consiglia piuttosto la temporanea riduzione delle paghe del Monte, cioè della rendita pubblica, anzichè l'aumento insoffribile dei balzelli.

Se non che il progressivo annientamento economico dei più facoltosi cittadini fiorentini riuscì, nel rispetto politico, a tutt'altro fine da quello che il Guicciardini avrebbe supposto. Per lui che non vide la stabilità dello Stato meglio poggiante che su di un accordo fermo e durevole, su di una tacita alleanza de' Medici con gli oligarchi, o meglio con quella forte aristocrazia mercantile e ban-

(1) Cfr. principalmente le lettere del 3 e 27 decembre 1530 pubblicate per estratto da Agostino Rossi in un suo articolo: *Studi Guicciardiniani*, edito in Arch. Stor. Ital.; disp. I del 1890, p. 28 e segg. — Dei due codici magliab. (cl. V, n. 27, 28) che contengono il carteggio inedito del Guicciardini con B. Lanfredini, depositario della Curia Romana, dètte notizia il prof. E. Teza in *Atti del R. Ist. Ven.*, tomo VII, serie VI.

caria, ai cui interessi erasi pur troppo immolata la libertà di Firenze, dovea sembrare supremo intento della politica Medicea, salvare con la protezione dei *Grandi,* la ricchezza della città. Ma così non fu, nè poteva essere. Tra la rovina del Comune un tempo dominatore, e la prosperità di un dominio, che nel principato vedeva la sua salute, la scelta non era dubbia. I Medici sacrificavano quello a questo; con una politica che non fu scevra di pericoli, ma che pur giovò a evitare un danno supremo: la soggezione della Toscana all'Impero.

E devesi riconoscere, che in onta ai mezzi di governo arbitrarii e tirannici, e alle forme che accompagnarono quella rapida rivoluzione che condusse alla costituzione del '32, contro la dipendenza dal diritto imperiale, protestò pure la coscienza degli avversarî più intransigenti della democrazia, dei più arrabbiati Palleschi. Ogni ombra di protezione imperiale politica e militare, bastava a destare un sentimento di concorde riprovazione, onde quell' aperta adesione alla Francia di tutte le varie parti, incoraggiata in séguito dalla nuova politica di Clemente VII, per gli interessi della Chiesa (1). E chi non sa che i mille fanti tedeschi di Lodovico di Lodrone non resistettero nell'asservita Firenze più di due mesi, e che il pontefice dovè farli sostituire da altrettanti italiani sotto la condotta di Alessandro Vitelli?

(1) Cfr. lettera di Giov. Antonio Muscettola all'Imperatore 12 novembre 1530, edita dal De Leva, op. cit. vol. III, pag. 92.

Se i due più ardenti repubblicani di parte Medicea Palla Rucellai, e Francesco Valori, si recarono a Bruxelles (1) per sollecitare la pubblicazione di un lodo imperiale in favore d'Alessandro, essi vi si piegarono soltanto a malincuore, e per evitare il pericolo che si sentenziasse la forma della repubblica in contraddizione agli accordi stipulati precedentemente. Di fatti chiedevano che fosse eletto capo e reggitore Alessandro de' Medici, facendo voti che sotto di lui la città potesse vivere in piena libertà, con giustizia e con pace. Ma quando il 5 luglio 1531 il duca Alessandro già da più mesi per decreto della balìa fatto abile agli ufficii, contro ogni *divieto* (2), ritornò in Firenze a fianco di Giovanni Antonio Muscettola, e il giorno appresso fu letto innanzi alla Signoria il diploma imperiale, il malcontento fu generale, non perchè contro la persona del duca, giovane ancora, e non sperimentato, si nutrissero forti antipatie, ma perchè quel decreto non accennava alle antiche libertà, e con un linguaggio a cui i fiorentini non erano avvezzi pareva tendere alla rinnovazione dell'antico patto giuridico tra il Comune e l'Impero (3). Nè d'altra parte papa Clemente, che si giovava di quest'equivoco, si acquietava alla costituzione di un principato

(1) Cfr. Segni, op. cit., libro V, pag. 217. Modesto Rastrelli, *Storia di Alessandro de' Medici I duca di Firenze*, Firenze 1781, libro III (vol. I, pag. 69 e segg.).

(2) Cfr. il testo della *abilitazione agli ufficii* in Falletti op. cit. tomo I, pag. 465-70.

(3) Cfr. Rastrelli, op. cit., libro III (vol. I, pag. 83).

mutevole, ed esposto ai capricci delle fazioni. « Dirai a quei cittadini, che più giudicherai a proposito, così aveva aperto l'animo suo a Filippo de' Nerli, che noi siamo oramai alle ventitrè ore, e che intendiamo, e abbiamo dichiarato di lasciar dopo di noi la casa nostra in Firenze sicura. Però pensino a un tal modo di governo, ch'egli vi corrano i medesimi pericoli che la casa nostra, e lo disegnino di tal maniera, che alla casa nostra non possa più avvenire quello che nel 1494 e nel 1527 avvenne, che noi soli ne fossimo cacciati, e quelli che con noi godevano i comodi dello Stato, restassero in casa. » Nè sì franche parole spiacevano alla parte più intelligente e più colta, che si era volta oramai alla causa medicea, perchè quest'esortazioni manifestavano nel pontefice l'intenzione di lasciar entro certi limiti arbitra de' suoi destini Firenze, indipendentemente della volontà di chi sembrava imporle una soggezione già da secoli scossa. La riforma del governo di Firenze nel '32 non fu tanto ispirata da un sentimento d'avversione alla libertà popolare, quanto da una necessità politica reclamata dalle condizioni di tutta Italia. Certo i migliori politici del tempo, nelle proposte che formularono a istanza di Clemente VII, scuoprirono anche troppo apertamente le debolezze personali, le basse ambizioni, gli odii partigiani. Ma se tali accuse cadono giustamente sul capo di Benedetto Buondelmonti, in uguale misura non colpiscono Francesco e Luigi Guicciardini, Roberto Ac-

ciaiuoli, Francesco Vettori, Filippo Strozzi (1). Questi ultimi se bene divisi e discordi, non si lasciarono dominare nè da un servilismo interessato, nè da un dottrinarismo funesto. Il Vettori, lo Strozzi, Luigi Guicciardini, si ripromettevano, al pari degli altri, larghi compensi dalla riforma che caldeggiavano convinti sinceramente che fosse a tentare l'esperimento del principato assoluto. Discordavano da essi Francesco Guicciardini, e più di lui Roberto Acciaiuoli, che fautori di un principato temperato, e di carattere aristocratico, condannavano le misure economiche della balìa, e combattevano l'assoluto annientamento politico ed economico della città a totale beneficio dei sudditi, esentati da esazioni e da decime.

Ma quali le obbiezioni del Guicciardini, agli argomenti di quanti meglio interpretavano il pensiero di Clemente VII? « Abbiamo per inimico, egli scriveva, un popolo intiero e più la gioventù che i vecchi, in modo che c'è da temere per cento anni, e siamo forzati desiderare ogni deliberazione che assicuri lo Stato..... Il ridursi totalmente a forma di principato, non veggo dìa per ora nè maggior potenza, nè più sicurtà, ed è una di quelle cose, che quando si avessi a fare, crederei fosse necessario condurla con tempo e con occasione, e in modo venissi quasi

(1) I *Pareri* o discorsi politici dei più influenti consiglieri della Riforma furono più volte pubblicati, vedili nel RASTRELLI; nell'*Arch. Stor. Italiano*, serie I, vol. I; nelle *Opere inedite* del GUICCIARDINI.

fatta per sè stessa, e con proporzionare con la proporzione che si conviene, le membra al capo, cioè fare dei feudatarî per il dominio, perchè il tirare ogni cosa a sè solo farebbe pochi amici. E come questo si possa fare al presente, senza disordinare le entrate, e senza scacciare l'industria della città, io non lo veggo » (1).

Ma all'esperienze de' fatti bisognò pure arrendersi. Il Guicciardini stesso dovè riconoscere che l'attività economica e commerciale de' Fiorentini non c'era forza che potesse galvanizzarla, e che se le aveano dato l'ultimo colpo i commovimenti politici dal '27 in poi, con la dispersione e distrazione di tanto capitale fuori dello Stato e all'estero, le cause di quella rovina erano ben più gravi, e irreparabili. Forse un sentimento di carità patria animava il Guicciardini ad esagerare i pericoli della opposizione popolare. Anch'egli per interessi particolari, e pel grado tenuto con più pontefici (2) avea dovuto assistere inoperoso e indifferente alla rovina della patria; e quell'eroica resistenza in nome di un principio da lui sempre avversato gli sembrava pur tuttavia degna di ammirazione. Tanto è vero che la virtù, tuttochè sfortunata, non cessa mai d'esercitare anche nell'età più corrotte, un'azione morale sugli animi pervertiti! Dallo splendore di quella civile grandezza torcevano invece gli occhi Bartolommeo Valori, uomo che il Guicciardini giudicava senza

(1) *Arch. Stor. Italiano*, loc. cit., pag. 455.
(2) Cfr. il noto luogo de' suoi *Ricordi*.

bontà, nè giudizio, corruttibile e usurpatore, e Francesco Vettori, che ai suoi interessi personali avea sacrificato ogni ideale politico (1), ma conoscitore impareggiabile degli uomini, e dei suoi tempi.

Di lui ci resta una lettera informativa a Filippo Strozzi suo amico intrinseco, che è ad un tempo un parere politico e una viva rappresentazione delle condizioni di Firenze pochi giorni innanzi alla costituzione del principato (2). Il Vettori se ne dichiara partigiano convinto, nè vuole mezze misure, « confida nelle buone qualità del principe, che crede prudente, saggio e senza vizî, consiglia che lo circondino uomini di mente, devoti alla causa medicea, e propensi alle innovazioni politiche, propone leggi che provvedano ad un'equa distribuzione dei pesi, degli onori, degli utili per tutti i sudditi, onde affrettare a preparazione dell' eguaglianza politica, un giusto equilibrio economico nello Stato. » Ma i brani migliori di questa lettera non sono tanto quelli in cui il Vettori tratta dell'organismo dello Stato, e del modo di armonizzarne le funzioni vecchie e nuove, quanto la parte dove egli si fa a giudicare gli uomini che saranno chiamati ed assi-

(1) Cfr. PERRENS, op. cit. vol. III, pag. 249-50.

(2) Questa scrittura che si contiene in una lunga lettera a Filippo Strozzi, e che diamo in luce, V. Appendice II, doc. n. 10. è cosa diversa da i tre *pareri* politici che si conoscono di lui; il primo de' quali non si sa bene a quale segretario o confidente pontificio sia diretto, il secondo ed il terzo sono indirizzati a Fra Nicolò Schomberg arcivescovo di Capua. Li illustrò GINO CAPPONI, nel vol. I dell'*Arch. Stor. Ital.* pag. 433-446.

stere e a favorire, o necessitati a combattere questa profonda mutazione politica. Anch'egli si accorda col Guicciardini, pur non dividendone gli eccessivi timori. « Noi non abbiamo a temere seriamente che un manipolo di giovani, che potrebbe divenire uno strumento pericoloso di pochi agitatori; tra i più facinorosi mi sembrano Cristoforo Carnesecchi, che tien conciliabolo intorno a sè, e per esser malato si crede lecito parlar di tutto liberamente, e Giovanni Battista Ricasoli che « sotto specie di giuoco » intrattiene brigate, ma di fatto rinfocola le vecchie passioni. Uomini di simil natura non basta tenerli d'occhio, bisogna saperli rendere innocui. Solo un governo che sia forte può riuscirvi, ma a patto che sia piena ed assoluta la confidenza tra il capo e i magistrati che lo reggono. Monsignor Schomberg d'Alemagna, che oggi ha il potere in sostituzione del Valori, è uomo accorto, sperimentato, e pronto d'ingegno, ma non si può negare che non si lasci qualche volta trasportare dall'ira. I suoi segretarî sono tutti brava gente: Francesco Campana da Colle (1) non ha bisogno delle mie lodi; il papa sa bene che uomo sia, e di qual fede, ma temo non voglia rimanere a palazzo. Lorenzo Pagni è diligente, attivo, affezionato all'ufficio, e buon servitore, ma sarebbe bene dargli una

(1) Il Campana fu l'intimo segretario di Alessandro, e più tardi di Cosimo. Devesi in gran parte al senno pratico, e alla vigilanza costante di questo servitore fedele di casa Medici la fortuna del secondo duca.

posizione stabile. Bastiano Bindi, che è venuto su dal nulla (1), non ha vivacità d'ingegno, ma è operoso e certamente si accomoda a tutto. M. Lodovico di Castrocaro c'è per di più, e se ne potrebbe risparmiare la spesa. Dove le cose non vanno è al magistrato degli Otto di guardia. Ser Maurizio Albertani è il più solenne cervellino che si possa trovare; (2) non tien conto alcuno de' suoi colleghi; senza richiederne il voto, fa citazioni pel disarmo de' cittadini, perseguita chi non deve, tira denari da' poveri e da' ricchi per ogni verso, e si fa forte della protezione dell'arcivescovo. All'ufficio delicatissimo dello *Specchio*, de' quattro cittadini che dopo la riforma del '29 lo compongono (3), il più influente è un certo Rossi. Che sia stato un buon traduttore di Valerio Massimo, con monsignor De Marzi, quando a Parma attendevano insieme agli studii, non lo voglio negare, ma come magistrato, credetelo, è fuor di posto. Riassumendo, messer Filippo, io non faccio questione di forma di governo, più o meno ristretta; il principato è ormai nel pensiero di tutti, e ognun vede che ad esso

(1) « Ser Bastiano Bindi nato di povero padre artefice, non avendo el padre altro che quello, et un altro ne hebbe all[a] morte, et trovandolo di buono ingegnio lo fece studiare, [e] mancandogli il padre el meglio possette seguitò... Di bella presentia, ragionatore molto excellente et dilettevole, e che meglio dicieva con la lingua *ex tempore*, che non scrivesse con la penna, ecc., » ms. magliab. II, II, 325.

(2) Sono notevoli queste prime accuse a Ser Maurizio in bocca di un fervente pallesco. A proposito di lui vedi più innanzi nelle note al cap. VII.

(3) Cfr. VARCHI, op. cit., libro IV, vol. I, pag. 529.

siamo bene avviati. Tolgasi la Signoria, che è istituto antiquato, e non più rispondente ai bisogni dei tempi, e se ne distribuiscano i poteri a magistrati nuovi, compiasi la fortezza alla porta della Giustizia, s'imponga una tassa su tutto il dominio, in modo che tutti i possessori di beni immobili vengano a pagare allo Stato una decima delle loro entrate, si continui il disarmo dei cittadini, si vigilino i giovani ne' loro progressi, si puniscano senza misericordia quanti cospirassero contro lo Stato, o con fatti, o con parole, e si tratti in modo Rafaello Girolami, che non possa mai ritornare capo di una fervente democrazia. » Timore quest'ultimo da vero irrisorio per chi n'era stato l'ultimo e infelice rappresentante. Il Girolami languiva nel fondo di una torre a Volterra, e poco appresso trasportato nelle carceri di Pisa, vi finiva la vita con la disperazione nel cuore (1). Ma all'infuori di questo esagerato sospetto, quanta profonda conoscenza nel Vettori de' tempi suoi! Se il governo personale con apparenti remore di più o meno larghe assemblee non si era ancora costituito, tutti gli strumenti di un forte assolutismo ci appariscono pronti in Firenze sin dal febbraio del 1532; non mancherà più che sancire con solennità un fatto compiuto.

(1) Corse voce che fosse fatto avvelenare. V. VARCHI, lib. XI, vol. II, pag. 510.

*
* *

Il frutto dei segreti convegni di Roma tra lo Strozzi, i cardinali Salviati, Ridolfi, Gaddi, e Benedetto Buondelmonti, l'ambasciatore della repubblica presso il papa, giungeva oramai a maturità. Alle idee e ai consigli del pontefice, che i più devoti alla sua famiglia, per incoraggiamento interessato del Buondelmonti facevano propri (1), onde tutta la odiosità delle proposte non ricadesse su Clemente VII, si arrendevano ormai da ogni parte i più cospicui cittadini, non discordando che nelle modalità della Riforma. Di fronte ad essi, e implicitamente al pontefice, non levava la voce che Jacopo Salviati. Di sopprimere la Signoria non voleva saperne. Quando gli fu detto che anche lo Strozzi assentiva, e proponeva per di più la costruzione di una nuova fortezza da porre in sul collo al popolo, uscì,

(1) È necessario « metter quore agli uomini, et far che dichino il parer loro, et a chi non sapessi intieramente andare al cammino, che noi desideriamo indirizzarvelo, finchè la volontà sia buona, et però senz'altro dirvi per questa che in questo caso andate seguitando con destrezza, senza mostrare che questa sia voglia di N. S nè opinion sua, perchè vorremo che quello si ha a fare paressi che S. S. lo consentissi, et non ordinassi et tutto si faciessi per sottisfare alle voglie de' cittadini. » B. BUONDELMONTI a Francesco Antonio Nori gonfaloniere di giustizia, il 31 gennaio 1531 da Roma. Cfr. RASTRELLI, op. cit. docc. spettanti al volume I, pag. 234. Nel ms. 102, *Capponiano*, della *Bibl. Nazionale* di Firenze si contengono molte scritture per gran parte note, appartenute « a m. Benedetto di m. Philippo Buondelmonti cittadino fiorentino, et al presente ambasciatore a Roma. » La raccolta è dell'anno 1531.

com'è noto, in un'esclamazione che parve profetica: « Dio voglia ch'egli non disegni la fossa da sotterrare sè stesso! » (1). Ma ogni resistenza era oramai inutile. Nell'aprile lo Strozzi tornò a Firenze, e vi convennero il Guicciardini da Bologna, di cui aveva assunto da poco tempo il governo, e Baccio Valori da Cesena, dove egli risiedeva come governatore della Romagna. Poco appresso il duca Alessandro, che si era assentato dalla città, vi faceva ritorno con un rappresentante straordinario del papa, Antonio Guiducci. Il quattro aprile si radunò la balìa, e fu vinto il partito di affidare alla Signoria l'elezione di dodici cittadini col titolo di riformatori. Al nuovo collegio si sarebbe associato il Gonfaloniere di giustizia. Furono de' riformatori il Guicciardini, il Vettori, il Valori, Palla Rucellai, Giuliano Capponi ed altri; operosissimi i due primi, ed arbitri della situazione. Nel primo articolo della *Riforma*, stabilivasi l'abolizione della Signoria, e del Gonfaloniere, a cominciare dalle calende di maggio, nel secondo la trasformazione della balìa in un consiglio di Duecento, dai quali doveva trarsi un consiglio minore di quarantotto cittadini, o senato, la cui autorità estendevasi a votare tutte le provvisioni di danaro, ed altre spettanti al Comune, alla elezione dei principali ufficî e magistrati di dentro e di fuori, cioè dei Quattordici, degli Undici, degli Otto, nonchè dei

(1) Cfr. VARCHI, libro XII, vol. II, pag. 580 e segg., e SEGNI libro V, pag. 231.

minori. Alla Signoria sostituivasi un collegio di quattro consiglieri eletti di tre in tre mesi fra i senatori. Questi avrebbero esercitata tutta l'autorità, di cui era investito l'antico Gonfaloniere. Il titolo di duca della repubblica fiorentina confermavasi ad Alessandro de' Medici, trasmissibile ai suoi legittimi discendenti maschi, e quindi ai più prossimi della sua famiglia, sempre per via di primogenitura. Al duca è dato in perpetuo il grado di preposto nel magistrato dei quattro consiglieri, le cui deliberazioni devono ritenersi invalide se prese in sua assenza, o in assenza della persona da lui delegata a rappresentarlo. Quest' ultima e gravissima disposizione valeva anche per i due nuovi consigli dei Duecento e dei Quarantotto, con questo in più, che solo al duca, o ad un suo rappresentante, spettasse l'iniziativa delle leggi.

Così fondavasi il nuovo principato, cui davano stabilità l'acquiescenza di un popolo, l'autorità dei riformatori, e lo spirito di alcune deliberazioni secondarie, intese a instaurare quell'uguaglianza civile, che era oramai nella coscienza dei migliori statisti del secolo. Al più diligente storico di questa età non sfuggì l'importanza di quei primi provvedimenti. Lo stesso Varchi approvò che si abolissero la distinzione tra le arti maggiori e minori, e l'ordine dei quartieri nella distribuzione degli ufficî (1). Certo la riforma rispondeva pe

(1) Cfr. VARCHI, libro XII, vol. II, pag. 584.

liticamente assai più ai desiderî dello Strozzi e del Vettori, che non al pensiero del Guicciardini; nè questi si chiamò pago allora di quei freni apparenti, che la nuova costituzione imponeva all'arbitrio sovrano.

Profonde disparità di opinioni generarono fin d'allora nuove e reciproche diffidenze, accrebbero gli odii e le antipatie personali; ma certo gli implacabili demolitori della secolare repubblica, si trovarono ancora animati da un sentimento comune. Essi non avevano di fatto derogato al lodo imperiale del 17 febbraio riconoscendo come duca Alessandro de' Medici, e i suoi discendenti, ma il riconoscimento di così ampia autorità se lo erano riservato libero, come ogni altra riforma politica e statutaria. In questa coscienza, sia pure illusoria, della loro libertà d'azione, sta la loro difesa; nè ad alcuno di essi, nemmeno al Guicciardini, che per una intuizione dolorosa dell'avvenire, vedeva perduta in Italia ogni influenza politica de' Francesi, e di necessità cresciuto il potere di Carlo V, passò mai pel capo che la sancita riforma dovesse sottoporsi ad una ratifica imperiale.

*
* *

Il governo del duca Alessandro fu sino al 1534 molto più mite e benefico di quello che gli storici avversi al principato ci han voluto far credere. Finchè sull'animo suo poterono effica-

cemente uomini di mente elevata, e di lunga esperienza, non gli fu tolto di mettere in evidenza alcune buone qualità della sua natura. Il popolo fiorentino apprezzò in giusta misura un principe che dimostrava acume d'ingegno, prontezza di spirito, e risoluto giudizio nelle faccende pubbliche. D'altra parte egli sentiva la necessità di rendersi popolare, e per ciò dava spesso e in ogni luogo udienza, trattava con uguale riguardo ricchi e poveri, nobili e popolani, era generoso di doni e di elemosine. Il fasto poi della sua corte, se se ne tolga la guardia, che egli teneva a difesa personale, non soverchiava di molto le agiatezze ed il lusso degli Strozzi, dei Salviati, e delle altre famiglie patrizie. Ma certo non a lui giovane ancora, inesperto, povero di studî, e per esuberanza di forza fisica più che per corruzione, immoderato nei piaceri, spetta l'iniziativa di alcune provvide leggi pubblicate in quegli anni. Esse devonsi alla dottrina e alla saggezza del suo primo consigliere Niccolò Schomberg arcivescovo di Capua e a Giovanni de Statis, commissario apostolico, e auditore ducale per le cause civili. Per opera loro si riformò la *Ruota Fiorentina* (1), si distinsero i giudici di prima e di seconda istanza, s'impartì al dominio una stabile divisione giudiziaria, si prescrisse l'uso del volgare per le istanze ai tribunali, si stabilì pei debitori il precetto prima

(1) Cfr. *La riforma della Ruota* del 14 maggio, e altre ordinanze che vi si riferiscono in L. CANTINI, *Legislazione Toscana*, tomo I, Firenze 1800.

della cattura, per i soccombenti nelle cause la condanna nelle spese processuali, o la motivazione dell'esenzione, quando ne fossero assolti. Non meno efficaci nel campo amministrativo il riordinamento de' libri della Decima, e le comminatorie per le frodi in danno dello Stato (1). Un magistrato speciale si creò inoltre per vigilare le persone, e i beni degli esuli; nè in questo il nuovo governo derogava alla tradizione della Repubblica, che avea lasciata eredità di leggi rigorosissime per i delitti politici (2).

***

I fuorusciti fiorentini che n'erano colpiti, vaganti per le terre d'Italia nelle città del Reame, nelle Marche, e nella Romagna, più numerosi che da per tutto a Ferrara e a Venezia, non disperavano di vincere la crudeltà che li serrava fuori della patria, ma non formavano ancora un partito minaccioso al nuovo Stato. Gli esuli arrivavano a pena a 300, ed ogni loro movimento era paralizzato più che dalla vigilanza dei ministri del Duca, dalle scaltrezze diplomatiche di Clemente VII. Questi tendeva infatti ad assopire ogni audace risveglio dei fuorusciti, lentamente staccandosi dall'alleanza di Carlo V, e liberando il nipote dai nemici più forti e temibili. Prima della ri-

(1) CANTINI, op. cit., tomo I, pag. 60-69.
(2) Idem, pag. 101, 102. Cfr. F. FORTI, *Istituzioni civili*. Firenze, Vieusseux, 1840, vol. II, pag. 284.

forma del '32, Ippolito de' Medici si era recato misteriosamente a Firenze quasi a tastare il terreno, che si riprometteva mal sicuro alla sovranità dell'odiato cugino (1). Il pontefice, che non ignorava quali rapporti passavano oramai tra Alessandro de' Medici e il cardinale, colse l'occasione della morte del cardinale Pompeo Colonna, e ricolmò Ippolito di beneficî e di onori, affidandogli l'ufficio della cancelleria apostolica, nella speranza di saziarne l'irrequieta ambizione (2). Ma in séguito la condotta del cardinale deluse il pontefice. Ippolito accrebbe con la sua avventatezza la diffidenza scopertasi tra il Papa e l'Imperatore, e si mostrò anche più che mai fermo nell'avversare il duca di Firenze.

***

Nell'estate del 1532, Carlo V, con la dieta di Ratisbona raffermò la pace religiosa precedentemente firmata a Norimberga, e tutto si volse alla difesa del ducato d'Austria assalito audacemente da Solimano. Questi contava oramai sull'alleanza di Giovanni Zapolia, che contendeva a Ferdinando re de' Romani la corona ungherese. È noto come alla difesa di Vienna, o meglio alla dimostrazione militare sotto quelle mura, che indusse Solimano a ritirarsi, prendessero parte

(1) Cfr. VARCHI, l. XII, vol. II, pag. 559, e SEGNI, l. V, pag. 219.
(2) Cfr. P. GIOVIO, *Le vite di dicenove huomini illustri*, nella Vita del card. Ippolito, Venezia 1561.

con gli Spagnuoli, e con i Tedeschi anche le fanterie italiane sotto i più sperimentati colonnelli del tempo Pier Maria Rossi conte di S. Secondo, Piero Stipicciano, Marzio Colonna, Fabrizio Maramaldo, Camillo Colonna, Filippo Torniello, G. B. Castaldo. Ippolito de' Medici che ne ambiva il generalato, volle partecipare a quella impresa (1), e vi si recò con 300 archibugieri, e gran séguito di nobiltà italiana. Contro un esercito che si calcola raggiungesse gli 80,000 uomini, Solimano non osò cimentarsi, e si limitò a inviare 5000 cavaleggieri nella Stiria per saccheggiarla (2). Carlo V, progettò allora la spedizione d'Ungheria per toglierne il regno allo Zapolia, e la affidò alle genti austriache e italiane, sotto la condotta queste ultime del Maramaldo. Dicesi che l'odio contro il feroce uccisore del Ferruccio, e il ritardo del soldo alle truppe cagionassero nel campo italiano un generale ammutinamento. Si mormorò anche che di sottomano lo avesse favorito il cardinale Ippolito, valendosi per subor-

(1) Cfr. RASTRELLI, op. cit., vol II, pag. 15. A proposito della partecipazione di Ippolito alla guerra contro i Turchi si hanno di lui due lettere a stampa, la prima all'Imperatore: « È piaciuto alla bontà di N. S. destinarmi legato, ecc., » del 2 giugno 1532, la seconda senza data al re de' Romani: « poichè è piaciuto a Nostro Signore, ecc. » V. *Lettere di diversi eccellentissimi signori a diversi huomini scritte*, ecc., op. cit. pag. 55.

(2) Cfr. DE LEVA, op. cit., vol, III, pag. 82 e segg. Degli storici fiorentini che narrano questi fatti il più diffuso è il SEGNI, l. VI, pag. 237 e segg. Vedi anche V. CARRARI, *Historia de' Rossi Parmigiani*, Ravenna, appresso Francesco Tebaldoni, MDLXXXII, a pag. 208 e segg. e F. GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*, ed. cit., l. XX, pag. 231.

narle di Pier Maria Rossi. Fatto sta che l'impresa abortì in sul nascere, e che per sfuggire al pericolo di un inseguimento, le nostre milizie, incendiando e rubando lungo la via, se ne tornarono al di qua delle Alpi. Anche l'Imperatore muoveva alla volta d'Italia, rimettendo ad altro momento la punizione delle schiere ribelli. Stava all'avanguardia don Ferrante Gonzaga con i cavalli leggeri, scortavano Carlo V il marchese del Vasto con gli spagnuoli e la cavalleria pesante; alla retroguardia, e a due giorni di distanza marciava il cardinale de' Medici co' suoi archibugieri, e la numerosa comitiva della sua corte. Si venne improvvisamente a risapere, che il giovane cardinale, sforzando la marcia, era passato innanzi a Carlo V, col fido conte di S. Secondo. Nacque il sospetto che coi denari di cui poteva disporre, egli tentasse raggiungere le fanterie ammutinate, per convergerle su Firenze. Risaputolo Carlo V dètte ordine che i due sospettati fedifraghi si arrestassero. Giunti appena a San Vito sul Tagliamento il cardinale e Pier Maria Rossi si videro accerchiati dagli spagnuoli. Ma essendosi chiariti vani i sospetti, o meglio insufficienti le prove, di lì a cinque giorni Ippolito fu lasciato libero. Più lunga prigionìa era serbata al conte di S. Secondo, che si vendicò più tardi delle asprezze usategli, passando al servizio della Francia (1). Il cardinale de' Medici appena libero

(1) Cfr. V. CARRARI, op. cit., *ibidem*.

si accomiatò dall'Imperatore, e quasi per riposarsi dalle fatiche di una guerra che non avea combattuto, e per riaversi dalle emozioni sofferte, si recò a Venezia; dove forse l'ammirazione della ricchezza, e dello splendore della sua corte, furon maggiori della sorpresa che egli, cardinale di S. Chiesa, onorasse di una notturna visita la celebre cortigiana Zaffetta (1). Ma se noi consideriamo in quali condizioni d'animo verso l'Impero dovesse trovarsi in quei giorni il cardinale Ippolito, il suo viaggio a Venezia non potrà giudicarsi che una buona occasione da lui cercata per avvicinarsi ai fuorusciti fiorentini. Non ne mancano del resto le prove indirette. All'annunzio che Carlo V tornava in Italia, alcuni dei fuorusciti che si trovavano dispersi a Pesaro, a Modena, a Venezia, parvero disposti a trattare con lui. Volevansi inviare a Mantova, dove l'Imperatore giunse il 6 novembre del 1532, tre ambasciatori: Galeotto Giugni, Francesco Corsini, Lorenzo Carnesecchi. Essi avrebbero patrocinata la causa degli esuli, protestando la violazione dei patti firmati da don Ferrante dopo la resa. Ma la maggior parte degli esuli che abitavano Venezia, combatterono tale proposta. Sapevasi oramai per lettere di Luigi Alamanni, trasferitosi in Francia, che Francesco I s'impegnava di patrocinare la libertà fiorentina (2). E come potremo noi rimproverar ai

(1) Cfr. MARIN SANUDO, *Diarî*, vol. LVII, c. 36.
(2) Cfr VARCHI, l. XIII, vol. III, pag. 13.

fuorusciti questa illusione, se delle segrete pratiche tra Clemente VII e la Francia non trapelava ancora nulla, e l'alleanza tra la Chiesa e l'Impero sembrava anche più forte e duratura? Certo tutte le apparenze stavano ancora contro Clemente. Del prossimo e nuovo abboccamento con Cesare rimanevano occulte le difficoltà, e le diffidenze. Ma i pericoli ond'era minacciata la Chiesa romana dalla politica ecclesiastica dell'imperatore inducevano di fatto il pontefice a piegare dalla parte di Francia. Per ciò appunto egli si schermiva dall'obbligo di convocare il concilio, e tentava sottrarsi all'impegno di rinnovare la lega difensiva d'Italia. A questa tutti gli Stati italiani concorsero, fatta eccezione per la Repubblica veneta. Venezia se ne sottrasse perchè volle riacquistare piena libertà d'azione, convinta oramai che la rinnovazione di quest'alleanza non mirava che a mantenere la penisola in soggezione di Cesare. Questa era pure la ferma convinzione dei fuorusciti, che in quei giorni a Bologna colmavano d'improperii il Guicciardini, ignorandone l'opera patriottica intesa a tutt'altro fine da quello che supponevano (1). È noto infatti che in quel periodo di lunghe negoziazioni (13 decembre 1532 — 28 febbraio 1533) il Guicciardini, allora governatore di Bologna, coi cardinali de' Medici e Giovanni Salviati, s'adoperò

(1) Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, Milano, 1851, tomo III, pag. 426. Vedi anche De Leva, op. cit., tomo III, p. 166.

per ogni verso perchè fallisse il progetto della infausta alleanza.

Anche in quell'occasione convennero a Bologna i principi italiani; e al séguito dell'Imperatore Alessandro de' Medici che gli era andato incontro sino a Mantova (1). Sulla fine delle trattative, il 26 febbraio, vi comparvero con ostentata pompa anche il duca di Savoia, e la sua bellissima moglie, figlia di Emanuele il grande, al cui fianco vedeasi un vispo fanciullo (2). Era Emanuele Filiberto. Le solenni cerimonie religiose nella cappella del palazzo del Comune, si alternarono anche allora coi suntuosi banchetti, coi ricevimenti ufficiali, e le feste pubbliche. Degli splendidi tornei, che si tenevano a S. Donato innanzi alla casa di Camilla Pallavicini, il nipote del papa era pur sempre uno dei cavalieri più festeggiato (3).

(1) Rastrelli, op. cit., l. IV, vol. II, pag. 24.

(2) « A dì 30 (gennaio, 1533) viddi far la intrata alla duchessa di Savoia, bella zovene di circa anni 25 sorella dell'Imperatrice, che sono figliuola del re di Portogallo, et havea seco uno gentilissimo figlio primogenito d'anni circa 10, et fo accompagnata da circa cavalli 1500, e muli 42 cargi. » *Diarî Udinesi*. cit. op. vol. II, pag. 353. (Dalla parte del diario di Gregorio Amaseo padre di Romolo, pubblico lettore a Bologna).

(3) « Questi signori bolognesi hanno méssa su una tela da giostra nella strada San Donà 'nanti la casa della signora Camilla Palavisina, loco solito a correr l'anello, e far bagordi..... molte maschere, e molti bei cavalli. Il duca Alessandro, il principe di Sulmona, il gran scudiero della maestà Cesarea vestiti de toccà d'oro paonazza, e turchina a liste. Li abiti erano di uno paio di braghesse con una corporatura stretta fino a mezza coscia con due mane di merlature attorto, et alle spalle tonde che ritraevano allo antico, in testa havevano certi capelletti con simili merlature, che dietro avanzavano lunghette che nel

Per ragioni affatto personali, e a noi note, in questa nuova gazzarra di cortigiana splendidezza si mescola, e si confonde non così da nascondersi agli occhi dei fuorusciti, uno strano tipo d'uomo, che è destinato a sostenere molte parti in commedia. Egli è giunto improvvisamente a Bologna per creare degl'imbarazzi a Cosimo suo cugino; ma l'avversa fortuna non gli toglie soltanto la speranza di impalmare la giovinetta Giulia Varano, ma vuole ch'egli assista a' nuovi trionfi diplomatici di quel bastardo Alessandro, che il pontefice reputa il più prezioso gioiello della sua casa. Il 5 aprile del 1533 entrava infatti in Bologna la giovane fidanzata del duca, graziosa fanciulla sui 12 anni, cui faceva da madre la vice-regina di Napoli. Precede la bussola di nero velluto, che custodisce il vivo pegno dell'alleanza tra i Medici e Cesare, un cardinale di santa Chiesa, e la segue un corteo di 500 uomini tra cavalleggeri e pedoni (1). L'anticipato arrivo in Italia di Margherita, preannunciava infatti l'adempimento di un'antica promessa (2). Ales-

correre facevano al quanto d'ala, et così bel vedere, in su quattro corsieri gran corridori et saltatori, fra i quali mi ci parve il baio re.» SEBASTIANO PIANOSI a Francesco Maria duca d'Urbino da Bologna, il 28 gennaio 1533. (Carte d'Urbino, nell'*Arch. flor*. f. CLXXIV).

(1) « Agli 8 aprile che fo 'l marti sancto la figliuola naturale dello Imp.rd, putta di circa anni XII bella e gratiosa, fece la intrata in Bologna, segondo che mi Gregorio viddi, portata da doi cavalli bellissimi, qual bussola era coperta di velluto nero accompagnata dalla Vice-Regina di Napoli » ecc..... *Diarî Udinesi*, op. cit., pag.

(2) Le nozze erano state progettate nel convegno di Barcellona. Cfr. RAWDON BROWN, *Margaret of Austria, duchesse of Parma*, Venezia, 1880. p. 35.

sandro de' Medici otteneva il frutto delle sollecitazioni fatte a nome suo, qualche mese addietro, da Pietro Strozzi (1). La futura sposa per recarsi a Napoli, avrebbe fatto una breve sosta a Firenze. Alessandro la precedette, e con le splendide accoglienze che le preparò nell'aprile del '33, volle dileguata innanzi ai suoi sudditi ogni ombra di diffidenza ne' suoi rapporti con Cesare. Ma forse quei dieci giorni di nuovi tripudii segnano ancora il momento più tranquillo della signoria d'Alessandro. Non già che la tendenza generale all'alleanza francese suscitasse dei forti contrasti alla corte. Le nozze di Alessandro con Margherita d'Austria erano state fissate nel patto di Barcellona, e il duca non avrebbe rinunciato ai beneficii dell'antica politica, quand'anche ne avesse dovuto cambiar l'indirizzo. Se non che la sicurezza dello Stato poggiava in gran parte in un volontario, e tacito accordo delle grandi famiglie fiorentine alla nuova forma di governo. Tra la fazione aristocratica e Clemente VII si era venuti ad una transazione. Egli simulava obliare le offese de' cittadini più compromessi nella rivoluzione del '27, essi accettavano il principato d'Alessandro, purchè se ne mantenesse la base aristocratica. La difficoltà stava appunto nella conciliazione di quei due principî; e l'esperimento fallì contro tutte le previsioni dei

(1) La notizia ci è data dal RASTRELLI, op. cit., l. IV, vol. II, pag. 29, ma ignoriamo da quale fonte la abbia attinta. Il VARCHI ed il SEGNI non accennano a tale ambasceria.

dottrinari. La costituzione non definiva abbastanza i poteri, lasciava adito ad abusi, e ad arbitrii e se anche fosse stata migliore, le gare personali bastavano di per sè stesse a romperne l'equilibrio. Com'era possibile che nella distribuzione degli onori, e degli utili non prevalessero gli interessi famigliari di casa Medici? Durante i precedenti tentativi di governo personale i Medici, salvando pure le forme repubblicane, erano riusciti a formarsi una clientela assai numerosa in opposizione precisamente ai *Grandi*, ai convertiti dell'ultim'ora. In una troppo ristretta oligarchia, dove molte volte si vedevano posposti ad uomini d'umile origine, e di fede sicura, i recenti fautori del principato si trovarono ben presto a disagio. Molti di essi più che da una convinzione profonda delle necessità della patria, si erano mossi a secondare la politica di Clemente VII, da una segreta speranza di lungo dominio, e di lucri incessanti. Un opportunismo politico li avea sospinti a sostenere il duca Alessandro, ed essi ne furono le prime vittime. Venne infatti un momento in cui parvero insufficienti, e non proporzionati alle benemerenze degli avi, alle singole facoltà, ai sacrificii fatti per la patria, alla dignità del nome, i profitti incerti e transitorii che ricavavano dallo Stato.

.·.

Sino dai primi mesi del 1533 ritroviamo già

disgustato del nuovo ordine di cose Filippo Strozzi. Mentre per le immense ricchezze la numerosa e bella famiglia, la magnificenza di un palazzo non inferiore ad alcun altro, la fama di letterato, di dotto, egli stimolava, vivendo da principe, l'invidia degli emuli, crucciavasi di non essere considerato abbastanza a palazzo. Gli tornavano alla mente gli anni fortunati della sua giovinezza, quando la stretta parentela con Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, gli avea aperta la via a godere tutti i comodi della Corte, ponendolo in una condizione eccezionale di potenza e di considerazione. Com'erano cambiati i tempi! Il nuovo principato tentando livellare le profonde disuguaglianze di classe, spogliava lui come gli altri d'ogni antico privilegio, e lo richiamava come suddito alla osservanza scrupolosa della legge. Pochi fatti bastarono ad accrescere il dissidio tra il duca e gli Strozzi, e a trascinare questi con altre famiglie, e con i loro clienti nel campo delle agitazioni politiche de' fuorusciti. Tali fatti sono diligentemente narrati dal Varchi, e basterà che noi li riassumiamo per comodo del lettore.

*
* *

La vigilia di Natale del 1532 Vincenzo e Roberto, figli di Filippo Strozzi, con una brigata di giovani loro coetanei giuocando al pallone in

Mercato Vecchio, com'era antico costume (1), vi commisero, con petulante soverchieria, molti disordini: imbrattarono di fango le merci esposte nelle botteghe, insultarono i passanti, obbligarono violentemente i mercanti a sospendere gli affari. Accorsero gli Otto di guardia, tanto più che tra gli svillaneggiati corse voce vi fosse Andrea Francesco Nori ch'era de' Quarantotto. I due giovani spalleggiati da Leone Strozzi loro fratello resistettero un pezzo con le armi, ma finalmente furono accerchiati, e condotti al Bargello. L'incidente non ebbe séguito. Il papa raccomandava al duca moderazione e prudenza, e dètte ordine che ai due arrestati, ammoniti e condannati a rifare i danni, fosse restituita la libertà. Ma in quell'occasione, essendosi recato Filippo Strozzi all'ufficio di ser Maurizio Albertani il cancelliere degli Otto corsero tra loro parole ingiuriose. D'allora in poi i rapporti di Filippo col duca mancarono d'ogni sincerità: contro la brutalità d'Alessandro e de' suoi ministri destavasi il sentimento offeso del più gentil cavaliere che avesse Firenze. Ma un più grave insulto gli era serbato. Tra le tante femmine da lui corteggiate ricordasi pure la moglie di Lamberto Sacchetti, l'Alessandra de' Mozzi. Il duca se n'era incapriccito, ma dopo una facile conquista, l'avea abbando-

(1) Cfr Varchi, (l. XIII, vol. III, pag. 19 e segg.) che è l'unica fonte di questo fatto. Di tale usanza trovasi anche ricordo in un curioso libro dal titolo abbastanza strano: *Anecdotes italiennes depuis la destruction de l'Empire Romain jusq'a nos jours*, Paris, 1769, a c. 375.

nata. La Mozzi invece invaghitasi di lui pazzamente per assicurarsene l'affetto, ricorse ad uno di quei tanti mezzi di che si appagava allora la credulità delle femmine. Per riconquistare l'illustre amante preparò con un filtro incantato una pozione che dicevasi di effetto sicuro; e per un domestico d'Alessandro Vitelli procurò che i servitori del duca gli somministrassero il prezioso liquore. Tra essi s'ingenerò il sospetto che si trattasse di un veleno preparato dagli Strozzi. Dava appiglio alla insinuazione maligna la diceria di una rivalità amorosa tra il duca e Filippo Strozzi affatto insussistente. Ma il duca più credulo de' suoi cortigiani volle conoscere il vero. Girolamo da Carpi e Giovanni detto l'Unghero, ch'erano i suoi più fidi, per ordine suo, trascinarono di notte la presunta complice alle stalle del Maglio, dove si tentò coi tormenti, presente il duca, di strapparle la confessione. Se non che la poveretta rispose con tanta forza d'animo, e sprecata generosità di cuore, all'amante suo divenuto carnefice, che non le uscì di bocca una parola sola a carico dello Strozzi (1). A salvare il quale giovò non poco la prudenza di Alessandro Vitelli, come lo Strozzi stesso dichiarò più tardi (2). Il Vitelli convinto della fa-

(1) Cfr. SEGNI, op. cit., libro VI, pag. 248. Il S. probabilmente udì il racconto dall'amico suo Bartolommeo Lanfredini (cfr. l. II, pag. 57) che un tempo avea amata la Alessandra de' Mozzi.

(2) « Quanto al signor Alessandro Vitelli ricognosco la vita mia da S. Signoria; nè questo comincio a dirlo ora, ma sempre dappoi sono fuora l'ho largamente detto, e ne ho infiniti testi-

tuità della Mozzi, non ostante la deposizione accusatrice del suo domestico contro di lei sconsigliò il duca da intentare un processo allo Strozzi.

Vennero poi i fatti della Luisa maritata da poco a Luigi Capponi. Giuliano Salviati ch'era tra i più dissoluti cittadini di Firenze, e tra i corrompitori svergognati del duca Alessandro, si vendicava de' torti che gli faceva la moglie dicendo mal delle donne, e tentandone l'onestà per conto proprio e del duca. A una veglia nuziale tenuta in casa di G. B. Nasi, dove Alessandro comparve col Salviati travestito da monaca, questi s'incontrò nella Luisa Strozzi, e corteggiandola, le fece proposte così avanzate da eccitarne lo sdegno. Non ostante le ripulse della offesa gentildonna, da lui provocate più volte, pochi mesi dopo, in occasione del perdono di marzo, che soleva chiamare a S. Miniato al Monte, in quei primi tepori primaverili, la migliore società fiorentina, Giuliano Salviati, essendogli passata innanzi la Luisa Strozzi, si vantò in un crocchio di gentiluomini, di ciò che avea osato con lei. Leone Strozzi non lo lasciò finire, e svillaneggiatolo pubblicamente, lo minacciò di una seria lezione. Quella sera stessa il Salviati

monii. Perchè avendo ser Maurizio vostro per tormenti fatto dire a un quoco di S. S^ia^, quale io non cognobbi mai, che io li avevo parlato sopra certo veneficio nella persona del Duca, voleva per virtù di tale processo, o esamina falsa farmi ritenere; il che importava la vita mia, perchè di tale offesa, non poteva più il Duca per altra via assicurarsi. » F. Strozzi a Francesco Vettori, 20 gennaio '37, tra i docc. illustr. la tragedia del Niccolini, op. cit., pag. 226.

tornando dal palazzo de' Medici a casa sua, quando fu tra la piazza delle Pallottole e la via de' Balestrieri fu assalito da due sconosciuti, e ferito gravemente a una gamba. La voce pubblica indiziò come autori del ferimento Francesco de' Pazzi, Pietro, e Tomaso Strozzi detto Masaccio, che in quell'ora dicevasi si fossero trovati in quei paraggi (1). S'iniziò un processo. Pietro figlio di Filippo Strozzi tenuto per molti giorni in stretta custodia, ma risparmiato dalle torture per espressa volontà del pontefice, fu prima degli altri prosciolto, e partì subito per Roma dietro consiglio del padre (2). Le nuove indagini sugli autori di quella aggressione, a nulla approdarono. Ma certo Pietro in troppe occasioni, e con tale dignità se ne scagionò col Vettori, facilmente inducendo il padre nella persuasione della propria innocenza, che, non si può assolutamente crederlo reo (3). D'altra parte abbiamo prove non dubbie dello sdegno che il fatto suscitò nell'animo di Filippo Strozzi. Forse la sola persecuzione del figlio sarebbe stata sufficiente a inimicarlo implacabilmente col duca Alessandro se la tutela

(1) Le nozze di Luisa Strozzi con Luigi Capponi si celebrarono nella primavera del 1532: « El Dino.... m'ha scripto che e' Capponi vorrebbono la Luisa presto a casa, onde quando così fussi mia intentione, bisognerebbe accelerare la donora; digli che insino ch'io non torno, il che non sarà prima che a primavera, non voglio pensare a tal cosa. » Filippo Strozzi a Lorenzo suo fratello l'11 novembre da Roma. Carte *Ugucc. Gher.* f. 220 a c. 240.

(2) VARCHI, l. XIV, vol. III, pag. 60 e segg.

(3) V. la lettera di PIETRO STROZZI a Francesco Vettori che pubblichiamo nell'appendice II, doc n. XII.

dei propri interessi non gli avesse suggerito moderazione e prudenza. Come sacrificare per dei risentimenti personali tanta parte del patrimonio impegnata nei servigi della Chiesa, e della causa Medicea? Lo Strozzi sentiva tutta la necessità di evitare una completa rottura. Chiamato a Roma dal papa, eletto ambasciatore in Francia per accompagnarvi Caterina de' Medici sposa del duca d'Orleans, proprio in quei giorni egli accettava la proposta di anticiparle la dote con 50,000 ducati (1). Il viaggio avvenne, com'è noto, nell' ottobre del 1553 e fino a Marsilia, dove più tardi giunse il pontefice per le nozze solenni, fece compagnia alla giovane fidanzata Maria Salviati.

* * *

Morto Clemente VII, lo stesso duca Alessandro tentò di riconciliarsi con lo Strozzi, promettendogli di accomodare i dissensi tra Giuliano Salviati e i suoi figli, nel modo che meglio gli

(1) « Io sono appresso per saldare li miei conti vecchi, e spero essere espedito avanti San Giovanni a mia satisfazione, e subito partirò per starmi costà sino che nostro Signore parta, e a tal tempo lo anderò a ritrovare a Livorno, o alla Spezia per tenergli compagnia, chè così veggo desidera, e vuole. Ho discorso seco a lungo quello a voi e altri occorre in contrario; e infine confida satisfare con tale gita a Francia, senza provocarsi Cesare. È solo in tale opinione, perchè Iacopo Salviati, il Guicciardino, e ciascuno la danna: ma basta lui così l'intenda. » Filippo Strozzi a F. Vettori da Roma, il 23 maggio 1533, tra i docc. illustr. la tragedia del NICCOLINI, op. cit., pag. 188.

fosse piaciuto (1). Per dar carattere di sincerità alle offerte lo eleggeva ambasciatore a *rendere la obbedienza* a Paolo III il nuovo pontefice, pregandolo di dettare la orazione latina, da pronunziarsi a nome de' Fiorentini in quel solenne ricevimento. Filippo Strozzi se ne scusò adducendo a sua giustificazione la mal ferma salute, e le molte preoccupazioni bancarie (2). Nè questi erano pretesti frivoli; se i rapporti tra il duca e Filippo si fecero in séguito più gravi fu appunto perchè dopo quel rifiuto che punse al vivo il duca, salirono in grande favore alla corte i nemici di casa Strozzi. Filippo si vedeva precluso il ritorno in patria, e se ne lamentava sempre più acerbamente con l'amico Vettori, sebbene questi non si fosse stancato mai di persuaderlo ad una conciliazione (3). La sicurezza dello Stato

(1) « Quanto all'opera che il duca si è degnato di fare per me con Giuliano Salviati, ho visto la resoluzione essere che detto Giuliano parla benissimo di me, e niega aver mai parlato altrimenti, e io so certo il contrario, e ho modo a farvelo toccare con mano.. » Ma poco appresso: « Che S. E. mi porti affezione non ne dubito, nè dubitai mai; anzi sono d'opinione, che lo amore e benivolentia mi ha dimostro abbia causato che li amici miei, dubitando che col tempo la autorità e fede mia non prevalesse alla loro appresso di Lei, non abbino fatto ogni estremo conato di mettere e' figliuoli miei in qualche disgratia, e calunniarli di cose non mai da loro pensate, non che fatte, solo per mettere in diffidenza me, mediante la diffidenza loro. » Fil. Strozzi al Vettori, 31 ottobre 1534 da Roma; *ibidem*, pag. 195.

(2) Cfr. la lettera cit. di Pietro Strozzi in appendice II, doc. n. XII.

(3) « Mi rallegro molto della relatione mi dài circa la buona iustitia, che costì mediante la buona mente de' superiori si administra a ciascuno, che quando costì le cose procedono per tal via, l'harò molto caro in servitio della città, e tuo; et mi

infatti non avrebbe potuto possedere una base più solida di quell'accordo, e alla rivalità tra le due famiglie devesi attribuire per gran parte la rovina del duca Alessandro. Ma certo i dissidi politici furono men gravi delle reciproche offese private.

La fine della Luisa Strozzi, è involta ancor oggi in profondo mistero, nè c'è speranza di squarciare il fitto velo che la ricopre. Sulla morte crudele di lei, avvenuta improvvisamente nella notte del 4 decembre 1534, non si trova mai un accenno nelle lettere di Filippo, in quelle de' figli, e degli agenti di casa Strozzi. Se non che Filippo nelle scritture che di lui ci rimangono non considera tutti i fatti che abbiamo narrati fin qui come lesivi all'onore suo e de' suoi. Anzi sembra costantemente proclive a giustificare i sospetti, e le doppiezze del duca. Solo dopo la morte di lui egli accenna alle sue molte scelle-

dispiace il non poterne partecipare insieme con voi, chè il male mio mi par fatto incurabile, non so se per mia colpa, o d'altri, che nelle cause proprie, sai ciascuno ingannarsi. » Fil. Strozzi al Vettori il 13 luglio 1535 da Roma; (*Arch. Fior.*) *Carte Strozzi-Uguccioni*, f. 108. E l'anno appresso, dopo le querele de' fuorusciti a Napoli il 17 febbraio 1536: « Se tu fossi dove son io non faresti, o diresti altro mi dica o faccia io, perchè intendo le cose apunto come voi, ed acquistandone in qualche loco disgrazia, se altrove non ne acquistassi gratia sarei pagato di mala moneta. Farò mio debito verso la patria sempre; se basterò, come credo, l'harò caro, seguendo altrimenti harò piacere della sincerità della coscientia mia. Infine ch'io sento costì essere SER MAURIZIO il MARZIO (Angelo de' Marzi) ET QUEGLI GIOMI (Girolamo da Carpi) ne' soliti favori, non harò pelo adosso che pensi al ritornarvi. » Fil. Strozzi al Vettori; *ibidem*, f. 108.

ratezze, e si dichiara perpetuo nemico della sua memoria. La passione politica lo accecava? Si era forse convertito ad una nuova fede? Diremo col Busini che la paura lo avesse fino allora reso prudente? (1) Ma come va che il Vettori stesso, consigliere del duca, e fautore ostinato di un'accordo tra i due avversari riconosce ch'egli fu agli Strozzi implacabile nemico? (2) Ma se dunque tante volte, quando i riguardi della politica glielo permisero, Filippo Strozzi accennò liberamente alle offese inferte dal duca, al *sangue*, alle facoltà, e all'onore della sua famiglia; e di queste stesse offese è pure fatta parola in una lettera di Benvenuto Olivieri, tutta in onore di Lorenzino de' Medici (3), come non credere che veramente lo Strozzi ed i figli suoi non imputassero ad

(1) Cfr. BUSINI, lettere cit., lett. XXIII, pag. 238.

(2) « È morto chi v'era inimico, e che vi teneva in sospetto; avete il modo a viver fuori, quant'altro gentiluomo, che sia fuora della patria sua, ecc. » F. Vettori a F. Strozzi, da Firenze 15 gennaio 1536, tra i docc. illustr. la tragedia del NICCOLINI, p. 217.

(3) Il 7 maggio del '37 Benvenuto Olivieri agente degli Strozzi parlando di Pietro al padre di lui Filippo, e della sua propensione a tornare in Firenze scrive: « dopo la morte del duca Alessandro non li pare per riavere la patria esser necessario, come prima, seguitare quella via (sostenere cioè la democrazia); nè havere in Firenze nessuno nè di fuori fiorentino, che in le sue occorrentie d'ogni sorte per farli piacere, non se li sia fatto incontro, nè vendicarsi contro a nessuno per dispiaceri stati fatti, o nel sangue, o nella roba o in honore, a lui, o voi, o sui parenti, o amici, ma con ciascuno più presto aver obbligo di servitii e gratitudine che altro; il che bene inteso è molto piaciuto principalmente alli vostri Ginori, m. Alessandro, e me. » *Arch. Fior. Carte Strozzi-Uguccioni*, f. 95. A propòsito delle offese nel sangue che per essere state vendicate da Lorenzino rendevano più obbligati a lui gli Strozzi, che i fuorusciti, cfr. la lettera dell'Aldobrandini nel capitolo VI in nota.

Alessandro qualche attentato, o fatto più grave compromettente la dignità loro, la grandezza e la rispettabilità del loro nome? Che Giuliano Salviati, storpiato malamente e senza remissione osasse ancora alzare gli occhi su la bella Luisa, non mi pare probabile. Ma noi sappiamo che lo stesso Alessandro, ch'era un don Giovanni impenitente, faceva il galante alla figlia dello Strozzi, e che non ostante i dissidi che dividevano il duca dal padre di lei, Luigi Capponi, il quale come tutti i mariti, vedeva corto, le permetteva di accettare gli inviti del duca alle cene, e alle veglie che si davano a corte. Perchè non vorremmo credere che la segreta vendetta del fratello Pietro non la colpisse col veleno quella fatal notte nella casa di sua sorella Maria (la sposa di Lorenzo Ridolfi) se molti fatti concorrono a persuaderci che l'onore degli Strozzi stava per vacillare, o per lo meno si aveva fondato sospetto che vacillasse? (1) Nè certo l'odio poteva perseguitare

(1) Intorno ai fatti della Luisa Strozzi si hanno due versioni; parmi la più accettabile quella del VARCHI, l. XIV, vol. III, p. 92 e segg. Il SEGNI invece narra che ella perisse vittima di un veleno propinatole dal duca per mezzo di Francesco Ridolfi (è la versione accolta dal ROSINI per il noto romanzo), che in quella notte cenava in casa con quelle donne. Ma non s'intende come lo Strozzi ricordando i suoi peggiori nemici, e ministri d'ogni scelleratezza al duca, nella lettera, che poco sopra abbiamo citato, e in altre non ricordi il Ridolfi, accusato secondo il Segni dalla voce pubblica di essere stato l'uccisore della Luisa Strozzi. Cfr. SEGNI, l. VII, p. 275 e segg. È poi affatto inconcepibile che a Filippo Strozzi rimanesse sempre occulta la morte della figlia. Nel testamento, dove pure ricorda tutti i suoi figli vivi e morti non la nomina mai. In questo caso il silenzio è eloquente. Nemmeno la Maria Ridolfi, nelle poche let-

la povera morta se anche colpevole, ma ricadeva implacabile sul capo del seduttore, e su quanti erano stati al duca ministri di vergogne, e compagni di violenze brutali. Tra questi oltre il Giomo, l'Unghero, e il cancelliere degli Otto ser Maurizio, compare ultimo, dopo la partenza di Pietro Strozzi e di Francesco de' Pazzi per Roma, Lorenzino de' Medici, che gli Strozzi non avrebbero mai supposto scrutatore misterioso delle azioni del duca, e tacito esecutore della vendetta.

tere che ci rimangon di lei, e in cui rammenta al padre, e ai fratelli la misera condizione della Maddalena Strozzi (la terza femmina di Filippo, di cui erano dal duca contrastate le nozze con Paolo Antonio Valori), non scuopre mai il suo sentimento sulla sorella infelice. Però nella lettera che pubblichiamo (cfr. App. II, doc. n. XXI) accenna con parole efficaci all'animo irrequieto del fratello, che, secondo noi, vendicò nel sangue della Luisa, l'onore pericolante della famiglia.

CAPITOLO V.

Lorenzino alla corte del Duca Alessandro. I fuorusciti fiorentini e il cardinale Ippolito de' Medici.

Lorenzino de' Medici trovavasi già a Firenze nel marzo del 1534. Lo ricaviamo da una indiretta testimonianza del Varchi. Questi narra che Francesco de' Pazzi, uno de' presunti feritori di Giuliano Salviati per difendersi dalla grave imputazione dimostrò che nella notte del ferimento, egli cenava tranquillamente in casa di Lorenzo de' Medici (1). Le strane vicende non avevano ancora turbato profondamente lo spirito di Lorenzino. Cacciato da Roma come un malfattore volgare, senza alcuna speranza di riacquistare la grazia del papa, egli se n'era infatti tornato in patria con una sete sempre più ardente di onori, e di godimenti. Come avrebbe potuto pensare, nell'impazienza di un avvenire glorioso, a ritirarsi a vita tranquilla nella sua

(1) Cfr. Varchi l. XIV, vol. 3, pag. 63.

villa di Cafaggiuolo, per rimprendervi le modeste abitudini ch'erano sì care a sua madre! Lorenzino sentivasi ancora forte per lottare contro i colpi della fortuna, nè disperava di scongiurarne le severe minaccie. D'altronde per giungere a qualche cosa nel mondo non bisognava lasciarsi venire l'acqua alla gola, e la povertà è il più insidioso dei lacci. Per togliersi a quella stretta, che gli agghiaccia il cuore egli è ormai disposto a tutto: la impopolarità, il disprezzo degli amici, la disperazione de' suoi non lo turbano. Di quell'uomo ch'egli disprezza nel suo secreto quanto papa Clemente, e il cardinale Ippolito egli è pronto a cattivarsi le simpatie in tutti i modi. Se non l'aiutava lui, chi avrebbe arrestato la rovina economica della famiglia? Delle sue sorelle, è vero, s'era già accasata la prima con Alamanno d'Averardo Salviati (1), ma rimaneva ancora a collocare la seconda, e il patrimonio s'era tanto assottigliato che non sarebbe stato poi tanto facile approntarle la dote. Tutto dipendeva dalla decisione della famosa causa col cugino Cosimo, che il destino gli cacciava sempre fra i piedi. Buon per lui se ci avesse pensato prima, e guizzando alle reti lusingatrici di papa Clemente fosse venuto in Firenze sùbito nel '32! Di fatti egli non avea potuto scegliere un momento peggiore per il ritorno. Quando Lorenzino per dare alla sua vita un nuovo indirizzo, rientrò in patria,

(1) Varchi, l. XV, vol. 3, pag. 236.

Alessandro si era già compromesso coi discendenti di Giovanni de' Medici. Maria Salviati godeva tanta riputazione, che, per consiglio del Duca, fu invitata ad accompagnare in Francia Caterina de' Medici, e a Cosimo non si toglieva la speranza di sposare Giulia Varano (1). Quanto alla lite con Cosimo, le cose andavano in lungo, ma pur troppo piegavano in favore del cugino. E tutto questo era nulla. Lo Stato di Alessandro pericolava; i dissidii tra lui, e gli Strozzi trascinavano molte altre famiglie ad avversare il principato, e la coalizione tra gli Strozzi e i Valori pareva affrettarne la rovina. Lorenzino avrebbe in cuor suo seguìto la parte di Filippo e de' figli; verso Alessandro non lo attirava che l' interesse. D'altra parte per favorir quel bastardo Clemente VII avea sacrificato tutti i suoi parenti, lui più degli altri. Com'era possibile che in un odio mortale non confondesse talvolta lo zio e il nipote? Tanto è vero, che sebbene egli fosse deciso a sfruttarne la protezione, fin dal marzo del '34 corsero tra Pietro Strozzi, e lui degli strani discorsi. Pietro svelava all'amico la sua rabbia contro Alessandro, e Lorenzino con simulata freddezza lo incoraggiava a vendicare nel sangue l'offesa (2). Ma la misura non era colma, e ci voleva ben altro perchè alle parole

(1) Che Alessandro de' Medici attraversasse i disegni di Francesco Maria duca d'Urbino ponendo delle difficoltà alla celebrazione delle nozze di Giulia Varano con Guidobaldo, apparisce dai documenti, che illustriamo più innanzi.

(2) Cfr. Varchi, l. XIV, vol. III, pag. 137.

seguissero i fatti, e l'acciecamento morale, e la ribellione contro Dio e gli uomini armassero la mano di Lorenzino!

*
* *

Noi non affermiamo con questo che i rapporti tra il Duca e lui siano stati per lungo tempo sinceri. L'assoluto dissidio del principe con gli Strozzi, coi Salviati, coi Valori, coi Pazzi, coi Ridolfi, poneva Lorenzino fin dal principio in una posizione imbarazzante. Al confidente di Pietro Strozzi, e di Ceccone de' Pazzi l'idea del delitto potè balenar di tratto in tratto al pensiero, ma certo egli non ci si soffermò sopra decisamente se non quando giunse al fondo della abbiezione, e dopo la morte violenta del cardinale Ippolito. Solo nei mesi che succedettero quella fine tanto deplorata dai fuorusciti, Lorenzino si lasciò fortemente dominare dall'idea del delitto; tutti gli accenni misteriosi ch'egli stesso avrebbe dato in precedenza del suo truce proposito sono per la maggior parte invenzioni postume del fatto, date dai fuorusciti. La morte di Clemente VII non gli dovè riuscir grata soltanto per l'odio che aveva contro di lui concepito, ma perchè scuoteva anche la sicurezza del principato. La fine immatura del cardinale Ippolito perchè giustificava ai suoi occhi il nuovo odio contro Alessandro, e gli ridestava in petto le antiche e carezzate speranze di un'alta posizione nel mondo. Ma in ogni

modo Lorenzino non fu sempre in Firenze il filosofo melanconico e solitario, quale ci è ritratto del Varchi, e dal Segni. Anch'egli fu attratto a godere la vita, e ad obliare a fianco del Duca le preoccupazioni famigliari, e politiche. Lungi da noi ogni idea di giustificare le imprese amorose del Duca, e del suo beffardo compagno. Non ci siamo attentati a una riabilitazione del principe, lo potremmo anche meno dell'uomo, poichè nei trascorsi giovanili forse più che nelle fiere rappresaglie politiche, si scuoprì anche meglio la brutalità selvaggia del duca Alessandro (1). Ma certo, ai suoi tempi, le grandi dame fiorentine facevano una concorrenza spietata alle gentili, e colte *signore*. Pare anzi che questa fosse l'opinione del Duca, che per un infondato sospetto, avea trattato una gentildonna, la povera Mozzi, con minori riguardi di quelli usati da monsignor Girolamo de' Rossi verso la Isabella de' Luna (2). Ma non tutte le amanti del Duca corsero la stessa cattiva sorte. Quante dame anzi della nobiltà fiorentina non ebbero, o non desiderarono le carezze di quel nerboruto figliuolo d'un vetturale da Collevecchio! (3). Dietro a lui, con Guglielmo

(1) Basta di per sè il fatto dell'Alessandra de' Mozzi.

(2) Cfr. capitolo III.

(3) V. l'*Apologia*. Quando si accentuò la opposizione al Duca Alessandro si malignò volentieri sulla sua bassa origine. Il cardinale Ippolito de' Medici nell'istruzione a Gabriel Cesano suo ambasciatore in Spagna (V. più innanzi) scriveva apertamente: « egli è figliuolo di una villana (la Simonetta) la quale al presente sta per certi castelli di Roma, povera e mendica, menando la sua vita miseramente. » Cfr. RASTRELLI op. cit. vol. II. tra i docc. pag. 226, ed anche SETTIMANNI *Diario* (Arch. flor.) aprile 1534.

Martelli, e Giuliano Salviati, compagni inseparabili delle audaci imprese, ghignava Lorenzo, che di quei suntuosi banchetti d'amore raccattava le briciole immonde.

*
* *

È nel severo palazzo de' Pazzi che il Duca, e i suoi amici passano le ore migliori. Ivi è una accolta di bellissime dame, regine della moda e della grazia: Lucrezia d'Este vedova del marchese Alberico Malaspina, le marchesane di Massa Ricciarda, e Taddea sua sorella, Caterina Cibo loro cognata, la madre della Giulia Varano (1). Sono esse che hanno introdotto il lusso delle *carrette* in Firenze, e che dànno, per così dire, l'intonazione alla vita mondana in una società che lentamente va trasformandosi (2). Con le istituzioni antiche

(1) Giovanni Battista Cibo, che fu Innocenzo VIII, ebbe per figlio Francesco, che sposò Maddalena de' Medici sorella di Leone X. Da queste nozze nacquero Innocenzo, poi cardinale, Lorenzo Cibo che sposò Ricciarda Malaspina e fu marchese di Massa, Eleonora, Caterina duchessa di Camerino e Ippolito. Cfr. G. Viani Memorie della famiglia Cibo, Pisa 1808. V. anche Alfonsi Ciacconii *Vitae et res gestae pontificum rom.* tomo III, col. 90, e A. Virgili, F. Berni, op. cit. cap. VI parte 2.

(2) « 1534 In quest'anno si cominciarono a usare i cocchi a Firenze, che prima non ci se n'era mai visti, e il primo lo ferno fare e lo ferno venire di fuora fatto furono certe signore, che si chiamarno le marchesane di Massa, che stavano per stanza nel palazzo dei Pazzi quì in Firenze, ch'erano buone compagne ad un lor marito spagnuolo, che si chiamava il sig. Anghalo; con le quali marchesane stava quasi dì e notte il Berni canonico fiorentino, e si può dir poeta, e si può dir che lì nelle braccia loro morissi ». *Chroniche della città di Firenze di Agostino di Jacopo ed altri* de' Lapini, *Bibliot. Nazionale* ms. Capponi n. 99.

repubblicane s'era per lungo tempo mantenuto in Firenze l'antico e semplice costume, ma anche dopo la caduta della libertà, non tutti i segni dell'umile origine mercantile si cancellarono nelle abitudini domestiche delle più potenti e ricche casate. Tuttavia con la vita politica si alterò lentamente il costume privato. Sin dal 1529 cessò l'uso di portare il tradizionale lucco; nel 1532, dice un diarista, non si vedevano in capo agli uomini che berretti o cappelli (1). S'abolirono le lunghe zazzere, che aveano accresciuto dignità ai tipi severi di Cosimo il vecchio, e di Lorenzo il magnifico; e mentre un tempo non si lasciavano crescer la barba che gli uomini d'arme, e i condottieri, oramai tutti i giovani la coltivavano con maggiore, o minor fortuna. Anche Lorenzino, uomo de' tempi nuovi, ci è rappresentato con la barba intiera nella nota medaglia. Anch'egli indossa il nuovo vestito spagnuolo, sebbene le calze di doppio colore mettano troppo in evidenza la magrezza dei suoi polpacci, e la attilata brachetta la miseria del fianco. Lorenzino de' Medici non fu mai troppo fortunato in amore; ne è probabile che nel palazzo dei Pazzi imba-

(1) « Nel 1529 si cominciò a lasciare la portatura dei cappucci, e nel 1532 non se ne vedeva più uno, chè fu spenta l'usanza; a scambio di cappuccio si portavan berrette e cappegli. Et di più in detto tempo si cominciò a mozzare i capegli, che prima ognuno li portava lunghi insino alle spalle; e non si trovava pure un sol senza essi, e cominciossi a portare la barba che prima non si trovava persona che portasse la barba eccetto che due in Firenze el Corbino, e 'l de' Martegli » LUCA LANDUCCI *Diario* cit. a pag. 370 e segg.

stisse con quelle dame qualche seria avventura. La marchesa Ricciarda Malaspina, che vive divisa dal marito Lorenzo, e per cui spasimano il cardinale Innocenzo suo cognato, e l'ambasciatore cesareo a Roma il marchese di Aghilar, non sdegna la corte che le fa il duca Alessandro; e alle altre dame non mancano gli adoratori (1). Meglio per Lorenzino ascoltare le lapidezze del canonico Francesco Berni, che è il poeta favorito di quelle signore. Carezzando l'audace nemico dell'Aretino chi sa non lo induca a placargli il Molza, perchè non lo trafigga a sangue per la mutilazione dell'arco

(1) I nemici del principato mediceo malignavano spietatamente sui costumi delle marchesane di Massa, e forse ciò nocque anche alla fama della loro cognata Caterina Cibo, che convisse a lungo con esse. In un libello che simula una istanza di Lorenzo Cibo all'Imperatore leggesi: « V. M.ª deve sapere che l'ill.mo marchese Innocentio cardinal Cibo mio fratello ed io come quelli che ci amiamo bestialmente, e che per adempir la scrittura (cioè il contratto) abitiamo volentieri in uno domicilio [abbiamo] preso in compagnia per mogliera nostra la sig.ra cont.ssa de Massa, con la quale in fino a qui ambidui ci siamo portati da buoni mariti, ed così ella senza differentia alcuna per tutti dui, ci ha sempre tenuti in bona concordia. Hora da certo tempo in quà havendo la libidine asalito il Marchese dell'Aguilara oratore di V. M. a S. S. l'à fatto trascorrere a tanto, che deposto ogni rispetto, la ditta contessa nostra comune moglie etc. » E più sotto: « Ricordo et prego V. M.ª che ripari all'incoveniente naratoli avisandoli che le corna non sono soma da volerle portare tanti anni addosso, quanti l'ho tenute io. La mi poterebbe rispondere: oggi le corna sono da gran signori, e sempre causano qualche gran felicità; et che sia el vero papa Pagolo III l'à portate tanto tempo in testa e fatoli careze di sorta che se l'à lasate crescere tanto, che per disgratia si sono convertite in una mitra: ma io le rispondo che se casa Farnese è stata ed è vituperosa visu, verbo, et opere, non n'è così casa Cibo ». *Arch. Fior.* Strozziana f. n. 95.

di Costantino (1). È vero che i *capitoli* non vanno troppo a genio a Lorenzo, ma il Berni può anche recitargli qualche buon madrigale, ed egli saprà appropriarselo alla prima occasione. Già le rime d'amore sono patrimonio comune (2); e Francesco Petrarca non è più del Berni che suo. Beato il Duca che per impietosire le donne non sa che farsi di quelle sdolcinature! Per vincere la resistenza della Rosa Monaldi, della Lena dei Losi, della stessa marchesana di Massa, e di tante altre gentildonne che non gli furono avare di grazie, al giovine principe bastano la bellezza, il fascino di una corona che non è titolo vano, la fama di libertino. Fama da vero non usurpata se pure è accettabile che Alessandro sia stato un don Giovanni tanto implacabile da violare le vergini nei monasteri. Dicono che Lorenzino si sia avvilito fino a prestarsi per lui ai più vili servigi, ma s'ei fu mezzano degli amori del Duca per bassezza morale, come divenne per calcolo infame delatore politico, certo intorno alle scalate notturne de' monasteri, e alle vergogne che vi avrebbe commesse col Duca, si è un po' sbizzarita la fantasia popolare per ag-

(1) Sappiamo infatti che Francesco Berni con lettera del 6 febbraio del 1535 pregava il Molza di desistere dall'idea di un'invettiva latina contro Lorenzo de' Medici. Cfr. A. Virgili, op. cit. l. c.

(2) Il madrigale «Vero inferno è il mio petto» che pubblichiamo nella I App., è in gran parte un rifacimento di un più lungo madrigale di Francesco Berni, ed. da C. Gargiolli nell'edizione da lui curata delle poesie del Berni, pe' tipi Barbèra.

gravar la memoria dell'odiato tiranno. I contemporanei, che si lasciarono sopraffare dalla pedanteria classica per avvicinare ad Alessandro de' Medici Falari tiranno di Siracusa, narrarono che ei si liberò dei suoi nemici facendoli murare vivi. Tale affermazione non è più attendibile dell'accusa ch'egli si sia levato dattorno la querula madre, la povera Simonetta, accusa che Lorenzino stesso, o inventò, o ripetè più tardi sulla fede de' più fanatici fuorusciti (1). Il Varchi ed il Nardi non sanno poi precisar nulla intorno alle offese al pudore verginale, e alla religione di Cristo. Dicono solo che il Duca frequentava i monasteri di S. Domenico, e il convento degli Angeli e che si *credeva* che non vi risparmiasse le vergini consacrate a Dio (2). Vediamo un po', e per quanto è possibile, come si è venuta formando tale leggenda. Noi sappiamo dal Nardi stesso che quando avvenne l'uccisione del Duca, la casa di Lorenzino, attigua com'è noto al palazzo de' Medici, era disabitata. La madre di Lorenzo trovavasi a Cafaggiuolo in villa al capezzale di Giuliano, giovinetto allora quattordi-

(1) S. AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, l. XXX, tomo X, pag. 219, Firenze 1826, riferisce che il Guicciardini dicesse: « Del fatto de' veleni quel della madre essere un'invenzione trovata dai suoi avversarii, i quali havendo detto più volte che Alessandro era figliuolo di Clemente, hora avean finto quest'atto tragico per metterlo in capo delle sue crudeltà, il quale dicevano venire da Lorenzino de' Medici, per farlo peggiore di Nerone, come arguiva co' muramenti degli huomini vivi, che fosse anche stato più crudele di Falari. »

(2) Cfr. NARDI, l. X, vol. 2, pag. 270.

cenne, leggermente indisposto, e le sorelle di lui Maddalena e Laudomia vivevano in solitario ritiro nel monastero degli Angeli, presso, aggiungiamo noi, suor Tomasa Soderini loro zia (1). Ciò, a quanto sembra, era avvenuto dopo la morte di Alamanno Salviati, che il 24 ottobre del 1534, lasciò vedova la Maddalena pochi mesi dopo le nozze. Pare che il Duca si dilettasse assai della conversazione delle due bellissime giovani, da lui conosciute probabilmente, oltre che nella casa di Lorenzino, nel palazzo Ginori, dove la Caterina Soderini, la bellissima consorte di Lionardo Ginori, per consolare la sua solitudine (2) chiamava le nipoti presso di sè. È assai probabile che il Duca anche di tarda notte, ma accompagnato da Lorenzo, abbia più volte, e non celatamente, bussato alla porta del monastero degli Angeli, e che suor Tomasa, cedendo alle istanze del nipote, e per ossequio al Duca, abbia ammesso i due illustri visitatori nel severo recinto. Ma è anche vero che al Duca si rimproverarono le scalate al convento di S. Domenico, e che riesce un po' difficile persuadersi che egli vi andasse a farvi degli esercizii spirituali, o a recitarvi il rosario. Tuttavia tenendo conto che i monasteri furono per lungo tempo gli unici asili della educazione femminile, e che accoglievano

(1) Cfr. Varchi, XV, vol. 3, pag. 236, I. Nardi, l. X, pag. 250. Intorno a suor Tomasa Soderini monaca carmelitana in quel monastero v. cap. II.

(2) Il Ginori trovavasi a Napoli per ragioni di commercio. Cfr. Varchi, XV, vol. 3, pag. 231.

le nobili dame fiorentine non sempre a conforto dei loro dolori, ma a compimento di antichi voti, e a soddisfazione di una pietà ricorrente a date fisse, per vecchie abitudini famigliari, non mi pare, che in mancanza di dati positivi, si possano imputare ad Alessandro dei delitti sacrileghi. Come va che i fuorusciti ne tacciono nelle querele ufficiali contro di lui? Quello che pare certo si è che Lorenzino, che facilmente dava corpo alle ombre, finì per temere le simpatie d'Alessandro per la sorella. Nè quel sospetto, artificiosamente esagerato quando già il Duca spasimava per la Caterina Ginori, e ne colmava di beneficii il marito, fu tutta una postuma e fantastica invenzione dell'omicida. Nella nota lettera a Paolo del Rosso, e in certe memorie contemporanee ritroviamo una notizia trascurata dagli storici: che cioè il duca, prevalendosi della misera condizione economica in cui era caduta la famiglia di Lorenzino, proponesse un secondo marito alla giovine vedova: quel Girolamo da Carpi losca figura di mezzano, e di sgherro che non sarebbe stato poi tanto difficile inviare nei regni di Cornovaglia! (1).

(1) Cfr. le « notizie circa la morte di Alessandro Medici duca di Firenze seguita per mano di Lorenzo traditore » ms. Capponi n. 268 Bibliot. Nazionale di Firenze. Sono, con poche aggiunte, le cose stesse asserite dal Ruscelli nel noto *Supplemento alle storie del Giovio*, Venezia, 1608, pag. 30 e segg.

*
* *

Questo pensava il Duca, che a destare e ad offendere la suscettibilità e l'onore dei più cospicui cittadini non lasciavasi tanto trascinare dal pervertimento della mente, e del cuore, e dalla piena fiducia della sua irresponsabilità, quanto da una segreta voluttà di abbassare, e di umiliare i *Grandi*, quel ceto che gli si era scoperto nemico. L'educazione non avea temperato in lui quelle inclinazioni democratiche, o meglio plebee, che rivelavano la sua origine. Alessandro si compiaceva di circondarsi di bassa gente, e trattava il popolo con confidenza. Girolamo da Carpi divenne il suo migliore amico, e se gli fu ministro di vendette, e complice d'atti nefandi, seppe anche interpretare il sentimento di pietà sincera, che al Duca destavano i poveri, e gli oppressi. Certo nell'amore come nell'odio Alessandro non serbava misura, e se il capriccio, o la passione politica gli facevano perdere il dominio di sè, diveniva brutale e crudele (1). Ma quando la libidine, o l'ira non lo acciecavano sapea anche dimostrarsi mite, benevolo, gene-

(1) Non uno dei fatti che i fuorusciti imputarono al Duca contro i cittadini fiorentini che gli erano nemici, od egli sospettava tali, può esser contradetto; il SETTIMANNI nel suo *Diario* li registra in ordine cronologico, ed evidentemente si vale di documenti, che non cita. L'unica accusa che mancava di prove sicure forse fu l'uccisione di Giorgio Ridolfi, che si attribuiva al Duca Alessandro.

tava proprio allora quella commedia dell'Aridosio, che è tra le migliori del Cinquecento, e ne dirigeva egli stesso le recite nello spedale dei Tessitori, e nel palazzo de' Medici. Anche il Duca aveva dovuto ascoltarla, e applaudirla, ma non pare che la sua ammirazione si spingesse troppo oltre, se non seppe rimeritarne l'autore che offrendogli un buon esemplare di Plauto (1). Dicevasi che Lorenzino intrattenesse talvolta il Duca leggendogli Tacito, ma nessuno ci ha riferito se ad Alessandro quelle letture non conciliassero il sonno (2). Certo la recita dell'Aridosio non fu un gran successo, e non se ne parlò che molto tempo dopo, quando si attribuì a Lorenzino di avervi premesso un prologo, che forse non scrisse mai. Si dice infatti, che in esso egli promettesse al pubblico, un'opera migliore della commedia, una tragedia, che avrebbe dato a che dire a tutta Italia. In nessuna redazione della commedia compare tal prologo, nè manco in quella che credesi autografa, e che contiene alcune vaghe allusioni politiche evidentemente aggiunte dall'autore dopo l'uccisione del Duca (3). Troppi fatti stanno in favore

(1) ANTONIO DA S. GALLO nel suo DIARIO, *Bibl. Magl. ms.* II, II, 191, nota fra i libri da lui posseduti un Plauto, e non dice di quale edizione, che portava nel recto del frontespizio la dedica di Alessandro de' Medici a Lorenzo di Pier Francesco.

(2) G. RUSCELLI, *Supplemento alla storia di mons. P. Giovio*, a pag. 30 e segg.

(3) «Buone persone l'autore di questa commedia è il vostro buon Lorenzo de' Medici, che vi avvertisce ch'egli è ancor più giovane della sua madre, e ha cominciato da poco in qua a diventar poeta *cuius generis*, e che però se questa volta non vi fa una comedia così bene, et che vi dia quel piacere che

dell'opinione che il delitto non fosse premeditato da Lorenzino, se non dopo la morte del cardinale Ippolito.

* * *

Il partito de' fuorusciti nulla osò contro il duca Alessandro, finchè visse Clemente VII. Ma sulla fine del 1534 i dissidii tra gli Strozzi ed i Medici si fecero sempre più gravi e insanabili. Seguivano oramai gli Strozzi: i Salviati, i Ridolfi, i Gaddi, gli Albizi, e i Valori non escluso Bartolommeo, l'antico commissario di Clemente VII. Questi si era alienato dal Duca pel divieto posto

vorreste, l'habbiate per iscusato, e teniate per fermo ch'egli in camera ne fa certe altre recitare da alcuni certi buoni istrioni, che piacciono molto a tutti quelli che v'intervengono. Ma che tuttavia vi stiate di buon animo ch'egli si viene di continuo esercitando nell'arte, e che forse in breve ve ne farà vedere una che vi piacerà quant'alcun altro lieto spettacolo che abbia forse mai veduto i vostri occhi. » Questo sarebbe stato il succo del supposto prologo, al quale accennerebbe oltre il RUSCELLI, op. cit. l. c. un diarista popolano G. MARIA TUCCI. *Bibl. Magl.* ms. cl., XXV, 377: « il duca non vedeva altro homo a Firenze che Lorenzo di Pier Francesco che più di lui si contentassi, e tal volta si serravano in una camera, et uxavano fare baie, et strepito et rumore tralloro, che era questo che il detto Lorenzo hordinava la tela per adempiere l'animo suo elle sue chomedie che aveva fatte, et chome aveva in dette chomedie parlato, chè iscusandosi d'una comedia chessi recitò nel palazzo de' Medici bellissima, chesse et vi fussi stato chaxo che non fussi piaciuta che ne farebbe una, che darebbe a che dire a tutta Italia, come apresso vedrete. » Nella *Libreria* del DONI, fiorentino, Venezia presso Altobello Salicato MDLXXX a c. 33 trovasi attribuita a Lorenzino de' Medici una sola commedia: l'*Aridosio*, ma nella 2ª *libreria* dedicata al signor Ferrante Caraffa, in Venezia, MDLI a c. 82: è attribuita a Lorenzino una seconda tragedia: *Fiorenza*, strattagemma dello Spedale de' Tessitori. »

alle nozze della terza figlia di Filippo Strozzi Maddalena, con Paolo Antonio Valori suo figlio. Delle tribolazioni, e degli affanni patiti dalla giovane Maddalena, a cui la Maria Ridolfi, la maggiore sorella faceva da madre, ci rimangono pietose testimonianze (1), e basterebbero di per sè stesse a farci intendere perchè Filippo Strozzi respingesse ogni proposta di conciliazione. Condanneremo noi per questo l'ostinazione del Duca nel perseguitare la povera Maddalena? È necessario anzitutto aver presente che la tirannica ingerenza dello Stato nei rapporti privati di parentela, non è un fatto nuovo della politica sospettosa del principato. Filippo Strozzi, durante il gonfalonierato di Pier Soderini, solo dopo grandi difficoltà, avea condotto all'altare la Clarice de' Medici; e Pier Francesco padre di Lorenzino la Maria Soderini. Un'alleanza tra i Valori e gli Strozzi in quel momento poteva divenire una seria minaccia pel principato.

*
* *

La fine di Clemente VII dètte seriamente a pensare ad Alessandro, e al cardinale Innocenzo Cibo, divenuto, dopo lo Schomberg, il più fido consigliere del Duca. Ce ne persuadiamo facilmente dal tenore di alcune lettere, in cui si dà conto della malattia del pon-

(1) Cfr. in Appendice IIª, doc. n. XXI; e capitolo VII in nota.

dell'opinione che il delitto non fosse premeditato da Lorenzino, se non dopo la morte del cardinale Ippolito.

*
* *

Il partito de' fuorusciti nulla osò contro il duca Alessandro, finchè visse Clemente VII. Ma sulla fine del 1534 i dissidii tra gli Strozzi ed i Medici si fecero sempre più gravi e insanabili. Seguivano oramai gli Strozzi: i Salviati, i Ridolfi, i Gaddi, gli Albizi, e i Valori non escluso Bartolommeo, l'antico commissario di Clemente VII. Questi si era alienato dal Duca pel divieto posto

vorreste, l'habbiate per iscusato, e teniate per fermo ch'egli in camera ne fa certe altre recitare da alcuni certi buoni istrioni, che piacciono molto a tutti quelli che v'intervengono. Ma che tuttavia vi stiate di buon animo ch'egli si viene di continuo esercitando nell'arte, e che forse in breve ve ne farà vedere una che vi piacerà quant'alcun altro lieto spettacolo che abbia forse mai veduto i vostri occhi. » Questo sarebbe stato il succo del supposto prologo, al quale accennerebbe oltre il RUSCELLI, op. cit. l. c. un diarista popolano G. MARIA TUCCI. *Bibl. Magl.* ms. cl., XXV, 377: « il duca non vedeva altro homo a Firenze che Lorenzo di Pier Francesco che più di lui si contentassi, e tal volta si serravano in una camera, et uxavano fare baie, et strepito et rumore tralloro, che era questo che il detto Lorenzo hordinava la tela per adempiere l'animo suo elle sue chomedie che aveva fatte, et chome aveva in dette chomedie parlato, chè iscusandosi d'una comedia chessi recitò nel palazzo de' Medici bellissima, chesse et vi fussi stato chaxo che non fussi piaciuta che ne farebbe una, che darebbe a che dire a tutta Italia, come apresso vedrete. » Nella *Libreria* del DONI, fiorentino, Venezia presso Altobello Salicato MDLXXX a c. 33 trovasi attribuita a Lorenzino de' Medici una sola commedia: l'*Aridosio*, ma nella 2ª *libreria* dedicata al signor Ferrante Caraffa, in Venezia, MDLI a c. 82: è attribuita a Lorenzino una seconda tragedia: *Fiorenza*, strattagemma dello Spedale de' Tessitori. »

tefice, o s'inducono, dopo l'annunzio della sua morte, i sudditi del dominio a raffermare la fede giurata (1). Non si può dire infatti che si fosse mancato di previdenza. Nell'aprile del 1534, e dopo lunghi consigli con Antonio Picconi da S. Gallo, iniziavasi in Firenze la costruzione della fortezza fuori la porta faentina, sui disegni di Pier Francesco da Viterbo, e dello stesso San Gallo (2). Rimaneva incompiuto il tempio della libertà fiorentina, e già ne sorgeva il sepolcro (3). Poco dopo, nel luglio di quell'anno il duca Alessandro chiamava intorno a sè gli uomini più esperti negli affari, e più sicuri di fede, formando, con tacita violazione delle nuove leggi, un consiglio segreto. Lo componevano il

(1) Così scrive il Duca il 27 luglio 1534 al Guicciardini e ad altri cittadini di sua fiducia: « Anchor che per altra mia possa haver inteso l'indisposizione di N. S., et in che pericolo si trova, tuttavia, se bene la salute sua di questa vita potessi pure esser ferma di questa egritudine, non di meno havend'io havuto sempre per capitale V. S. in luogo di padre, mi è parso per questa mia ragguagliarla di tal indispositione, et inoltre quando pur piaccia a Dio seguirne sua volontà, desidero, oltre a questo mi rendo certo di V. S., che per questo mi risponda il giudicio suo, com'io mi devo governare nell'essere mio circa questo Stato, acciocchè tanto meglio, et più facilmente si mantenga, com'io, e voi altri amici miei desiderano » f. 61, *Strozziana*, *Arch. flor.*

(2) Il Duca a m. Antonio da San Gallo a' 10 di marzo 1533 « Perch'io desidero che voi veniate a Firenze per valermi del consiglio, et opera vostra, circa a certo mio proposito, il quale a bocca vi dirò, però mi sarà grato quanto prima possete non mancate conferirvi sin qui, ed non mi occorrendo altro fo fine » Registro di lettere, f. 181 *Arch. Med.* Cfr. anche: D'Ajala. *Dell'arte militare dopo il risorgimento* Le Monnier. Firenze 1851, pag. 33.

(3) Per le cerimonie che accompagnarono la fondazione della fortezza da Basso cfr. G. Richa, *Notizie storiche delle chiese fiorentine*. Firenze 1711, vol. IV, pag. 13 e segg.

Guicciardini, il Vettori, Roberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi. Nulla di soverchio in tali precauzioni. Quando papa Clemente chiuse gli occhi alla luce, tra le imprecazioni, e i segni di esultanza dei suoi infiniti nemici, lo Stato del duca Alessandro non era più sicuro all'estero che all'interno. Chi avrebbe preveduto le conseguenze dei tumulti, che sarebbero sorti negli Stati della Chiesa, o confinanti con essa, durante la vacanza della sede pontificia? (1) Nell'ottobre di quell'anno il duca d'Urbino Francesco Maria, spalleggiato dal cardinal de' Medici, resa vana la resistenza della Caterina Cibo (2), inviò il figlio Guidobaldo a Camerino per affret-

(1) Anche in Roma gravissimi furono i disordini: «Roma è stata sempre tumultuosa, com'è solito in sedia vacante, ripiena d'arme, e d'uomini di mala sorte tanto che ci sono morti di ferro, dacchè incominciò la infermità [del papa], da trecento uomini. Ed in un tempo avevamo dentro omicidii, et rapine, et ogni sorte di mali, et paura di peggio.» Da una lettera di Girolamo Fantini de' 15 novembre 1534. Da una miscellanea della *Bibliot. Chigiana* (X. V. n. 10359).

(2) «habiamo avuto le due vostre de XXVII per risposta delle quali ci occorre dirvi laudando prima quello che in esse scrivete aver fatto, chè delle cose di Camerino sin qui siamo al medesimo che avete inteso per l'altre nostre, non havendo havuto ancor altro aviso, dappoichè mandammo; et che ringratiate molto mons. de' Medici delle amorevolissime demonstrationi che fa, et delle opere che debbe aver fatte a benefitio nostro, che tutto serà a servitio suo, et lo pregarete voler fare tal provisione in caso che la duchessa non si risolva che non solamente la non abbia genti della legatione in aiuto suo, pensando noi che La debba aver travagli, ma anco in caso che il Duca Alexandro gli ne volesse mandare, essendo che non potriano passare se non per quello di detta legatione, che non siano lassate nè possano passare, perchè pensiamo, per quanto potremo, metter quella Sig.ia in tal necessità che *sia sforzata* cadere nel desiderio nostro.» Fr. Maria Duca d'Urbino al suo amb. Giov. Maria della Porta a Roma, 29 settembre 1534. (*Arch. fior. Carte d'Urb.* f. CLXI).

tare le nozze con la Giulia Varano. Avveniva precisamente ciò che la politica di Clemente, e di Alessandro avevano fin allora avversato! Poco appresso fallito il tentativo d'alcuni fuorusciti contro i nuovi signori di Camerino, Sigismondo Malatesta intorbidava le cose di Rimini (1); e gli esuli di Perugia, massimamente i Baglioni, complottavano in Roma coi fiorentini per riconquistare la patria (2). Si diceva che lo stesso duca Francesco Maria aiutasse di sotto mano i ribelli; per lo meno l'accusa giovava agli intendimenti di Paolo III (3). Sotto pretesto di punire il colpevole, Giovanni Battista Savello conduceva l'esercito pontificio all'assedio di Camerino. Questa prima minaccia d'armi da parte di un pontefice, che insistendo nella neutralità, non dava alcun segno di benevolenza al duca Alessandro, accresceva i sospetti e le diffidenze. Dei disegni del papa non trapelava ancora nulla, e temevasi che avessero finalmente soddisfazione le pretese de' Francesi sul ducato d'Urbino. Di accostarsi

(1) Il collegio cardinalizio, in sede vacante esortava alla vigilanza Francesco Maria duca d'Urbino verso i Malatesta di Rimini. (V. carteggio di Giovanni Maria della Porta; Ibidem f. CXVII).

(2) « Questi Perusini non hanno in animo di concordarsi con li fuorusciti fiorentini se non vedono prima che i detti fuorusciti da sè moveno in qualche altro l'odio; li quali fuorusciti mi hanno detto che prima che passano sei giorni muoveranno nel Casentino. » AGOSTINO CAFFARELLO da Sinigaglia al Duca d'Urbino, il 26 ottobre 1534, *Arch. flor.* Carte Urbinati, f. CCLV.

(3) « Il duca Alessandro non solamente non ha voluto favorire le cose di Perugia tanto a core a sua Signoria (il card.° de' Medici) ma disfavoritele con prometter favore agli adversarii suoi » cit. lett. del DELLA PORTA dei 29 settembre 1534, ibidem.

ad essi, proprio allora che gli veniva meno la protezione del pontefice, per Alessandro dei Medici non era il momento. A parte la considerazione degli impegni assunti con Cesare, e della parentela da contrarsi, come avrebbe potuto piegare dalla parte opposta, se dopo il dissidio con gli Strozzi, e l'ambasceria di Filippo in Francia, il partito dei fuorusciti e gli stessi *Grandi* rannodavano l'antica alleanza con la Francia? Ora che la sovranità sua mancava della più sicura base: l'accordo libero e spontaneo tra le più facoltose famiglie fiorentine, bisognava di necessità che il duca di Firenze si gettasse nelle braccia di Cesare (1). La guerra di Camerino, per la saggezza de' Veneziani fu subito spenta, ma non cessarono per questo le pratiche de' fuorusciti, e de' Francesi in Italia. Perfino il nuovo parentado dei Valois coi Medici, dopo la morte di Clemente VII, diveniva un arma insidiosa per Alessandro, in quanto dava occasione a Francesco I di rinnovare col pretesto di nuovi diritti dinastici, le antiche pretensioni di dominio

(1) Negli ultimi mesi dell'anno Alessandro si accostò deliberatamente ai principi di parte imperiale, massimamente a Francesco Sforza, come lo provano le due lettere che pubbl. in Append. II, doc. n. XIII e XIV, e dalle quali si ricava che il Duca sentì la necessità di raffermare con nuove dichiarazioni esplicite, la sua adesione alla lega difensiva d'Italia stipulata molto straccamente a Bologna due anni innanzi. In nome del cardinal Innocenzo Cibo il XXX Dicembre del 1534 fu inviata a tutti i commissarii della Toscana una lettera comune per annunciar loro che S. M. assumeva, confermando l'antica amicizia, la protezione del Duca Alessandro. Registro di lettere, n. 181 *Arch. Med.*

è certa, perchè dalle prime lettere del Cesano, che ci sono rimaste, si ricava che i ministri imperiali consigliavano Ippolito a mantenere il grado cardinalizio, lusingandolo con promesse di beneficii, e di lucri. Per di più lo confortavano a non turbare la quiete della Toscana, dichiarandogli inoltre che « Sua Maestà opererebbe col tempo di favorire la sua elezione al papato » (1). Ma come poteva Ippolito tenersi pago di queste vaghe promesse? Clemente VII viveva ancora; e il cardinale conosceva bene in quali rapporti di diffidenza si trovasse omai con l'Impero. Un'offerta simile doveva sembrargli irrisoria e mendace. Tuttavia dopo un richiamo così esplicito ai doveri ecclesiastici il giovane cardinale procurò licenziando alcuni capitani, che teneva pronti al suo

dei padroni; et per questo rispetto mi parve a proposito di addomesticarmi più che potevo con lui, et conversare, et mangiare spesso insieme, tanto più ch'io l'ho trovato molto disposto, et facile ad ogni mia inclinatione, et reverente verso di me, come se io li fussi padre etc. » 3 agosto 1534, *Arch. flor.* f. 137 *av. princ.*

(1) Il commendator Covos dichiarava al Cesano che « opererebbe fussi conservato il grado ch' el cardinal Ippolito meritava in Roma, et al Duca lo Stato, et che se l'uno e l'altro staria bene insieme, et mostraria a tutto il mondo una vera concordia sotto la protettione di S. M. non haveranno da temere, et che non vi era altra via di ruinare l'uno et l'altro, salvo che la discordia. » Disp. del 13 agosto 1534 di Parides (Ibidem). Nel successivo settembre: « S. M., se fusse possibile, procureria farlo papa col tempo, et cognosco che S. M. si promette molto di lei ne le cose de la Chiesa, tanto che ogni altro suo servitio, li pare poco, o quasi nulla, et non solo S. M. ma anchora questi sig.[ri] de Consilio hanno il medesimo animo, et perchè S. M. fa professione di fede non è anchora per manchare al Duca Alessandro di dargli col tempo la figlia, et conservargli lo Stato. » Idem, ibidem.

soldo, di dissipare sul conto suo ogni sospetto (1). Ma poco gli valse; dopo la elezione di Paolo III da lui stesso patrocinata, e quasi imposta ai cardinali di parte Medicea, egli perdè in brev'ora, per la poca benevolenza del nuovo pontefice, e la guerra che gli mossero i porporati di nuova elezione, l'autorità e il prestigio goduto in Roma dal 1530 sino alla morte di papa Clemente. E perchè non avrebbe dovuto allora tornare al primo pensiero, non farsi strumento de' fuorusciti per cacciare l'odiato cugino da Firenze, e non deporre l'incomoda veste, che se non gli avea dato impaccio a vivere giocondamente, gli contendeva l'amore della più bella dama d'Italia, la Giulia Gonzaga? Così gli interessi reciproci, e transitorii avvicinarono simultaneamente il cardinale Ippolito agli esuli fiorentini, e questi a lui, ma non con quell'entusiasmo, con cui si cementano le alleanze sincere e durature. Iacopo Nardi, lo racconta egli stesso, fu uno dei mediatori di un primo accordo tra il cardinale, gli oligarchi e la parte democratica (2). Per gli interessi comuni parvero per un momento sopiti gli antichi odii, sembrarono tolte le divisioni funeste. Ma ben presto sorsero contrasti e divergenze, che misero in chiaro la instabilità dell'accordo. Allor che infatti, rinunziando al pensiero di una guerra, che non si sarebbe potuta combattere che con l'aiuto dei Francesi, prevalse il partito di eleggere arbitro

(1) Cfr. Appendice II. doc, n. XI.
(2) Cfr. Nardi, libro X, vol. 2º, pag. 273.

tra il Duca Alessandro e gli esuli, l'Imperatore, ciascuna fazione operò per conto suo. I democratici inviarono in Spagna: Galeotto Giugni, Paolo Antonio Soderini e Antonio Berardi. I cardinali fiorentini e Filippo Strozzi, poco dopo la partenza degli oratori della democrazia, affidarono un mandato particolare al cavaliere Giovanni Maria Stratigopulo, a Bernardo Salviati priore di Roma, a Luigi Ridolfi e a Pietro Strozzi, genero l'uno, figlio l'altro di Filippo (aprile 1535) (1), mentre da parte del cardinale de' Medici spedivasi a Gabriello Cesano una particolareggiata istruzione (2). Sotto la diretta azione di questa seconda ambasceria, che per le persone che la componevano, e le temperate proposte, ottenne più onesta accoglienza, e più facile ascolto dai ministri imperiali, le pratiche dei rappresentanti del popolo fiorentino fallirono al loro fine, e parvero quasi paralizzate. Se ne rammaricarono i fuorusciti, che ravvivati nelle speranze, convenivano a Roma. Si rimproverava ad Antonio Berardi, e a Paolo Antonio Soderini d'aver tradito la causa della libertà, di essersi cioè lasciati ingannare dai fautori del cardinal Ippolito, e del principato. Ma sta il fatto, che molti della parte popolare, massimamente Iacopo Nardi e Silvestro Aldobrandini, per evitare ogni pretesto a divisioni e a screzii, e per agevolare le trattative,

(1) Cfr. VARCHI, lib. XIV, vol. 3, pag. 75, e NARDI, lib. X, v. 3°, pag. 278 e segg.
(2) Vedila in RASTRELLI, op. cit. l. c.

avevano dato ai loro oratori istruzioni assai ampie, autorizzandoli a dichiarare che i fuorusciti avrebbero rinunziato alla restaurazione della vecchia forma di governo, purchè il Duca Alessandro perdesse lo Stato, e fosse chiamato a succedergli come capo della repubblica il cardinale Ippolito (1). Com'è noto Carlo V rimise la decisione d'ogni vertenza ad un congresso, che si sarebbe tenuto a Napoli, dopo il suo ritorno dalla spedizione di Tunisi. Così abortirono le trattative. In Spagna non rimase degli oratori della aristocrazia fiorentina che Giovanni Maria Stratigopulo, più comunemente dai fiorentini chiamato il cavaliere Greco. I consiglieri del Duca Alessandro, principalmente il Guicciardini, e il Vettori seguivano attentamente le agitazioni e le pratiche de' fuorusciti; informava di Spagna il Buonanni, da Roma Anton Francesco Nori coadiuvato da molti agenti segreti.

*
* *

Tanto nel campo de' fuorusciti, che alla corte del Duca non fecero difetto gli uomini di corrotta coscienza. Sappiamo anzi con sicurezza che da Firenze e da Roma giuocavano contemporaneamente a doppia partita Anton Francesco degli Albizi, e Lorenzino de' Medici. Narra il Nardi che un tale, e non ne fa il nome, si rim-

(1) Cfr. VARCHI, l. XIV, vol. 3, pag. 104 e segg.

prometteva dalle lettere di Lorenzino esatte informazioni di quanto sarebbe avvenuto a Firenze. Lo storico repubblicano quasi ad anticipare la apologia politica di Lorenzino si affretta a soggiungere, che quel tal confidente riceveva però più spesso che non da Lorenzino comunicazioni importanti da Francesco Campana il primo segretario del Duca Alessandro, perchè Lorenzo non godeva la piena fiducia del Duca (1). Noi vorremmo crederlo volontieri, ma altri fuorusciti, e tra gli altri il Varchi, accusano Lorenzo senza reticenze di aver fatto la spia a doppio, comunicando ai fuorusciti quanto poteva loro interessare, e svelando al Duca le loro trame. Lorenzino si difese dall'accusa dicendo ch'egli non avrebbe avuto altro modo d'intrinsecarsi con lui, e di guadagnarne la piena fiducia (2), ma perchè egli non si dètte pensiero di far noto a qualche suo intimo amico, il segreto di quel doppio giuoco, per lo meno a Pietro Strozzi, a Francesco de' Pazzi? La congiura di Lorenzino, checchè ne dica il Segni, fallì in gran parte per un eccessivo scrupolo di segretezza. Solo chi ne studia le cause complesse, e affatto estranee alla politica, può con sicurezza ritenere, che nei mesi che pre-

(1) NARDI, l. X, vol. 2°, pag. 274 e segg.

(2) VARCHI, l. XIV, vol. 3°, pag. 137 e segg. Nel modo stesso pare che si scusasse anche col Duca: «Signore! egli è vero, egli rispondeva all'accusa di spionaggio che gli muoveva il Duca, ma come havrei io potuto sapere i cattivi consigli di Piero (Strozzi) e de' fratelli contro di voi, se non havessi finto di esservi inimico capitalissimo!» Cfr. ms. Magliabechiano cl. VIII, n. 81, a pag. 13, e SEGNI, l. VIII; pag. 318.

cedettero l'uccisione del Duca, Lorenzino faceva la spia solo per i vantaggi materiali che ne ricavava, o per la speranza di riceverne.

L'antica fede, già spenta nei *Grandi*, vacillava negli stessi fuorusciti del '30. Paolo Antonio Soderini, dopo il ritorno dalla corte spagnuola, caduto in disgrazia de' più fanatici, tentò invano di disciplinare i democratici turbolenti (1); ma le diffidenze ostinate del maggior numero verso i cittadini fiorentini, improvvisamente convertiti alla causa della libertà, i rimproveri, e i sospetti calunniosi che si lanciavano contro il Soderini, il Nardi, l'Aldobrandini, ruppero ben presto un accordo, ch'era stato sempre artificiale e apparente. In questo primo tentativo di riacquistare la patria per vie pacifiche, che Carlo V simulava di favorire, si manifestarono subito dissapori e inimicizie, ch'erano il prodotto di opposta educazione politica, di personale egoismo, e di morale abbiezione. Durante la permanenza degli ambasciatori de' fuorusciti in Ispagna, proprio nell'aprile del '35, quando da ogni parte, con simulata dimostrazione di concordia, davasi affidamento all'Imperatore di rimettere in lui ogni risoluzione sul riordinamento politico di Firenze, il cardinale Ippolito col conte Ottaviano della Genga, uno dei suoi più assidui famigliari, e con Giovanni Battista Cibo arcivescovo di Marsiglia e fratello del cardinale Innocenzo, tramava alla vita del duca

(1) Varchi, l. XIV, vol. 3°, pag. 105.

Alessandro. L'ambasciatore fiorentino Anton Francesco Nori riuscì a impossessarsi di una lettera dell'arcivescovo al conte Della Genga molto compromettente per il mittente, e la spedì alla corte (1). Il Cibo, che trovavasi a Firenze fu arrestato, e sottoposto a processo. Abbiamo a stampa la sua deposizione del 20 giugno 1535, che è una assai debole difesa della sua complicità (2). Si disse, e fu ripetuto dagli storici, che nel segreto complotto fosse stabilito che il colpo dovesse tentarsi in casa Pazzi dove Alessandro recavasi molto spesso, come abbiam visto, a visitare le marchesane di Massa. Trattavasi di dar fuoco a della polvere, che si sarebbe introdotta in un certo cassone a intagli, su cui il Duca era solito di riposare. Ma sta invece il fatto che l'arcivescovo di Marsilia pur aderendo al progetto, e dando ascolto alle reiterate esortazioni del cardinale de' Medici,

(1) La lettera se diamo fede al RASTRELLI, op. cit. vol. 2°, pag. 77, sarebbe stata del tenore seguente: « Signor conte, dovendo io mantenere gli uomini a voi noti mi abbisogna continuamente del denaro, perchè questo è il mezzo per cui essi non vengono a scoprire le nostre idee, ma ci servono fedelmente. Io vado cercando occasione di potere effettuare quello di che il Rev.mo de' Medici mi ha richiesto; ma il Duca Alessandro va ben guardato da' suoi famigliari: pure spero di venire a capo di ciocchè ora non à ordine alcuno; favoritemi del denaro richiesto, ed io sono tutto vostro. G. B. Cibo. » Il doc.° non mi è riuscito rintracciarlo tra le carte Medicee, e mi pare possa sospettarsi apocrifo.

(2) Questo secondo documento è indubbiamente autentico. Fu pubblicato dal RASTRELLI, op. cit., vol. 2°, pag. 38 e segg.; ma se ne trova anche una copia sincrona nell'Arch. di Stato di Milano: *Firenze*. Potenze estere, 1500-1600.

avea condotti seco dalla badìa di Ferentillo a Firenze otto uomini di sua fiducia. Nella deposizione egli protesta di non essersi attenuto alle istruzioni del cardinale, di non aver cioè officiato Alessandro Vitelli perchè quei galantuomini fossero accolti nella guardia del Duca, e che quindi ogni sospetto ch'egli avesse voluto servirsi di loro per uccidere Alessandro mancava di fondamento. Ma pur troppo la sola presenza in Firenze degli otto uomini, conosciuti per audaci e facinorosi, bastava ad accusarlo. Se ne convinsero il magistrato degli Otto, e lo stesso Alessandro. L'arcivescovo fu ritenuto prigioniero sotto la grave imputazione, e non riacquistò la libertà che per la grazia largitagli da Carlo V. Lo stesso cardinal de' Medici, dopo la scoperta della congiura che gettava una macchia incancellabile sulla sua dignità di gentiluomo, e di cardinale, si trovò nella necessità di abbandonare Roma come un fuggiasco. Perduta oramai ogni speranza di ottenere da Paolo III il governo della Marca, e temendo gli sdegni di un pontefice che gli si era scoperto nemico, visse per qualche tempo nell'ombra coi suoi più fidi nel castello di Cutillo presso Tivoli, attendendo giorni migliori (1).

(1) Cfr. G. Nestor, op. cit. c. 188 e segg.: « le cardinal s'enfuit de Rome au chasteau de Cutillo situé au territoire de Tivoli. »

*
* *

Dopo quanto abbiamo brevemente narrato come non intendere che il governo d'Alessandro divenisse ogni giorno più cauto e diffidente, e che in Firenze, si sospettassero, e si vigilassero ogni parola, ed ogni atto? D'altra parte non c'era ragione che il Duca si disarmasse de' mezzi, di cui pure si servivano i fuorusciti. Nel giugno del 1535 infatti, per ordine del Duca, si attentava alla vita di Francesco de Pazzi, e di Pietro Strozzi reduci da Barcellona (1), quand'essi attraversarono il Modenese. Nella stessa Firenze il cardinale Innocenzo Cibo stimolava il poeta Berni a prestare un servigio segnalato allo Stato, a propinare il veleno al cardinale Giovanni Salviati, che non ostante le sue aderenze con gli Strozzi, e i fuorusciti, osava spesso tornare in patria. La intemerata onestà del bizzarro segretario del Ghiberti, rimase offesa da un simile invito, ma la ribellione ad un atto che nel pensiero di chi lo consigliava imperiosamente, era divenuto un dovere, gli costava la vita (2). Frattanto ritornava di Spagna Gabriel Cesano, con poca, o nessuna soddisfazione del cardinale Ip-

(1) SETTIMANNI, *Diario cit.*, giugno 1535 a pag. 319.

(2) Cfr. BUSINI, lett. XXVI, op. cit. pag. 262. Per la retta interpretazione di questo passo male punteggiato nelle edizioni del Busini cfr. VIRGILI, op. cit. cap. VI, parte II. Il NARDI, l. X, vol. 2°, pag. 276, accenna al fatto, ma crede che il Berni morisse di dolore.

polito (1). Le condizioni generali d'Europa persuadevano Carlo V a nulla innovare in Toscana; ciò risapevasi oramai dal Duca Alessandro, e dai fuorusciti. Di questi i pochi ch'erano rimasti a Roma, nuovamente stimolati dai più autorevoli a piegarsi alla necessità dei tempi, per la salute della patria oppressa, rivolgevano un breve indirizzo a Ippolito de' Medici, eccitandolo ad accompagnare l'Imperatore sino a Tunisi, onde avere occasione più frequente di perorare la causa comune (2). La notizia era pervenuta agli orecchi del Duca Alessandro, e lo avea turbato. Ad un pericolo che poteva divenir minaccioso, bisognava trovare un rimedio pronto ed efficace. Parve il migliore, disarmare gli avversari delle concepite speranze togliendo di mezzo il cardinale Ippolito.

*
* *

È noto come egli sulla fine di luglio del 1535 lasciasse il territorio di Tivoli, seguìto da numerosa, e onorevole comitiva. La componevano Pietro Strozzi, Ceccone de' Pazzi, Bernardo Salviati

(1) « Da li 20 di luglio 1534 insino a li 4 di gennaio 1535 che sono vissuti insieme m. Cherubino Buonanni, e m. Gabriele Cesano si é speso nel viver loro ducati ottocento cinquant'uno reali, di quali denari ha speso, la metà m. Cherubino, e l'altra metà m. Gabriello, i quali denari passarono per le mie mani, et de tanto fo fede io Fulvio Pyierio (*sic*) Pisano infrascritto, questo dì 7 di gennaio 1535. » *Arch. Med.* av. princ. f. CXXII.

(2) VARCHI, op. cit. l. XIV, vol. 3° pag. 108 e segg.

priore di Roma, e sei cittadini fiorentini, come deputati dei fuorusciti. Tra questi trovavasi Dante da Castiglione, già famoso in tutta Italia pel duello durante l'assedio; e di tutti era impareggiabile amico e compagno il Molza, il poeta prediletto del cardinale. Nel viaggio da Roma a Napoli si prescelse la via litoranea, e la splendida corte fece sosta per molti giorni a Itri, donde l'elegante prelato poteva avere comodità di recarsi frequentemente a Fondi. In quel castello che dominava una campagna riarsa dal sole, e caldissima viveva Giulia Gonzaga. Ivi la più bella gentildonna d'Italia, che destò più tardi i desiderii del gran Solimano, difendeva la sua vedovanza tra le opere della carità, e il culto allora signoreggiante dell'arte (1). Vogliono alcuni che gli strapazzi di quelle frequenti gite da Itri a Fondi, in quella stagione, e in un paese insalubre fossero causa delle febbri, che trassero a morte il giovane cardinale. Ma è ormai incontestabile, che solo dopo cinque giorni di malattia egli dovette soccombere all'azione di un veleno propinatogli in una minestra da un suo scalco, Giovanni Andrea del Borgo a S. Sepolcro. Noi non staremo qui a riassumere gli argomenti inoppu-

(1) Quanto al ritratto che fece di lei Sebastiano dal Piombo, V. il VASARI nella vita di questo pittore. Nelle «*Lettere di | molte caloroše | donne | nelle quali chiaramente appare | non essere di eloquen | za nè di dottrina alli | huomini inferiori |* di nuovo stampate, etc., in Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDXLIX, cfr. la bellissima epistola di Giulia Gonzaga de' 7 agosto 1539 dal convento di S. Francesco di Napoli a m. Livia Negra, in cui la distoglie dagli studii di alchimia.

gnabili addotti dal Varchi (1) per aggravare il duca Alessandro di un delitto, a cui non si sarebbe indotto se non fosse stato animato da quello spirito di vendetta, che ne' rapporti sociali trovava tolleranza e giustificazione. È infatti inconcepibile che s'egli ne fosse stato innocente, avesse sofferto che la persona infamata della morte di suo cugino non solo trovasse rifugio nello Stato di Firenze, ma frequentasse la corte. Aggiungiamo di più che proprio nelle carte Medicee abbiamo ritrovato una dettagliata deposizione dell' omicida, scritta evidentemente a istanza del Duca. Quando si ricorre a simili artificii di difesa, la giustificazione stessa per quanto abile e persuasiva, è un documento positivo di più. Chi poi legge attentamente quella curiosa scrittura (2) si convince assai presto che in essa lo scalco Giovanni Andrea non protesta tanto la sua innocenza, quanto la fermezza di averla saputa difendere fra i tormenti che gli furono inflitti. Il sicario prezzolato del Duca esagera le pene sofferte nei molteplici interrogatorii subìti nel castello d'Itri per parte del castellano, di Pietro Strozzi, di Bernardo Salviati alla presenza del Molza, e più tardi a Roma in Tor di Nona per parte del governatore della città; e tutto questo perchè il silenzio gli sia pagato a moneta sonante. Tuttavia confessa, che la tortura gli strappò di bocca ch'egli era in rapporto

(1) Varchi, l. XIV, vol. 3, pag. 117 e segg.
( ) Cfr. in IIª Appendice, doc. n. XV.

col signor Otto da Montauto, uno dei capitani del séguito del cardinale, e che un tal Carlo d'Arezzo, prima della malattia del suo padrone, gli fu più volte latore di lettere per parte di Alessandro Vitelli. Sceverare il vero dal falso in una deposizione imprecisa, incerta, spesso contradditoria senza il sussidio di altri documenti processuali, sarebbe per lo meno azzardato, e poco profittevole. Tuttavia il documento che diamo in luce ci dimostra chiaramente più cose; che Paolo III a torto sospettato autore della morte del cardinale, tentò ogni via di difesa corrompendone l'uccisore, e promettendogli con un breve la libertà purchè confessasse il delitto (1), e che dal canto suo Giovanni Andrea, non solo compì l'opera infame, ma seppe anche compierla abilmente per non perdere il prezzo dell'infamia commessa, e i maggiori proventi che si riprometteva dopo le sofferte vicende.

Fu questa l'opinione che prevalse in tutta Italia quando per la morte del più generoso, e splendido principe della Chiesa, un numeroso stuolo di cortigiani e di servi, d'uomini d'arme, e di lettere, di emigrati politici, e di avventurieri, si trovò ad un tratto privato d'ogni appoggio morale, e materiale. Sulla tomba immaturamente schiusa di Ippolito de' Medici, pianse il popolo romano, testimone di una fastosa grandezza, che dava a sperare il ritorno delle prodigalità Medicee (2).

(1) VARCHI, l. c.

(2) Il MORENI, *Bibliografia*, etc., vol. I, pag. 332, ricorda un la-

Alle lacrime di quella pia donna che il cardinale aveva intensamente amato, e presso la quale, come dice il Giovio (1), gli fu men dura la morte, rispose pure il pianto sincero dei suoi migliori famigliari: il Molza, il Tolomei (2), il Cesano.

mento in morte del cardinale Ippolito di un tal Sigismondo Dontori di Pistoia, che non mi fu possibile di rintracciare. Tra le miscellanee della bibl. Marciana, vol. 2214 al n. 19 trovasi un *Lamento | del signor Alessan | dro de Medici di Fiorenza | duca primo | con quello del reverendiss | imo cardinale de Medici |* in 8 di carte 8; s. l. n. a. Sotto il titolo un intaglio in legno che rappresenta un uomo seduto in atto di scrivere. Il *Lamento* del Duca Alessandro termina al r. della carta 7, e a tergo incomincia il secondo lamento così:

A Dio ricchezze, addio sublimi onori
A Dio magnificentie e leggiadrie
Imprese, armi, destrier, can canciattori, etc.

Nella *Barberiniana* di Roma sotto la segnatura Z, VIII, 26 trovasi pure un componimento consimile: Lamento del reverendissimo ed illustrissimo | cardinal de' Medici della sua intem | pestiva ed immatura morte | s. l. n. a. Incomincia: « Humano viator se il cor di sasso. » Saranno prossimamente pubblicati nel IV volume dei *Lamenti* a cura di A. Medin e Ludovico Frati.

(1) « *Fatis, et pravis hominibus ita impellentibus,* il cardinal de Medici, *me protestante, et deprecante* morì in Itri alli 10 di questo, a mezzo dì, da buon cristiano come fanno li peccatori et fedeli. Gli fu men dura la morte per esser vicino a donna Giulia, la quale gli usò assai virtuose cortesie. Farnese (il cardinale Alessandro) hebbe ogni cosa, eccetto Gradasso (il nano-buffone) il quale lasciò per suprema volontà al marchese del Vasto, col cavallo detto Prete, et il brocchier della folgore. La causa della morte è intitolata veneno. Fu preso il scalco; hebbe tortura in vita del cardinale; variando disse che aveva dato il tossico havuto da Fiorenza, poi ha detto, et così persevera, che non è vero ». Paolo Giovio a mons. Rodolfo Pio vescovo di Faenza, e nunzio apost.° in Francia, cardinale di Carpi. Cfr. *Lettere facete et piacevoli di diversi uomini grandi, et chiari et begli ingegni raccolta* per m. Dionigi Atanagi, in Venezia, 1601.

(2) Del dolore del Molza per la morte del cardinale de' Medici si hanno testimonianze, oltre che nella pietosa *Elegia,* in cui raccomanda agli amici il suo funerale nel noto sonetto a Trifon

Quest'ultimo, esprimendo il suo dolore a Veronica Gambara, diceva: « Quel che sopra ogni altro rispetto mi affligge e tormenta è ch'egli non è morto di sua morte ma di veleno, non per via ordinaria, ma per una scellerata violenza, non tirato da Dio, ma spento dalla fraude » (1). Al che la nobile dama da Correggio con virile fermezza rispondeva: « Della maniera della morte si deve dolerne; ma chi sa che questa non sia aperta strada a fare la sua vendetta » (2). E la parola consolatrice era ad un tempo un vaticinio di sangue.

Bencio: « Poichè al voler di chi nel sommo Regno » etc. Cfr. Opere ed. cit. pag. XLVIII. Molte lettere si hanno del Tolomei al cardinale Ippolito cfr. *Lettere* di m. Claudio Tolomei, Napoli, 1829 vol. I, pagg. 16, 35, 51, 65. A proposito della morte del cardinale egli scriveva a Gabriel Cesano: « Non altro fu mai il mio giudizio che fosse il vostro, ma tanto più era in me quanto io a hora per hora vedeva, e conosceva tutti gli accidenti dell'ammalato. Non rinfreschiamo le piaghe, » etc. Cfr. *Lett. di XIII huomini illustri raccolte da* T. Porcacchi, Venezia 156[illegible]. Aurelio Vergerio, nipote di Pier Paolo Vergerio vescovo di Capodistria, che fu buon letterato, e amico al Molza, al Tolomei, al Sanga, a Trifon Bencio scriveva a donna Giulia Gonzaga non senza affettazione di galanteria, a proposito della malattia, che lo avea con altri colpito a Fondi, ne' giorni in cui cadde malato il cardinale: « La cagione (del mio malore) veramente non si sa, se non che io dò la colpa a quell'aere caldissimo di Fondi »; e poco più sotto: « Io so che saria biasmata la presunzione mia ch'io habbi hauto ardire di ammalarmi a Fondi. » Cfr. *Delle lettere volgari di diversi nobilissimi uomini, et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie, con la giunta del III libro*, Venezia Aldo, 1567. Una iscrizione sepolcrale a Ippolito de' Medici conservasi in S. Lorenzo in Damaso. Cfr. V. Forcella, *Iscrizioni delle Chiese romane*, Roma, 1882, vol. V. pag. 174. Nel manos. *Ahsburnham*, n. 436 *(Laurenziana)* leggesi un *hecatostiron* in morte di I. de' M che comincia: « Naturae specimen, decus Urbis, praesidium Orbis » etc.

(1) Gabriel Cesano a Veronica Gambara nel libro 1º *Delle lettere volgari*, etc. ed. cit.

(2) Idem, ibidem.

CAPITOLO VI.

Le querele de' fuorusciti.

Il giorno 25 novembre 1535 fu per Napoli memorando. Fuori porta Capuana una folla impaziente fino dalle prime ore del mattino assisteva schiamazzando agli ultimi preparativi di una festa lungamente aspettata. Carlo V vincitore di Tunisi, dopo il lungo soggiorno in Sicilia, attraversata la Calabria e la Basilicata, stava per giungere nella capitale del regno. Non si parlava d'altro che delle splendidezze ospitali offerte al potente monarca nei feudi di S. Mauro dal principe di Bisignano, e nel principato di Salerno. Tardava in tutti il momento che i suntuosi apparati che da lungo tempo affaticavano gli artisti più rinomati, fossero finalmente compiuti. Per un'occasione così straordinaria non era infatti sembrata degna dell'augusto principe la maestà dell'arco di porta Capuana su cui, un secolo prima, Giuliano da Maiano, con bassorilievi, e con statue avea profuso le grazie semplici e cor-

rette del suo scalpello (1). A san Gennaro e a sant'Aniello, che sovrastano l'arco erasi dato il carico di una lunga iscrizione latina. Ai lati dell'antica porta un colosso d'argilla sotto la duplice forma di donna, e d'aquila dall'ali d'oro, per opera di Girolamo Santa Croce, rappresentava Partenope. Faceva riscontro ad esso un secondo colosso sotto sembianza di vecchio giacente sulla sponda di un rivo col braccio destro proteso su di un otre. Il simulacro raffigurava il Sebeto, come arguivasi dalla superba iscrizione:

Nunc merito Eridanus cedat mihi Nilus et Indus.

Più felice l'altra, posta in bocca a Partenope nell'aggraziato connubio di due noti emistichi (2):

Expectate venis, spes o fidissima nostrum.

Ma questo non era tutto. Di fronte all'arco di porta Capuana ne sorgeva un'altro trionfale e altissimo, eretto proprio per l'occasione. Inalzavasi su di una quadruplice base rettangolare sopra a 16 colonne corintie, svolgenti nelle due faccie principali un elegante portico. Era l'opera di un

(1) Cfr. G. Vasari in *Vita di Giuliano da Maiano.*

(2) Cfr. *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli* di Pandolfo Collenuccio, di Mambrin Roseo, di Tomaso Costo, in Venetia, appresso i Giunti, MDCXIII, l. III, pag. 131. Cfr. le annotaz. del Costo.

architetto allora in voga, Giovanni da Nola (1). Nelle pareti interne dei portici vedevansi pitture simboliche. Tra la cornice al di sotto dell'attico e dell'architrave, altre e più vaste tele dipinte, raffiguranti l'armata imperiale in viaggio per la Goletta, l'accampamento dei cristiani in Tunisia, la fuga di Kajreddin Barbarossa, l'assedio a Tunisi; e nel centro, tra le pitture, una lunga iscrizione latina. Altre iscrizioni, dettate da Antonio Epicuro, e Bernardino Rota (2), leggevansi sotto ciascuna tela ed altrettante tele con proprie iscrizioni ammiravansi dal lato opposto. I quadri della facciata posteriore dell'arco illustravano i fatti d'arme della recente guerra contro i Turchi, in Ungheria. Il cronista che ci ha lasciato ricordo di quelle artistiche rappresentazioni non ci sa dire, se tra i colonnelli italiani di quelle imprese spiccasse la gentile figura del cardinale Ippolito chiusa nella ricca armatura, come piacque di ritrarla a Tiziano. C'è da vero da dubitarne; ma ciò nulla toglieva al merito di quelle tele, che in quel giorno Andrea da Salerno, discepolo di Rafaello, offriva alla ammirazione e al giudizio del popolo napoletano (3).

(1) Cfr. *Narrazioni e documenti sulla Storia del Regno di Napoli dall'anno 1552 al 1667* raccolti, e ordinati da F. Palermo. *Arch. Stor. It.* serie I, vol. IX. In note alla *Vita di don Pietro di Toledo* di Scipione Miccio, pag. 25.

(2) Fu pure loro il concepimento poetico dell'*Apparato*, che si crede poco dissimile da altro già altra volta suggerito da Jacopo Sanazzaro; op. cit. l. c.

(3) Cfr., oltre le opere cit., A. Castaldo. *Dell'istoria libri IV ne' quali si descrivono gli avvenimenti più memorabili succeduti nel Regno di Napoli sotto il governo del Vice-Re Don Pietro di Toledo e de' Vice-Re suoi successori*, ecc. Napoli, 1769.

Più che da per tutto infatti facevasi ressa intorno a quell'arco la cui magnificenza grave e solenne tempravasi nella armonica varietà delle linee e dei colori; e Dio sa quando la moltitudine si sarebbe tolta di là, da quell'estatica contemplazione, se i primi colpi dell'artiglieria non l'avessero avvertita che la festa stava per cominciare. Il lungo corteo dell'Imperatore muoveva infatti da Poggio Reale, e già dalla strada apparivano gli elmi lucenti dei 100 *continovi* di palazzo, le armi splendide dei baroni, le suntuose vesti pavonazze dei 29 capi delle piazze, e dei 10 consultori di legge. Da porta Capuana, all'incontro facevansi udire sempre più forte i trombetti e i pifferi del Comune. Noi lascieremo che la maestà di Carlo V, preceduta dalla nobiltà del Regno, dai sette grandi ufficiali pubblici, tra il Vice Re Don Pedro di Toledo, Don Ferrante duca di Montalto, Pier Luigi Farnese, il marchese d'Aghilar, il conte di Nieva e Benevento, il duca d'Alba, e seguìta a breve distanza dal grande scudiero e camarlingo Alfonso Davalos marchese del Vasto, giunga tra le acclamazioni del popolo alla porta della città. Ivi stanno in attesa col vicario dell'arcivescovo il clero, gli *eletti* dei seggi col rappresentante del popolo. Cavalcano tutti bellissime ghinee bianche, e vestono un abito lungo di velluto cremisi foderato di raso bianco, saio e giuppone dello stesso colore, calze di scarlatto, berretta e calzari pure in velluto (1).

(1) Cfr. *Compendio*, cit., pag. 130 e segg.

Per inchinare l'imperatore quando giunge il loro turno, tutti scendono da cavallo; ultimo si presenta il notaio Gregorio Rosso, l'eletto del popolo, che in quelle sfarzose vesti si muove a disagio, e la severità del cerimoniale visibilmente infastidisce ed annoia. Pur egli segue il potente monarca al seggio Capuano, al Duomo, a San Lorenzo e da Porta nuova e da Nido lo accompagna finalmente a Castel Capuano, che già sono le ventitre ore. Dovunque il Santa Croce e il da Nola con altre statue simboliche, ed altri apparati hanno provveduto alla povertà degli edificii, alla meschinità delle vie, alle nudità delle piazze. Dovunque le grida frenetiche della plebe s'alternano coi rombi delle artiglierie. Cavalca taciturno in mezzo a quella folla ubriaca, il rappresentante del popolo, che non è il solo a dolersi di tanto pazzo tripudio.

***

Sembrò infatti in quel giorno che l'arte del rinascimento sancisse con nuovi trionfi un' opera di rigenerazione civile iniziata nel Regno dal Vice-Re don Pedro Alvarez di Toledo. Ne avea assunto il governo fin dal 4 settembre 1532. I suoi primi atti parvero intesi a migliorare l'amministrazione interna, a togliere odiosi privilegi, abusi inveterati, a semplificare la procedura giudiziaria, a provvedere alle condizioni igieniche della capitale. Ma ben presto apparve evidente

come sotto la maschera della giustizia, e le false apparenze di una civile eguaglianza egli violasse di fatto le antiche franchigie politiche, per aprire la via al sicuro trionfo dell'assolutismo regio (1). Certo sarebbe ingiusto rimproverargli d'avere infrenati, più con misure severe di polizia che con solennità di leggi, i licenziosi costumi del tempo, di aver spogliata la nobiltà corrotta e ignorante di antichi quanto ingiusti privilegi, proibiti i duelli, resi meno frequenti i ferimenti, le scalate notturne, i ratti delle fanciulle, e dato ordine poco innanzi alla venuta di Carlo V, che si abbattesse lo scoglio del Chiatamone, e si atterrassero i portici e le trabacche delle vie, divenute tane di prostitute e di assassini (2). Ma questi ed altri vantaggi considerevoli, quanto non rimanevano paralizzati dalla pessima azione morale di un falso sistema politico! Non vi era più magistrato o istituto pubblico che vigilasse e limitasse la imposizione delle gravezze. Con l'arbitrio del Vice-Re e dei reggenti, col fasto e la servilità cortigiana, con le frequenti donazioni di grano, cresceva lentamente la pubblica miseria. L'antico organismo della monarchia temperata sfasciavasi da ogni parte, e sotto le apparenze di una prosperità progrediente, aggravavansi i mali sociali. Ben pochi lo comprendevano, ma fra questi era l'eletto del popolo Gregorio Rosso. La demo-

(1) Cfr. DE LEVA, Op. cit., vol. III, pag. 159 e segg.

(2) Cfr. *Vita*, ecc., di SCIPIONE MICCIO in Op. cit., cap. XI e *passim*.

se non organizzata a
riconosceva il suo capo.
rimasto pressochè oscuro
chi oserebbe preporgli
? Pochi giorni innanzi che
convenuti a Napoli d'ogni
massero, con vera dignità di
bertà della patria; il modesto
osava, con vibrata eloquenza,
lo V gli arbitrî e le violenze
Vice-Re. La protesta fu vana
di Lorenzino. Gregorio Rosso,
dalla sua buon numero di baroni
ufficio, e cederlo ad Andrea Stinca
llo al Toledo (1). Nulla più poteva
riri della diplomazia spagnuola. Il
rvitù aggravavasi inesorabile su di
vasi fin'anco la fede nella libertà.

* * *

me critico delle querele dei fuorusciti
a Napoli, non è stato ancor tentato;
hanno dovuto indirettamente toccare di
negoziazioni non si sono potuti guardare
vi errori. Per bene intender quei fatti,
i debba tener conto di più cose: del mo-
politico in cui quelle trattative s'inizia-
elle dottrine politiche oramai prevalenti

Miccio, *Vita* cit., cap. XVI e nota.

in Italia, e finalmente del dissidio più o meno scoperto, che in conseguenza di quelle dottrine separava i *Grandi* dai democratici. Allor quando gli esuli accettarono per arbitro della loro contesa col duca l'Imperatore, e si presentarono a Napoli, ostentando concordia d'animi, d'interessi, di sdegni, l'antico alleato della repubblica fiorentina, il re di Francia, minacciava di nuovo la guerra all'Impero.

La morte dell'ultimo Sforza (1 novembre 1535) ridestava in lui la speranza del ducato di Milano, e conseguentemente del riacquisto dell'influenza politica perduta in Italia. Nei mesi in cui Carlo V rimase a Napoli, la diplomazia francese s'era fatta con la Cancelleria imperiale audace, e aggressiva. Per evitare la guerra Carlo V pareva a tutto disposto, mostravasi cioè proclive alla definitiva cessione di Milano al duca d'Angouleme terzogenito del Re, purchè si adempissero lealmente i patti dei trattati di Madrid, e delle Dame, rimanessero agli Imperiali i presidî nei castelli di Milano, Como, Lodi, Pizzighettone, Alessandria (1). Al nuovo duca si sarebbe data in moglie a suo tempo o la vedova dello Sforza, o la figlia naturale di Carlo V, Margherita, già promessa ad Alessandro. Una volta la Francia si era appagata di questi patti, perchè non se ne sarebbe accontentata ora? Rispondevasi che delle

(1) Cfr. *Discours fait incontinent après le trespas du Duc Francois Marie Sforce*, in Papiers d'État du CARDINAL DE GRANVELLE, Paris, 1841, vol. II, pag. 407 e segg.

promesse a lunga scadenza il re non sapeva che farsi. Di fatti la esclusiva cessione territoriale non soddisfaceva Francesco I; egli voleva di più e di meglio. La limitazione nel tempo e nei mezzi che gli era imposta per l'esercizio della sua sovranità su Milano, gli parve inaccettabile. Così vennero le seconde, e più esigenti proposte: « non più il duca d'Angouleme, ma il duca d'Orleans avrebbe ricevuto l'investitura del Milanese, e questa non doveva dilazionarsi più a lungo. Il secondogenito del Re esser già atto per la sua età al governo di uno Stato, e come sposo di Caterina de' Medici aver fortemente convalidate le giuste pretese di dominio in Italia. Gli interessi dinastici dei Valois richiedevano la sua elezione; dovevasi impedire per la sicurezza del Regno, che il duca d'Orleans, rimanendo in Francia, contestasse al Delfino il possesso della Bretagna, su cui, per antichi patti di famiglia avrebbe potuto vantare pretensioni pericolose » (1). Carlo V, dopo la faticosa spedizione di Tunisi, scuopriva a malincuore in queste insistenti dichiarazioni il deliberato proposito nella Francia di rinnovare la guerra, e per ciò prese tempo a rispondere: avrebbe deliberato al prossimo suo arrivo a Roma (2). Questa tattica temporeggiatrice irritava la corte francese, e poichè la guerra la si voleva ad ogni costo, Francesco I non si fece

(1) Cfr. Op. cit., *ibidem*.

(2) Cfr. Op. cit.: *L'empereur a son ambassadeur en France; Naples 23 janv. 1536*, tomo II, pag. 424 e segg.

riguardo a rendere anche più gravi le condizioni della pace. A garanzia di concessioni ancor problematiche poneva per sè l'usufrutto immediato dello Stato di Milano; e come figlio ed erede di Luisa, rivendicava a sè la quasi assoluta signoria del ducato di Savoia con ragioni di nessun valore giuridico, ma sufficienti a manifestare il suo odio implacabile contro Carlo III, l'alleato dell'Impero, e a svelare lo scopo più diretto di assicurarsi della Lombardia con la occupazione delle principali piazze del Piemonte. Poco appresso si seppe, nè poteva essere altrimenti, che il re di Francia incoraggiava i Bernesi a salvare a Ginevra la libertà politica e religiosa minacciata una seconda volta dalle armi del duca di Savoia (1). Equivaleva a una dichiarazione di guerra.

Tale grave minaccia rendeva l'Imperatore sempre più fermo, e tenace nel mantenere lo *statu quo* nell'assetto politico dell'Italia; onde in Napoli la ingiusta deposizione di Gregorio Rosso (2) il notaio rappresentante del popolo, e le sdegnose ripulse agli esuli fiorentini là convenuti per riconquistare la patria. Nè può da vero sembrare strano che in opposizione allo spirito democratico minacciante la quiete d'Italia, le giuste querele degli esuli fossero sacrificate alle necessità pratiche di una politica che non ammetteva tergiversazioni, o debolezze pietose. Certo è doloroso,

(1) De Leva, Op. cit., vol. III, pag. 157.
(2) Scip. Miccio, *Vita* cit. in Op. cit. l. c.

ma pienamente giustificabile che di una sì fatta politica si facesse apologista Francesco Guicciardini, uomo non avvezzo a limitare l'acuto sguardo entro la cerchia dei diritti e degli interessi di un piccolo Stato; ma non è esatto che con la difesa del duca Alessandro, o meglio del governo ducale, egli si ponesse in contraddizione con gli atti della sua vita, e tanto meno coi principii di quell'arte di Stato, che si erano venuti radicando nel suo pensiero per una lunga esperienza delle cose del mondo, e per una conoscenza profonda della nostra storia.

∴

All' annunzio dell'arrivo di Carlo V in Italia i fuorusciti fiorentini dalle città dov'eran dispersi, presero la via di Napoli. Sulla metà di dicembre del 1535, già vi si trovavano col maggior numero degli esuli che abitavano Roma, i cardinali Salviati, Ridolfi, Gaddi, Filippo Strozzi coi figli, e monsignor Giuliano Soderini vescovo di Saintes. Maria Stratigopulo e Silvestro Aldobrandini, li aveano preceduti. Dalle prime pratiche intavolate con la corte imperiale, essi avean tratto motivo di lusinghiere speranze, tanto che gli esuli ne furono confortati (1). Ascanio Colonna, il marchese del Vasto, Ferrante Gonzaga non celavano infatti le simpatie loro per la causa de' fuorusciti.

(1) Cfr. *Ritratto di quanto si è operato nella causa di Firenze*, App. II, doc. n. XI.

Ma non tardò il disinganno. Dei primi colloqui tenuti con l'Imperatore, con gli agenti imperiali nè lo Strozzi, nè i cardinali, nè il Soderini vollero riferir nulla (1). L'ostinato riserbo irritò i democratici, e dètte luogo a nuove e più gravi scissure. La parte popolare che con poco accorgimento s'era affidata intieramente a Giuliano Soderini (2) lo vedeva oramai sopraffatto dall'autorità personale di Filippo Strozzi. Questi era in diffidenza dei più; in lui la democrazia più che riconoscere il nemico inconciliabile del duca Alessandro, temeva il fautore pericoloso del principato. Qual fede poteva infatti prestarsi ad un uomo che trascorsa la giovinezza disordinatamente col duca Lorenzo, nel '27 avea tradita la causa della libertà per non guastare i suoi interessi con la Chiesa, e abbandonata la patria nel supremo momento, si era prestato ad aggravarle addosso il peso della servitù? Le gravi accuse lanciate contro lo Strozzi compromettevano seriamente l'accordo tra le due parti politiche, e toglievano ogni garanzia alla vittoria. Frattanto annunziavasi prossimo l'arrivo del duca Alessandro.

⁂

Partito il 21 decembre da Firenze il duca col séguito giunse a Roma il giorno 26 sull'imbru-

(1) Cfr. VARCHI, l. XIV, vol. III, pag. 123.
(2) Cfr. il ritratto che di lui ci ha lasciato il VARCHI.

nire. Lo accompagnavano monsignor Noferi Bartolini arcivescovo di Pisa, Giovanni Battista da Ricasoli vescovo di Pistoia, Alfonso Tornabuoni vescovo di Saluzzo, il Guicciardini, il Vettori, Matteo Strozzi, Pandolfo Pucci, Cosimo e Lorenzino de' Medici (1). Scrive il Rabelais, addetto allora come medico alla casa dell'ambasciatore francese presso il papa, il cardinale De Bellaj, che il duca di Firenze entrò in Roma molto modestamente per la porta s. Pietro con una comitiva molto male in ordine di 50 cavalli e appena 100 archibusieri (2). Ad incontrarlo non si mosse che l'ambasciatore spagnuolo. Con lui si recò al Vaticano per ossequiare il Pontefice che gli concedette una brevissima udienza; con lui attraversò la città per recarsi al palazzo di S. Giorgio dove prese stanza. Certo la testimonianza del più grande umorista moderno è un po' sospetta; troppo intimi rapporti stringevano il De Bellaj col vescovo Soderini (3) per creder che i giudizii del

(1) Cfr. VARCHI, l. XIV, vol. 3, pag. 121 e segg.

(2) « Le duc de Florence, come je pense, adverty che le dit Strozzi avec le susdits cardineaux s'estoit retiré par devers l'Empereur, et qu'il offroit au dit Empereur quatre cens mille ducatz pour seulmant comenctre gens qui informassent sur la tyrannie et noschanceté du dit Duc, partit de Florence, institua le cardinal Cybo pur gouverneur, et arriva en ceste ville le lendemain de Nöel sus les vingt et trois heures: entra par la porte saint Pierre, accompagné de cinquant chevaux legers armes a blanc, la lance an poing, et environ de cent arquibusieres. Le reste de son traine estoit petit, e mal en ordre........, et fu logé an palais saint Georges. s. l. n. a.; da Roma del dec. 1535. » Dalla epistole di Francesco Rabelais al vescovo di Maillezais. Cfr. *Oeores de* F. RABELAIS, tomo II, Parigi 1884.

(3) Più volte è ricordato Giuliano Soderini vescovo di Saintes

Rabelais sulle cose d'Italia sieno sempre liberi e spassionati. A proposito del duca, dei fuorusciti, e di Firenze, il Rabelais non è sempre esatto e sicuro. Tuttavia si può ritenere per certo che le accoglienze fatte al duca Alessandro da Paolo III non furono men fredde di quelle del popolo romano. I fuorusciti, che ancora si trovavano a Roma, berteggiavano pubblicamente i famigliari del duca, e i capo-rioni lasciavano fare. All'indomani dell'arrivo sui muraglioni del palazzo di S. Giorgio si leggeva una scritta a grossi caratteri: Viva Alessandro da Colle Vecchio! (1). L'insulto feriva a sangue, nè è probabile che il duca mantenesse tanto spirito in corpo per rispondervi con una graziosa bugia: che ciò dovea esser grato ai suoi avversarî, che gli avevano insegnato di dove egli era. Con la madre Simonetta il duca era in rapporto fin dal 1529, e se è certo che per alcun tempo le facesse mancare il necessario, non è assolutamente provato che se ne liberasse, facendola uccidere prima di recarsi a Napoli (2). Più grave mortificazione gli inflisse in Roma Filippo Strozzi. Per certi denari che il duca gli doveva, un cursore del tribunale, a istanza sua, osò penetrare

nell'epistolario del Rabelais. Il 28 gennaio 1536 egli scriveva a mons. vescovo di Maillezais: «je n'ay ancores baillé vos lettres a m. de Sainctes, car il n'est retourné de Naples ou il estoit allé avec le cardinaux Salviati et Rodolfe, etc. »...... Op. cit. vol. II.

(1) Cfr. VARCHI, l. XIV, pag. 122.

(2) La nota accusa trovasi nell'*Apologia* di Lorenzino, e nelle Storie del VARCHI.

nell'appartamento ducale, e presentargli la citazione come a cittadino privato (1). Con quale animo verso i fuorusciti Alessandro de' Medici proseguisse il viaggio è facile immaginare.

Frattanto essi si radunavano a Napoli nel convento di San Domenico, e col consenso dei cardinali eleggevano alla maestà di Carlo V, Andrea Francesco degli Albizi, e Iacopo Nàrdi. Si scusò il primo alludendo puerili pretesti e avvalorando fortemente i dubbî sulla sua fede; cadde così tutto il carico e la responsabilità della causa sul povero Nardi (2).

⁂

Chi in una delle prime domeniche del 1536 fosse penetrato nel cortile, e nelle anticamere di Castel Capuano, vi avrebbe scorta una moltitudine d'uomini agitati e impazienti. La semplicità delle loro vesti faceva strano contrasto col fasto principesco delle guardie di palazzo, e dei servi. Nei varî crocchi eravi una animazione concitata di parole e di gesti. Molti circondavano un vecchio robusto, e lo ascoltavano con affettuosa deferenza. Era Jacopo Nardi, a cui spesso tremava la parola sulle labbra, e per l'emozione s'empivano di lacrime gli occhi. L'incoraggiavano i più vicini e dal volto di tutti, tra i segni di una dignitosa fierezza, traspariva quel mutuo sentimento di

(1) Cfr. VARCHI, l. XIV, vol. 3, pag. 122.
(2) Cfr. VARCHI, idem, pag. 124.

pietà, che cresce rigoglioso tra le miserie comuni. I fuorusciti attendevano da lungo tempo che il cerimoniere gli ammettesse nella sala d'udienza, e il mezzogiorno si avvicinava. Quando ad un tratto comparve l'Imperatore, già stanco dei molti affari sbrigati, e fors'anche desideroso di evitare lo spettacolo di una scena pietosa. Ma i baroni che lo seguivano incoraggiavano i fuorusciti a parlare; e questi facendo atto di piegare il ginocchio allor che l'Imperatore giunse in fondo alla scala che conduceva nel cortile gli sbarrarono quasi la via. Jacopo Nardi si fece subito innanzi, e improvvisò un breve discorso (1). — Ma quali parole gli porremo noi in bocca? Non è ammissibile che il Nardi in quell'occasione recitasse la lunga orazione che, con poco discernimento, è stata inserita come autentica nelle sue storie, e tanto meno quella, assai poco efficace nella sua monotona prolissità, che il Varchi gli ha voluto attribuire. Il fatto della duplicità di questo discorso non può far maraviglia, ma certo viene in aiuto d'una fondata opinione: che cioè nella voluminosa congerie de' documenti politici che sono a stampa sulle vicende de' fuorusciti debbansi sceverare rigorosamente le scritture letterarie dalle storiche ed ufficiali. Le parole del Nardi furono in quel solenne momento per comune consenso efficacissime, ma quante si convenivano alle condizioni di tempo e di

(1) Cfr. NARDI, l. X, v. 2. pag. 295.

luogo. Non è infatti verosimile che Carlo V soffrisse per più di un'ora, e in piedi le dotte eleganze di un'orazione che chiama in ballo la tirannia di Dionigi, la pietà di T. Flaminio, l'umanità di Camillo, include una dissertazione sulle cause della decadenza dell'impero romano, e in omaggio a Nicolò Machiavelli, celebra la tirannia di Cesare Borgia perchè distruggitrice d'altre tirannidi (1). Ma veniamo alle prove di fatto. L'unico manoscritto che ci ha conservato l'ultima parte delle storie del Nardi, non contiene quell'orazione, ma in suo luogo stanno due sole pagine bianche (2). Essa fu inserita nell'edizione togliendola da molti altri manoscritti del Nardi (3). È per me evidente ch'egli la scrisse più tardi, e perchè è tra le migliori che svolsero con eleganza classica un argomento, come si direbbe

(1) È strano che l'ARBIB, al quale dobbiamo l'inserzione dell'orazione nelle storie del Nardi, non abbia fatto osservazione ad un passo del Nardi stesso: « Dai circostanti baroni di S. M. furono i fuorusciti confortati e consolati, perchè nel vero questo loro ragionamento era stato più tosto lamentatione e querela che orazione, tanto più che parve che molti degli uditori si fossero mossi a compassione delle loro miseria » ecc., l. X, vol. 2, pag. 323.

(2) È il ms. *Riccardiano* 1527-28.

(3) Cfr. la lunga nota dell'Arbib all'edizione del NARDI, ed. cit. vol. II, pag. 295. I codici che contengono l'orazione, secondo noi, non recitata a Napoli, sono il CXXVII, cl. VI della *Marciana*, i *Riccardiani* 2545, 2549 e 3172, il *Magliab.* 337 cl. XXV, e il 65 *palch.* III, pure della *Magliabechiana* dove trovasi questa nota: « (Orazione) recitata in Napoli alla presenza di S. M. l'anno 1536 alli 28 di febbraio. Scritta per me Anton Francesco degli Albizi propria mano. » — Su questa testimonianza che contrasta con le stesse parole del Nardi, non mi par lecito venire alle conclusioni dell'Arbib.

oggi, palpitante di attualità, si diffuse per tutta Italia. Vedremo in séguito come tra le carte di Lorenzino se ne ritrovasse un esemplare, e gli fosse erroneamente attribuita (1). Ma è appunto la forma letteraria di quella stessa orazione dovuta alla penna del Nardi, che esagerò l'importanza dell'atto compiuto in quel giorno dalla democrazia fiorentina. Effettivamente il Nardi raffermando la fede sua e de' compagni nella benignità, e nella giustizia di Carlo V, accennando brevemente alle miserande condizioni di Firenze, alla tirannide del Duca, ai diritti degli esuli non fece che ripetergli cose già note per precedenti dichiarazioni. Queste erano divenute oramai la base di una vertenza diplomatica, su cui Carlo V si riservava di sentenziare, agitantesi tra i cardinali e lo Strozzi a nome degli esuli, e i consiglieri del duca Alessandro. La democrazia fiorentina aveva voluto in quel giorno agire da sè come partito politico, nè i Grandi lo avrebbero potuto impedire. Fu vantaggioso per la causa comune? Non lo crediamo. La franca affermazione dell'antica fede dovea provocare le impazienze e gli sdegni di Carlo V. Che cosa infatti si dice che egli rispondesse alle straordinarie querele dei fuorusciti? Non dubitassero delle sue buone intenzioni, si sarebbero udite le ragioni dell'una e dell'altra parte, ed egli non avrebbe mancato dal canto suo agli obblighi assunti. Parole, come

(1) Cfr. capitolo IX in nota a proposito di una lettera di Paolo Manuzio.

ognun vede, tanto evasive da non comprometterlo affatto. Egli non si curò nemmeno di dissipare dall'animo de' fuorusciti la cattiva impressione di un fatto recente. Era notorio per tutta Napoli che il duca Alessandro, scavalcato con grandi onori a Castel Capuano, avea osato inchinando l'Imperatore, di baciar sulle guancie all'uso di Fiandra e alla presenza di tutta la corte, la giovinetta Margherita. I fuorusciti continuavano a farne rumore, protestando che si dava vinta la causa al duca Alessandro prima del giudizio, e della sentenza. Fu allora che Carlo V, troncò quei discorsi intimando ai fuorusciti di formulare in iscritto le loro rimostranze contro il duca, e il suo governo (1).

*
* *

La prima scrittura (2) presentata dagli esuli alla Cancelleria imperiale fu dettata da Silvestro Aldobrandini (3), ma in pieno accordo coi *Grandi*. In essa richiamavasi l'attenzione di Carto V sul

(1) Cfr. « *Narrazione fatta per m.* GALEOTTO GIUGNI *del processo della causa agitata presso la Cesarea Maestà per la ricuperazione della libertà di Firenze contro il duca Alessandro,* » in RASTRELLI, Op. cit., pag. 94-180. Noi seguiamo a preferenza l'ordine dei fatti narrati in questa scrittura contemporanea, e dalla quale si discostano notevolmente il NARDI ed il VARCHI

(2) Cfr. FRANCESCO GUICCIARDINI, *Op. ined.*, v. IX, Firenze, Cellini, 1866: *Querele de' fuorusciti fiorentini contro il duca Alessandro de' Medici*, doc. I, pag. 331 e segg.

(3) Cfr. *Narrazione* cit. in Op. cit., pag. 101. « Fu concesso a m. Silvestro che facessi la domanda » ecc. Cfr. App. II, doc. n. 17

primo articolo della Capitolazione di Firenze del 1530, e lo si dimostrava violato per la riforma di governo del '32, e per i successivi arbitrii. È noto, aggiungevasi, che in quell'articolo si dava facoltà all'Imperatore di riformare in termine di quattro mesi la costituzione fiorentina, intendendosi salva la libertà. Potrebbesi opporre che a quei patti accettati da Don Ferrante Gonzaga ministro imperiale mancò una ratificazione legale da parte di Cesare; ma non è vero: nè la città potea reclamarla, perchè dopo la convocazione violenta del parlamento e la nomina del XII riformatori, essa non ebbe più un governo legittimo. Ora Sua Maestà è tenuta a quei patti perchè giuridicamente validi, ed è in dovere di restaurare quanto se non da parte sua, certo da una fazione in nome suo, e della città venne distrutto delle antiche istituzioni repubblicane, non abrogate da alcuna legge, non condannabili se non per la volontà esplicita di un popolo libero. Questi ed altri molti argomenti, ora troppo sottilmente giuridici, ora ispirati da un vivo affetto alla patria, e da una idealità di principî pur troppo fuori di moda, l'Aldobrandini ringagliardiva esaminando particolarmente gli atti del governo ducale dal 1532 in poi, ponendo in chiaro come anche l'ultima ed illegale costituzione si violasse dalla servile clientela Medicea. Di essa dicevasi tutto il male possibile, perchè in un quadro a tinte forti meglio campeggiasse il duca Alessandro con la fierezza del suo ca-

rattere dispotico e sanguinario, col ricordo delle sue azioni vituperevoli. Come ognun vede la contestazione del diritto supremo dell'Impero era franca ed aperta; ed un principe cui non mancavano i mezzi per riaffermarlo ne dovea sentire tutta l'asprezza. Ma una contestazione, altrettanto franca, ritrovasi pure nella risposta del Guicciardini; ed è per ciò che la tanto vergognosa apologia del duca, e del suo governo, come comunemente si suol giudicarla, apparisce a noi un molto men grave oltraggio alla patria di quello che si è voluto far credere. La scrittura del Guicciardini è pur sempre quella di un uomo libero in nome di un partito contro le accuse di una fazione avversa. Chi non lo riconosce non si è dato per lo meno la pena di sceverare la prosa del grande scrittore tra le molte scritture dei ministri imperiali e ducali dettate in quell'occasione (1). Nessuno può rimproverargli d'essersi, sia pure a torto, lusingato di ricondurre Alessandro de' Medici al rispetto della costituzione del '32; e se nei pochi mesi che rimasero al duca di principato, al Guicciardini mancarono l'occasione, e il modo di farlo, non è men vero ch'egli tentò più tardi con l'elezione di Cosimo, di riparare al grandissimo danno. Quando poi

(1) L'unica scrittura, che, secondo noi, appartiene alla penna del Guicciardini, è quella che porta il n. 2 nel vol. IX delle Op. ined. del Guicciardini nell'inserto: *Querele*, ecc., pag. 354-471, e che porta il titolo: *Risposta per parte del duca alle querele dei fuorusciti*: « Se sotto il nome de' fiorentini che sono fuori, » ecc.

vide tutto inutile, più tosto che piegare la fronte superba, si ritrasse con dignità a vita privata.

Io non vorrei che accadesse a chi mi legge quello che è avvenuto a me; di esser cioè sì fortemente avvinto dall'arte dello scrittore, da abbracciare per un momento con qualche entusiasmo la causa d'Alessandro de' Medici. Gli argomenti addotti dal Guicciardini sono infatti poderosi e schiaccianti per la parte avversa, quantunque nell'assumere la difesa di un principe investito dall'autorità Cesarea, egli non le riconosca di fatto un'autorità maggiore di quella che i contendenti le hanno spontaneamente conferita (1). « Chi siete voi che tanto osate contro il duca Alessandro? Ben scorgo tra le vostre schiere anche degli esuli volontarî, e ciò che è più strano, di quelli che più stimolarono alla guerra contro Firenze Clemente VII, e più tardi gli consigliarono la riforma del '32. Ben veggo tra voi numerosi banditi per ladrocinii e per omicidii. Vi accompagnano i cardinali, e vorrebbero col loro nome, e la loro dignità dar credito alle vostre proteste. Ma le leggi fiorentine, voi lo dovreste sapere, non consentono agli ecclesiastici il patrocinio di simili cause; i preti debbono fare il loro mestiere. Non dunque ai cardinali, non ai banditi, nè alle banderuole politiche che si muovono ad ogni vento vanno le mie parole. Io ri-

(1) Ci permettiamo tentare una parafrasi della lunga scrittura del Guicciardini, che non avremmo potuto inserire integralmente nel testo.

spondo ai ribelli per sola cagione di Stato, e poichè anche voi mi dite che Cesare, assunto l'arbitrato dopo la guerra, violò il primo capitolo della resa, vi faccio osservare che voi che non ignoravate gli impegni da lui contratti con papa Clemente, non potevate impedirgli di preferire il governo mediceo al popolare, dal momento che si trattava appunto di scegliere o l'uno o l'altro. Ma è poi vero che il governo che, assenziente l'Imperatore, si costituì, dopo quei patti, dalla fazione rimasta vittoriosa, distruggesse la libertà? Voi non conoscete il passato della vostra patria, nè avrete a male ch'io ve lo insegni. » E qui il Guicciardini, assunta la difesa della politica Medicea, si studia di dimostrare che la città non godè mai tanta quiete, potenza e floridezza come tra il 1434 e la morte di Lorenzo il magnifico. « Nè Cosimo nè Lorenzo egli aggiunge, distrussero la libertà, poichè essa non significa già « che la plebe « conculchi la nobiltà, non che i poveri cerchino di « annichilire la facoltà dei ricchi, non che nella « amministrazione della Repubblica abbiano più « privilegi gli ignoranti che i periti de' governi, « e gli uomini prudenti ed esperti, nè che sotto « falso nome di libertà, le cose si governino con « una dissoluta licenza. » « Voi impugnate la legittimità di quel parlamento che fu convocato dopo l'accordo. Ma il consiglio pubblico sulla pubblica piazza è istituzione legittima, e già da 200 anni in fiore tra noi, e la si è usata sempre ad ogni riforma di Governo. La parte popolare,

dopo la cacciata de' Medici e de' loro aderenti, non riformò nel '94 lo Stato per altra via. Osereste voi dire che anche quella riforma, per l'assenza di tanti facoltosi cittadini esiliati, fu illegale, e contraria alle consuetudini nostre? Voi rimproverate a papa Clemente e allo Stato di Firenze da lui protetto, le esecuzioni capitali, le confische de' beni, le condanne all'esilio; ma quale governo per la sua sicurezza non è ricorso a simili mezzi? Guardate più tosto, ripensando al passato, se la parte Medicea nella vittoria, non sia stata più mite e temperata della democrazia. » E l'orazione séguita su questo tuono incalzante, persuasiva, solenne, come ogni scrittura politica del Guicciardini. Certo può sembrare che egli abbia ecceduto nella particolare difesa degli atti del governo del duca dal 1532 in poi; ma come non avrebbe egli tratto buon giuoco dal trovarsi di fronte a coloro che appunto nel '32 erano stati sostenitori di un principato più ardenti, e più servili di lui, e ora condannavano palesemente l'opera propria? Il Guicciardini mirava a colpire in pieno petto Filippo Strozzi, che agli interessi, e agli affetti famigliari, sacrificava la rispettabilità politica del suo nome.

È notevole poi che il Guicciardini, dimostrata la necessità di alcune misure straordinarie, provocate dalla audacia e dalla violenza degli avversari, scagiona il duca Alessandro dall'accusa d'omicidio contro Giorgio Ridolfi, e preferisce coprire con frasi generiche la moralità personale

di lui, anzi chè farsi apologista delle sue imprese amorose. Egli sapeva che in tanta lassezza di costumi quelle imputazioni, pur troppo vere e gravissime, gli erano mosse da uomini non migliori di lui per rivalità signorili, per secreti rancori, per odî privati e famigliari, per malsana prurigine di pubblico scandalo (1).

*
* *

La scrittura del Guicciardini fu presentata al Salviati dal ministro Granvelle, e i fuorusciti non tardarono a qualificarla per scellerata, falsa e disonesta (2). Se prestiamo fede a Galeotto Giugni il Granvelle, consegnandola, avrebbe esplicitamente dichiarato che S. M. non intendeva che i fuorusciti replicassero in nessun modo: l'Imperatore si era oramai convinto delle necessità di osservare coi patti del *Capitolato* gli impegni contratti col defunto pontefice. Che Carlo V preannunziasse ai fuorusciti così crudamente la definitiva sentenza pare confermata dal fatto che le trattative successive furono assunte direttamente dalla Cancelleria imperiale per provocazione degli

(1) Abbiamo attribuito al Guicciardini anche il docum. III: *Aggiunta per parte del duca alla prima risposta*, perchè di fatto nella *Narrazione* del GIUGNI, le due scritture formano una cosa stessa. Tuttavia non dubitiamo che G. Canestrini, editore delle *Opere inedite* del Guicciardini, non abbia avuto le sue buone ragioni per separarle. In questo ultimo caso il Guicciardini, non sarebbe nemmeno colpevole di aver tentata la difesa personale del duca Alessandro.

(2) Cfr. *Narrazione* citata in op. cit., pag. 57.

esuli, e senza alcuna diretta ingerenza dei ministri ducali. I fuorusciti dal loro canto lamentavano la severità e la parzialità dell'Imperatore, oramai disposto a favorire Alessandro, a mantenergli lo Stato, a concedergli la figliuola. Dovevano essi rimanere a Napoli, spettatori del trionfo dei loro nemici? « Meglio provvederemo alla nostra dignità e alla giustizia della nostra causa troncando ogni pratica, » dicevano i cardinali, e Iacopo Nardi. Ma monsignor Soderini, e lo Strozzi, che si lusingavano di arrivare con l'oro dove non giungevano le buone ragioni, corrompendo Pietro Ciapada, uno dei ministri imperiali, manifestarono opinioni opposte (1): « se noi partiamo, la diamo vinta ai nostri avversari, noi dobbiamo per lo meno dimostrare che da parte nostra non si è mancato, e che eravamo animati dalle migliori intenzioni. Perchè non promettiamo loro una costituzione politica poco dissimile da quella del '32, ma per la quale il duca abbia un potere limitato, e non trasmissibile ai discendenti? Se siete ancora, come è certo, devoti alle antiche istituzioni repubblicane, non temiate che vi accettino una simil proposta; oramai voglion fare a lor modo. » Se non che Filippo Strozzi mancava di sincerità; la fede repubblicana non era la sua; gli tardava soltanto di rispondere alle maligne insinuazioni di messer Cerrettieri, come allora per dispregio chiama-

(1) Idem, op. cit., pag. 159. Il VARCHI commenta assai per le spiccie le scritture che introduce nella sua storia.

vasi dai fuorusciti il Guicciardini, e di difendere di fronte a lui il suo passato politico, le sue dottrine, la sua coscienza d'uomo, e di cittadino. Queste furono le vere origini di quella seconda domanda, in cui i fuorusciti piegandosi alle necessità di un principato elettivo, parvero sacrificare i loro principii agli interessi comuni (1). Alle nuove proposte il duca non fece l'onore d'alcuna risposta. Diremo noi che il silenzio gli fosse consigliato dal Guicciardini? Se in quelli stessi giorni lo Strozzi tentava l'onestà dei ministri principali per vincerne la resistenza, è per me evidente che l'autorità loro dovea oramai soverchiare quella dei consiglieri del duca Alessandro. Al Guicciardini si era per una volta lasciata libera la parola, e dovea bastare. Una polemica tra lui e i fuorusciti non la si volle, perchè sembrava inopportuno e imprudente che si sollevassero nuove questioni toccanti i diritti dell'Impero. Meglio si provvedeva al prestigio dell'autorità cesarea mantenendoli in una diplomatica indeterminatezza. Per gli interessi della casa d'Absburgo fu meglio così, ma Firenze non ci guadagnò nè allora, nè poi (2). Gli interessi generali d'Europa im-

(1) Cfr. GUICCIARDINI, Op. ined., vol. IX, 375: *Seconda domanda per parte de' fuorusciti.*

(2) Tanto era instabile il rapporto giuridico tra il principato toscano e l'Impero, che nel secolo passato, per adulazione alla casa d'Absburgo Lorena se ne sostennero i supremi diritti di sovranità sulla Toscana, derivandoli dagli antichi patti passati tra Carlo V e i fiorentini dopo l'assedio, e dalla scrittura della cancelleria imperiale, diretta ai fuorusciti a Napoli. Cfr. in proposito tra le scritture più tendenziose: NOTIZIA DELLA LIBERTÀ

ponevano alla cancelleria imperiale una risoluzione arbitraria, e questa non soddisfece nè i fuorusciti, nè il Guicciardini. Certo ne fu lusingata l'ambizione del duca, tanto che imbaldanzito nella vittoria, anzichè accettare o respingere la onesta domanda degli esuli, si lasciò condurre ad un atto impolitico, tracotante, ingiurioso. In una nuova scrittura egli s'impegnava a pubblicare un'amnistia generale pei delitti politici, s'acquietassero i fuorusciti ai fatti compiuti, riconoscessero la sovranità ducale, sarebbero loro restituiti con la patria, i beni e gli onori (1). Fu allora che gli esuli fieri di una povertà, che si voleva comprare a prezzo del disonore, gli indirizzarono

FIORENTINA *considerata nei suoi giusti limiti per l'ordine de' secoli, con la sincera disamina e confutazione delle scritture, e tèsi, che in vari tempi, ed a nostri di sono state pubblicate per negare, ed impugnare i sovrani diritti degli augustissimi Imperatori, e del sacro romano Impero sovra la città, e lo Stato di Firenze, e il Granducato di Toscana,* s. l. MDCCXXII, parti due.

(1) Non è supponibile che la « *Risposta per la parte del Duca alle seconde domande de' fuorusciti* » doc. V. Op. ined. del GUICCIARDINI, vol. IX, pag. 738, e « l'*Aggiunta fatta a istanza di Grancela alla risposta del signor Duca alla seconda domanda dei fuorusciti* » idem, pag. 326. sieno state comunicate agli interessati; quelle due brevissime scritture non sono evidentemente che le bozze di un atto che non ebbe mai corso. Del resto il GIUGNI considera come risposta alla seconda de' fuorusciti quella scrittura che fu loro presentata tradotta: « Che tutti i rumori e occasioni d'indignazione i quali il duca potrebbe, etc. » Ora è per me evidente che il Canestrini di quest'atto non fece conoscere che le bozze, cioè la bozza spagnuola, che egli stesso intitolò *Partito proposto al signor Duca per parte di Cesare con istanza fussi accettato:* Que totos odios, rencores y malas voluntades, ecc. (doc. n. VII, Op. ined., GUICCIARDINI, vol. IX, pag. 381); e le *Moderazioni fatte per la parte del Duca nel partito proposto da Cesare* (doc. VIII, ibidem, pag. 384).

quella nobile e generosa repulsa, che fu come l'ultima voce della morente libertà, ripercossa da un'eco simpatica in tutta Italia: « Noi non ve-« nimmo qui per domandare a S. M. con quali « condizioni dovessimo servire ad Alessandro, « nè impetrare da lui, mediante l'opera di S. M. « perdono di quello, che giustamente, e per de-« bito nostro abbiamo operato in beneficio della « patria nostra; nè anche per potere colla resti-« tuzione de' nostri beni tornare servi in quella « città, dalla quale siamo usciti liberi, » etc. (1). Fu tale l'impressione generale di questo scritto che Carlo V volle scagionare i suoi ministri di aver avuto parte alcuna nell'odioso suggerimento di quelle lusinghiere promesse; ma sta il fatto che esistono in lingua spagnuola la bozza delle mal caute e ingiuriose offerte, consigliate al duca e da lui accolte per giovanile inconsideratezza, e per soverchia presunzione di sè (2). L'Imperatore tuttavia sconfessò l'opera de' suoi ministri, e le sue dichiarazioni calmarono per un momento l'agitazione degli animi (3). Si ripresero le discussioni vivaci, incoraggiate dallo Strozzi e dai cardinali, e finalmente la maggioranza degli esuli si persuase della possibilità, e della convenienza di nuove trattative. In uno scritto definitivo i fuorusciti si dichiaravano disposti al ritorno in patria,

(1) Cfr. Op. cit. *ibidem*, pag 386, doc. IX.

(2) Dalle bozze apparisce anzi ch'egli moderò le proposte imperiali.

(3) Cfr. *Narrazione cit.*, in Op. cit., vol. II, pag. 174.

a rientrar nel possesso dei proprî beni, e degli antichi onori, purchè l'Imperatore s'impegnasse in termine di quattro mesi di riformare lo Stato, stabilendo in Firenze una forma di governo libero, conformemente ai capitoli della resa del 1530. A garanzia del nuovo capitolato Alessandro Vitelli, rinunziato il giuramento al duca Alessandro, avrebbe dovuto assumere il comando delle fortezze a nome di Cesare sino all'adempimento di questi patti (1). Alla nuova proposta non si abbadò più che tanto. Dopo molti giorni vi fu risposto, ma brevemente e col deliberato proposito di troncare ogni trattativa d'accordo. Giungeva a Napoli la notizia che Francesco I s'apparecchiava ad invadere la Savoia, e il Piemonte. Dicevasi di temere la segreta intelligenza degli esuli con la Francia, ma adducevasi invece a pretesto per non dar loro più ascolto.

(1) Null'altro proposero definitivamente i fuorusciti; e fa meraviglia che le notizie di queste trattative si sieno diffuse in modo così contradditorio e confuso. Il SEGNI l. VII, pag. 293 erroneamente scrive: « I fuorusciti si contentavano di dargli in mano le fortezze di Livorno e di Firenze, et di più centomila scudi per dieci anni ogni anno, » etc. F. RABELAIS, nella epistola VIII: « *J'entends que ny luy* (mon. de Saintes) *ny les cardinaux Salviati, Rodolphe, ny Philippe Strozzi avec ses escuz, n'ont rien fait envers l'Empereur de leur enteprise, combien qu'ilz luy aiant voulu livrer, au nom de tous le forestiers e banny de Florence, un milion d'or de content, pour achever la Rocque, commencé en Florence, e l'entretenir a perpetuité aux garnisons competentes au nom du dit Empereur,* » ecc. Donde ALFONSO ULLOA, *Vita di Carlo V*, l. 3, p. 144, cavava la conclusione che i fuorusciti si consideravano feudatari dell'Impero. Cfr. *Della vera libertà fiorentina*, Op. cit. parte 2, pag. 515 e segg.

* * *

Da questi fatti che risultano abbastanza evidenti da un raffronto diligente tra gli storici fiorentini, e da un esame spassionato dei numerosi documenti che sono a stampa sull'argomento, ma come materia greggia, non ancora sufficientemente ordinati e interpretati, mi sembra lecita una conclusione. Tutta la odiosità della interessata difesa del duca Alessandro, e del suo governo non può cadere sul Guicciardini; nè egli è imputabile di un delitto di lesa patria. A purgarlo del quale era supremamente necessario acquistare un'idea chiara e precisa dei termini delle querele e delle difese. Le relazioni degli storici, non escluso il Varchi, non soddisfano pienamente, perchè contrastano troppo spesso con i fatti narrati dal Giugni. Per salvare la fama del Guicciardini, che con sdegni ed ardori non simulati assume la difesa più che di un principe di un principato, c'è proprio bisogno di ricorrere al solito mezzo: condonargli le supposte menzogne pei meriti non accertati de' suoi consigli privati? (1). Noi non neghiamo che pendente la lite, in qualche zelante agente imperiale guadagnato alla causa d'Alessandro, o in Alessandro stesso non sorgesse il pensiero di offrire a Carlo V che Firenze divenisse un feudo mediato in tutte le forme, e

(1) VARCHI, l. XIV, vol. 3, pag. 203.

che il Guicciardini, Matteo Strozzi, il Vettori lo sconsigliassero da un partito così odioso e inopportuno. Ma ciò è ben altro da quanto vorrebbe farci credere il Varchi. La velenosa proposta di una infeudazione diretta sarebbe partita dall'Imperatore. Carlo V stesso avrebbe tentato di mercanteggiare la sua protezione, avrebbe cioè fatto dire al duca, che se egli voleva divenire feudatario, con oneste condizioni della Camera imperiale, otterrebbe dalla Cesarea Maestà tutto quello ch'egli volesse. Il duca Alessandro avrebbe risposto, per suggerimento del Guicciardini, che non voleva mettere la patria sua in modo alcuno sotto quel dominio, dal quale ella s'era ricompera tanto tempo innanzi con tanta sua fatica e spesa (1). Ma chi può credere che una risposta così audace, e così poco prudente e contraria agli interessi stessi di un principe investito dalla Cesarea Maestà, e così poco conforme alle rigide convenienze dei rapporti diplomatici d'allora e d'ogni tempo, uscisse dalla bocca del duca, e per consiglio del Guicciardini? Lasciando pure da parte la questione che la testimonianza del Varchi non ha l'appoggio degli altri storici contemporanei, forse che la denegazione dell'assoluto diritto imperiale sopra Firenze non si trova implicita nello scritto del Guicciardini? Nè Carlo V di sua iniziativa potè proporre allora, accettando la parte di arbitro tra i partigiani della repubbo-

(1) Cfr. C. Gioda, *Francesco Guicciardini*, Zanichelli, Bologna, 1882.

blica e del principato, ciò che non avea voluto nel 1530, ciò che non volle nel 1537, dopo l'uccisione del genero. A Napoli, di fronte a una potenza politica soverchiante, stette vigile custode della dignità di Firenze, che implicava quella di Italia il Guicciardini, nè innanzi a lui ch'era viva immagine di una grandezza morale, che come faro luminoso dal centro d'Italia avea dominato tutto il mondo civile, si osarono immolare all'ambizione sia pure di Carlo V, con la estrema umiliazione di Firenze, le sue glorie antiche e presenti.

* * *

Le gravi condizioni d'Europa, e i profondi dissidî della società politica italiana, non toglievano alla vita di Napoli la consueta gaiezza. La presenza di Carlo V, e del duca Alessandro con le rispettive corti, dei cardinali fiorentini con le loro numerose famiglie, del più ricco banchiere d'Europa coi suoi maggiori figli (1), e di tanta parte della nobiltà italiana e spagnuola, offrivano occasione a continue feste, tornei, giostre, conviti. Non vi fu mai in Napoli un carnevale tanto brillante come quello del 1536. La estrema miseria degli esuli fiorentini scompariva in quella universale giocondità. Di un duello per la via

(1) « Après le Furques (i Fugger) de Aousbourg, en Alemagne (F. Strozzi) il est estimé le plus riche marchande de la Crestienté. » Così RABELAIS, Op. cit., vol. II, lett. I.

pubblica tra Giovanni Bandini e Tomaso Busini si parlò appena (1). Le stesse querele de' fuorusciti non interessavano il pubblico. Dopo che in S. Maria Nuova, per ordine di Carlo V furono celebrate le esequie solenni al duca Francesco Sforza (2), si era dato un gran ballo mascherato in Castel Capuano. Vi trionfarono le grazie seducenti di Diana di Cardona del seggio di Nido, di Lovella Coscia del seggio Capuano, di Cornelia Gennara di Porto. Monsignor Paolo Giovio, che assisteva alla festa, e ci ha lasciato il ricordo delle tre fanciulle, pare volgesse più volentieri gli occhi sulle forme scultorie di una signora alla moda, una tal Lucrezia Scagliona, e non comprendesse come non vincessero la abituale rigidezza di Carlo V (3). Dicesi che quella notte alcune dame osassero, tra i vortici della

(1) Cfr. Busini, op. cit., in lett. XXVI, pag. 253, e Varchi l. XIV, vol. 3 pag. 135.

(2) Cfr. *Compendio dell' Istoria del Regno di Napoli*, ecc., l. III, pag. 139. Annot. del Costo.

(3) « S. M.ª per non parer melanconico ha fatto maschera e vista Lucrezia Scagliona, la quale è più bella che mai, et ha due belle figlie maritate. Ci sono ancora tre belle donzelle, le quali compariscono come spose Diana di Cardona, Lovella Coscia, et Cornelia Gennara. S. M.ª potrebbe avere la dispensa delle ferite date a Tunisi a cristiani, se maritasse una di queste con quelli della Minerva. Vero è che S. M.ª è fredda come la tramontana, et fugge le occasioni di peccare col pensiero. Il marchese del Vasto fece una cena a Cesare, Domenica, a laude del Protomartire (26 Decembre 1536); i successi della qual cena ricercano un'altra lettera lunga, ma io non voglio mescolare zucche con lanterne. » Paolo Giovio a monsignor di Carpi vescovo di Faenza Nunzio in Francia, da Napoli il 29 decembre 1535; dalle *Lettere di mons.* P. Giovio, *pubblicate da* L. Domenichi, Giov. Battista e Marchionne Sessa, Venezia, 1560.

danza, raccomandare la sorte dei fuorusciti ai ministri spagnuoli. Noi non vogliamo contraddire il cronista che ce lo ha riferito (1), ma resta tuttavia doloroso che nè la rovina irreparabile della libertà, nè la certezza di una guerra imminente estinguessero quella sete di piaceri, e di godimenti a cui nei centri più popolosi d'Italia, era di stimolo il sentimento squisito dell'arte. Tutto doveva cedere a quel moto di ascensione sociale per cui la classe media tendeva a porsi in rango con la società cortigiana, assimilandosene il costume, la lingua, la coltura, le idee. Il matrimonio del duca Alessandro con la figlia di Carlo V dètte occasione a nuove e suntuosissime feste (2). Il 29 di febbraio 1536 in Castel Capuano si celebrò la cerimonia dell'anello. A questo riconoscimento diplomatico del ducato fiorentino assistettero quattro ambasciatori della re-

(1) Cfr. CASTALDO, *Dell'Istoria*, l. IV, Op. cit., pag. 628. Vedi anche *Introduction au Catalogue des mss.*, de M. LIBRI, London 1859, pag. XVII.

(2) P. GIOVIO sembra fosse uno degli assidui frequentori della corte imperiale a Napoli; il 12 decembre del 1535 scriveva a mons. di Carpi (cfr. Op. cit.): « Io fui a desinare hieri con Covos, e v' erano il marchese del Vasto, Don Pietro di Cardona e il sig. Lope Urtado .... S. M.ª mi fece carezze al solito, e trapassò nel Barco alla domestica, ove m. Giovanni Bandini presentò tre cavalli turchi bellissimi, et piacquero molto, et di subito il marchese presentò un gran corsiero di nobile maneggio leardo, et lo turcho Prete, il quale fu del cardinale de' Medici. Vidi io agli occhi ch' ebbe cari i cavalli del duca Alessandro, con parole di suocero ringraziando S. M.ª » E scrivendo allo stesso il 6 febbraio del 1536 (erroneamente 1537 nella stampa): « Il signor Guicciardino hoggi mi scrive come il Duca Alessandro harà la sposa, et partirà soddisfattissimo, et gli avversarî havranno guadagnato la vescica. »

pubblica veneta, il cardinal Cesarino, il cardinal Santa Croce. Baciarono la mano alla sposa Ercole d'Este, Pier Luigi Farnese, e Guidobaldo duca d'Urbino (1). Pochi giorni appresso don Pedro di Toledo nel palazzo del tesoriere Sancio a s. Giovanni Maggiore dava uno splendido festino. In quella notte la sovrana bellezza di Donna Maria d'Aragona marchesa del Vasto, poco mancò non desse motivo a un duello (2).

.˙.

Lorenzino de' Medici come gentiluomo del séguito d'Alessandro dovette, suo malgrado (3), far atto di presenza alle cerimonie ufficiali della Casa Imperiale. La sua posizione a Firenze si era fatta ogni giorno più umiliante e insoffribile. Decisa finalmente l'eterna lite tra lui e il cugino Cosimo, questi per il patrocinio del Guicciardini, avea riportato vittoria (4). Pare infatti che l'auditore Lelio Torelli menasse buono all'avvocato di Cosimo che dovendosi procedere alla divisione del patrimonio, si tenesse conto dei bilanci delle due famiglie, non già dal 1498, dalla morte cioè di Giovanni de' Medici il vecchio, ma nientemeno

(1) Cfr. *Compendio* cit., COSTO, *Annot.*, l. III, pag. 139.

(2) Cfr. Idem, ibidem.

(3) « condusse seco a Napoli (il Duca) i suoi più propinqui di casa Medici per averli presso di sè, essendo i figliuoli di Pier Francesco nipoti de' Soderini, ed il signor Cosimo nipote de' Salviati, e tutto faceva il Duca perchè non gli fossero levati di sotto da' parenti loro. » Cfr. NERLI, Op. cit., pag. 279.

(4) Cfr. A. MANNUCCI, *Vita di Cosimo I*, Op. cit., pag. 37.

che dal 1476, in cui era mancato ai vivi Pier Francesco il proavo di Lorenzino. Nel primo caso questi non sarebbe stato obbligato a Cosimo che per 17192 fiorini (1). La somma era forte ma non schiacciante. La sentenza invece salvava appena la dote alla Laudomia, e gettava nella miseria la Maria Soderini ed i figli. In quale profondo abbattimento morale cadesse Lorenzino dopo quel colpo è facile immaginare. Egli vedeva perduto ad un tratto il frutto di una servitù avviliente a cui il bisogno lo avea sospinto, egli vedeva dolorosamente svanire i dorati sogni della sua giovinezza. Ma in quell'alternativa penosa di sconforti e di esaltamenti in cui agevolmente un'alienista moderno avrebbe constatati i sintomi del delirio persecutivo e della megalomania, sprofondavasi spesso in un pensiero delittuoso, che gli dava un tremito per tutto il corpo, gli rendeva gli occhi lucenti ed erranti nel vuoto. Il progetto di uccidere il duca lo tormentava quanto maggiori riconosceva gli obblighi che lo stringevano a lui, per una mercede mensile che gli avea concessa, per dilazioni di pagamento, e per altri benefici che offendevano la sua morbosa suscettibilità. Nel parossismo della passione il duca Alessandro gli diveniva lo strumento demoniaco dell'avversa fortuna. In lui cadeva ogni responsabilità della sua presente e disonorata miseria, in lui s'appuntava quello stesso odio, che un

(1) Cfr. in Appendice II, doc. n. XVI.

tempo lo aveva eccitato contro papa Clemente. L'uccisione del cardinale Ippolito nella mente di Lorenzino diveniva un'offesa fatta al nome mediceo, da chi non ha con alcuno di casa Medici, egli pensava, altro rapporto che d'esser figlio di un vetturale stato ai servigî del duca Lorenzo (1). La povertà vergognosa in cui mi ha voluto precipitare, e che egli sfrutta pe' suoi bestiali capricci, è un laccio teso al mio onore, un ostacolo malignamente opposto alla mia grandezza, e alla mia gloria.

In tali condizioni di spirito quanto incoraggiamento non ricevette Lorenzo a meditar il delitto dell'agitazione de' fuorusciti contro lo Stato fiorentino! Gli insulti che contro il duca egli vide coi proprii occhi a Roma sulle mura del palazzo di S. Giorgio, dovettero essere un balsamo alla sua piaga morale. Ma pur troppo l'effetto n'era assai passeggiero. Il duca, questo beniamino della fortuna, a cui non la bassa origine, non l'ignoranza, non la rozzezza avevano impacciata la via, era serbato a un completo trionfo: l'umiliazione de' suoi nemici, la stretta parentela con Carlo V. E Lorenzino tutto avea dovuto vedere: le sdegnose repulse a Filippo Strozzi e ai cardinali, la vittoria del Guicciardini, l'avvocato del suo rivale, le nuove carezze a Cosimo, le splendide nozze, le gazzarre napoletane. E dire che i suoi più cari amici militavano nel

(1) Cfr. l'*Apologia*.

campo opposto, e che per una fatalità dolorosa egli non poteva staccarsi dai fianchi del duca! Ma non c'era proprio modo di togliersi da quello stato umiliante, e riabilitando sè stesso, riconquistare le perdute amicizie! Che infatti lo spirito di Lorenzino nei mesi del suo soggiorno a Napoli fosse posseduto ed oppresso dall'idea del delitto apparisce da due noti aneddoti. Narrasi che Pietro Strozzi, avendolo scorto in un crocchio di gentiluomi della corte del duca, per scorbacchiarlo pubblicamente, facesse le più alte meraviglie che lo tollerassero in lor compagnia, lagnandosi aspramente di lui per averlo tradito col duca. « Stette Lorenzino, scrive il Varchi, attento e fermo ad ascoltare quella sfuriata, quindi fattosi innanzi: io non voglio, disse, rispondere, alle vostre ingiurie, ma spero che presto vi farò conoscere che io sono un uomo dabbene » (1). Pochi giorni dopo da un pozzo del seggio Capuano fu ripescato un giaco che apparteneva al duca, e che egli avea carissimo, e preferiva a qualunque altro perchè di ottima fattura. Fu accusato del furto uno spagnuolo, ma corse voce che Lorenzino glielo avesse trafugato. Più tardi lo confessò egli stesso dicendo che avea sperato sotto un pretesto qualunque di condurre Alessandro nel suo alloggiamento per avere la comodità di ucciderlo (2). Nè questa fu invenzione postuma, come

(1) Cfr. VARCHI, l. XIV, vol. III, pag. 137. SEGNI, l. VIII, p. 318.
(2) VARCHI, vol. III, pag. 139.

tante altre, per colorire gli antefatti del meditato tirannicidio, poichè da altra fonte ci è noto che il ministro del foro criminale di Napoli, un tal Maurizio Corboli, chiese licenza al duca di procedere contro Lorenzo. Ne rise egli di cuore, e poco mancò non desse del matto al magistrato zelante (1).

Non mai come in quei giorni Alessandro si sentiva sicuro. Carlo V gli prometteva una visita nello Stato, e la guerra ardeva in Piemonte, e in Savoia. Nulla più gli impediva di snudare la spada sotto le insegne di Cesare. Piena la mente di un avvenire di gloria egli affrettava il suo ritorno a Firenze (5 marzo), e non avrebbe certo pensato che il demone della morte gli cavalcasse a fianco ghignando.

Poco dopo la partenza del duca e della sua corte, anche l'Imperatore lasciava Napoli e il 17 aprile a Roma, in pubblico concistoro, alla presenza del papa e degli ambasciatori, pronunziava una violenta orazione sul suo avversario, gettando su di lui ogni colpa che il mondo stesse per cadere in preda ai Turchi e ai miscredenti (2). L'ambasciatore di Francia, il cardinale Giovanni de Bellay, ne rimase scandalizzato, e lasciò subito

(1) Nel ms. Capponi n. 268 (*Bibl. Naz.* di Firenze). Vi si contengono alcune memorie del tempo, e vi si narra a proposito di Lorenzino, quanto presso a poco, è raccontato dal Ruscelli, nel cit. *Suppl. alla Storia* del Giovio. I particolari però della [illegible] iniziata da Maurizio Corboli a Napoli, dopo il trafugamento del giaco, non li ho riscontrati altrove.

(2) Cfr. De Leva, Op. cit., vol. III, pag

Roma (1). Ritornava in Francia con lui Francesco Rabelais, dopo aver temprato ed educato, in una società più varia e più colta, innanzi allo spettacolo dei più forti contrasti di passioni, e d'idee, il sentimento squisito dell'arte, e lo spirito arguto e antiveggente.

(1) Cfr. *Papiers d'État du Cardinal* DE GRANVELLE, Op. cit., vol. II, pag. 452.

tante altre, per colorire gli antefatti del meditato tirannicidio, poichè da altra fonte ci è noto che il ministro del foro criminale di Napoli, un tal Maurizio Corboli, chiese licenza al duca di procedere contro Lorenzo. Ne rise egli di cuore, e poco mancò non desse del matto al magistrato zelante (1).

Non mai come in quei giorni Alessandro si sentiva sicuro. Carlo V gli prometteva una visita nello Stato, e la guerra ardeva in Piemonte, e in Savoia. Nulla più gli impediva di snudare la spada sotto le insegne di Cesare. Piena la mente di un avvenire di gloria egli affrettava il suo ritorno a Firenze (5 marzo), e non avrebbe certo pensato che il demone della morte gli cavalcasse a fianco ghignando.

Poco dopo la partenza del duca e della sua corte, anche l'Imperatore lasciava Napoli e il 17 aprile a Roma, in pubblico concistoro, alla presenza del papa e degli ambasciatori, pronunziava una violenta orazione sul suo avversario, gettando su di lui ogni colpa che il mondo stesse per cadere in preda ai Turchi e ai miscredenti (2). L'ambasciatore di Francia, il cardinale Giovanni de Bellay, ne rimase scandalizzato, e lasciò subito

(1) Nel ms. Capponi n. 268 (*Bibl. Naz.* di Firenze). Vi si contengono alcune memorie del tempo, e vi si narra a proposito di Lorenzino, quanto presso a poco, è raccontato dal Ruscelli, nel cit. *Suppl. alla Storia* del Giovio. I particolari però della istruttoria iniziata da Maurizio Corboli a Napoli, dopo il trafugamento del giaco, non li ho riscontrati altrove.

(2) Cfr. De Leva, Op. cit., vol. III, pag. 165.

Roma (1). Ritornava in Francia con lui Francesco Rabelais, dopo aver temprato ed educato, in una società più varia e più colta, innanzi allo spettacolo dei più forti contrasti di passioni, e d'idee, il sentimento squisito dell'arte, e lo spirito arguto e antiveggente.

(1) Cfr. *Papiers d'État du Cardinal* DE GRANVELLE, Op. cit., vol. II, pag. 452.

CAPITOLO VII.

La tragedia del 6 gennaio 1537.
I primi anni dell'esilio di Lorenzino.

La politica non aveva avuto mai per Lorenzo de' Medici alcuna attrattiva. Il suo spirito vivace e imaginoso si era venuto educando in una solitaria e quasi esclusiva compiacenza della bellezza nelle molteplici forme dell'arte. Per essa soltanto egli avea provato sinceri entusiasmi, fin dalla sua giovinezza, e quando si sentì forte per tentarne il possesso come scrittore, all'opera dell'ingegno, ch'era frutto di riflessa, e di meditata elaborazione non mancò la intuizione del vero. Ma per vivere nel mondo dei sogni, molta parte della realtà gli sfuggiva. Superbo d'un intelletto superiore che si schiudeva docilmente ad ogni senso di fina eleganza, e di grazia artistica egli non dava gran valore al mondo de' fatti se non in quanto avean rapporto con i suoi gusti, e le sue passioni. Finchè visse Clemente VII, si cullò in una lusinga: acquistare tanta fede

presso di lui da ottenere col governo di uno Stato, tutte quelle soddisfazioni che si accompagnavano al vivere signorile e cortigiano de' tempi suoi. L'ambizione politica non lo acciecava; ma le sue tendenze aristocratiche gli facevano desiderare quel mondo privilegiato, dove si ingentiliva il costume, si usava nel conversare una lingua aggraziata e corretta, e sciolti i vincoli della fede tradizionale si elevava lo spirito a più larghi orizzonti, in una sconfinata libertà di pensiero e di azione. Fallite quelle prime speranze, vietatogli il soggiorno di Roma, egli cercò rifugio alla corte del duca Alessandro, e se da un lato le inclinazioni della sua indole, e il carattere della sua cultura vasta ma esclusivamente letteraria e artistica, lo tennero lontano dagli uomini pratici degli affari, dagli onori e dalle magistrature pubbliche, le arguzie della parola, la facilità a dettare rime e commedie, la competenza a giudicare d'arte, e ad offrirle soggetti e motivi nuovi avrebbero fatto di lui un gentiluomo di camera, e un cortigiano perfetto (1). Se non che il Duca Alessandro non era uomo da lasciarsi avvolgere da quell'atmosfera di dotta amabilità, e di squisita gentilezza, che rendeva oramai famose le corti di Ferrara, e di Mantova; nè Lorenzino si trovava in condizioni tali, dopo le sue giovanili follìe, da acquistare in *palazzo* tanto credito da ispirare nel suo si-

(1) Cfr. BALDESSAR CASTIGLIONE, *Il Cortigiano*, Padova, Comino 1766, pag. 50, 71, 118, 121.

gnore i propri ideali, o per lo meno da mettere in evidenza le qualità singolari del proprio ingegno. A corte Lorenzino non valeva meglio pel Duca di Girolamo da Carpi, di Nanni l'Unghero, e del credenziere Innocenzo da Cesena. Certo non vi era nulla di riprovevole che il Duca, dimessa ogni alterezza, trattasse famigliarmente con tutti; ma divenne insoffribile, che uomini triviali e rozzi per ciò solo che gli andavano a versi, e si prestavano a servigi disonesti la facessero da padroni, stimolassero il Duca a ingenerose rappresaglie contro i cittadini più autorevoli, s'impacciassero di politica, ed esercitassero una azione perniciosa sulle magistrature pubbliche. Di questa volgarità trionfante alla corte crucciavasi Lorenzino; e poichè la miseria lo trascinava ogni giorno più ad avvilirsi, e a rappresentare alla corte una parte anche men nobile di Baldo il mazziere, o dello scalco da cui il Duca Alessandro bonariamente si lasciava perfino svillaneggiare (1), non vedeva come sarebbe uscito dal fango che lo affogava, se non secondando quell'impulso di ribellione, che lo facea fremere, e lo esaltava.

(1) Da Lorenzo di Filippo Strozzi il VARCHI era così informato: Cfr. *Spogli per le Storie*, Magliab. cl. XXV, 5. 35. « Il Duca Alessandro era forzoso ed animoso, benchè questo è negato da molti, ma co' servitori facilissimo, e lo scalco gli dicea quasi villania, ma quando s'adirava era tremendo. Dicevasi per certo, che leverebbe il Campana, nel quale era assai superbia e poca sufficienza (?); e metterebbe in suo luogo m. Bernardo da Colle; dicevasi ancora di Ottaviano (de' Medici), il quale non haveva altro che esser fidato ne' casi dello Stato, ma in danari si dubitava ».

Ma talora dall'intime latebre della coscienza lo ammoniva una debole voce, e lo fermava d'un tratto a mezzo il corso del delittuoso pensiero; era quel senso del dovere, e del rispetto al sangue umano, non illuminato in lui più dalla fede, ma pur sempre cóngiunto ai ricordi del passato, e agli insegnamenti materni (1). Questa fu da vero la nobile e democratica eredità Soderina, che Lorenzino de' Medici non rifiutò se non dopo una lotta lunga e straziante. Per compiere un' infamia com'egli compì, bisognava far tacer quella voce, bisognava ch'egli si persuadesse che l'uccisione del Duca, oltre che una vendetta privata mossa da cause vergognose, e ch'egli non avrebbe svelato mai, perchè in esse stava il segreto intimo della sua vita, poteva apparir sempre una generosa rivendicazione politica. Lorenzino de' Medici non si era mai trovato nel caso di dover far la professione della sua fede politica, e ne abbracciò una per necessità, cedendo agli stimoli della pervertita coscienza. Questa fede non fu meno indeterminata, meno oscillante, meno soggetta agli interessi famigliari, e personali di quella pur tanto discussa, di Filippo Strozzi. Abbracciando infatti la causa dei

(1) «Il predetto Lorenzo cominciò a lasciare li suoi buoni costumi; et il cristiano vivere faceva.... Parse certamente a molti gran meraviglia la mutazione de' costumi di questo giovane, da sì buoni a tanto rei; e massime più volte meco se ne dolse la sua savia madre». *Cronica di Firenze* di fra GIROLAMO UGHI, l. 3° pag. 186 in *Arch. Stor. It.* 1ª Serie tomo VII dell'Appendice.

fuorusciti, come già avea fatto Filippo, dopo un atto che avrebbe meravigliato il mondo, e i politici di mestiere come messer Cerrettieri, Lorenzino de' Medici provvedeva a sè stesso, a sua madre, all'avvenire de' suoi congiunti. Egli non ignorava che uccidendo il Duca si sarebbe fatto vendicatore delle offese altrui, come delle proprie; e che col prezzo della vendetta non gli sarebbe mancata la gloria di Bruto. Che questo fosse il processo dei suoi torbidi pensieri, appare anche manifesto considerando il momento da lui prescelto per compiere l'atroce misfatto. Non ci voleva da vero una profonda penetrazione per comprendere che volendo giovare alla causa degli Strozzi, e dei fuorusciti, volendo impedire che la morte del Duca Alessandro riuscisse infruttuosa, era preferibile ch'essa avvenisse in un momento, in cui la potenza dell'Impero accennava a declinare in Italia.

*
* *

Il primo di maggio di quell'anno 1536 Carlo V avea fatto il suo solenne ingresso in Firenze. Fu quello un giorno indimenticabile per Giorgio Vasari, che con Baccio d'Agnolo, Ridolfo del Ghirlandaio, e frate Giovanni Angelo de' Servi di Maria dirigeva i solenni *apparati*. N'era rimasto tanto soddisfatto anche il Duca che poche ore innanzi l'ingresso di Carlo V per mostrare la sua compiacenza all'artista, chiesto di lui, e

trovatolo a riposare in un canto della chiesa di S. Felice su poca paglia, gli avea impresso un bacio sul volto ancor sonnacchioso (1). Pel futuro tirannicida invece pochi giorni furono tanto nefasti come quello. Sebbene non fosse de' gentiluomini eletti dal Duca per accompagnare S. M. Cesarea, anche Lorenzino volle recarsi alla porta di S. Pier Gattolini incontro all'Imperatore, e perchè ci andò lui, se ne astenne per consiglio della madre, il giovane Cosimo. Ma ciò non impedì che il potente monarca chiedesse del bel giovinetto allora nel fiore nella sua robusta giovinezza, e venutogli innanzi, dopo il solenne ingresso, ad ossequiarlo gli battesse la mano in su la spalla dicendogli: « Godi figliuolo che sei nato d'un cavaliere che fece tremare Francia e Spagna! » (2). Anche Lorenzino, in

(1) Cfr. Lett. di G. Vasari a Pietro Aretino del maggio 1536; ed altra lettera di lui de' 15 marzo a Rafael dal Borgo a S. Sepolcro. In *Opere* di G. Vasari. Firenze Audin, libraio 1823 vol. VI pag. 336 e segg. Per la descrizione delle feste celebratesi in Firenze per la venuta di Carlo V, cfr. anche la lunga lettera di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca pubblicato da Cesare Guasti nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, vol. III, pag. 288 e segg.

(2) « A dì 15 di maggio 1536 entrò in Firenze l'Imperatore Carlo V° per la porta a S. Pier Gattolini, chè veniva da Roma, sendo alloggiato la sera dinanzi al Monastero della Certosa, dove l'andarono a incontrare tutti i Quarantotto, ed altri assai cittadini e cavalli, tutti vestiti con veste di drappo lunghe in sino in terra, e perchè con il Duca Alessandro andò Lorenzino de' Medici, non vi andò il signor Cosimo. Per il che l'Imperatore domandò dov'era il figliuolo del signor Giovanni. Il Duca disse che era restato a dietro; et mandò subito per lui. Il quale andò, e giunto innanzi all'Imperatore con bella grazia gli baciò il ginocchio; imperocchè era giovane bellissimo d'età d'anni 16 finiti. L'Imperatore guardandolo in viso gli dètte della mano

cui l'odio per il cugino covava sin dall'infanzia, avea dovuto ascoltare quelle parole, e queste lo sospingevano dolorosamente a ripensare all'umiltà della propria origine, alla modestia della sua casa, all'inettitudine del padre, alla rovina presente. Vennero più tardi le feste per l'entrata di Margherita d'Austria, e della Vice-regina di Napoli. Forse Lorenzino tra le solennità splendide di quelle nozze infelici (1), sgombrò per poco la mente dalle nubi importune. Sempre più fermo nel suo pensiero egli si compiaceva di trionfare della fuggevole debolezza dello spirito, mettendo in pratica l'arte di simulare i suoi riposti disegni, procurando di guadagnarsi la illimitata fiducia del Duca. Questi mostrava di amarlo, e Lorenzino si compiaceva segretamente di secondarne i capricci, di trascinarlo a nuove follìe amorose, perchè n'erano violati la santità del recente talamo, e offesi i rapporti di parentela col sangue regio e imperiale. Ma contemporaneamente l'occhio scrutatore di Lorenzino volgevasi oltre l'Apennino per seguire attentamente le fasi della guerra accanita che si combatteva da qualche mese in Piemonte.

in su la spalla e disse: Godi figliuolo, che sei nato di un cavaliere, che fece tremare Francia, e Spagna!» Da un diario d'anonimo in un manoscritto del principio del sec. XVII, ms. *Magliab.* II, I, 313.

(1) Oltre il VARCHI, ed il SEGNI cfr. RASTRELLI, op. cit. l. VI, pag. 188.

*
* *

Nel giugno era passato alle parti di Cesare il marchese di Saluzzo, che aspirava al possesso del Monferrato. L'esercito imperiale componevasi di 1000 spagnoli, di 40000 tedeschi, e altrettanti Italiani, accorsi da ogni parte, ma specialmente dallo Stato Ecclesiastico (1). Tra questi militavano 1000 cavalleggeri che il duca Alessandro avea spedito in Piemonte sotto la condotta di Valerio Orsini (2). Negli stati neutrali, e di parte imperiale, formata la massa, s'impedirono gli arruolamenti. Fecero rispettare questo rigoroso divieto che dovea impedire l'aumento del contingente nemico, la repubblica veneta, il duca d'Urbino, la repubblica di Lucca, Alessandro de' Medici (3). Frattanto consolidata la occupazione del Piemonte, Ferrante Gonzaga e il marchese del Vasto passarono le Alpi con buon nerbo di truppe, e lasciato Gian Giacomo de' Medici all'assedio di Torino trasportarono il teatro della guerra in Provenza. Ivi il connestabile di Montmorency tenendosi pago a lenti ma sicuri successi, stancava gli avversarî, evitando battaglia decisiva, e mantenendosi sulla difesa. Invano il pontefice Paolo III raccomandava la

(1) Cfr. DE LEVA, op. cit. vol. 3°, p. 168.
(2) Cfr. RASTRELLI, op. cit. l. VI, pag. 194.
(3) Cfr. Lettera di LORENZO BRAGADIN amb. veneto, de' 14 agosto 1536. In Appendice II, doc. n. 18.

pace per mezzo del nunzio di Francia Rodolfo Pio da Carpi, e dei cardinali Agostino Trivulzio e Marin Caracciolo. Le loro negoziazioni non valsero meglio delle posteriori iniziate dal vescovo di Fossombrone Giovanni Guidiccioni, nè delle avvedute pratiche di Francesco Guicciardini, su cui il pontefice faceva massimo assegnamento. Trovavasi egli al campo imperiale con una missione straordinaria a nome di Paolo III (1), e non erano ancora due anni che l'implacabile avversario dei fuorusciti, abbandonato il governo di Bologna, avea assunto altissimi ufficii alla corte del duca Alessandro. Noi non sappiamo positivamente se fin d'allora su di lui, ch'era posto in condizione d'intendere, e di dominare gli avvenimenti più d'ogni altro italiano, e di volgere la fortuna medicea a suo talento sorgessero sospetti e timori. Ma certo il suo ravvicinamento a Paolo III, a quel pontefice, che non aveva mai celate le sue simpatie pe' fuorusciti fiorentini, ridestò in essi nuove speranze (2), e dovè porlo in cattiva luce alla corte. A crear diffidenze tra il Guicciardini e il nuovo principe stavano sempre pronti i fautori interessati dell'as-

(1) Cfr. *Lettere di principi* etc. in Venetia, appresso Girolamo Ziletti, MDLXXVII, vol. III, pag. 152. Lettera del Guicciardini al card. Trivulzio legato in Francia, e al Gran Mastro di Francia.

(2) Non s'intenderebbe altrimenti come dopo la morte del Duca, lo STROZZI potesse scrivere a F. Vettori così: Raccomandatemi qualche volta al Guicciardino, quale è in tanta aspettatione di qua, che dubito non gli nuoca di costà ». Da Bologna 28 febbr. 1537. Cfr. Docc. illustr. il *F. Strozzi* del NICCOLINI, op. cit. pag. 209 e segg.

solutismo mediceo, avversarî irreconciliabili del grande politico. Ma fra quanti lo odiavano, e lo temevano non devesi porre Francesco Vettori. Costui per la onesta coscienza della sua inferiorità, si era venuto persuadendo che solo il Guicciardini, quando non gli fossero malignamente sottratti gli aiuti, avrebbe salvata Firenze da una vergognosa tirannide (1). Accentuavasi infatti nel consiglio segreto del principe, una debole opposizione alla sua volontà; e il Guicciardini stesso la incoraggiava con la sua condotta passiva. In sèguito questa opposizione divenne anche più audace per l'opera del Vettori.

A Lorenzino non sfuggiva l'importanza dei fatti, che gli si presentavano agli occhi nel retroscena delle passioni politiche. Lo sforzo che il Guicciardini faceva per concludere con eque proposte la pace, mirava ad un fine che avrebbe troncato a mezzo le speranze del Duca. Chi può dirci ch'egli non sarebbe riuscito ad imporgli, se ne fosse stato di bisogno, e la guerra avesse cessato in quel punto, una politica meno decisamente imperiale, come per lo innanzi avea insegnato ai fuorusciti a intendere meno idealmente le necessità della patria?

Duravano ancora le lunghe e infruttuose ne-

(1) « Il Guicciardino è il più valent'uomo e migliore che sia in questa città, et ha durato e dura una fatica da non lo credere, e massime avendo e qualità e facoltà da poter vivere fuori: e se non erano le opere sue non so dove le cose si fussino condotte ». Idem, pag. 232; lett. del VETTORI allo Strozzi de' 30 gennaio 1537.

goziazioni di pace, quando il conte Guido Rangone raccolse alla Mirandola nello stato del sanguinario Galeotto Pico (1), da circa 10000 uomini. Con queste forze disciplinate da Piero e Vincenzo Strozzi, da Cesare Fregoso esule genovese e allora al servizio della repubblica veneta, penetrò in Liguria tentando sottrarre Genova al dominio di Andrea Doria (2). Fallitogli il colpo, rivalicò gli Apennini, e invaso il Piemonte, prese d'assalto Carignano. Con le munizioni che vi trovò soccorse Torino, e s'impadronì di Chieri, di Carmagnola, di Cherasco, di Pinerolo, di Rocconigi. Le perdite di queste terre si accompagnarono con altri e più gravi disastri che in quei giorni colpivano l'esercito imperiale in Provenza, gravissimo fra tutti la morte di Antonio De Leva avvenuta il 10 settembre. Poco appresso l'Imperatore riparava a Genova (14 ottobre), sfiduciato e stanco di una guerra, riuscita a esclusivo favore della parte francese. Ivi si trattenne per più di un mese, e sdegnando di continuare le pratiche di un accordo, investì del Monferrato

(1) Galeotto Pico, figlio di Luigi nella notte del 15 ottobre 1533 entrato con 40 sicari alla Mirandola, fece uccidere lo zio Giovanni Francesco, che n'era signore, quindi imprigionati gli altri membri della famiglia usurpò il potere. Per salvarsi dall'ira di Carlo V, che gli minacciava la sovranità e la vita nei primi mesi del 1536 si dichiarò per la Francia, mandò a Francesco I i suoi figli in ostaggio, e si ridusse ad essere poco più che un generale di quel re nella penisola.

(2) Cfr. I. ZELLER. *La diplomatie française vers le milieu de XVI siècle d'après la correspondance de* GUILLAUME PELLICIER *évêque de Montpellier ambassadeur de Franc. I a Venise.* Paris 1884 a pag. 341.

il duca Federico di Mantova, ed elesse Alfonso Davalos marchese del Vasto al governo di Milano, e al supremo comando delle forze imperiali in sostituzione del generale defunto.

* * *

Alessandro de' Medici, che per la partecipazione a quella guerra coi suoi mille cavalli, dolevasi di non trarre dalla protezione, e dalla consanguineità con Cesare immediati profitti, si recò in quella occasione a Genova coi gentiluomini stessi che lo aveano accompagnato a Napoli. Dal colloquio con l'Imperatore egli si riprometteva l'assentimento della confisca dei beni agli Strozzi, e la promessa di un onorifico grado nell'esercito dell'Impero. Il Duca finì per ottenere più di quello che alcuni de' suoi consiglieri avrebbero desiderato, e se ne tornò nello Stato, disposto oramai a sacrificare gli interessi di Firenze e del dominio, alla sua personale ambizione. Gli stavano pur sempre a fianco il Guicciardini, e il Vettori, moderatori instancabili, trovando un valido appoggio nell'ambasciatore cesareo Pietro Ciapada (1). Ma

(1) Dopo la sentenza di Napoli, il Ciapada tornò a Firenze come rappresentante dell'Imperatore. Il 30 dicembre del 1536, Benvenuto Olivieri agente dello Strozzi scriveva da Firenze al suo padrone a Venezia: « Il Duca aspetta il buon tempo, nè credo vedere l'hora tanto sono tormentato. Il Guicciardino è seco, e il Vettori. Gli fratelli delli nostri cardinali con gli altri giovani che andarno a Napoli sono tutti trattati come meritano. Piero Zapada mal contento del Duca, e il Duca maggiormente di lui sarà scambiato credo con un italiano, già

non mancavano i palleschi più palleschi del Duca, ed egli se ne facea forte, comunicando loro i segreti di Stato, lasciando braccio libero al cancelliere degli Otto Maurizio Albertani divenuto un

vostro cortigiano, et amico di un gran cardinale. » Carte Strozzi-Uguccioni (*Arch. flor.*) f. 95. — E il cav. COVONI da Roma a Filippo Strozzi a Venezia, il 29 Decembre del 1536: « Secondo che intendo S. E. si governa per lettere del Guicciardino, quale non si restringne ad altro se non essere bono figliolo di S. S.ª. » *Ibidem*. — Ma da altri documenti siamo indotti a credere che la politica di Alessandro de' Medici non avesse ancora preso un indirizzo determinato; mentre il Guicciardini lo consigliava a tenersi amico il pontefice per non esser sopraffatto dalla protezione cesarea; i ministri imperiali lo esortavano a maggiormente collegarsi coi principi di parte imperiale, non escluso il Duca d'Urbino, dal quale lo aveano staccato le faccende di Camerino. « Quanto al desiderio che mostra d'havere il signor conte di Cifuentes di stretta intelligenza tra il signor Duca Alexandro et noi, diciamo che ancor noi desideressimo il medesimo, et haveressimo piacere quando dal canto nostro si facesse con quella reputatione che si conviene..... Et veramente che quel Signore da noi non ha avuto cosa per la quale dovesse reputarci se non bono amico, non di meno, o sia *per natura*, o per qual altra causa se sia, alcune volte ha mostrato di poco stimare, com'è in non rispondere a nostre lettere, talhor che gli ne habbiamo scritte. » FRANCESCO MARIA duca d'Urbino a FRANCESCO VINTA oratore del duca Alessandro a Milano, il 5 novembre del 1536. (*Arch Med.* filza 3101). E pochi giorni appresso lo stesso Duca scrivendo al proprio ambasciatore a Roma GIOVANNI MARIA DELLA PORTA: « Noi stiamo anco contenti di promettere per quanto possiamo al signor Duca Alessandro, et assicurarlo, che nè da la persona nostra, nè dallo Stato nostro riceverà molestia, o disturbo alcuno alla persona, e cose sue, riservati gli obblighi che abbiamo alla sede Apostolica per lo Stato nostro, e quello che abbiamo alla Ill.ᵐᵃ Signoria (il conte di Cifuentes) per la persona nostra, promettendo anco in caso che dalla prefata Ill.ᵐᵃ Signoria ci fosse comandato di esserli contro con la persona, che non li saremo con lo Stato, et in caso che ci fossi comandato dalla Sede Apostolica, mentre saremo obbligati ad altri non li saremo contra con la persona però *sino che esso signor Duca con le cose sue si manterrà alla devotione della Maestà Cesarea.* » Carte d'Urbino f. CCXXXVI. (*Arch. flor.*).

vero flagello, e raffermando la vergognosa amicizia con uomini vili e brutali. L'opposizione, pur troppo timida e sospettosa; si manifestò più vivamente, quando il Duca per prepararsi alle spese di guerra della prossima primavera propose una tassa generale sulla macina del grano. La combattè coraggiosamente il Vettori, condannando un dazio simile come disonesto, acerbo, ed ingiusto (1). Una simile misura contrastava infatti con tutto un sistema di riforme amministrative, e di provvedimenti legislativi, allora in preparazione e ispirati a quel senso di equità distributiva, che mancò sempre alle faziose democrazie (2). Su Firenze, e sul dominio sollevati appena dalle conseguenze dei disastri di una guerra devastatrice non si poteva imporre un peso sì grave. Come pretendere che i fuorusciti si prevalessero dell' amnistia pubblicata dal Duca, dopo il suo ritorno da Napoli, se la sospettosa vigilanza del governo, e la rovina economica del paese diveniva ogni giorno più minacciosa? Ma la legge del *macinato* passò, e quei pochi fuorusciti che si erano lusingati, e affidati alla liberalità del Duca, abbandonarono di nuovo la patria. Tra gli altri Donato Giannotti (3).

(1) Cfr. SEGNI, l. VIII, pag. 312.

(2) Cfr. VARCHI, l. XIV, vol. 3°, pag. 244. Tali provvedimenti sembravano allo storico fiorentino di tanta pubblica utilità da meritar la pena «che Lorenzo lasciasse vivere il Duca, o almeno si fosse indugiato tanto a ucciderlo ch'egli li avessi pubblicati, e mandati ad effetto.»

(3) «Qui è venuto il Giannotti, che si partì di Firenze avanti

* * *

Lorenzo de' Medici non era rimasto indifferente alle mutate condizioni de' tempi. La riputazione di Carlo V scossa in Italia, e la conseguente baldanza dei Francesi, il cresciuto malcontento de' migliori cittadini di Firenze, e l'agitarsi de' fuorusciti favorivano il suo progetto. L'uccisione del Duca tentata in un momento così propizio per la causa della democrazia, si sarebbe prestata alla più benevola interpretazione. Ma dopo il delitto come avrebbe egli migliorato la sua condizione, ed evitati i danni di quella famosa lite, che gli toglieva tanta parte del patrimonio avito? E se il colpo fallisse, e la rivendicazione della libertà fosse un sogno? Stavagli innanzi l'esempio del cardinale Ippolito, e nella incerta ambizione di ereditarne le influenze, e le simpatie, Lorenzino crucciavasi amaramente di non poter far conto di una clientela propria, di non aver i mezzi disponibili per acquistarsela, di aver dietro alle spalle il grave fardello di un passato disonorevole. Il colpo bisognava saperlo fare al sicuro, e Lorenzino affaticato da questa ridda vertiginosa di cupi pensieri, tra insani e improvvisi esaltamenti, e prostrazioni sú-

che il Duca tornasse (da Genova) per non havere a chieder licentia, nè a lui nè al Campana, riferisce come gli altri, e più della mala contentezza de' cittadini; e pessima de' sudditi ». BENVENUTO OLIVIERI a F. Strozzi da Roma il 21 novembre del 1536. *Carte Strozzi-Uguccioni* f. 75.

bite e dolorose, non si decideva mai a togliersi quella rabbia da dosso (1). Se non che dopo il viaggio di Genova, il Duca era divenuto nella sua tracotanza bizzarra ogni giorno più odioso, e insoffribile. Il Granvelle, a nome del suocero, gli avea finalmente concesso di pubblicare il bando contro gli Strozzi, e di confiscare i loro beni immobili. Si sarebbe motivato il grave provvedimento dichiarando esser ora mai notorio che all'impresa del conte Guido Rangone aveano concorso Filippo Strozzi con l'oro, e i figli suoi Pietro e Vincenzo con le armi (2). Ma il Duca non si fermò alla pubblicazione del bando. Pur non ignorando di aver provocato con le sue imprudenze la morte tragica della Luisa Strozzi, volle porre degli ostacoli alla partenza da Firenze dell'ultima figlia di Filippo, Maddalena. Se il 21 dicembre lasciò che la Maria Ridolfi la conducesse seco a Roma, ciò avvenne dopo essersi persuaso che le nozze della ragazza con Paolo

(1) La frase è dello stesso Lorenzino, che interrogato più volte su le cause che lo aveano spinto al delitto non ne seppe trovarne una di più sincera. Nel fasc. 3º della *Miscellanea Medicea (Arch. flor.)* dove trovansi raccolti i capitoli del Varchi che riguardano Lorenzino, tra le notizie aggiunte a quelli leggesi che Lorenzo passeggiando con alcuni amici dicesse un giorno: «veh! che mi sono cavato questa rabbia, per le quali parole non potette mai più essere patito.» Cfr. anche *Rivista contemporanea* fascicolo di marzo 1860 (Articolo di C. Cantù: *Spigolature* negli *Archivi toscani*).

(2) Cfr. Segni, l. VII, pag. 276. «Essendosi aggiunta al sopra detto carico delle provvisioni de' denari in Venezia, per le cose della Mirandola fatte, la nuova servitù di Piero con i Francesi ottenne (il Duca) agevolmente di procedere contro a Filippo, come gli piacesse.» Cfr. Vita di F. Strozzi in op. cit. p. XCIV.

Antonio Valori non potevano più oltre impedirsi (1).

* * *

Lorenzino incominciava a scuoprire con maggiore evidenza i risultati pratici del meditato delitto. Disputassero pure i fiorentini, se a lui convenivano o meno le lodi di Bruto, anche se col suo pugnale non riusciva a ridonar loro la patria, di che affatto non dubitava, il vendicatore di

(1) Tanto Bartolommeo Valori, che Filippo Strozzi erano infatti colpiti dal bando di ribelli. Da una lettera di BENVENUTO OLIVIERI a Filippo Strozzi a dì 13 novembre 1536: « La Maddalena si maritò come vi dissi al primo di questo, e Idio li conduchi salvi, etc. » (Carte Strozzi-Uguccioni *(Arch. fior.)* f. 95) potrebbe apparire che veramente in quel giorno si fossero celebrate le nozze; ma trattavasi invece di una promessa solenne, o della scritta matrimoniale. Infatti Roberto Strozzi avverte il padre, ch'essa « ha hauto finalmente licentia di lasciar Firenze. » (16 dicembre, *ibidem*), e l'anno appresso il 18 maggio Lorenzo Ridolfi cognato di lei scrivendo a Filippo Strozzi suo suocero diceva da Roma: « La Maddalena vi si raccomanda, et in suo linguaggio non vuol dir altro se non che vi ricordiate che l'ha marito » (*Ibidem*). Ma non basta. Il giorno dopo accennava pure a lei il cav. Covoni scrivendo al suo padrone da Roma: « Quanto alla Maddalena non accade dire altro, che non pare che così stia bene perchè avendo io qui trovato Paolo Antonio farne come di cosa sua, credo sia bene dargli l'ultima perfetione. » (*Ibidem*). — I motivi dell'aggiornamento del matrimonio non si conoscono; ma certo le tribolazioni della povera Maddalena non finirono così presto. Maria Ridolfi sua maggiore sorella, che dopo il fatto di Montemurlo, e la prigionia del fidanzato di lei, continuò pietosamente a proteggerla, invoca per la poveretta, la protezione dei fratelli. V. doc. n. XXI nella II Appendice. Sappiamo però che non ostante le confidenze d'amore concesse al giovane Valori, e che mi paiono confessate dal Covoni, non le mancò un buon partito. Ella sposò il conte Flaminio Anguillara di Stabbia.

casa Strozzi non avrebbe mendicata la vita, e temuta la povertà. Lorenzino non rifuggì, premeditando il delitto, dall'abbiettezza di un calcolo interessato.

Sulla fine dell'anno 1536 i rapporti tra lui e il Duca si fanno più cordiali e più intimi. La vigilia di Natale sull'imbrunire furono visti entrambi sul ponte di Santa Trinita. Il duca recava in groppa del proprio cavallo Lorenzo de' Medici. Il Vettori ne rimase scandalizzato, e ne rimproverò il Duca, facendogli intendere che egli si esponeva oltre che alle beffe del popolo, a qualche serio pericolo (1). A nulla valsero gli ammonimenti. Dicevasi per tutta Firenze che per beneficare Lorenzino, ridotto povero dalla decisione della causa, Giomo da Carpi impinguato coi beni confiscati agli Strozzi, avrebbe finalmente ottenuta la mano della Maddalena, la vedova del Salviati. Quella sì da vero era una parentela degna di casa Medici! Lorenzino non contraddiceva per nulla il Duca, e pare nemmeno in questo; delle chiacchiere del mondo se la rideva, chiuso nel suo abituale cinismo. Ad uno stato tormentoso di incertezza, e di dubbio era subentrata in lui una calma profonda. Poche ore prima ch'egli intridesse le mani nel sangue di suo cugino, cavalcava al suo fianco su di un asino, mascherato da montanaro, e giunta la sera sedeva tranquillo alla mensa ducale, rallegrando

(1) Cfr. SEGNI, l. VII, pag. 312.

con le sue facezie madama d'Austria (1). Chi avrebbe mai potuto far credere alla giovane duchessa, che la dimestichezza de' due commensali celasse un duplice ed infame progetto: il disonore di una gentildonna, la bellissima Caterina Ginori, l'uccisione del Duca! Alessandro si era infatti ripromesso dalla consueta arrendevolezza di Lorenzino una notte di piaceri lungamente contesi. E la notte attesa da tanto tempo giunse silenziosa e profonda, nel frigido plenilunio del nuovo anno, ma fu la più breve pel Duca; tra i sogni d'amore Lorenzino gli fece trovare la morte.

***

Sul racconto raccapricciante noi non ci soffermeremo che per accennare alle varie versioni, che ce ne sono rimaste. I varî racconti procedon tutti da tre fonti principali: il Giovio (2), il Varchi, e la nota novella della regina di Navarra. Delle due prime redazioni l'una è breve, l'altra dettagliatissima, ma non differiscono, analizzandole severamente, che in questo: il Giovio col proposito di rendere più odiosa l'aggressione pro-

(1) «Dopo desinare andarono in maschera a guisa di montanari, sopra due asini, ma bene non pensava il misero signore quello che Lorenzo avea nel core.... e la sera medesima che l'ammazzò cenarno ad una medesima tavola insieme con Margherita d'Austria sua dama, e figliola di Carlo V Imperatore.» ANTONIO DI S. GALLO, *Diario*, Biblioteca Magliab. II, II, 191.

(2) La versione del Giovio è pur quella del NERLI nei *Commentari* l. XII, pag. 286 e segg.

ditoria di Lorenzino gli dà due complici il noto Michele del Tavolaccino, detto Scoronconcolo, e il Freccia il garzone di stalla (1). Tutte le altre narrazioni la più drammatica del Segni, e le secondarie del Cardano, del Borgia etc., si avvicinano più al Varchi che al Giovio (2). Dal rac-

(1) «Nec mora, adapertis tacite foribus cubiculum ingrediuntur (Laurentius et Michäel) ascito etiam comite vili agasone familiari» etc. P. Jovii, op. cit. vol. II, pag. 390.

(2) «Rediens ad principem (Laurentius) in eius lecto cubantem, cum quasi obiter ensem illius ne evaginari posset, involvisset, servum tunc alloquitur, facinus detegit; ille facinus patrare se negat, affuturum tamen auxilio si vel ille exurgat, vel impediatur ab aliquo. Janua domus occlusa erat, peragit facinus, cum ille clamaret, manum ori apponit: mordicus ille digitum proditoris apprehendit, sed vulnerum atrocitate linquitur animo ac moritur.» Hieronimi Cardani, mediol. *De sapientia* libri quinque, Mediol. 1543, l. IV a c. 211 e segg. Nel *De Bellis italicis* di Girolamo Borgia (ms. marciano cit.), il fatto è narrato brevemente; ma è espressamente detto che Lorenzo compì l'opera sua «uno comite adiuvante.» È poi notevole che questo stesso scrittore, che è de' più fanatici ammiratori di Lorenzino accenni anche alle cause non politiche che lo eccitarono al delitto: «*itaque Laurentius non modo publicam deplorans servitutem sed privatam se a tyranno laesum in animo secum dolens*, etc. e indirettamente gli rimproveri di essersi condotto male dopo il fatto: *Sane prudentiores florentini affirmabant si tanti facinoris auctor domi fortiter constitisset; et proiecto in forum cadavere fidissimum quemque nomine compellasset, perque domus amplas excitando, monendo, et inflammando cives concurrisset, alii ad libertatem recuperandam surrexissent; sed, deficiente duce, et armis sublatis intra privatos sese lares continuere*» etc. (a c. 253 e segg.) Anche il Borgia che fino al 1544 rimase a Venezia, e fu dei clamorosi celebratori di Lorenzino gli dedicò questi distici:

Laurenti iuvenum fortissimae gentis etruscae lux
Aeterna; recens gloria, certa salus,
Tu tu phoebigena magnoque Machaone maior
Tu patriae medicam fers Deus alter opem
Libertas perit non omnis, et Itala tellus
Dum tales animos itala terra parit

o del Varchi apparisce che il Freccia fu da
nzo chiamato innanzi a quello spettacolo
uinoso perchè anch'egli, venendo con lui,
sse testificare che avea visto con i suoi proprî

Servarant patriam quicumque ab origine mundi
Cedant, et Brutus cedat uterque tibi;
Illos sexcenti comites fovere potentes
Unius magnanimo sed tibi turba fuit
Illi extinguendis animas fudere tyrannis,
Tu caeso laetos ducis ab hoste choros
Tu lauro dignus, tu quercu, et imagine viva
Cui dent thura pia foemina, virque manu,
Aemula quam pubes miretur numinis instar
Atque afflata novo numine surgat humo,
Qui tua Laurenti non laudat facta, tyrannus
Aut est; aut certe, si negat esse, cupit.

quanto, e si scrisse, e si diffuse a onore di Lorenzino e
no di Alessandro, e dei ministri della sua tirannide, cfr.
te alla *Marietta de' Ricci* dell'ADEMOLLO; l'art. cit. del
ú nella *Riv. Contemporanea*, e la memoria di F. MARTINI,
zino de' Medici e il tirannicidio, etc. Il Martini pubblicò
inediti carmi, e poesie volgari già conosciute. Della tra-
del 6 gennaio trovasi ricordo con particolarità prive di
interesse nei Diari più volte citati: del LANDUCCI, del LA-
di ANTONIO DA S. GALLO, e come vedremo più innanzi del
. Cfr. anche la cronaca di GIOVANNI AGAZZARI, e ANTON
CESCO VILLA, in *Mon. histor. ad prov. Parm. et Plac. pert.*
ae, 1869, vol. IX, pag. 131, e il priorista *Ridolfi* de' mss.
i, recentemente comprati dalla biblioteca Casanatense di
. Poco dissimile dal Varchi è il racconto della morte del
nella lettera anonima a Paolo del Tosso pubblicata nelle
ERE DI PRINCIPI, vol. III, pag. 162 e segg.; però in quel do-
nto si attribuisce ogni merito a Lorenzino d'aver finito il
. Nè particolarità di qualche importanza possono ricavarsi
amenti sulla morte del Duca Alessandro. Oltre quelli già
dati nei capitoli I e V, sono a nostra cognizione: *Il suc-
in la morte del signor Alessandro de' Medici | duca I.
renze, con la lamentabil parole che disse l'infortunato
innanti la sua morte, item la nova astutia ritrovata dal
or Hieronimo* (sic) *de' Medici interfectore del Duca*, etc.
o di nostra salute MDXXXVI il mese di gennaio; Miscel-
marciana n. 2088, n. 32 a c. 178; *Il lamento del Duca Ales-*

occhi il cadavere sfigurato del Duca (1). Ma nulla più ci è lecito di accettare dagli altri storici, di quanto si accorda col Varchi, ed egli stesso ha menato buono a Lorenzo, che nella villa di Paluello presso Padova gli raccontava l'eroica impresa (2). La trasformazione, e l'amplificazione del fatto più che alla poca scrupolosità degli storici contemporanei, sono dovute secondo noi, alla malizia artificiosa di chi n'era stato l'autore. Egli che avea lottato corpo a corpo col robusto cugino, tra la fatica, e l'acuto dolore del pollice sinistro stretto fra i denti della vittima agonizzante, ansante, spossato, quando Scoronconcolo finì di menare le mani, era in preda a un tremito febbrile, che gli sconvolgeva la mente, e lo rendeva inetto e impotente. Nello stato d'animo in cui si trovava, e che ci è rivelato da un documento (3), Loren-

sandro de' Medici primo Duca di Firenza s. l. n. a. che comincia: « O glorioso etterno et magno Dio » e finalmente un *Capitolo in morte del Duca*, di cui non mi sono note stampe, che ci ha serbata il ms. Panciatichiano n. 123 della Magliab. « Chi di grandezza lieto in alto siede » etc. Ma di questi componimenti popolari parlerà prossimamente con la nota competenza l'amico mio prof. A. Medin. Un ritratto morale del Duca Alessandro, di penna sfacciatamente cortigiana, leggesi nella guardia di un codice Mgl. che contiene la cronache di Giovanni Villani, ms. II, I, 135. Per la descrizione della morte del Duca cfr. anche: *Historie di tutte le cose degne di memoria quai del anno MDXXIIII sino a questo presente sono occorse* etc. in Venetia MDXL per Nicolò d'Aristotile detto il Zopino a pag. 159, e finalmente: *Cronica di m.* Marco Guazzo etc. Venezia, Francesco Bindoni MDLIII a pag. 402.

(1) Cfr. Varchi, l. XV, vol. III, pag. 235.

(2) Cfr. Idem. ibidem, pag. 228.

(3) Un tal Giovanni Antonio detto il Santo da Bologna il dì 9 gennaio 1537 così informava il cardinale Marin Caracciolo

zino non vedeva l'ora di sottrarsi a quella orribile scena. Ed ei fuggì come un volgar assassino. Solo più tardi s'accorse che l'accusava la sua stessa condotta, e massimamente la circospezione avuta di prepararsi la fuga; ma quando volle far credere che prima di lasciare Firenze s'era raccomandato a Pier Francesco Zeffi suo precettore, e maestro di casa, perchè avvisasse del fatto quanto più presto i cittadini migliori di Firenze, Giuliano Capponi, il Guicciardini, il Vettori, egli sapea di mentire (1). Nè osò infatti di scriverne a Rafaello de' Medici, suo vecchio amico, perchè lo avrebbe potuto verificare, e gli

allora in Milano: « Questa mia é solo per avisare V. S. R. come alli 7 del presente passò per qui in posta m. Lorenzo de' Medici nepotte di m. Ottaviano de' Medici, il quale era ferito, e mi pare che se ne fugiva da Firenze con *grandissima paura* di sorte che agli otto, che fu ieri, è venuto uno in questa terra, che va cercando detto m. Lorenzo. » *Arch. di Stato* di Milano. Potenze estere (1501-1600); inserto del 1537. Il delitto avvenne nella notte dal 5 al 6 di gennaio sulla mezzanotte. Cfr. MURATORI, *Annali* ad ann. MDXXXVII.

(1) Potrebbero sembrare azzardate le nostre affermazioni, quando si desse valore eccessivo ad una lettera del Duca d'Amalfi da Siena al cardinale Caracciolo dell'11 gennaio 1537 (*Arch. di St.* di Milano *ibidem)*: « Per altra mia ha forse V. S. inteso il caso del Duca Alessandro di Firenze, non di meno mi é parso per questa darnele aviso havendo io mandato uno huomo a puntualmente intendere tal cosa; quale mi ha riferito così ch'el sabbato a sera che fu l'Epifania Lorenzo di Pier Francesco de' Medici parente e amicissimo del Duca, *et da lui riconosciuto di cinquanta scudi il mese* domandò d'andare la seguente mattina fuore a visitare un suo fratello malato infermo, et, per presto tornare, voleva andare in poste, il che il Duca gli concesse, di poi alle tre ore detto Lorenzo andò da S. Ex., et gli disse che haveva da conferire con Quella cose di molta importanza, et così n'andarno verso casa di quello, et essendo in compagnia del Duca due soldati esso Lorenzo più volte disse che li lassasse in modo che il Duca li licentiò, et introno essi

avrebbero detto ch'erano fandonie (1). E chi vorrebbe credere che dopo aver scannato il Duca, per sedare la febbre di sangue che lo avea invaso, egli pensasse di uccidere in quella stessa stanza il bastardo Giulio e Girolamo da Carpi, se Scoronconcolo stanco, e avvilito non lo avesse sospinto alla fuga? Non cuopriva forse Lorenzo con nuova menzogna la propria viltà? (2) Certo

due in casa, dove Lorenzo il condusse in una camera dove era più volte solito conferire seco, e dove molti dì prima era usato ogni sera di burlare, et fare rumori d'armi con due suoi servitori dicendo: ah! traditore! et cose simili per assicurare l'orecchio d'intorno, et così condottolo in quella camera, uscirono il due servitori di Lorenzo, quali insieme con lui l'amazaro, et di poi postolo in un letto gli lassaro una scritta sopra il petto che diceva solo questo: per liberare la patria, etc. » Questo racconto incerto e impreciso nè suoi particolari, è una delle tante versioni raccolte a Firenze, dopo il fatto. Forse è la prima, ed è quella a cui si è attenuto il GIOVIO. L'ultima notizia fu poi usufruttata dal SEGNI, L. VIII, 318, il quale narrò che sul corpo d'Alessandro si fosse ritrovata una polizza che diceva così: « Vincit amor patriae, laudumque immensa cupido. » È notevole nel documento l'affermazione de' cinquanta scudi che il Duca Alessandro passava a Lorenzino. Del resto che Lorenzino fosse *provvisionato* dal Duca n'era convinto anche il VARCHI, cfr. l. XV, 3°, pag. 238.

(1) Cfr. la lettera a Francesco di R. de' Medici in App. I doc. n. V. È anche notevole che il BORGIA che fu de' primi a interrogare sul fatto Lorenzino, non accenni per nulla alle raccomandazioni, che prima della fuga, egli volle più tardi far credere di aver rivolte al suo maestro di casa lo Zeffo. Il VARCHI stesso non pone la notizia tra i fatti di cui avesse certezza, ma tra le tante giustificazioni che Lorenzino adduceva, con indeterminatezza di particolari tale da destare serio sospetto. Infatti nè il Varchi seppe da lui a quali cittadini, oltre Giuliano Capponi, si fosse rivolto lo Zeffo o Lorenzino stesso: nè tanto meno lo seppe l'anonimo autore della lettera al del Tosso. Il SEGNI invece (l. VIII, 119) narra che Lorenzino, dopo aver commesso l'omicidio, *mezzo fuor di cervello* picchiò all'uscio di Leonardo Ginori, e non ne ebbe risposta.

(2) Cfr. lett. cit. al del Tosso.

per una difesa politica non gli facevano difetto i buoni argomenti: la segretezza della trama, il momento politico da lui prescelto per eseguirla. Aggiungasi che le più deboli giustificazioni Lorenzino seppe rivestirle con tale magistero di arte che il lettore ne rimane affascinato, e convinto. Ma dovremo noi appagarci dell'*Apologia* se egli stesso finì per persuadersi ch'essa non trincerava, e non salvava abbastanza la sua onorabilità? Nella novella della regina di Navarra, il delitto politico passa in seconda linea; l'uccisione del Duca non è che una generosa vendetta di un fratello che provvede al minacciato onore della sua casa. Nè questa trasformazione del fatto è dovuta per nulla all'arte della scrittrice. È Lorenzino stesso che sgomento, e sfiduciato, per l'abbandono in cui lo lasciarono i nuovi e sospettosi amici, ha dato in Francia questa nuova soluzione all'enigma, e ne ha convinto la buona sorella, lusingandone l'amor proprio (1).

(1) Cfr. *L'Heptaméron, contes de la reine de Navarre*, Paris Dentu, 1885, novella XIII, pag. 68 e segg. Lorenzino, del resto non faceva che dar credito ad una delle molte voci che si erano diffuse, dopo il fatto come apparisce da questo documento: «Essendo arrivato in Bologna ho trovato vera informatione del caso de Fiorenza, et così la mando a V. S. Dicono ch'essendo il signor Duca cugino et molto amico strecto di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, giovane molto malanconico, et fidandosi extremamente in detto Lorenzo lo usò per mezzano per ottenere una certa gentildonna. Altri dicono una monicha; altri una sorella vidua di dicto Lorenzo. Tutti concorrono che uno sabbato ad sera compose de ire a sua casa per havere lì una donna.» (Da una copia della lettera di BERNARDINO SANTI alli signori commendator Maior de Leone, monsignor de Granvelle, da Bologna alli XIII di gennaio 1537, *Arch. di Stato di Mil.* l. c.).

Margherita di Valois non riferisce se non quanto ha udito dalla bocca di lei (1).

***

I giudizii degli scrittori del Cinquecento sul presunto tirannicidio già provano di per sè stessi come assai presto s'ingenerasse il dubbio che non fossero ben note tutte le cause di quell'omicidio. Il Varchi stesso, fuoruscito, precettore dei figli di Filippo Strozzi, dopo averne enumerate parecchie e non tutte politiche, non osa pronunciarsi, solo mette in evidenza che tutto ciò che Lorenzino fece, e pensò dopo la fuga non poteva esser peggio fatto e pensato. Ma è poi vero che delle cagioni più misteriose non sia trapelato nulla? Quali voci corsero tra il popolo la mattina dell'8 gennaio 1536? Tanto il Vasari in una nota lettera, che un diarista popolano G. M. Tucci, che scriveva pochi mesi dopo la morte del Duca, raccogliendo quelle voci, affermano l'uno risolutamente, l'altro in forma dubitativa che l'invidia

(1) Della Maddalena de' Medici vedova Salviati, e poi sposo di Roberto Strozzi così lasciava scritto Magherita di Valois nella citata novella: *Et fut aussi prouvé que sa soeur jamais n'en avait entendu parler* (du meurtre): *la quelle, quoiqu'elle fut etonnée du cas advenu, en aima davantage son frère, qui n'avait point épargné le hasard de sa vie, pour la delivrer d'un si cruel ennemi. Et continua de plus en plus sa vie honnête, et ses vertus, tellement que quoiqu'elle fût pauvre, parce que leur maison fut confisquée, trouva elle, et sa soeur des maris honnêtes hommes et riches.* Cfr. *Les contes*, etc. op. cit. pag. 72.

dovea esser stato uno dei moventi più forti (1). Ma non basta; v'è persino chi cerca nell'umor melanconico di Lorenzino una spiegazione plausibile sei giorni soltanto dopo il delitto, cioè in quella morbosa condizione di spirito in cui, lo diremo con linguaggio moderno, lo condannava il delirio persecutivo (2). Noi non possiamo meravigliarci che uno scrittore francese, e cortigiano come il Nestor, per compiacere a Caterina de' Medici se la prenda con l'uccisore del fratello di lei (3), nè che un dotto come Girolamo Cardano,

(1) Cfr. G. VASARI, *Opere*, op. cit. lett. di GIORGIO a DON ANTONIO VASARI de' 7 gennaio 1536 sopra la morte del Duca, vol. VI, pag. 355. — «La chauxa che Lorenzo amazò il Duca stà ne' suoi petti; è chi dice per invidia, et chi per altro. Subito dalla moglie del Duca Alexandro Lorenzo ebbe di taglia xx mila ducati d'oro, et pure vive Lorenzo.» Così in un *Diario* che da altro luogo apparisce scritto nell'agosto del 1545. GIOVANNI MARIA TUCCI, che ne è l'autore, dichiara in esso di essersi trovato Podestà di Sestino un mese innanzi vi venisse Pietro Strozzi; «e fui chauxa che in Sestino con licentia del Duca Cosimo si facessero più che cento braccia di muraglia e bastioni.» Cfr. in MAGLIAB. ms. XXV, 377. Si dirà che questa testimonianza è di un arrabbiato pallesco; veggasi però anche come GIULIANO UGHI fervente democratico, pur sostenendo che Lorenzino aspirava a restituire a Firenze il governo popolare, insista sull'odio da lui concepito contro Alessandro, per le gravi spese, e l'assoluta miseria in cui lo avea trascinato la famosa lite con il cugino. Cfr. *Chronica di Firenze*, op. cit. l. III, pag. 187.

(2) «La mattina seguente Lorenzo, e Filippo Strozzi si partirono di Venetia, et vennero a Bologna, dove Filippo Strozzi se fermò. Il Lorenzo e' servitori si sono ritirati in la Mirandola, dove si trova al presente. La causa che habia mossa ditto Lorenzo a tale effecto, da lui è narrato esser stato solo per liberar la patria, altri dicono per honore delle sorelle, molti dicono che è stato uno humor melanconico di questo giovine del quale dicono esser molto oppresso, per star sempre cogitabondo, et de effigie simile a Bruto.» Cit. lett. cit. di BERNARDO SANTI, etc. *(Arch. di Stato* di Milano, *ibidem)*.

(3) Cfr. *Histoire des hommes illustres*, etc. op. cit. pag. 188.

accennando, in certo suo curioso trattatello morale, ai falliti tirannicidii dell'età sua, inveisca contro Lorenzo de' Medici (1). Il Cardano osservando che non si può sempre commettere impunemente il male, e che esso trova il più delle volte la punizione in sè stesso, cita ad esempio l'assassinio del Duca Alessandro. Ma certo non è insignificante che Matteo Ghiberti, vescovo di Verona, raccomandando la madre e le sorelle di Lorenzino al Guicciardini, affermi senza reticenze non esser giusto ch' esse soffrano per la colpa del figlio, e del fratello omicida, e in odio al mondo (2). Le lodi altissime a Lorenzino liberatore della patria, novello Bruto, rimangono così confinate in poche rime, e nei carteggi fanatici dei fuorusciti. Ma forse il fuoco di quel linguaggio non si attenua, e non si smorza gradatamente, dopo le prime e difficili pratiche per la guerra, e l'insuccesso di Montemurlo? Francesco Guicciardini che considerò il fatto, quando già, per esser caduto in disgrazia di Cosimo, gli si presentava alla mente in una luce più favorevole, non ne indagò le cagioni, ma lo giudicò soltanto dalle sue conseguenze. Lorenzino, egli scrisse, riuscì

(1) Cfr. *De Sapientia* op. cit. l. IV, pag. 211.

(2) La lettera è de' 16 febbraio 1539; fu pubblicata dal compianto CESARE GUASTI nel *Giornale Storico degli Arch. Toscani*, vol. II. Parmi anche significativo che gli stessi fuorusciti, quando si presero cura di denunziare al mondo gli errori malevoli del Giovio nelle sue Storie, tralasciassero di rettificare tutto ciò che egli avea scritto intorno a Lorenzino. Cfr. *Le difese de' Fiorentini contro le false calunnie del Giovio*. In Lione appresso Giovanni Martino MDLXVI.

a tutt'altro fine da quello che si era proposto. Di fatti uccidendo Alessandro si liberò di un amico, e di un protettore sicuro, favorì la fortuna di Cosimo suo capitale nemico, impose alla patria un più grave giogo di servitù (1). Più ardito del Guicciardini, Pietro Aretino. Nessuno vide più addentro di lui nel misterioso fatto, di cui era stata teatro Firenze. In una lettera al Bembo (2), ne discorre ancora con qualche preconcetto classico, ma in altra a Valerio Orsini « protesta che non lo muove odio alcuno contro la persona che lo ha privato di un generoso benefattore, ma dichiara che non sa intendere come si possa contro ogni sentimento d'umanità elevare ai quattro cieli un delinquente volgare. Cicerone esaltò con lo stesso entusiasmo Cesare e Bruto, ed oggi si rinnovano più che le antiche glorie, le antiche vigliaccherie. Anche l'apoteosi di Lorenzino la dobbiamo ai pedanti. Son essi che ci vogliono camuffare Alessandro da Tiberio e da Caligola, ma chi non sa ch'era un pricipe saggio, e nella sua fierezza giusto e benefico? Dicono che negli amori non avesse ritegno, ma era giovane e forte, e al suo posto avremmo fatto altrettanto. Se Lorenzino non ar-

(1) Cfr. L. Domenichi, *Istoria varia*, in Venezia, Giolito, 1565, l. XII, pag. 752. Si attribuisce questo giudizio al Guicciardini da persona che dichiara di averlo da lui ascoltato in una raccolta di memorie florentine che compongono la filza 379 della Strozziana (*Arch. flor.*).

(2) Cfr. Il *Primo libro delle lettere di* Pietro Aretino, Milano, Daelli 1864, pag. 103, lett. del 13 gennaio 1537.

rossiva di ricever da lui ogni fatta di beneficii, doveva obbedirgli; l'ambizione e l'invidia gli hanno armata la mano poichè quelli sono più audaci in sì fatte prove che più appetiscono gli Stati » (1).

.˙.

La notizia della morte del Duca non si diffuse a Firenze tra il popolo che la mattina dell'8 gennaio; il cardinale Cibo ebbe il tempo di richiamare da Arezzo in città Alessandro Vitelli. Pochi capannelli formavansi sulla piazza; e la timidità e lo stupore vincevano gli animi. Maggiore agitazione scorgevasi in via Larga dove la plebaglia, gridando al traditore assaliva e metteva a sacco la casa di Cosimo, e di Lorenzino de' Medici. Margherita d'Austria, tra le lacrime e lo spavento se n'era fuggita in Castello, e i servitori del Duca defunto facevano bottino della roba: stoffe, argenti, gioie, che per ordine della Duchessa avrebbero dovuto trasportarsi di palazzo nella rôcca, su cui Alessandro Vitelli avea inalberato il vessillo imperiale. Si calcola che soltanto in roba le dovessero spettare da circa 230000 ducati, e che a conti fatti non se ne ritrovasse nemmen la metà. Don Pietro Monferrati da Lucca maggiordomo che faceva il ri-

(1) *Idem*, lettera del 10 febbraio 1537, pag. 117 e segg.

scontro dell'inventario (1) non potendo rintracciare una certa cassetta che conteneva anelli, e pietre preziose se ne giustificava con la Duchessa facendole osservare che Girolamo da Carpi, pochi giorni prima della morte del Duca l'avea fatta vedere una sera a Lorenzino de' Medici.... e chi sa forse!.... (2) L'insinuazione malevola colpiva il tirannicida, mentre la plebe gridando, al traditore! gli abbatteva furiosamente la casa. Ma tutto questo era nulla. Poco dopo si radunavano i 48, e il Duca era eletto proprio nella persona di Cosimo. Questa elezione com'è noto, dovevasi al Guicciardini, che piegando alla necessità dei tempi si lusingava di ristabilire su la Toscana un principato moderato dalle leggi, e con prevalenza dell'elemento aristocratico.

(1) « Io don Pietro Monferrati da Lucca iscriverò di mia mano la propria verità di tutto quello che saperò, e arò visto di tutte le robbe della buona memoria del Duca Alexandro. » Così incomincia un inventario da cui si possono cavare molte notizie oltre le già accennate, che per esempio: « un Giovanni Antonio cameriere di Alessandro Vitelli col consenso del suo padrone si prese tutti li habiti di maschera che n'aveva assai (il Duca); ce ne era di telletta d'oro e di telletta d'argento, di velluto cremesino e pavonazo, di raso di damasco di più colori; di drappi di levante d'oro e di seta, di tafetà di più sorte a vari colori. Camicie alla moresca, e di tocha d'oro, e altri habiti di panno e seta ». In questa scrittura sono ricordati oltre i numerosi famigliari del Duca un orefice Guasparo Venetiano, e mastro Domenico intagliatore di corniole. *Miscell. Medicea* f. 660 inserto II.

(2) « Avanti la morte del Duca di pochi giorni in camera di S. Ex. mi trovai presente una sera che m. Hieronimo aveva in su la tavola una cassetta alla Francese aperta, e mostrava a Lorenzo tristo delle anella e altre gioie che erano in detta cassetta ». (Ibidem).

*
* *

Lorenzino di tutto dimentico, quella fatal notte, non pensò che a mettersi in salvo. Giunto a Bologna, e scavalcato alla casa di Francesco dall'Armi (1), si fece medicare alla meglio il pollice della mano da mastro Angelo da Parma (2), e dopo breve riposo cercò di messer Silvestro Aldobrandini, e gli narrò l'accaduto. Questi lo ascoltava trasognato ficcandogli addosso gli occhi indagatori, e Lorenzino turbato da quello sguardo sospettoso perdeva il filo del racconto. La lingua pel tremito interno gli si ribellava; le parole di libertà e di popolo gli uscivano dalla bocca fredde e scolorite, l'accento tradiva l'artificio, e l'assenza di ogni forte passione. L'Aldobrandini non gli credette (3). Triste momento quello per lui! Non gli rimaneva oramai che proseguire l'affannoso viaggio, raggiungere Filippo Strozzi a Venezia,

(1) « Laurentio de' Medici è passato da Bologna et è alloggiato una notte in casa di m. Francesco da le Armi ». ALESSANDRO LANDRIANI da Parma il 15 gennaio 1537 al card. Marin Caracciolo. (*Arch. di Stato* di Milano *fil. cit.*) E il Cardinal di Santa Fiora allo stesso: « Gli dò nuova come hieri passarno di qui quattro fiorentini, tra i quali era Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, et egli con due altri erano un poco feriti, et allora e di poi si è detto che havevono morto il Duca Alessandro. » Idem. ibidem.

(2) Cfr. *Diario bolognese* di IACOPO RAINIERI pubblicato da O. GUERRINI e C. RICCI negli Atti della Deputazione di Storia patria per le provincie dell'Emilia e della Romagna. Bologna, 1887, pagg. 22, 23.

(3) Cfr. lett. di Silvestro Aldobrandini a F. Strozzi degli 8 di gennaio 1537 in Doc. ill. il *F. Strozzi* del NICCOLINI, pag. 212.

e farlo veramente persuaso che, liberando la patria, egli avea vendicato il suo sangue. Filippo non avrebbe dubitato, e non dubitò. In quei primi entusiasmi Lorenzino fu trattato da lui come un figlio, sovvenuto di denaro, interrogato sulla madre, sulle sorelle, sulle condizioni economiche di casa sua. I giovani Strozzi gli si fecero intorno fraternamente; e il palazzo loro a S. Geremia fu, in quei primi entusiasmi, la mèta di un continuo pellegrinaggio. Jacopo Nardi abbracciava Lorenzino piangendo, Benedetto Varchi e Girolamo Borgia gli facevano omaggio dei loro componimenti poetici, Jacopo Sansovino pensava a onorarlo con l'arte sua. Ma le confortanti soddisfazioni di questo trionfo furono pur troppo brevi ed effimere (1). Da Firenze

(1) Cfr. VARCHI, l. XV, vol. III, pag. 262 e segg. Sebbene il Varchi a sua confessione, fosse dei più fecondi scombiccheratori di rime in lode del nuovo Bruto, è però certo che nella Storia non lasciò traccia di quell'entusiasmo, e non modificò una riga di quanto si riferiva a Lorenzino, e ch'egli avea scritto a Venezia, negli anni dell'esilio. Tanta costanza non mantenne per altri giudizi, che per non perdere la grazia di Cosimo I, attenuò a beneplacito del suo protettore. In un ms. della *Laurenziana* che porta il titolo: « Libraccio autografo di BENEDETTO VARCHI che racchiude senz'ordine molti fatti circonstanziatamente descritti che vennero poi dal medesimo collocati nella sua Storia, al loro vero posto », ed altro non è che una copia di un scartafaccio autografo del Varchi, a c. 76 è trascritto questo breve passo: *Ma vegniano al 1536 quando la città meravigliosamente fu liberata dalla crudele e inaudita tirannide d'Alessandro, discorriamo* etc.» Di mano del trascrittore leggesi, dopo queste parole, la seguente avvertenza: « Nell'originale seguivano otto carte del discorso del '36, quali l'A. stracciò, e vi si vede il margine di esse. Dopo séguita come appresso: « *Questo discorso lo stracciai, perchè avendolo fatto nel principio del nuovo Principato di Cosimo, non volli si vedessi.... Pur*

giungeva la nuova dell'elezione di Cosimo. Il Vettori comunicava allo Strozzi che il Guicciardini si era risoluto a quel passo anche per il timore dei tedeschi e degli spagnuoli sbarcati malauguratamente a Lerici, e che ad un cenno d'Alessandro Vitelli, potean piombar su Firenze. « Noi correvamo il pericolo di cadere, come Milano, diceva il Vettori, sotto la dominazione spagnuola » (1). Lorenzino riavutosi dal primo stupore, non si sapea persuadere dell'improvvisa fortuna del suo rivale (2), e confessava ingenuamente che non avrebbe mai immaginato che proprio questo dovesse succedere. Ma come oramai dubitarne? Filippo Strozzi, dopo le lettere del Vettori, pareva un altro uomo, e da certe mezze parole si poteva capire che avrebbe finito per piegare la testa. Eppoi non erano giunte anche a lui, proprio allora, delle strane proposte da parte di Maria Salviati sua zia?

ogni cosa sia per lo meglio, et di tutto Iddio ringratiato. » Di questa acquiescenza del Varchi alle nuove condizioni dei tempi è bel documento la lettera del Giovio a lui che pubblichiamo in App. II, doc. n. XXXIII, dalla quale sono confermati i buoni rapporti in cui vissero i due storici, negli anni della tranquilla vecchiezza. Però mi sembra che non senza ironia il Giovio richieda il Varchi di notizie per la sua Storia intorno al fatto di Sestino, che fu il primo tentativo dei fuorusciti per rovesciare lo Stato del Duca Cosimo.

(1) Cfr. oltre la lettera del VETTORI allo Strozzi de' 15 gennaio 1537, l'altra de' 30 gennaio tra i doc. ill. il *F. Strozzi* del NICCOLINI pag. 231 e segg.: « Ogni cosa che si muova in favore di Francia ci fa schiavi degli Imperiali, o ci conduce alle medesime stremità, nelle quali si è condotto Milano. »

(2) Anche nell'*Apologia* egli lasciò scritto: « Io confesso che non mi venne mai in consideratione che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro. »

Bastava riconoscer duca quel fanciullone, rientrare in Firenze come cittadino privato, tutto si accomodava (1). Volevan questo da lui? Non lo avrebbero ottenuto mai, poichè egli saprà dimostrarsi grande anche nell'avversa fortuna (2). Ma i fatti non corrispondevano alle parole. Lo inasprimento dell'animo, la prostrazione delle forze, gli irretivano la volontà, e lo rendevano ogni giorno più timoroso e preoccupato di sè. Venezia non gli parve più un asilo sicuro. Il conte Galeotto Pico lo invitava alla Mirandola (3), ed egli con molta precauzione vi si condusse. Vi stette buona parte del mese di gennaio, iniziando le prime ma lentissime pratiche per assoldar genti, consigliando lo Strozzi ad affrettare la spedizione contro Firenze, e a tentare intanto l'occupazione di Pisa corrompendo Jacopo de'

(1) « Pensavo ancora che vostre Signorie potessero assicurare quegli cittadini, che temono il governo libero, con offerire che noi ci sodisfaremo d'ogni forma che a loro piacesse, purchè non fosse mera tirannica; ma intendendo che hanno preso il freno in bocca, e vogliono continovare nel passato governo, senza alterare altro che il nome da Alessandro a Cosimo; et avendo visto una lettera di sua madre a messer Lorenzo, ove gli risponde, che volendo andare a Firenze per aiutar Cosimo, vada, altrimenti, che stia, dubito che non sia stato fatto intendere a Vostra Signoria il medesimo » FILIPPO STROZZI ai cardinali Salviati, e Ridolfi s. l. n. a. Cfr. tra i Doc. illustr. etc. pag. 222, ed anche il VARCHI, che inserì il doc. nel libro XV delle sue Storie.

(2) L'espressione è tolta dalla lett. inedita di Lorenzino che pubblichiamo in Appendice I, doc. n. VIII.

(3) « Se il signor Lorenzo vorrà prevalersi di me, e della casa mia, a S. S. stà, e tanto più di cuore lo farò conoscendo ancora esser grato a Quella ». GALEOTTO PICO il 20 gennaio 1537 a Filippo Strozzi a Venezia. *Arch. flor.* Carte Strozzi-Uguccioni, f. 95.

Medici, che ne presidiava la rôcca (1), ma più spesso interrompendo le negoziazioni pubbliche per interessi personali e famigliari. Da una sua lettera del 20 gennaio 1536 spira un così vivo sentimento di affezione alla madre e alle sorelle, che veramente commuove, e pare quasi inconcepibile che ne fosse capace quell'uomo stesso che perduto ogni senso di umana dignità, senza usare nè cifra, nè coperto linguaggio parla così spesso nelle sue lettere di corrompere, di uccidere e d'impiccare (2).

*
* *

La povera Maria Soderini con le figlie e Giuliano sulla fine di gennaio lasciava la villa di Cafaggiuolo per un monastero di Mugello, dove forse espiava con le preghiere la colpa di Lorenzino. Ma questi la scongiurava a lasciar la Toscana, ed ella cedendo alle istanze affettuose del figlio si trasferiva a Bologna, accettando l'ospitalità degli Strozzi (3). L'Aldobrandini prendeva a cuore gli interessi di Giulianino, e per salvare alla famiglia i racemoli del patrimonio persuadeva la madre a dargli un curatore, onde almeno si sottraesse dalla confisca dei beni la

(1) Cfr. lettera di LORENZO del 18 gennaio 1537 dalla Mirandola. App. I, doc. n. 1.

(2) Cfr. lett. di Lorenzo in I App. Doc. n. IV. Si pubblica per la prima volta.

(3) Cfr. lett. di FILIPPO STROZZI a Lorenzo de' Medici di 4 aprile 1537. La ristampiamo in App. I, doc. n. VI.

parte che gli spettava (1). Tali prove di affetto e di devozione da parte dei fuorusciti non tranquillavano la Soderini, che per una sensibilità morale certo non eccessiva, in una casa non sua, ove di tutto era provveduta con signorile larghezza, provava un senso molesto di umiliazione (2). Vennero poi le prime pratiche di matrimonio tra i figli di Filippo: Pietro e Ruberto con le sue figlie Laudomia e Maddalena. Non ostante che lo Strozzi incitasse replicatamente la Soderini a trasferirsi con la famiglia a Venezia, ella volle rimanere a Bologna, donde più tardi passò ad Imola accettando l'ospitalità del cardinale Ridolfi. L'offerta di Venezia l'avea quasi offesa, e lo stesso Aldobrandini, trovava strano l'insistenza di Filippo Strozzi. « Poichè non siete ben sicuro della disposizione de' vostri figli, gli scriveva l'onesto giureconsulto, non mi par conveniente che accettiate in casa vostra le due fanciulle con questa confidenza del parentado »; se per caso le nozze andassero in fumo, voi

(1) « Eromi scordato dirvi che havemo dato un curatore a m. Giuliano .... et interposta un' appellatione *coram honestis viris*, fatto scrivere al medesimo una lettera a Cosimo, della quale sarà con questo la copia, la quale si manderà. » L'Aldobrandini a F. Strozzi da Bologna il 28 giugno 1537. (*Arch. flor.* f. 95 carte-Uguccioni Strozzi). Cfr. anche la lettera della Maria Soderini dello stesso giorno, che pubblichiamo per la prima volta in App. I, doc. n. XIV.

(2) « ho di poi parlato con madonna Maria, la quale mi dice, che si vuole risolvere fra due giorni a scrivervi. E lo stare in casa vostra destrissimamente ho fatto passare, non si mutando, e della provvisione in questo modo mi pare che si sodisfarà, passando tutto per mani vostre. » L'Aldobrandini a F. Strozzi il 2 luglio 1537, (*Arch. flor.* ibidem).

correte rischio di « inimicarvi con persona, *alla quale tutti siamo obbligati, ma voi sopra ogni altro* » (1). Solo dopo la fallita missione dei cardinali Salviati, Ridolfi, e Gaddi, che si trovavano a Firenze per tentare un accordo, si erano rannodati i deboli vincoli tra i *Grandi* e la democrazia; ma ciò non impediva a Filippo Strozzi di comunicare col Vettori, e di riavvicinarsi per mezzo suo al Guicciardini (2). Queste pratiche si risapevano, e davano motivo ad aggravare con infinite dicerie i profondi screzii delle due parti politiche. Lorenzino avrebbe potuto trarne immenso profitto, ma bisognava romperla con Filippo Strozzi (3), e sacrificare ad un ideale politico, che non era il suo, le comodità della nuova vita, e l'avvenire delle sorelle. Egli non si sentiva da tanto. Nella coscienza della sua morale

(1) Cfr. cit. lett. del 28 giugno dell'ALDOBRANDINI allo Strozzi, ibidem.

(2) Molto compromettente per lo STROZZI è la sua lettera al Vettori del 20 gennaio '37 da Bologna tra i Doc. illustr. il *F. Strozzi* del NICCOLINI, op. cit. pag. 225: « Circa la elezione del capo, quanto alli miei privati interessi non potrei più contentarmene, perché fui non volgarmente affezionato alla virtù di suo padre etc. » È poi degno di nota che tanto in questa lettera, che nella successiva del 28 febbraio 1537, obliando le vecchie ingiurie, egli si raccomanda caldamente al Guicciardini, cfr. pag. 209.

(3) Lorenzino comprendeva che un impresa armata contro Firenze non avrebbe potuta condurla che lo Strozzi, e d'altra parte aveva ragione di temerne anche l'esito favorevole. Un agente di casa Strozzi in una lettera a Filippo attribuisce a Lorenzino queste parole: « Liberando Filippo Strozzi Firenze favorisca le cosa sua, ed essendo stato sì maltrattata quella povera città dai Medici, et portando io quel nome, non vorrei m'intervenissi come a Tarquinio. » (*Arch. fior.* Carte Strozzi-Uguccioni, f. 30).

debolezza non d'altro preoccupavasi che dei pericoli che lo minacciavano, e delle difficoltà ognora crescenti di difendere la sua condotta, dandosi a credere tutt'altro uomo da quello che era. Sulla fine di gennaio, dopo il suo ritorno dalla Mirandola a Venezia, dal coro delle enfatiche lodi, si alzò fino a lui qualche nota stridula e dissonante. Di fatti egli sentì ben presto il bisogno di difendersi da coloro che lo accusavano di « essersi dopo il fatto governato male, e come uomo di poco animo, e di poco giudizio. » Questo il movente della lettera all'amico suo d'infanzia Francesco di Rafaello de' Medici, ove le simulate impazienze, e i generosi sdegni preannunziano l'*Apologia*. Ma tra quelle righe chi non scuopre una timida accusa allo Strozzi, che in quei giorni s'ostinava a tentare una conciliazione onorevole, e chi non vede che Lorenzino schermisce così con l'altrui, la sua debolezza? (1). D'altra parte non era male che si supponesse un disaccordo tra lui e lo Strozzi, Lorenzino se ne sarebbe prevalso per giustificare la fuga oramai progettata per maggior sua sicurezza in Oriente (2). Infatti sotto l'impressione di una ta-

(1) Cfr. la lett. a Francesco di Rafaello de' Medici ristampata nell'Apendice I, doc. n. V.

(2) Che i fuorusciti sospettassero veramente, e contro il vero, un profondo disaccordo tra lo Strozzi e Lorenzino, lo riferisce il VARCHI: « Già era venuto Filippo in non buon concetto dei fuorusciti, e massime di quegli primi del trenta, sì perchè pareva loro che procedesse freddamente, e sì perchè Lorenzo, consigliato da lui, come si vedeva se n'era gito in Costantinopoli a trovare il Gran Turco » l. XV, vol. III, pag. 290.

glia di 4000 fiorini con cui gli Otto di balìa mettevano a prezzo la sua esistenza, pochi giorni dopo il suo ritorno a Venezia, Lorenzino abbandonò l'Italia. Sebbene avesse lettere per l'ambasciatore di Francia a Costantinopoli il La Forest, e viaggiasse con uno dei figli del Doge Andrea Gritti, non gli era affidata per il momento alcuna missione politica (1). Prendendo commiato dallo Strozzi, allora in Bologna, Lorenzino si mostra assai più zelante dei proprii interessi famigliari, che delle pratiche dei fuorusciti; e lo Strozzi rispondendogli, a tutto suo comodo il 4 d'aprile « penso, gli dice, che voi vi avvicinerete con l'apparato turchesco a noi, se ferirà, come per molti si crede, l'Italia, e intendendo che noi siamo in su l'armi, se avrete comodità di venirci a trovare, non ne mancherete » (2). Ma l'armata turca, in servizio de' Francesi, si mosse senza di lui, e le comodità del ritorno Lorenzino non le cercò.

Durante la sua assenza prudente gli avveni-

(1) Cfr. oltre il RUSCELLI. *Suppl.º alle Storie* di mons. P. GIOVIO op. cit. la lettera d'anonimo a m. Paolo del Tosso, op. cit.

(2) Cfr. lett. di F. STROZZI a Lorenzo de' Medici tra i doc. ill. il *F. Strozzi* del NICCOLINI, op. cit. pag. 240, ed anche in App.º I, doc. n. VI. Il vero fine del viaggio in Oriente, lo rivelò lo stesso Lorenzino in un sonetto già da me pubblicato per nozze, ed ora riprodotto nella I Appendice ove egli stesso accusa di viltà la sua fuga:

> E nel partir mi disse che viltade
> Era il fuggire a si lontana gente.

Cfr. anche il mio *Saggio* su COSIMO DE' MEDICI op. cit. pag. 10 *in nota*.

menti precipitarono. Sino al giugno lo Strozzi non prese alcuna seria deliberazione. Ne lo dissuadeva l'amico Vettori, che delle condizioni di Firenze gli presentava un quadro migliore del vero, facendogli sapere come per consiglio del Guicciardini, fossero stati cacciati dalla corte gli antichi servitori del Duca Alessandro, che ser Maurizio, l'odiato strumento della antica tirannide, colpito da accuse d'ogni fatta avrebbe finalmente pagato il fio delle molte sue colpe (1).

(1) « Battista Nasi riferisce ancora ser Maurizio trovarsi prigione per instigatione del Guicciardino, benchè la causa veramente non si sappia. » G. ALDOBRANDINI al card. Giovanni Salviati 22 aprile 1527 tra *i doc. illustr.* il *F. Strozzi* del NICCOLINI, op. cit. pag. 250. Pare che l'arresto del cancelliere degli Otto Maurizio Albertani avvenisse sulla metà di febbraio. Documenti eloquenti della sfacciataggine audace, e dei pessimi costumi di costui ritrovammo nell'*Arch. flor.* carteggio univ. f. 330, a c. 139 e 155. Il 18 febbraio del 1537 egli scriveva a Maria Salviati la madre di Cosimo: « Confido in lei che aprirà bene gli occhi della mente sua, et vederà le schiette et fedeli opere mie, et vedendole mi piglierà in protetione, perchè non è ragionevole ch'io sia, in ricompensa di tanta bona servitù a torto lacerato; nè che S. E. possa mancho d'uno (il Guicciardini), che gl'ha da essere servitore, et non maggiore, nè pari; e s'ella crede far grande S. Ex. con questi rispetti la piglia error grandissimo perchè questo, e degli altri li farebbero perdere il Stato più presto che Ella non si crede etc. »; e in un poscritto ad una lettera al Duca dell'8 marzo, lagnandosi di Giovanni Tedaldi, che lo avea messo in cattiva vista a Cosimo, se ne vendica calunniandolo così: « hollo sentito dir male piu volte di V^ra^ Eccellenza, quando era vivo il Duca Lesandro. » Ma più interessante per il ritratto dell'uomo, e la storia del costume, è una sua terza lettera al Duca Cosimo de' XII di marzo 1537, dove tenta di giustificarsi da una delle tante accuse, che gli aveano fatto perdere l'ufficio, e la libertà: « Io intendo che uno certo Baglione, marito di mona Francesca di Lottieri è stato a Vostra Ex.^a^, a dirli che li tengo la moglie, e che gle ne ho tenuta per forza, cosa che non fu mai, ne è vera, anzi lui non ha mai voluto star con lei, perchè la voleva

L'amor proprio dello Strozzi ne era rimasto lusingato, e Pietro stesso suo figlio riconosceva che le più forti cagioni di combattere il principato venivano meno (1). Un agente loro osava per fino proporre a Filippo che Pietro sposasse la Lisabetta del Guicciardini (2). Ma quando questi, e il Vet-

tenere a guadagno, et viver senza durare fatica in simil modo; et che la verità sia già la fece andare a star con lui, e detteli denari. Com'hebbe consumato e' denari vendè fino alle scudelle, et la lasciò su la bella matonata, et se n'andò ad Arezzo; et so che va dicendo ch'io li ho fatto fare certo contratto per forza. Se questo è son per patirne la penitentia; ma sa V. Ex.ª in che modo fece el contratto? che lei li dette.... una volta, et su quello harebbe renegato Christo. » In altra lettera accusa un tal Francesco da Taranto di aver detto male del Duca, e di diffondere per Firenze che Madama (Margherita d'Austria) non lo volea per marito. Ogni commento è superfluo.

(1) Cfr. lett. del 7 maggio 1537 di Benvenuto Olivieri allo Strozzi, di cui abbiamo dato un brano in nota nel cap. IV.

(2) Era l'ultima figlia nubile rimasta al Guicciardini, di cui pochi mesi innanzi alla morte del Duca Alessandro si era quasi combinato il matrimonio con Cosimo de' Medici. Si è ripetuto dagli storici fino ai giorni nostri, che l'abbandono di quel progetto per parte di Cosimo divenuto duca, alienasse il Guicciardini dalla corte del nuovo principe, ma non mi pare lo si possa sostenere con buon fondamento. Infatti lo stesso Guicciardini scriveva in proposito il 2 febbraio 1537 a Roberto Pucci a Roma: « Mi tiene alquanto sospeso (dall'accettare nuove proposte di passare al servizio della Chiesa) l'havere come sapete una figliuola di età nubile, della quale credecti essere spedito, già più mesi sono, ma la conditione de' tempi mi hanno facto e' disegni difficili. » Cfr. E. Benoist, *Guichardin historien et homme d'Etat italien*, etc. Paris, 1862, pag. 426. Dunque fin dal febbraio del 1537 il Guicciardini sembrava aver deposto ogni pensiero di una parentela così onorevole; e ciò spiega come sapendosi in Firenze e fuori ch'egli cercava allogare la ragazza il cav. Covoni da Roma scrivesse allo Strozzi: « Io ho dato più volte noia a messer Piero di prender moglie, e non lo trovo alieno; non so se la figliuola di messer Francesco Guicciardini fussi a proposito. » A Filippo Strozzi il 4 giugno 1537, (*Arch. flor.* Carte Strozzi-Uguccioni, f. n. 95). Che del resto si manifestassero assai presto dei profondi screzi tra il Guicciardini, la

tori perdettero ogni autorità personale alla corte, nè fu più possibile che con le armi riguadagnare la patria, lo Strozzi tornò al primo pensiero. Trascinato alla guerra contro Cosimo, dopo le lunghe trattative con la Francia mise a rischio il suo patrimonio, cadde nell'agguato di Montemurlo, e con l'Albizi, il Valori, e gli altri entrò prigioniero di Cesare in quel castello, già costruito col suo denaro (1).

* * *

Così agonizzava la libertà fiorentina; ma Lorenzino sulle rive del Bosforo acquietava il tumulto della coscienza, e attratto dalle seduzioni della corte più fastosa del mondo, lasciavasi insignire da Solimano di un grado onorifico, che lusingava la sua immoderata ambizione (2). Frat-

Maria Salviati, ed il figlio, non vogliamo negarlo; ma la causa più forte va cercata nella quasi esclusiva confidenza che il Duca concedette al segretario Campana, e ad Averardo Serristori suo ambasciatore in Spagna. Il 3 di marzo del 1537, Benvenuto Olivieri scriveva da Firenze allo Strozzi: « Èmmi detto che il Guicciardini di Firenze s'è visto la notte sgomberare; e qui in voce ciascuno dice che v'è per le nove coppe, et io ho visto tanto che lo credo » ibidem, f. 95.

(1) Per tutto quanto si riferisce ai preparativi e all'impresa contro Firenze, che finì nella battaglia di Montemurlo. Cfr. il mio *Saggio su Cosimo*, op. cit. pag. 46 e segg.

(2) « Intendo che ancora son nuove che m. Lorenzo de' Medici haveva parlato tre volte col Turco in Costantinopoli a solo a solo, et era stato presentato a S. M. et a molti bascià, e che haveva huti 100 aspri il dì di provvisione, come sua lancia spezzata al modo nostro, la qual provvisione dicono in quel loco esser buona più pel grado che per l'utile. » Silvestro Aldobrandini al cardin. Salviati da Bologna, il 14 giugno 1537. (*Arch. flor.* carte Uguccioni-Strozzi) f. 95.

tanto le lunghe tregue tra l'Impero e la Francia annunziavano vicina la pace, e n'era compromessa la causa della libertà protetta dallo straniero. Anche questa volta essa sacrificavasi alle esigenze di interessi più generali. Tra il papa, l'Imperatore e Venezia stipulavasi un' alleanza per un azione comune contro Solimano (1). Francesco I, che n'era escluso, denunziavasi al mondo come il nemico della pace politica e religiosa. Violatorì del comune diritto consideravansi i segreti alleati di Francia, i nostri fuorusciti; per essi si erano rivolte massimamente ai danni di Italia le forze marittime degli Osmani, mentre il vendicatore della libertà, e calunniatore di Cesare innanzi a Solimano prostravasi umile, e supplichevole. Lorenzino stesso aveva del resto offerto il fianco a così sanguinose offese (2). Come

(1) Cfr. De Leva, op. cit. vol. III, pag. 238.

(2) Lorenzino anche meno degli Strozzi seppe vincere le diffidenze dei democratici. Queste si rivelano verso i Grandi meglio che in ogni altro documento in queste poche parole di un notaio fiorentino Cristoforo da Montecchi che il 3 febbraio 1537 scriveva a Silvestro Aldobrandini: « Avertite non siate colti alla trappola, che il troppo amore e desiderio della patria, e casa vostra non v'inganni perchè

nusquam tuta fides,
Et vivitur ex rapto non hospes ab hospite tutus
Non socer a genero, fratrum quoque gratia rara est.

Et vi ricordo che le cose vostre capino in pochi segreti, e veri amatori della Repubblica, e santa libertà, e che temino e stimino l'honore di Dio e del mondo ». Chi non vorrà riconoscere che il buon notaio mirava a colpire con Ovidio alla mano (V. il passo citato nella Metamorfosi, l. I, 144 e segg.) gli Strozzi, e Lorenzo de' Medici?

egli non avea saputo giustificare la sua fuga (1), così non seppe cogliere più tardi il momento buono per il ritorno. Sulla fine d'agosto egli sbarcava a Ragusa (2), mentre Pietro Strozzi sfuggito alla morte nello scontro di Montemurlo, trovavasi precisamente alla Vallona, donde passò poi ad Adrianopoli per eccitare gli Osmani a nuove incursioni contro la Puglia e le coste napoletane (3). La sua missione com'è noto, fallì; i Turchi levarono l'assedio a Cipro il 29 settembre, e dopo aver spogliata Venezia de' più ricchi possedimenti insulari dell'Arcipelago (4), ripresero l'offensiva contro la casa d'Austria proseguendo la conquista dell'Ungheria. Ma in ogni modo la partenza e le pratiche di Pietro Strozzi, condotte

(1) Tra gli spogli manoscritti che servirono al Varchi per le Storie, e che si conservano in Magliab. (vol. II, pag. 161) leggesi: « Essere ito (Lorenzino) al Turco per voler accattare danari, e obbligar la robe de' Fiorentini per far gente non haver peccato in cosa nessuna, scusarsi con l'haver trovato i cittadini tanto mal disposti, che pensava facessino da loro. Se e' 48 si ragunavano era vinto; non si curava di morire, dicendo ogn'un viene nel mondo per fare una cosa, sè aver fatta la sua; la madre haverlo separato da Scoronconcolo per tema non l'ammazzasse; portar sempre una pillola avvelenata, e così m. Piero Strozzi. Il Duca d'Urbino difendeva Lorenzo se l'haveva (il Duca Alessandro) richiesto di cosa brutta. »

(2) Apparisce da una lett. che citeremo più sotto di Antonio Berardi ad Andrea Rinieri.

(3) Cfr. E. Charriere, *Negociations de la France avec le Levant,* Paris 1848, vol. I, pag. 351. Se, come apparisce dalla relazione del viaggio di Giovanni di Montluc a Kajreddin Barbarossa, ivi pubblicata, Piero Strozzi era già sbarcato a Corfù il XVIII agosto 1537 non è improbabile che s'incontrasse in mare con la nave che bordeggiando conduceva Lorenzino a Ragusa, dove già si sapeva in Ancona ch'egli era arrivato il 21 agosto. Cfr. Nardi, l. X, 394.

(4) Cfr. De Leva, vol. III, op. cit. p. 236.

affatto indipendentemente, senza una previa intelligenza con Lorenzino non ne misero forse in luce la inettitudine diplomatica, e non lo esposero a ingiuriosi sospetti? Tanto ebbe egli ragione di temerli, che lasciata Ragusa sulla fine d'agosto, e tornato in Italia, dopo breve soggiorno in Bologna per rivedervi la madre e le sorelle, passò direttamente in Francia alla corte di Francesco I, quasi per cercarvi protezione ed asilo (1). Dopo tanti rovesci le speranze degli esuli non erano affatto svanite; imploravano la vita di Filippo Strozzi, Vittoria Colonna (2), Paolo III, il re Cristianissimo. Pietro Strozzi, forte fibra di soldato, che alle sottigliezze diplomatiche preferiva le audaci prove, si preparava con entusiasmo ad una nuova riscossa. Su Lorenzo de' Medici invece stendevasi lentamente un velo di compassionevole oblio. I fuorusciti mormoravano spesso, e volentieri di lui. Vincenzo Ridolfi scrivendo a Pietro Strozzi il 26 marzo accusa l'*arciglorioso* Lorenzo con fina

(1) «Harei caro d'intendere la causa particolare de' nuovi accidenti, quali hanno disturbato ogni mio disegno, cioè la gita del signor Priore, e m. Lorenzo in Francia, la del signor Piero alla Velona.» Così ANTONIO BERARDI a m. Andrea Rinieri, il 25 agosto da Ancona. (*Arch. fior.* carte Strozzi-Uguccioni, f. 95). Non è però esatto che Lorenzino si recasse alla corte di Francesco I con Leone Strozzi priore di Capua; questi dopo Montemurlo si ritirò a Messina, come capitano generale delle galere dell'ordine gerosolimitano. Cfr. *Memorie per la vita di fra Leone Strozzi, priore di Capua* (Nozze Strozzi-Corsini) Firenze, Carnesecchi, aprile 1890, pag. 6 e segg.

(2) Cfr. *Carteggio di Vittoria Colonna*, raccolto e pubbl. da E. FERRERO, e G. MÜLLER, Torino, 1889, lett. LXXXVI, pag. 147.

ironia di viltà per il suo viaggio in Levante (1), e Antonio Berardi nell'agosto del '37 gli rimprovera indirettamente di aver mancato ad un sacro dovere (2). Di tanto rumore che s'era fatto intorno al suo nome, più non rimaneva che un'eco lontana; della statua, se già non se n'era parlato fin da principio per burla, non se ne ricordava nemmeno chi l'avrebbe dovuta eseguire; il Molza si fermò a un epigramma (3), Claudio Tolomei promise un'orazione che non scrisse mai (4), solo un tal Marcello Bizzarro dettò una cicalata declamatoria posta in bocca a

(1) « Iddio sèguiti ad aiutarci, come ha cominciato e piacciali mantenerci, noi che siamo d'una medesima opinione e volontà, di mettere, non tanto bona parte della roba, quando la propria vita per liberare la patria, et se non mi confortassi la speranza che questa cosa non anni, ma mesi non possa durare, credo che la disperatione mi moverebbe andare abitare dove é ito l'arciglorioso Lorenzo; ma ad altro fine forse che non v'è ito lui. » Di 26 marzo 1537, (*Arch. flor.* Carte Strozzi-Uguccioni f. 95).

(2) A proposito della necessità di ritentare la guerra, dopo l'esito infelice di Montemurlo il BERARDI il 21 agosto scriveva ad Andrea Rinieri da Ancona. « Più fa ne scrissi a Roma a Ridolfi, e a Xantes (Giuliano Soderini), e se n'atende risposta. Io fino a tanto non vegga la risolutione del si o no, starò sospeso, e rifacendosi sarò, a Dio piacendo in sul fatto, in compagnia di molti altri nobili che qui sono. Caso che non sia disposto andare a trovare a Raugia, non sendo partito, el m.^{co} liberatore Lorenzo de' Medici, ma molto più ci sarebbe a caro poter mostrare il nostro buono animo verso la misera Patria, come fino a qui havete fatto voi, e per la parte mia a tutti quelli che hanno hauto buono animo verso di essa, resto sommamente obbligato. » (*Arch. flor.* Idem, ibidem).

(3) È il noto epigramma tradotto dal Varchi:

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem, etc.

(4) Se pure merita fede l'anonimo autore della cit. lett. al del Tosso.

Lorenzo per sua difesa (1). L'effigie di Lorenzino oltre che nella nota medaglia vedevasi in Padova in un medaglione dipinto a fresco nel chiostro delle monache di Betlemme, di proprietà degli Strozzi. Nel sacro recinto furono deposte le spoglie di uno dei figli minori di Filippo Strozzi, Giulio, alla cui educazione provvedevano in Padova madonna Alessandra de' Salvestrini, e Benedetto Varchi. Ivi rimase fin al secolo passato tra i ritratti di casa Strozzi, la severa immagine del tirannicida (2), non già ad eternare il ricordo di una gloria politica, ma a testimonianza di un affetto domestico comprato col sangue.

(1) Di questa orazione si parla pure nel documento di cui sopra; e forse può identificarsi con quella sconclusionata scrittura, che mi auguro rimanga sempre inedita, e che ha per titolo: «Declamatione di Lorenzo de' Medici al senato et popolo fiorentino sopra la morte data all' ill.mo Duca Alexandro de' Medici» di cui si ha forse l'autografo nelle *Miscell. Medicea*, f. III, ins. IV, e una copia nella f. 95 della *Strozziana* dell'*Arch. fior.*

(2) Cfr. G. B. Rossetti; *Il forastiero illuminato per le pitture, sculture, ed architetture della città di Padova, ovvero descrizione delle cose più rare della stessa città con altre curiose notizie*, Padova per il Gonzati, 1786, e P. Brandolese, *Pitture, sculture architetture, ed altre cose notabili di Padova*, Padova, a spese di P. Brandolese, libraio, 1795.

CAPITOLO VIII.

La corte di Francesco I. Lorenzo de' Medici in Francia.

L'anno 1537 fu dei meno funesti per la politica di Francesco I; e una festiva gaiezza animò la splendida corte di Francia. Giovanni Battista Strozzi, che passò quell'inverno a Parigi e frequentava i saloni del Louvre, quando ancora alla decorazione esterna del severo palazzo nella imitazione dell'arte nostra attendevano Giovanni Goujon e Paolo Ponce, scriveva a Filippo Strozzi: « io mi trovo presentemente alla corte dove non si fa altro che giostre, balli, banchetti e maschere, e pare che sia il vivere d'Ottaviano. » (1) Della morte del Delfino avvenuta l'anno innanzi, ora che ne era sicura la causa accidentale, dileguavasi l'atroce ricordo; mancava forse al re Cristianissimo la discendenza? Enrico non gli era

(1) « L'ultima ch'io scrissi a V. S. fu a Lione, avisandola nel termine che si trovava il sig. colonnello suo figliuolo, che a quest'ora sarà, credo, guarito. Io mi trovo al presente » ecc. Di Parigi 6 gennaio 1536-7, *Arch. flor.* Carte Strozzi-Uguccioni, filza 95.

meno degno di succedergli del defunto principe e con l'assumere temporaneamente il titolo di duca d'Orleans già del fratello, si agevolavano le trattative della pace, o per lo meno di una lunga tregua (1). D' altronde il contegno riservato e modesto di Caterina de' Medici, la nuova Delfina, e la scaltra riserva della Siniscalca di Normandia, la bellissima Diana di Poitier che tutto poteva sull'animo del giovane Enrico, non suscitavano ancora funeste gelosie nelle dame che avean tenuto per il passato l'impero della grazia e dell'eleganza. Su di esse poi come sulle figlie del re Margherita e Maddalena vigilava pur sempre, e vigilò per molti anni ancora quella regina di Navarra, alle cui rare virtù, e al cui virgineo candore resero omaggio Ronsard, Clemente Marot, Paolo Jamet, il nostro Alamanni, lo scettico Rabelais. All'influenza benefica di lei, che rappresentò in Francia nei molteplici aspetti la nostra civiltà rinascente, non potè sottrarsi nemmeno il primo cavaliere di Francia (2). Francesco I, che pur tanto amava le caccie, i balli, la conversazione con le amabili dame, che vestiva suntuosamente e viaggiava con un traino di diecimila cavalli (3), e fu amico e protettore d' artisti, di letterati e

(1) FR. GUICCIARDINI al card. Trivulzio legato in Francia, de' 15 agosto 1536, *Lett. di principi*, Op. cit., vol. III, pag. 152.

(2) Cfr. P. PARIS, *Etudes sur Francois 1er*, ecc. Paris, Leone Techerer, 1886, A. COIGNET, Francois 1er, *Portrais et Recits du XVIme siècle*, Paris, 1885.

(3) Cfr. *Relazioni degli Amb. Veneti al Senato, raccolte, ecc., da* E. Albéri, serie I, vol. I, Firenze 1839, in *Relazione* di MARINO CAVALLI, pag. 236 e segg.

poeti, e poeta egli stesso, se moderò i suoi piaceri, se non si abbandonò a quel epicureismo galante che, in mezzo ai trionfi dell'arte, infrollì la vita signorile italiana, egli lo deve per gran parte alla saggezza, e all'amore della sorella. Anch'essa, dettando un libro licenzioso come l'*Heptaméron,* pagò il tributo alle debolezze del secolo. L'affetto per il fratello, che parve quasi una mistica adorazione, potè anche incoraggiarla a non contrastare gli amori di lui per madama di Châteaubriand, e più tardi a guadagnarsi l'amicizia di Anna di Pisseleu, la duchessa di Étampes la seconda amante del Re, fino a dedicarle uno dei suoi graziosi poemi (1). Ma chi conosce nella vita di questa donna una sola azione che non sia magnanima e generosa? Margherita di Navarrra intratteneva piacevolmente le dame di corte a Fontainebleau, ad Amiens, a Blois, con le piacevoli avventure dei marescialli di Francia, con l'Amadigi e col Boccaccio; ma quante volte non interruppe quelle letture con la *Bibbia* o con la *Divina commedia!* Essa che non risparmiava nella sua satira i preti ed i frati, affaticava il suo devoto valletto di camera Bonaventura de Periers (2) per mantenersi in rapporto colle coscienze più elevate del secolo, Melanctone ed Erasmo, Marcantonio Flaminio, Pier

(1) Cfr. L. A. Ferrai, *Margherita di Navarra e madama di Étampes*, art. in *Nuova Antologia*, v. XI, parte XXIV, Roma 1886.

(2) Cfr. A. Chenevière, *Bonaventure de Periers sa vie, ses poesies,* Paris, Plon, 1886.

Paolo Vergerio, Olimpia Morato. Un sentimento segreto univa quelle anime elette, e dal desiderio del bene prendeva alimento il lume ravvivato della fede comune. Contro le intemperanze dei teologi della Sorbona, che troppo spesso forzavano la mano al re, e finirono per togliere a Margherita gli amici più fidi, Stefano Dolet, il poeta Marot, Bonaventura de Periers, essa sola lottava audacemente per un senso sublime di umanità. Affatto indifferenti a questa corrente d'idee, che avea sospinto per pochi giorni il Calvino alle prode perigliose della corte di Ferrara (1) rimanevano gli italiani rifugiati a Lione e a Parigi, distratti i più dagli interessi bancarî, dai commerci, dalle passioni politiche, dagli ideali dell'arte. Mentre Clemente Marot ramingava profugo per l'Italia (2) il poeta cesareo di Francia, Luigi Alamanni vantavasi di essersi schermito dalle esortazioni mistiche di Vittoria Colonna, e di serbare in cuore una sola fiamma, e di amore umano per la sua Beatrice (3). Ma i nostri artisti che sog-

(1) Cfr. B. FONTANA, *Renata di Francia*, Op. cit, 283-333 in cap. *Calvino a Ferrara*.

(2) Idem, pag. 380 e segg.

(3) L. ALAMANNI a B. Varchi: « Io sto assai spesso col cardinal Bembo .... e spesso parliamo di voi in quel modo che meritate, ed il resto che mi avanza con la signora marchesa di Pescara, la quale mi vuole inviare per la sua strada, ma non penso per ancora di andar per altra che per quella della mia signora Beatrice. » Roma, 5 dicembre, in *Versi e Prose* di L. ALAMANNI, Firenze, Le Monnier, 1859, vol. II, pag. 404.

La Beatrice cui accenna l'Alamanni, e a cui sono dirette molte delle sue liriche, apparteneva alla famiglia dei Pio, signori di Carpi.

giornarono in Francia, quali il Rosso, il Primaticcio, il Cellini se coronarono con le opere loro la vittoria della civiltà nostra, che si trapiantava al di là delle Alpi con le abitudini della vita, con l'azione della lingua, e del pensiero italiano, davano anche l'esempio funesto delle nostre brutture morali. Anche su di esse Margherita di Navarra sapea trovare il velo pietoso che le coprisse, ma non sempre così da acquietare la voce della coscienza.

∴

Tra i fatti che meglio ne dimostrano il profondo pervertimento nella società italiana della Rinascenza, non abbiamo esitato a porre l'uccisione del duca Alessandro. A Parigi ne giunse l'annunzio il diciotto gennaio, e Giovanni Battista Strozzi la narrò per primo, esultando, al nunzio del papa Rodolfo Pio da Carpi. La sera stessa, recatosi a corte, narra di aver avuto un lungo colloquio col gran maestro di Francia, Anna di Montmorency, col cardinal di Lorena, con lo stesso re. Aggiunge anzi che avendo avuto notizia che alcuni zelanti cortigiani si eran presa la cura di destare l'apprensione del re in causa della Delfina, egli volle quella sera stessa sapere dalla bocca di Margherita di Navarra se veramente Caterina de' Medici si doleva della perdita così crudele di suo fratello. La regina di Navarra lo avrebbe assicurato « che ella se ne passava tanto bene che più non si poteva immagi-

nare » (1). Ma è mai supponibile che un fatto così raccapricciante, se non toccò il cuore di Caterina dei Medici, non abbia ferito la squisita sensibilità di Margherita di Navarra? Certo la figlia di Lorenzo duca d'Urbino, e della duchessa della Tour d'Auvergne, non serbava alcun rapporto di affetto col duca Alessandro; essa appena lo conosceva, e la lontana memoria si congiungeva pur troppo ai tristi ricordi di una gioventù travagliata. Nè la vita che fino allora avea condotta in Francia, a fianco di una rivale che il Delfino le preferiva, poteva ispirarle dei sensi benevoli di umanità (2). Ma chi vorrebbe ammettere che i calcoli di un interesse politico transitorio soffocassero nella regina di Navarra quel sentimento che la rese sensibile e pietosa per ogni umana miseria? (3) E se questo anche non fu palese, e non osò palesarsi in quel momento di generale tripudio pei profughi fiorentini non possediamo forse le indirette prove che all'uccisione del duca Alessandro fu dato in Francia contro la verità un carattere di cavalleresco disinteresse, e le fu attribuita una causa per gran parte immaginaria?

*
* *

Fu certo una grande fortuna per Lorenzo de'

(1) Cfr. Lett. di G. B. Strozzi a Filippo Strozzi in Roma de' 21 gennaio 1537 tra i doc. soggiunti alla *Chronica* di Firenze dell'Ughi, Arch. Stor. It., serie I, tomo VII, append., p. 265 e segg.

(2) Cfr. F. Decru de Stoutz, *La cour de France et la société au XVI siècle*, Paris, Firmin-Didot, 1888, pag. 200.

(3) Cfr. Sainte Beuve, *Portraits litteraires*, nel Ritratto di Margherita di Valois.

Medici che dopo il disastro della patria, e i fatti che misero in chiaro la sua strana pusillanimità, egli si presentasse nell'autunno dell'anno 1537 alla corte del re in Lione (1), e ne fossero lontane le dame. La duchessa di Étampes allora nel pieno rigoglio della sua bionda bellezza, rimaneva con madama di Espaux, di Bonneville, di Bossuy, tra le rinnovate delizie di Fontainebleau. Il re si separava dalla sua amante, e tornava in Italia signore della Savoia e del Piemonte, dodici anni dopo la disastrosa giornata di Pavia. Coi voti delle dame, che avevan con lui diviso gioie e dolori, lo accompagnavano gli augurî di tutta la Francia. L'incontro del re con Lorenzo dei Medici avvenne nei giorni (2) in cui l'avanguardia dell'esercito francese, condotta dal Delfino, e dal connestabile di Montmorency, forzato il passo di Susa, e occupate Pinerolo e Torino, obbligò il marchese del Vasto a ripassare il Po, e a piegare su Asti. Sebbene questi fatti d'arme fossero favorevoli ai francesi appariva evidente che essi non si preparavano ad una guerra offensiva,

(1) Il Re giunse a Lione il 6 ottobre 1537. Cfr. H. MARTIN, *Histoire de Françe*, Paris, Furne, 1857, tomo VIII, pag. 247. Da Fontainebleau a Lione seguì la corte il Cellini. Cfr. *Autobiografia*, libro I, cap. XXI. Della vita del Cellini crediamo di poter far uso come di fonte storica, dopo quanto è stato di lui scritto recentemente. Cfr. BENVENUTO CELLINI, *orfevre, medailleur, sculpteur, recherches sur sa vie, sur son oeuvre*, par E. PLON, Paris, E. Plon et C.ie, 1883.

(2) Probabilmente il 6 ottobre 1537, che fu il giorno dell'arrivo del re in Lione. Sappiamo infatti da una lettera di G. B. RICASOLI vescovo di Forlì e ambasciatore del duca Cosimo, che in quella città fu regalato dal re. Cfr. in App. II, doc. n. XXII.

ma che anzi dopo la sospensione d'armi nei Paesi Bassi (1), si sarebbero intavolate trattative per una più lunga tregua. I francesi potevano infatti godere i vantaggi presenti senza cimentare di nuovo le loro forze. La situazione rimaneva già grave per casa d'Austria. Se i turchi non aveano dato ascolto a Piero Strozzi, già prima, con la battaglia di Hesseck sulla Drava, si erano aperti la via a penetrare nel ducato d'Austria, e nel Friuli. Proprio allora che Francesco I mostravasi proclive a negoziare la pace, gli si faceva innanzi il vendicatore della libertà fiorentina. Quali parole gli rivolgesse, quali nuove speranze ridestasse nei fuorusciti, che per la prima volta stringevano, dopo il Re, la *mano gloriosa* del loro Bruto non lo sappiamo nè lo sapremo mai; ma forse alle fredde accoglienze non furono per lui scarso compenso la somma di 400 scudi che il re volle donargli (2), l'amicizia contratta col tesoriere Giuliano Buonaccorsi, che gli fu utilissimo più tardi a Parigi (3), e finalmente le enfatiche lodi di Luigi Alamanni (4). Chi però vorrà credere che Francesco I, disposto allora a sacrificare per gli interessi dinastici la causa dei fuorusciti, non facesse più lieta accoglienza a

(1) Tregua di Bomy del 30 luglio. Cfr. MARTIN, Op. cit., p. 247, e DE LEVA, Op. cit., pag. 234.

(2) Cfr. lett. cit. di G. B. RICASOLI, in App. IIª, doc. n. XXII.

(3) Che il Buonaccorsi fosse allora in Lione lo afferma il Cellini, *Autobiografia*, l. c. Sappiamo poi da lui stesso, e da altri che egli era il tesoriere del re, e fu l'ospite di Lorenzino a Parigi.

(4) Specialmente negli *sciolti: Ai cittadini di Firenze*, 8 giu-

Benvenuto Cellini venuto in quell'anno per la prima volta in Francia, e presentato al re dal Buonaccorsi, e dal cardinale Ippolito d'Este (1), e già in fama per le sue opere meravigliose! A Lorenzino invece non giovava gran fatto la nomea di buon letterato. Innanzi al re di Francia egli figurava soltanto come il principale attore di un dramma politico di oscuro significato. Ma l'arte di uccidere a tradimento gli avea fiaccata la volontà, annebbiato il cervello. Al Cellini le lodi di un re non toglievano la indipendenza dello spirito. Lorenzino seguì da cortigiano servile il lungo traino della corte al di là delle Alpi; il Cellini, seccato dalle esigenze sovrane, dalla severa etichetta, dalle invide ciarle di *maître le Rouge*, riacquistò per quella volta la sua libertà. Che Lorenzino infatti accompagnasse il re in Piemonte, ci è confermato da un documento. Quando dopo la tregua di Monzone, il marchese del Vasto fu ammesso alla presenza di Francesco I, questi trovavasi a Carmagnola.

gno 1537. Cfr. L. ALAMANNI, op. cit., vol. II, pag. 167 e segg., dove si celebra la

> virtù d'un giovinetto lauro,
> . . . .
> Che mai a Bruto pur la gloria adombra
> Ma a quanti Roma gloriosa fèro
> Costui l'onore a tutti aduggia, e copre
> O creato da Dio per opra tale
> O alto, ingegnoso, o virtuoso cuore,
> O santa destra, quando fia che mai
> Baciarti possa mille volte e mille, ecc.

(1) CELLINI, *Autobiogr.*, l. I, cap. XXI.

Francesco Tornabuoni vescovo di Saluzzo, che era del séguito del governator di Milano, come oratore del duca Cosimo, intravide alla sfuggita nel palazzo comunale di Carmagnola, tra i gentiluomini fiorentini alla corte francese, Lorenzino de' Medici. Lo prese curiosità di domandare di lui, e seppe che il re lo aveva regalato generosamente, ma che non se ne teneva conto alcuno, nè da parte del re nè del Delfino (1). Forse l'agente di Cosimo I commetteva, così parlando, una insinuazione malevola? Non pare da vero; che dopo quella fatal notte, Lorenzo non ne avesse indovinata una, lo dicevano i suoi partigiani, e a tutti era oramai palese la sua assoluta inettitudine ai negozî pubblici (2). Del resto, ammesso pure ch'egli avesse posseduto delle qualità che sembrano a noi incompatibili con l'indole dell'ingegno e degli studî, con la scarsa esperienza pratica di Lorenzino, il momento per farne mostra non era proprio quello. Papa Paolo III voleva la pace sicura, e a lunga scadenza. L'esigevano le minaccie sempre più gravi degli Osmani, le controversie religiose della Germania, gl'interessi di casa Farnese. Contro i fautori della libertà fiorentina trionfava Cosimo, il quale inaugurando una politica cauta e previdente, si liberava dei protettori malfidi, schermivasi dai nemici, e consolidava proseguendo le riforme legislative iniziate da Alessandro il consolidamento del nuovo

(1) Cfr. lett. cit. del Ricasoli, app. II, doc. XXII.
(2) Cfr. Varchi, l. XV, vol. 3, pag. 236.

Stato (1). Sette giorni dopo la catastrofe di Montemurlo, egli aveva inviato in missione straordinaria alla corte spagnuola Averardo Serristori per sollecitare con Giovanni Bandini, che là risiedeva come ambasciatore, il diploma di riconoscimento, per procurare la restituzione delle fortezze che Alessandro Vitelli teneva in nome di Carlo V°, per chiedere in isposa la vedova d'Alessandro, Margherita, per ottenere finalmente che gli fosse consegnato Filippo Strozzi, ritenuto prigioniero degli spagnuoli in castello (2). E quale fortuna per lui, che mentre i suoi ambasciatori negoziavano, soddisfacendo per gran parte agli intenti della sua politica, si fossero per un momento quetate le agitazioni de' fuorusciti! Essi, che così impensatamente avevano giuocata l'ultima carta, si trovavano costretti a mercanteggiare la vita del loro capo, umiliandosi innanzi alla maestà di Cesare. Per salvare Filippo Strozzi si recarono in Spagna Leone, e Roberto suoi figli (3). Più tardi comparve a Nizza il maggiore di essi, Pietro, sempre più irriverente verso il padre, e geloso più delle ricchezze famigliari, che della salute di lui (4). Filippo consumava le lunghe

(1) Cfr. in App. II, doc. n. XX.

(2) Cfr. il mio saggio su COSIMO DE' MEDICI, op. cit., pag. 66, e *Legazioni di Averardo Serristori con note politiche e storiche* di G. CANESTRINI, Firenze 1853, pag. 17 e 20.

(3) Cfr. *Vita di F. Strozzi*, in Op. cit., pag. 113.

(4) « Nostro padre non pensa più nè a roba nè a' figliuoli, ed offera le più esorbitanti, e vituperose cose che mai s'udissono, » ecc. Cfr. lettera di PIERO STROZZI ai fratelli Leone e Ruberto de' 21 di febbraio 1538, tra i Doc. illustr. il *F. Strozzi* del NICCOLINI, pag. 298.

ore di prigionia traducendo gli ordinamenti della milizia di Polibio, conversando piacevolmente con Giuliano Gondi, e Pier Vettori (1); ma non si faceva illusioni. L'accusa di ribellione armata si aggravava terribilmente sopra il suo capo per la sospettata complicità con Lorenzo de' Medici. Di quella fatua gloria del tirannicidio egli non sapea proprio che farsi, nè v'era modo che Lorenzino la rivendicasse tutta per sè. Certo questi seguendo la corte a Molins (2), a Fontainebleau, a Parigi, e frequentandola per tutto l'inverno e la primavera del 1538, si era trovato nella necessità, di dare un colore men cupo ai particolari del triste dramma, e di giustificarlo come un eccesso di amore fraterno. Ma quella difesa, che implicitamente escludeva la complicità dello Strozzi, fatta pubblicamente, innanzi a Margherita di Navarra, alla duchessa di Étampes, all'ammiraglio Brion de Chabot, al cardinale di Lorena, non salvava ancora la testa al suo protettore (3). Lorenzino sentiva talvolta, risalendo

(1) Cfr. del cit. *Saggio su Cosimo de' Medici* il cap. IV.

(2) « Eromi scordato dirvi come per l'ultimo delli 30 s'intende Lorenzo essere in Lione per irsene alla corte a Molins » Lett. di GIULIANO DE' MEDICI a Pietro Strozzi, de' 10 febbraio 1538. Cfr. in app. I, doc. n. XVII.

(3) Che veramente Lorenzino attenuasse l'importanza del tirannicidio, dichiarando che vi era stato spinto da un privato rancore, lo prova la cit. novella di Margherita di Valois, (V. cap. antecedente) e lo conferma un curioso appunto che mi è capitato sott'occhio tra certe memorie del tempo nel ms. *Magliab.* cl. 7, cod. 374, a c. 103, dove è detto che Lorenzino si giustificò dicendo a Venezia « che aveva ammazzato il Duca per liberare la patria, e in Francia perchè voleva li facessi il ruffiano alle sue proprie sorelle. »

il corso della sua vita, che per cancellare le macchie della grave colpa bastava un'ora di sacrificio vero ed umano. Oh! s'egli avesse avuta la forza di lasciare la Francia, di rientrare prigioniero in Firenze, dove egli stesso si era fatto schiavo delle sue immoderate passioni, di affrontare i tormenti che ingiustamente si preparavano per il suo benefattore, quale sollievo per la coscienza! Tutto ciò era inconcepile, assurdo; ma avvenne, dopo la pace di Nizza, l'incontro dei sovrani a Aiguesmortes, e si fecero sempre più difficili le trattative per liberare lo Strozzi (1).

(1) Intorno al processo ed alla morte di Filippo Strozzi, cfr. il cap. IV del mio *Saggio su* COSIMO DE' MEDICI. È naturale che si ritenessero complici di Lorenzino anche i cardinali Gaddi e Salviati. NICCOLÒ TIEPOLO che con Marco Antonio Corner sostenne la straordinaria legazione di Nizza per la repubblica veneta scriveva in un suo dispaccio da Nizza de' 10 giugno 1538: « Hieri la maestà Cesarea a persuasione delli tre Rev. legati ha donato al sacro collegio de' cardinali l'entrate delli Rev. Gaddi, e Salviati, li quali S. M.ª li teneva sequestrati perchè haveva oppinione che fussino stati conscî della morte del Duca Alessandro. » *Arch. di Venezia.* (Legazione di Nizza, 1538). Nemmeno dopo il processo si dileguò affatto il dubbio della complicità di Filippo Strozzi, con Lorenzino de' Medici; il 20 novembre 1538 mons. di CASTELNAU, vescovo di Tarbes, scriveva da Toledo, a proposito della liberazione del prigioniero: « le mieux que s'en puis esperer est que mons. de Granvelle m'a dit que l'Empereur lui fera grace de toutes autres choses pourvu qui il n'aye esté de la conspiration de la mort du Duc Alexandre. » Cfr. *Lettres et memoires d'Estat* ecc., *Ouvrage composé* par GUILLAUME RIBIER, Paris, 1666. L'editore di questi documenti commentando le lettere del vescovo di Rhodes ambasciatore di Francesco I a Venezia, che si trovano sul principio della raccolta, fa intorno a Lorenzino de' Medici, alcune considerazioni non prive d'interesse: « si après la mort d'Alexandre les Florentins eussent recouvré leur liberté et se fussent retablis en Republique, ils auroient sans doute érigé des statues a ce pretendu Brutus, mais son dessein ayant mal reüssy (soi par sa

Poi si seppe che era stato posto ai tormenti, che non avea confessato nulla, che si era ucciso. Lorenzino allora sentì tutto il peso di quella generosa morte, che nella classica invocazione della vendetta, si illuminava di una luce simpatica tra le ruine della libertà italiana (1). Catone vinceva Bruto nella stima, e nell'ammirazione degli esuli, ed un senso di profondo sconforto e di sdegnosa pietà invadeva lo spirito di Lorenzino. Noi crediamo, anche se in difetto di molte prove, che d'allora in poi egli assai raramente frequentasse la corte, e che nel desiderio della solitudine e del silenzio, cedesse a quella naturale inclinazione agli studî, che già lo avea reso appassionato cultore delle antiche letterature. Lorenzino visse lungo tempo in Parigi ospite, a quanto sembra, di Giuliano Buonaccorsi, tesoriere del re. Ce ne accerta il Cellini, che ricorda nella sua vita di aver avuto più volte l'onore delle sue visite al Petit Nesle, quand'egli attendeva alle mirabili fusioni in argento (2). Ma dopo le nozze

faute, et par son manquement de conduite, et de courage, soi aussi parsque a Dieu a en horreur les meurtriers des leurs Princes, quoy que Tyrans) sa memoire est si non infame, au moins ignomigneuse, et en opprobre.» ecc.

(1) Cfr. nel cit. *Saggio su Cosimo* op. cit, la lettera del duca a Giovanni Bandini e Antonio Guiducci, del 21 decembre 1538, p. 110-113, dalla quale resulta autentica l'ultima scrittura di Filippo: *Deo Liberatori*, che si chiude appunto con la invocazione virgiliana della vendetta.

(2) «Ci eramo conosciuti in Firenze quand'io facevo le monete al Duca Alessandro, e di poi in Parigi, quand'io era al servizio del Re, egli si tratteneva in casa di messer Giovanni Buonaccorsi; e per non aver dove andarsi a passar tempo al-

delle sorelle, che non sappiamo bene se si celebrassero a Parigi o a Venezia (1), e alle quali Pietro e Roberto si eran piegati più per soddisfare ad un antico impegno che per viva affezione a Lorenzo, questi si sottrasse volontariamente dal mondo politico, in cui non avea raccolto che smaccate adulazioni, e più spesso quella indifferenza umiliante che offende più del disprezzo.

* * *

Parigi che allora contava da mezzo milione di abitanti, sebbene non avesse un circuito maggiore di sette miglia, conservavasi tuttavia uno de' centri (2) più rinomati di vita intellettuale. Marin Cavalli calcola nella sua *relazione* che ai tempi suoi vi fossero in Parigi da' sedici a ventimila scolari, la maggior parte dei quali viveva per povertà nei collegi (3). Lo spirito della rinascenza penetrava in ogni ramo dello scibile.

trove, senza grandissimo suo pericolo, egli si stava più del tempo in casa mia vedendomi lavorare quelle grandi opere. » Così il CELLINI, *Vita*, l. II, cap. XV.

(1) Che i matrimonii di Piero con Laudomia de' Medici, e di Roberto con Maddalena, la vedova del Salviati, si celebrassero nel 1539 lo rilevo da uno spoglio di documenti del senatore CARLO STROZZI in servizio di una vita ch'egli si proponeva di scrivere del suo antenato: « anno 1539 piglia per moglie una figliuola di P. Francesco de' Medici, e altra ne piglia suo fratello senza che prima da alcuno se ne sappia cosa alcuna » ecc. *Arch. fior.* Strozziana, f. 135.

(2) Tra il 1517 e il '19 gli scolari a Parigi giunsero fino a 30000. Cfr. L. BELTRAMI, *Description de la ville de Paris a l'époque de Franc. I.* Milano, Colombo 1889.

(3) Cfr. MARIN CAVALLI, *Relazione*, op. cit., pag. 226.

Come il risorto Ellenismo animava le scienze naturali, e la medicina, così per la filologia latina, s'apriva un nuovo orizzonte agli studî giuridici (1). Quello stesso Rabelais che violentemente attaccava, con la sua inimitabile satira, la burbanza dei dottori della Sorbona, saettanti dalle cattedre di umanità e di teologia, faceva conoscere nell'originale un nuovo testo di Ippocrate. Erano sopra tutto in fiore gli studî di quella ricca e splendida letteratura, su cui si era venuto formando il gusto letterario di Lorenzino. Ai commentarî sulla lingua latina (1535) di Stefano Dolet, al *Thesaurus* di Roberto Stefano, facevano riscontro i commentarî su la lingua greca di Giovanni Budeo. (2). Il celebre umanista, a cui le infinite cure di referendario e di prevosto dei mercanti, lasciavano ancora il tempo di ordinare per primo la biblioteca reale di Fontainebleau, in una lettera oramai celebre, a nome anche di Erasmo, avea già da un pezzo invocato un po' di soccorso da Francesco I per una fanciulla indotata, come egli chiama piacevolmente la filologia (3). Il re, accolta la proposta dei due dotti filologi, fondò due nuove cattedre d'ebraico, di greco e di latino, e così sorse il collegio reale (4). È appunto in questo collegio reale

(1) Cfr. MARTIN, op. cit., vol. cit., pag. 141 e segg.

(2) Cfr. E. EGGER, *L'Ellenisme en France*, Paris Didier et Compagnie 1869, pag. 164.

(3) Cfr. ΒΟΥΔΑΙΟΥ ἘΠΙΣΤΟΛΑΙ ἙΛΛΗΝΙΚΑΙ. BUDAEI *epistolae grecae per Ant. Pichonium Chartusensem latinae factae*, Parisiis MDLXXII, lett. a Francesco I, pag. 191.

(4) Cfr. CREVIER, *Hist. de l'Université de Paris*, ecc., Paris 1761, vol. V, pag. 241 e segg. MARTIN, op. cit. pag. 143.

divenuto più tardi le *Collège de France*, il propugnacolo della scienza laica, che Lorenzino riprese gli studî prediletti tante volte interrotti, sotto la guida del migliore allievo ed amico del Budeo, Giacomo Toussain (1). Ivi fors'anche, frèsco ancora di quel bagno salutare che l'onda Demostenica apprestava ai suoi squisiti sensi, lontano da gli uomini, e dalla realtà viva del mondo, ripensò ai propri casi, e nella rinnovata esaltazione di un odio che gli sembrava aver avuto a comune coi grandi dell'antichità, trasfigurò tanto sè stesso, che la fede degli altri divenne la sua (2). *L'Apologia* ne fu il risultato. La finzione del

(1) Che Lorenzino nell'inverno del 1539 si chiudesse in un collegio di Parigi lo afferma, sulla voce che correva di lui alla corte, Alessandro Tornabuoni vescovo di Saluzzo, nella lettera che pubblichiamo in Appendice II^a doc. n. XXIII. Si obbietterà che su quell'unica fonte è per lo meno audace affermare che si tratti proprio del collegio di Francia. Ma se si tien conto che Lorenzino toccava il 26° anno d'età, e che non è supponibile ch'egli si ritirasse in uno dei tanti collegi di umanità che allora esistevano a Parigi, o nelle scuole teologiche, non resta che si adattasse alle condizioni della sua avanzata coltura, e al carattere de' suoi studî, se non il collegio filologico delle tre lingue, che era sorto da poco per la munificenza reale. — Ammesso questo, nè mi pare sia troppo faticoso il giungervi, ne viene di necessità che Lorenzino proseguisse gli studî greci sotto il Toussain (Tusanus) succeduto a Pietro Danès, che fu il primo professore di greco al collegio di Francia. Cfr. MARTIN, op. cit. pag. 144 e P. LAROUSSE, *Dictionnaire du XIX siécle*, vol. IV, pag 605.

(2) Lorenzino scrisse indubbiamente in Francia l'*Apologia*, poichè in essa si parla della rotta di Montemurlo come di un fatto abbastanza lontano. Non pare che nessuna copia se ne ritrovasse tra le sue carte, dopo la sua morte; (lo si rileva da una lettera di Aldo Manuzio che illustreremo a suo luogo). Del resto gli esemplari mss. dell'*Apologia* non sono molti, e non fu, com'è noto, pubblicata la prima volta che con le storie fiorentine del Varchi nell'edizione di Leida.

vero vi è infatti così perfetta e mirabile, da trascinare in inganno il lettore, e in ciò sta il segreto di quella affascinatrice eloquenza. Ma forse gli effetti di quel breve raccoglimento non andarono molto più in là del risveglio puramente artistico della mente di Lorenzino. Le scuole di Parigi si aprivano allora a una corrente molteplice di idee nuove. I libri del Rabelais, ospite allora in Parigi dell'arcivescovo du Bellay leggevansi avidamente, nè sfuggiva a tutti il senso reposto di quelle caotiche bizzarrie, dove la sapienza si avvolge nelle vesti della follia, le oscenità nauseabonde velano profondi concetti morali, e tutto concorre ad una concezione nuova dell'uomo e della umana società. Ma l'apostolo della scienza universale antimonastica, che nella fede di un indefinito progresso educava gli spiriti a sentimenti fino allora ignoti di umanità, e di tolleranza, quando ancora fumavano i roghi, e invocava il rispetto del pensiero e del sangue umano, se pure conobbe Lorenzino, non era tal uomo da simpatizzare con lui. Anche Rabelais come Lutero avea conosciuta l'avara Babilonia, la terra della *Papimania,* e l'entusiamo per l'arte e la lingua nostra, non gli facevano velo sì da nascondergli le profonde cancrene del nostro viver politico (1). Egli, sebbene francese, medico del

(1) Abbiamo già a suo luogo avvertito che il Soderini vescovo di Saintes apparisce dalle lettere del Rabelais amico di Giovanni du Bellay, e di mons. di Mezerais a cui le lettere sono dirette. Giova inoltre ricordare che il Rabelais non vi manifesta alcun serio interesse alla causa de' fuorusciti fiorentini.

cardinal du Bellay, amico forse, conoscente certo di Giuliano Soderini vescovo di Saintes, lo zio materno di Lorenzino, non si era affatto interessato alle querele de' fuorusciti. Come credere che gli andasse a sangue l'idoleggiato tirannicida? Ma fors'anche il razionalismo umanitario del Rabelais non giunse per nessuna via all'intelletto di Lorenzino. Chi sa anzi con quanta scettica petulanza non ne avrà egli udito la libera interpretazione nel collegio di Francia da Giacomo Postel, l'audace visionario che lo insegnava in quegli anni! (1). Dalla esperienza delle cose e degli uomini Lorenzino non avea cavato nulla di buono, che cosa avrebbero potuto sull'animo suo le bizzarrie de' filosofi? Anch'egli si vantava filosofo, ma alla sua maniera, e nell'arte di vivere non ammetteva maestri. Cinico, libertino anche nella scienza, egli non cercò che la soddisfazione egoistica, e non certo tra un popolo che lentamente si assimilava la civiltà nostra, avrebbe piegata la fronte superba. Il collegio di Francia non fu per Lorenzo che l'eroica tenda, di cui si figurò d'essere l'Achille sdegnoso.

⁂

Dopo la pace di Nizza l'Imperatore, contro cui Lorenzo aveva aguzzata la freccia di un sonetto non suo (2) per debellare Gant, traversava la

(1) Cfr. GUILLAUME DU VAL, *Le collége rojal de France*, Paris 1644.

(2) È il noto sonetto del CARO rifatto da Lorenzino. V. tra le rime di lui.

Francia. Come avrebbe egli potuto rimanersene a corte? E che gl'importava di assistere a quelle feste, e di veder da vicino gli slanci di gioia della regina Eleonora per la conciliazione di suo fratello con Francesco I, e le interessate civetterie della duchessa di Étampes e di Diana di Poitiers! Sarebbe forse durato sempre uno stato di cose così tranquillo e pernicioso alla causa di Firenze, e perciò alla sua fama? Che infatti l'Imperatore rispettasse la pace di Nizza, e ne eseguisse le condizioni, pochi lo aveano creduto. Sulla fine di marzo del 1540 il dubbio divenne certezza. La cancelleria imperiale avanzava a Francesco I nuove proposte. Volevasi ch'egli rinunziasse a Milano, ricostituisse lo stato di Savoia, rinnovasse la rinuncia di tutti i diritti della corona sulle Fiandre. Gli si assicurava in cambio la investitura del ducato di Borgogna per il duca d'Orleans, a cui una figlia di Carlo V avrebbe portato in dote i Paesi Bassi, la Franca Contea, lo Charolais. Don Filippo, primogenito di Carlo V chiederebbe la mano di Giovanna d'Albret (1). D'allora in poi un nuovo indirizzo prese la politica francese, e ne davano sentore in Parigi gli scandalosi intrighi di corte. Il connestabile Anna di Montmorency, che durante la pace, con la complicità del cancelliere du Pojet, era riuscito a far rimuovere dalla corte l'ammiraglio Brion de Chabot, avea dovuto alla sua volta soccom-

(1) Cfr. *Papiers d'État* de M. DE GRANVELLE, tomo II, pag. 562 e MARTIN, op. cit., pag. 263

bere. Per il favore di madama di Étampes saliva ai più alti onori il maresciallo d'Annebaut (1). Durante queste rivoluzioni di corte, la diplomazia francese ritentava l'alleanza coi principi protestanti, e col Turco. Un proscritto spagnuolo intelligente ed attivo, Antonio Rincon, inviato a Costantinopoli prima che la guerra scoppiasse, dopo avere eccitati gli Osmani alle offensive contro casa d'Austria, sul cominciare del 1541, tornava a Venezia col mandato segreto di persuadere al Senato l'alleanza francese (2). Ma la Repubblica Veneta, giuocata l'anno innanzi dalla diplomazia francese, e costretta ad una pace disastrosa con Solimano, non si lasciò adescare dalle fallaci promesse. Il Rincon non si dètte per vinto, e ricevute a Parigi nuove istruzioni dall'Annebaut, nell'estate del 1542, tornando in Italia, si lusingò di riuscire al suo intento. Ma come è noto, attraversando con Cesare Fregoso il du-

(1) Idem, pag. 264 e segg.

(2) Nel marzo del 1540 Luigi Alamanni a quanto pare con una missione da parte del re, certamente per gli interessi dei fuorusciti, recavasi in Italia. « La corte per ancora si trova qui a Blès; mandano m. Luigi Alamanni a Venetia, dal quale non intesi per che materia vi andava. Qui si dice che è ito per ringratiare la Sig.ia di Venetia della bona compagnia faciono a illoro ambasciatore Irchone (Rincon). » *Arch. flor.* cart. univ., f. 399; Amerigo Benci a un segretario del duca Cosimo, il 13 marzo 1540. E a proposito del ritorno del Rincon in Francia: « Gionse qui terzo giorno il conte della Mirandola, et col Rincone si aspetta anche il signor Cesare Fregoso, che fa giudicare a molti che questa Maestà li abbia fatti venire per dar ordine di qualche afare in Italia. » Così Matteo Dandolo da Blès il 2 marzo del 1541, Arch. di Venezia, *dispacci di Francia,* busta num. 4.

cato di Milano fu col suo compagno barbaramente ucciso, per ordine del marchese del Vasto, alla imboccatura del Ticino nel Po. Quale occasione migliore per una nuova guerra? Il turpe misfatto, che si era commesso in Lombardia, violando il diritto delle genti, bastava di per sè solo a giustificare l'apertura delle ostilità, e Francesco I dava prova ancora di cavalleresca magnanimità, assicurando il pontefice, per mezzo di monsignor di Rhodes, che non attaccherebbe il suo rivale se non quando fosse compiuta la impresa di Algeri (1). Tuttavia, mentre l'Imperatore stava per cimentarsi a quella spedizione, che ebbe un risultato così infelice, e tentava invano nuove negoziazioni di pace, il partito francese gli creava fra noi sempre più gravi imbarazzi. Lo rappresentava in Italia Pietro Strozzi, infaticabile agitatore di cui riesce quasi impossibile seguire le traccie nei continui viaggi attraverso la penisola, ora per arruolare genti nella Romagna, e nelle Marche, ora per intendersela con Alfonso Piccolomini, duca d'Amalfi (2), governatore di Siena, e con la famiglia dei Salvi per sottrarre quella repubblica alla protezione spagnuola, ora, finalmente, per imporre a Venezia con le minaccie, poichè non si potea in altro modo, l'alleanza con la Francia e col Turco. Quest'ultimo tentativo non

(1) Cfr. De Leva, op. cit. pag. 456.

(2) Cfr. il cit. *Saggio su Cosimo*, pag. 161 e segg., V. Pecci, *Memorie storiche della città di Siena*, vol. III a pag. 98, ed anche O. Malavolti *Istorie senesi*, Venezia 1559, l. VIII, parte III.

solo gli fallì, ma lo espose a gravissimi danni pecuniari. Sulla fine del 1540, il consiglio dei Dieci avea trattato segretamente con tre audaci condottieri, certi Bernardino Sacchia di Udine, Giulio Cipriani detto il Moretto, Bernardino di Castro Pirano, per riprendere il porto di Marano, caduto in potere dell'Austria durante la guerra con Massimiliano. L'impresa ebbe buon esito, e il presidio austriaco, col capitano Grünhoffer, fu passato a fil di spada. Senonchè i tre avventurieri, mancando di fede alla Repubblica Veneta, compri dall'oro di Pietro Strozzi, gli cedettero la piazza, ed egli vi inalberò la bandiera francese (1). Il Senato veneto simulò per un pezzo gli sdegni; ma quando potè intentare un processo ai correi dell'infame tradimento, favorito dall'ambasciatore francese Le Pelletier, e per il quale la Repubblica era stata trascinata a patti umilianti coi Turchi (2), prese anche vendetta dell'audacia che lo Strozzi aveva perpetrato ai suoi danni. Il 24 agosto 1542, s'interdiceva a lui, alla sua famiglia, a Costanza Fregosa vedova dell'infelice compagno del Rincon, la permanenza a Venezia e nello Stato Veneto, dando loro appena dieci giorni di tempo per mettersi in salvo (3). Questi gravissimi fatti

(1) Cfr. PROSPERO ANTONINI, *del Friuli, ed in particolare dei trattati, da cui ebbe origine la dualità politica in queste regioni*. Venezia, Naratovich 1873. Cfr. inoltre F. MANZANO, *Annali del Friuli*, l. VI, pag. 395 e segg.

(2) Cfr. DE LEVA, op. cit., pag. 277,

(3) Cfr. Idem pag. 461 e segg. Il bando contro gli Strozzi fu pubblicato da S. ROMANIN, *Storia doc. di Venezia*, t. 6, pag. 60-63. V. anche DE CHARRIERE, op. cit., tomo I, pag. 347. Francesco I

devono aver dato occasione a qualche rapido viaggio di Lorenzino in Italia, non già perchè egli fosse a parte di quelle trame o perchè, come volevano gli agenti del duca Cosimo, allo Strozzi ed a lui fossero affidate nel 1542 straordinarie missioni diplomatiche presso la Sublime Porta, ma per la necessità di provvedere ai minacciati interessi della madre e del fratello (1). Sappiamo infatti che dopo la morte del Rincon, rappresentava a Costantinopoli il re di Francia il capitano Paulin, conosciuto più tardi col nome di marchese de la Garde. Certo i fuorusciti godevano di tutto quel tramestìo, che annunziava vicina la guerra. La rendevano oramai prossima

nel giugno s'era adoprato in favore dello Strozzi, quando si udirono le prime minaccie contro di lui. FRANCESCO GIUSTINIAN riferisce in un suo dispaccio da Vassy del 17 giugno 1542 le testuali parole che gli rivolse il re per difendere Pietro Strozzi: « Al signor Strozzi, che è in Venetia, disse (S. M.) è stato fatto intendere, che per fuggire le inimicitie et scandali, saria buono che e' se ne partisse, il che a lui Strozzi non è parso di fare, trovandosi in una città libera; però pregate la Signoria in nome mio che vogli conservare la libertà di quella città et haver rispetto alli miei servitori; et *questo ve lo dico in italiano, acciò che meglio m'intendiate, et sappiate ch'io l'ho caro.* » *Arch. di Venezia,* dispacci di Francia, f. 2).

(1) Lorenzino de' Medici trovavasi certamente in Italia nel marzo del 1542. NICOLÒ BUFALINI da Bologna scriveva a Lorenzo Pagni l'8 marzo di quell'anno. « Il personaggio li dissi in altra mia era con Pietro Strozzi, sconosciuto, che era rimasto con alcuni cavalli poco discosto da Pesaro era Lorenzo di Pier Francesco. » E pochi giorni appresso il 31 marzo, un agente segreto del duca Cosimo: « Harei potuto scrivere, come si diceva doversi fare in molti luoghi grande assembramento di gente, come arebbe a dire che il re di Navarra facessi massa, anzi l'havessi fatta, che il Turco dovessi venire da due bande cioè Ungheria, e Puglia, duce però Lorenzino de' Medici indegnamente » ecc. *Arch. fior.*, carteggio univ., f. 355.

l'alleanza di Francesco I col duca di Clève, ribellatosi all'impero, e congiunto in matrimonio con Giovanna d'Albret, non senza opposizione della madre di lei Margherita di Valois. Aggiungansi inoltre le pratiche d'accordo coi re di Svezia e di Danimarca, e gli intrighi francesi in Germania, per impedire il concorso dei varî stati alla difesa dell'Ungheria. La Francia non avea mai sopportato un così grande sforzo; si calcola che in pochi mesi fossero già in piedi di guerra cento ventimila uomini. Un formidabile corpo di armata stava sotto gli ordini dell'Annebaut in Piemonte. I fuorusciti fiorentini per l'attività dello Strozzi, di Pier Maria Rossi conte di Sansecondo, e di Galeotto Pico promettevano alla Mirandola da dieci a dodicimila combattenti. Il 20 luglio incominciarono le ostilità, e i francesi invasero il Lussemburgo e il Rossiglione. Il re partì pel campo sui primi d'agosto; a Joinville si separò dalla regina Eleonora e da Caterina de' Medici, ma lo seguirono le sue favorite, madama d'Étampes e di Bossuy. Se ne scandolezzava l'ambasciatore veneto Giovanni Venier, dolendosi inoltre di aver scoperto in Margherita di Navarra una segreta gioia per la prossima spedizione dei Turchi (1). L'esito della lotta, come è noto non corrispose all'aspettativa.

(1) « Et la regina disse con allegrezza: se adunque saranno li venti prosperi (l'armata del Turco) può venir presto? Et accorgendosi di quello che La parlava, forse pentita disse: sarà ben mal per Christiani, ma..... et mancandolli le parole, dicendo,

*
* *

Lorenzino, che non vi avea preso parte se non per informare gli Strozzi poco lungi dalle regioni divenute il teatro di quella lotta (1), non parea preoccupato d'altro che dei maggiori pericoli, a cui lo esponeva la nuova bufera. Abbandonato il collegio di Francia, dove non pare che rimanesse a lungo, fors'anche perchè i nuovi torbidi ne obbligavano al silenzio i lettori, si levò dattorno Michele del Tavolaccino, divenutogli, per la sua tracotanza, insoffribile. Scoronconcolo aveva fino allora, abusando d'una confidenza che si era iniziata in quella notte fatale, seguìto il suo signore, ed egli lo volle lontano quasi per sollevarsi da un incubo doloroso. Leone Strozzi lo chiamava infatti al servizio di una galera dell'ordine gerolosomitano, ed è supponibile che finisse la vita nelle

si messe a ridere, et intrò in altro. Donde al volto, al gesto, e alle parole, come se io havessi udito poner l'ordine, et havessi veduto il cor suo, cusì cognobbi che hanno particolar espressa promessa dell'armata, et questa esser sua credenza, et speranza; ma io non le so megliore presentare la corte tutta. Poichè furono licentiate a Gianvila la regina di Franza (Eleonora) et Delfina (Caterina), credeva che il Re Cristianissimo licentiasse in Borgogna queste due dame favorite de Tampes et Mussy, et similmente la cazza, volendo andare in persona alla guerra, ma poi che continua in l'una e l'altra cosa et le mena drieto palese e sorditamente, queste cose dànno da dir molto. » Dispaccio dell'amb. GIOVANNI ANTONIO VENIER de' 12 agosto 1542 da Lione. *Arch. di Venezia*, dispacci di Francia, busta n. 10.

(1) Come ci sono rimaste due lettere informative di Lorenzino de' Medici del 1543 e 1544, sulla guerra, è supponibile che altre ne spedisse antecedentemente al cognato Roberto Strozzi sullo stesso argomento.

erre coi Turchi (1). Stavano in Parigi, dopo la
rtenza di Scoronconcolo, alla difesa di Loren-
o, oltre un servo moro, da lui probabilmente
quistato in Oriente, Vico de' Nobili e Spagno-
to Niccolini (2). Ma a che tante precauzioni?
ll'Imperatore, e dal Vicerè di Napoli partivano
quel tempo le più calde esortazioni a Cosimo
Medici onde punisse nel sangue di suo cu-
o l'oltraggio inferto alla cesarea maestà (3).
avea risaputo Lorenzo, e nella necessità di
elare sè stesso circondavasi a Parigi di quel
stero, che non si disdiceva alla sua natura
tastica. Ma talora sentiva anche la stanchezza
quel lungo esilio; il desiderio della patria e
lla famiglia lo tormentava. Spesso lasciava Pa-
;i, o per recarsi a Lione, dove la nazione
rentina era anche più numerosa che nella ca-
ale, o per recarsi a Saintes sulle melanco-
che rive della Charente, presso lo zio Sode-
ii. Fu appunto nel giugno del 1541, durante

) V. in App. II. doc. n. XXIII.

) « In appresso ò da dire a V. Ill.^ma^ Ecc.^ia^ come io ò inteso
Lorenzino de' Medici à preso per sua compagnia uno Vico
Nobili, e Spagnoletto Niccolini, et uno altro moro negro, e
cio penso che molto non abia a indugiare a venir nove di
morte. » Lett. di MENICHINO DA POGGIBONSI di Torre nuova
rorno) 28 marzo 1541, *Arch. flor.*, f. n. 343 del cart. univ. me-
eo.

) « Scrivo a V. S. perchè li piaccia dire a S. E. che il signor
e-Re mi ha detto, quando li mostrai li avisi de Venetia, che
. li mandò, che il Duca dovrebbe cercare, e fare ogni opera
levarsi davanti agli occhi Lorenzo traditore, perchè poi
ebbe guasta la frasconaia, et potrebbe dormir sicuro, » PIRRO
EFILO da Napoli a Pier Francesco Riccio maggiordomo del
a Cosimo, il 4 nov. 1540, *Arch. med.*, f. 1161.

uno dei tanti viaggi, che per certe rivelazioni fattegli in Lione da Roberto Rossi, e da una tal Diana, forse una delle tante *signore* che speravano di far fortuna prendendo il nome della Siniscalca di Normandia, insospettitosi Lorenzino che un tal Cecchino da Bibbona, capitano al servizio del re, premeditasse un colpo contro la sua vita, lo fece improvvisamente arrestare. Ma dall'interrogatorio, a cui il magistrato lo sottopose non apparve veramente che vi fossero prove sufficienti. Se ne convinse lo stesso Lorenzo, e dalla tranquilla dimora di Saintes, dove il buon vescovo Soderini forse non gli era soltanto prodigo di conforti spirituali, dirigeva al sospettato nemico parole così fiere e così solenni, che rivelano l'affezione morbosa della sua mente (1). Nella segreta compiacenza della sua passata e futura grandezza, Lorenzino viveva quasi estraneo ai grandi avvenimenti coi quali si connetteva la causa della libertà fiorentina. Nella guerra del 1543 la croce bianca di Francia sventolò con la mezza luna nelle acque della Provenza. Ma la resistenza di Nizza, le distrette dell'armata francese, e le diffidenze negli alleati, resero vana una coalizione di forze che avrebbe dovuto riuscir fatale non solo alla Toscana, ma al regno di Napoli e a Roma. Nè meglio procedeva la guerra nel continente. Il duca di Clève rinunciava alla alleanza dei principi protestanti, abiurava la fede

(1) Cfr. in App. II. l'interrogatorio frammentario di Cecchino da Bibbona doc. n. XXIV.

evangelica, riacquistava coi feudi la grazia di Carlo V. Questi forte dell'alleanza di Enrico VIII divenuto avversario di Francesco I per le controversie scozzesi, procedeva vittorioso nell'Hainaut, tentava ricuperare Landrecy, riusciva a persuadere i protestanti, nella seconda dieta di Spira, a levarsi in armi contro gli Osmani, e la Francia (1). Degl'italiani che partecipavano alla guerra il conte di San Secondo armeggiava in Champagne, e Pietro Strozzi stava sulla difensiva in Piemonte con tremila fanti sotto gli ordini del maresciallo di Bouttières (2). Nell'inverno del 1543, giunte alla corte notizie sconfortanti sui progressi degli spagnuoli in Piemonte, il conte della Mirandola, Pietro Strozzi, e il priore di Capua, si recarono a Parigi, ed esortarono il re ad una più risoluta offensiva. Il conte di Henghien assunse allora il comando in capo delle truppe francesi in Italia. Nel consiglio di Stato prevalsero le ardite proposte di un valoroso soldato guascone, che fu anche il più brillante cronista di questa guerra, Biagio di Montluc (3). Egli sosteneva contro le generali titubanze che con una battaglia decisiva si dovesse ritentare l'acquisto del milanese. Le speranze ringagliardivano; ma pur troppo la prospettiva di tante spese, non di-

(1) Cfr. MARTIN op. cit., vol. VIII, pag. 290 e segg.

(2) Cfr. la lett. di LORENZINO da Parigi de' 26 luglio in I App. doc. n. IX.

(3) Soleva dire Enrico IV che i *Commentari* di Montluc dovevano considerarsi come la Bibbia del soldato.

stoglieva il re dalla abituale prodigalità. Per i doni di capo d'anno in sole gioie furono distribuiti alle dame quarantamila scudi (1). Dopo le ultime persecuzioni contro gli eretici, la fuga del Marot, di Bonaventura di Periers, un senso di profondo sconforto accasciò lo spirito di Margherita di Navarra. Alle splendidezze del Louvre, d'Ambois, di Fontainebleau, la pia donna preferiva i romiti castelli di Pau e di Nèrac, e la corte diveniva teatro di bassi intrighi, e di rivalità femminili. Di fronte alla duchessa di Etampes sorgeva nella sua persistente, e provocante bellezza Diana di Poitiers. Per la favorita di Francesco I si dichiarava il maresciallo d'Annebaut, per la bella del Delfino i cardinali di Tournon e di Guisa, e con loro tutto il partito cattolico intransigente. Si accendeva oramai quella terribile *guerre des femmes,* che fu poi tanto funesta alla Francia. I nostri italiani, che lo spirito audace, e la varia coltura rendevano pericolosi rivali dei rozzi soldati del re, riposandosi dai sofferti disagi, e dai pericoli delle battaglie s'ingaggiavano in quelle gare incruente, dove gli assedî erano brevi, e facili le

(1) « Il Re christianissimo, la sera del primo di questo mese trovandosi con parecchie Dame della Corte fece loro presente dicon bene di 40000 scudi; et ne donò all'ill.^{ma} sig.^{ra} Delphina in uno diamante e in uno rubino per 10000, a madama Margherita sua figliuola in altre gioie per 8000, a madama di Thampes in un *buffet,* che così pare che chiamino un servitio d'argento per 6000, alla contessa di Virtù sorella di madama di Thampes per 4000 in gioie, et così andò dispensando fra l'altre insino alla somma di 40000 scudi. » Dal minutario di BENEDETTO DI ANTONIO DE' MEDICI vescovo di Forlì amb. fior. in Francia; il 20 gennaio 1544, filza n. 4591 bis dell'*Arch. Med.*

vittorie. Il conte della Mirandola corteggiava la duchessa di Étampes, Leone Strozzi madama di Brünn, Pietro consolava la forzata vedovanza dalla sua bella Laudomia godendo i favori di madama di Bonneville (1). Gabriel Cesano traduceva Dante alle dame; e la nostra poesia amorosa prestavasi alle galanterie d'ogni giorno (2). Alla cronaca scandalosa teneva dietro maliziosamente alla corte il focoso vescovo di Pavia, Gian Giacomo de' Rossi, quel prete iracondo che, governando Roma, se l'era presa con l'Isabella de' Luna, e più tardi per certe violenze avea sofferto una lunga prigionia in Castel Sant'Angelo. Vendicavasi allora de' torti ricevuti, con pungenti epigrammi contro gli amici di casa Farnese, prendendo a complici delle sue burle il buffone di corte Bruschet, o Peret, il nano della Delfina (3).

(1) « Piero ha preso a far l'amore con madama di Buonevalle molto intrinseca di madama di Étampes, il Priore con una favorita della Ill.ma sig. Delphina, detta madama di Brunn. Il conte della Mirandola con madama di Thampes. Et però è tenuto sia ad arte per haver ciò che vogliono per questa via. » Lo stesso ai 21 febbraio 15:4. Ibidem.

(2) Bernardino Duretti per notizie avute da lettere di Gabriel Cesano all'arcivescovo di Siena (da Trento 8 luglio 1545), riferisce al duca Cosimo: « con questa medesima lettera s'intende come m. Gabriello Cesano á quasi fatto un'accademia toscana in Francia, ed ogni giorno legge Dante. E dice che tutti quelli signori et dame ci si sono dati a gara a chi può meglio intender la lingua! » *Arch. flor.*, Cart. Univ. Med., f. n. 373. B. Lanfredini scrive da Lione al m.co m. Piero d'Agugliano, il 15 agosto del 1515: « Monsignor Delfino mi ha ricercato di fargli avere un Petrarca coretto, però vi prego con ogni sollecitudine vogliate cerchare costà se se ne trova in stampa d'Aldo, impressi del '33 o nel '34, perchè sono i migliori. » *Arch. flor.*, Cart. Strozzi-Uguccioni, filza 135.

(3) « Pochi giorni sono fu attaccata una borsa piena di po-

Ma dagli snervanti riposi e dalle frivolezze galanti di una nazione, cui malauguratamente affidavasi la difesa d'Italia, destaronsi i condottieri italiani al nuovo grido di guerra.

*
* *

Il 24 aprile del '44 la grande vittoria di Cerisole, dovuta alla intrepidezza di Biagio di Montluc, e al genio del giovane duca di Henghien, rianimò le speranze degli esuli fiorentini. Anche Lorenzino de' Medici ne esultava, ma quale illusione! L'eroe di quella giornata chiedeva invano denaro, e seimila fanti per avanzare nel

lize con certi motti contro a questi italiani, dietro alle spalle di un buffone detto Bruscett, secondo la forma che si suole atachar a Pasquino, et ne fu fatto si gran rumore et maxime dal conte della Mirandola, e da Piero Strozzi, che pervenne agli orecchi del Re, il quale per esser stata cosa brutta, et non usitata in questa corte, se ne mosse. Funne per mala sorte incolpato il vescovo di Pavia. » Dal citato *minutario*, lett. di BERNARDO DE' MEDICI, ecc., del 18 gennaio 1544. f. 4591 bis, *Arch. Med.* Del nano Peretto a cui la Delfina Caterina de' Medici era affezionatissima troviamo accenno nei dispacci di BERNARDO DEI MEDICI *ibidem*. Il 9 giugno egli scriveva a Lorenzo Pagni: « la serenissima Delphina sta nel maggior travaglio del mondo per la morte d'un suo Nano, ch'era il più bello che mai si vedesse. » E il segretario dell'ambasciatore, JACOPO GUIDI l'11 giugno scrivendo da Argenton a Lorenzo Pagni, uno dei segretari di Cosimo: « Altro non ho che dirle, per la presente se non che la morte del Nano della serenissima Delfina, che in vero era garbatissimo et bellissimo, dispiacque a tutta la Corte; et il Re si dice ch'hebbe a dire che haria voluto più presto perdere tutta la guardia de' suoi arcieri che Peretto, che così si chiamave il Nano. » *Arch. Med.*, fu. 1590, Altre notizie sui buffoni della corte di Francia in quel tempo trovansi in A. GAZEAU, *Les buffons*, etc., Paris, Hachette et C.ie, 1882, pag. 67 e segg.

milanese. Francesco I, assalito contemporaneamente dagl'inglesi sbarcati su le coste piccarde, e dagl'imperiali che tentavano congiungersi ad essi nella Champagne, ordinava l'immediato ritorno delle truppe dal Piemonte. Un grave pericolo minacciava l'esercito dei fuorusciti raccolto alla Mirandola con gravi stenti, e con una spesa di trentacinquemila ducati, tutto il frutto della cessione di Marano a Venezia (1). Per la imprevidenza dei francesi, i nostri condottieri rischiavano di rimaner chiusi in un cerchio di ferro. Pietro Strozzi non era uomo da indietreggiare innanzi alla imminenza del pericolo (2). Lo circondavano da ogni parte gli spagnuoli del marchese del Vasto, i mercenarî di Andrea Doria, i cavalli del Baglioni e di Otto da Montauto inviati in Lombardia dal duca Cosimo. Bisognava, sfuggendo le insidie dei nemici, nascondersi a tempo opportuno, sostenerne l'urto soverchiante. L'impresa giudicavasi temeraria e disperata, e per ciò appunto inebriava lo Strozzi. L'esercito dei fuorusciti fu battuto, e disperso a Serravalle al passo dello Scrivia. Coi pochi mercenarî che gli rimanevano Pietro Strozzi riuscì tuttavia, tenendosi quasi celato sulle alture delle Alpi liguri, a porsi in salvo in Piemonte, per farsi poi perdonare dal duca di Henghien l'inutile sacri-

(1) Cfr. De Leva, op. cit., vol. III, pag. 515.

(2) Cfr. in *Archi Stor. Ital.* Appendice n. 21, pag. 185, la bellissima lettera di Piero Strozzi al duca d'Henghien de' 13 luglio 1544.

ficio di tanto sangue, con l'abile occupazione d'Alba. Poco appresso, con l'armistizio dell'8 agosto 1544, cessavano le ostilità in Italia; ed i turchi, con la scorta navale del capitano Paulin e Leone Strozzi, depredando il litorale di Talamone, di Port'Ercole, dell'isola d'Elba, ritornava in Levante (1). La presa di Carignano, e di qualche piazza forte nel Monferrato, furono i soli vantaggi che la Francia ritrasse da una vittoria che sembrava dovesse scuotere l'Italia dal giogo spagnuolo (2).

La gloria di Ceresole ispirava un ultimo canto alla musa moribonda di Clemente Marot; ma i fatti posteriori uccidevano nel cuore degli esuli fiorentini le più care speranze. Forse a Lorenzino solo non isvanivano i sogni; ma certo anch'egli seguì trepidando le fasi della guerra che si continuò a combattere nella Champagne, comunicandone i risultati a Roberto Strozzi (3). La minacciata congiunzione con gl'inglesi, avrebbe potuto rendere anche a lui mal sicura la permanenza a Parigi. Il pericolo infatti della invasione straniera vi aveva gettato l'allarme; ma nè la caduta di Saint Dizier in mano degli imperiali, nè la dedizione di Boulogne agli inglesi, facilitarono l'esecuzione del piano di guerra. Enrico VIII restò pago delle fatte conquiste, e Carlo V, preoc-

(1) Cfr. G. B. Adriani, *Istoria de' suoi tempi*, l. IV, e Pauli Jovii *Historia* op. cit. l. XLV.
(2) Cfr. Martin, op. cit., vol. pag. 298.
(3) Cfr. in App. prima, doc. n. X.

cupato dai progressi di Solimano in Ungheria, e dal contagio che gli decimava l'esercito, abbandonò il suolo di Francia.

Dopo un breve periodo di trattative, la pace, come è noto, fu stipulata a Crepy. La fiducia rientrava negli animi, l'onore della Francia era salvo, e lo tutelava col suo consiglio, per l'ultima volta, Margherita di Navarra. Dicevasi che la duchessa di Étampes, dopo la stipulazione della pace con gl'imperiali, si prevalesse dell'amicizia di lei perchè fosse subito ripresa la guerra ad oltranza contro gl'inglesi nella speranza di trarre in assoluta rovina il maresciallo Anna de' Montmorency. Questa terribile accusa non era pur troppo una delle tante calunnie, di cui ella fu vittima negli ultimi anni del regno di Francesco I. Ma fu in ogni modo ingeneroso che gli Italiani, i quali godevano la protezione della *maîtresse du roi* accogliessero, come fece anche il Cellini, una voce anche più maligna: che cioè, durante la guerra ella avesse traditi con l' affetto e la fiducia del re gl'interessi più vitali di Francia (1).

(1) Che madama d'Étampes non comunicasse con gli Imperiali durante la campagna del '43 lo dimostrò luminosamente PAULIN PARIS nell'op. cit. su Francesco I. — Quanto però all'implacabile inimicizia della duchessa verso l'ammiraglio, cagionata dalla preferenza ch'egli dimostrava per la bella del Delfino, abbiamo prove non dubbie in un dispaccio del 3 febbraio 1544 di MARIN CAVALLI amb. ven. « Questa deliberazione della guerra contro Inghilterra, è stà fatta più per vergogna che per altro, parendoli non poter sopportare che Bologna li stia in fazza sua in mano di Anglesi, hora che sono liberi dalle molestie dell'Imperatore. La regina di Navarra, et madama di Tampes, non l'hanno voluta a modo alcuno. Il Delphino, e gli altri vi sono

concorsi, in fine poi madama di Étampes, conoscendo che tutto il carico sarà su le spalle dell'amiraglio, *del quale lei desidera la total ruina,* è concorsa anch'or essa in opinione, sperando che le molte difficoltà et contrarii, che vi è in questa impresa precipitare il detto signor amiraglio. Tutto questo ho saputo per ottima via. Veda mo' la Serenità Vostra con che raggione si moveno li cervelli, a favorire, et deliberare una guerra o una pace.» *Arch. di Stato di Venezia,* dispacci di Francia, busta n. 10.

CAPITOLO IX.

Venezia e il Rinascimento italiano. Gli ultimi anni di Lorenzino de' Medici.

Quando Cosimo de' Medici, sicuro del principato, volle anche dalle monete cancellato il ricordo dell'antica grandezza repubblicana, un diarista *piagnone*, scriveva sdegnoso ch'egli sbandiva la *gigliata* perchè Firenze cessasse di essere il fiore d'Italia (1). E di fatti non soltanto in Firenze dopo il '30, ma anche negli altri centri del Rinascimento per le cambiate condizioni dei tempi, la vita si andava lentamente trasformando. Venezia sola sembrava sottrarsi a questa legge. Ivi la coltura classica penetrò più tardi, ivi meno rapida per la resistenza dei principî conservatori su cui poggiava lo Stato, fu la evoluzione del costume, e dell'educazione propria al medio evo.

(1) « Dando a intendere a Cosimo che sarebbe stato bene per il comune suscitar le monete de' piccioli, fecero circa a 15000 di piccioli con l'arme de' Medici; e tutta la gigliata fu sbandita acciocchè Firenze perdesse d'essere il fiore d'Italia: e così vanno le cose. » *Diario* di ANT. DA S. GALLO, Magliab. ms. II, II 191, anno 1542.

Dominava già in tutta Italia la reazione religiosa e politica, ed il Rinascimento vi trovava ancora il terreno adatto al suo completo sviluppo. Quando infatti la reazione cattolica incominciò a infierire, e a distruggere l'opera stessa che la chiesa romana avea favorito, parve quasi che per una intuizione prodigiosa dei bisogni della patria, e dei pericoli che la minacciavano, tutti i generosi sostenitori della libertà, cercassero rifugio in Venezia, la sola delle nostre repubbliche, che fosse in grado di mantenere alto il prestigio dello Stato innanzi ai protervi invasori. Edificio da vero mirabile fortificato dai secoli, e di cui sembra a noi viva immagine quel palazzo meraviglioso che prospetta il mare, dal basso colonnato di granito, dai severi portici, dalle finestre ogivali, ricchissimo di colori e di marmi. Questa opera di più generazioni compivasi nel Cinquecento col pieno sviluppo dell'arte figurativa. Paolo Veronese decorava la sala del gran Consiglio rendendo omaggio alla verità della storia, e vi celebrava il trionfo della forza e della bellezza, col ritrarre in una maestosa figura di donna, la stessa Repubblica. Sotto la protezione di lei che rappresenta il principio della indipendenza politica, ed è considerata in Europa il propugnacolo della fede, ogni forma di progresso civile trova modo di svolgersi, ogni idealità nuova incoraggiamento ed aiuto. Solo a Venezia, e nel suo dominio i profughi di Milano e di Napoli, i fuorusciti fiorentini, e gli audaci ribelli a Roma papale, libe-

ente mantennero il culto ai loro principi, pre-
ndo nell'ombra quei tentativi generosi, in cui
spesso naufragarono le loro speranze. Non
a infatti soggetto carezzato dagli scrittori del
po più di frequente. Chè se la volgare reto-
dei mediocri non risparmia titolo di lode per
nto esagerato alla regina dei mari: *felicis-*
nido, porto sicuro d'ogni miseria, teatro
aviglioso del mondo; è pure innegabile che
ensiero di Venezia libera e potente, difendi-
di ogni diritto, asilo dolcissimo agli sbattuti
bufere politiche e religiose, offrì materia
te a prosatori e a poeti. N'era eccitata la
a parola di Bernardino Ochino dal pergamo
Frari (1), colorita la prosa di Pietro Aretino,
meno grave, e monotona l'eloquenza di mon-
or della Casa (2), ne erano ispirate le lettere
aolo Giovio (3), e di Veronica Franco (4). I

Cfr. *Prediche del | reverendo padre | frate Bernardino*
ino senese | generale dell' ordine de' frati Ca | puzzini,
cate nella in | clita città di Vinegia del MDXXXIV — In
zia MDXLI. — A tergo: « per Francesco di Alessandro
ni, et Mapheo Pasini compagni. » In questo raro opuscolo,
otei esaminare nella preziosa bibliot. religiosa Guicciar-
na (ora in Magliab.) sono 9 prediche, delle quali 8 furono
unziate a Venezia, 1 a Perugia.

Cfr. più particolarmente « l'*Orazione delle lodi della sere-*
ma Repubblica di Venezia » in *Opere* di mons. GIOVANNI
A CASA, Venezia, Pasinelli, MDCCLII, a pag. 349 e segg.
vole il passo: « Venezia... col suo vigore ha molte volte la
anità già per vecchiezza cascante sostenuta e ringiova-
ed ora Italia, non col suo spirito, il quale pare che da lei
to si sia, e spentosi, ma con quello di lei vive, e sostiensi »
g. 351.

Cfr. la lettera del GIOVIO a m. V. Fedeli del 31 gennaio 1544
. dallo STEFANI in *Arch. Ven.*, vol. I.

Cfr. in *Lettere | familiari | a diversi | della s | ignora*

politici, che in mezzo alle disastrose vicende della penisola, hanno perduto l'ideale della patria, rinfrancano la loro coscienza innanzi allo spettacolo di uno Stato forte e temuto, ne studiano le istituzioni, ne celebrano gli ordinamenti antichi, levano a cielo la sapienza civile dei veneziani. I letterati e gli artisti realizzano finalmente a Venezia, meglio che altrove, quell'ideale di vita libera e cortigiana che va a poco a poco spegnendosi nelle asservite città principesche, e in quell'ambiente che è tutto luce e colori li affascina lo splendore, e la singolare attrattiva delle feste, la varietà dei costumi, la bellezza delle donne e del cielo. Nè, dopo la rovina di Firenze, e la decadenza delle corti patriarcali italiane, altra città poteva meglio di Venezia divenire la degna sede della Rinascenza italiana. La repubblica, superato il pericolo della lega di Cambray, entrò in un periodo di raccoglimento, e di pace. I beneficî che ne derivarono allo Stato furono incalcolabili. Negli ultimi anni di governo del doge Gritti, e per tutto il dogato di Piero Lando Venezia parve acquistare un'aspetto nuovo per la ricchezza e il numero degli edificii che vi si innalzarono. Il palazzo ducale raggiunse soltanto allora quella perfezione di ornati che oggi ammiriamo, solo allora sorsero dirimpetto alle vecchie pro-

Veronica Franco | *all'illustrissimo et* | *Reverendissimo* | *monsig.* | *Luigi d'Este e cardinale, s. l. n. a.* (la prefazione porta però la data del 2 agosto 1580) la 3ª lett. consolatoria ad un amante, pag. 7.

curatie i nuovi portici della libreria pubblica, dove si raccolsero i volumi del Bessarione, e pure per l'opera di Jacopo Sansovino si compì dal lato di ponente la piazzetta di S. Marco con la nuova zecca (1). Ad abbellimento della città moltissimi palazzi privati si costruirono nel decennio dal '30 al '40. Le grazie dell'arte fiorentina si accoppiavano con le gentilezze orientali dell'ordine architettonico veneziano. Questi felici connubî tentava Jacopo Sansovino negli edificî privati, disegnando il palazzo di Giovanni Delfino sul Canal Grande, di Leonardo Moro a S. Girolamo (2). Altri e più imponenti edificii risalgono pure a quegli anni: il palazzo Loredan a Santo Stefano, dei Pisani a S. Benedetto, dei Priuli a San Severo, nonchè la casa esternamente dipinta, e detta del Gonnella a S. Giobbe (3), dove per qualche anno visse con la sua ristretta famiglia Lorenzino de' Medici. Fu sotto il dogato di Andrea Gritti, che Paolo Veronese decorò con le sue

(1) Cfr. VASARI, *Vite*, op. cit. vol. V, in *Vita di I. Sansovino* pag. 239.

(2) « In questo godimento di pace s'hebbe la città in pubblico et in privato di nobilissime fabriche, percioché il palagio del principe fu in gran parte ridotto a quella bellezza che hora il veggiamo, et la libreria in piazza, al dirimpetto del foro criminale, anch'essa fu drizzata suso, et le zeche dove si batte l'oro et l'argento in monete parimente se finì, tutte opere dell'eccellente Giacomo Sansovino. » Museo Correr, *Cronaca veneta* (sec. XVI), ms. n. CCCIII.

(3) Cfr. ANSELMO GUISCONI, *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia, cioè usanze antiche, pitture, e pittori, sculture e scultori, fabbriche e palazzi*, ecc., in Venetia MDLVI, senza paginatura. L'opera, com'è noto, è di NICCOLÒ DOGLIONI.

pitture il palazzo dei Cappelli sul rio di S. Polo (1) e che i Vendramin a S. Fosca formarono quel famoso museo d'arte antica e moderna, ricchissimo in schizzi, e in disegni originali dei più celebri artisti del tempo (2). Sbandite la semplicità e la modestia di un tempo nella vita privata de' Veneziani, penetrarono infatti le eleganze e le foggie del vivere *signorile;* le costumanze e le gentilezze delle nostre corti temperarono la severità e la rozzezza di un tempo. A ciò anche contribuiva il fatto che per l'importanza politica della città, i più grandi principi italiani gareggiavano nel mantenere aperti a Venezia suntuosi palazzi come gli Sforza, i duchi di Savoia, i duchi d'Urbino; e che presso nessun governo i rappresentanti degli stati esteri, ed il nunzio apostolico, erano tenuti alle regole dell'etichetta diplomatica più che a Venezia. Ivi, inoltre, convenivano spesso re e principi stranieri, e ciò dava frequente occasione a solenni ricevimenti, a feste d'ogni maniera. L'entrata di Carlo V, la visita di Filippo II, di Vittoria Farnese della Rovere, e assai più tardi di Enrico III, lasciarono lieti ricordi nelle tradizioni del popolo non meno che nella letteratura storica contemporanea. Tutte le arti concorrevano a rendere splendide, e affatto caratteristiche le feste veneziane, ma più specialmente vi concorreva la musica, che vi ebbe

(1) Cfr. I. SANSOVINO, *Venetia, città nobilissima e singolare*, ecc. presso I. Sansovino, 1561, pag. 146.
(2) Cfr. NICCOLÒ DOGLIONI, op. cit.

sempre appassionati cultori. Francesco Sansovino ci ricorda (1) che i Sempiterni della celebre compagnia della Calza, nel 1541 rappresentarono in Canal Grande *la macchina del mondo,* « nel mezzo alla quale, essendo vacua e riccamente addobbata d'oro e di seta furono duecento elettissime gentildonne danzanti al suono di ben 100 strumenti. » E di fatti la attrattiva delle feste veneziane era e fu sempre la donna. Negli altri centri del Rinascimento andò lentamente scomparendo quel tipo di donna che dètte, per così dire, l'intonazione alla vita dei veneziani nel secolo XVI. La cortigiana dei principi e dei prelati, dei poeti e degli artisti, fu l'anima di quella società guasta e corrotta, che fatto divorzio da ogni principio di rigida morale, e di severo costume, parve in Italia rinnovare il paganesimo in ogni sua forma. Lo sviluppo della *cortigianìa* fu più completo e durevole a Venezia che altrove, per quelle stesse cagioni che lo aveano favorito in Atene e a Corinto. La cortigiana del Cinquecento ha infatti molti punti di rassomiglianza con l'etèra greca, e come essa, sorge a realizzare l'eterno femminino ideale, che l'uomo educato nel pensiero della Grecia e di Roma, più non ritrova nella famiglia (2). A Roma questo pervertimento sociale fu breve ma intenso, e lasciò durevoli traccie di sè sino a mezzo il secolo XVII, a

(1) Cfr. I. SANSOVINO, op. cit., pag. 152.

(2) Cfr. la prefazione alle *Lettere di cortigiane,* op. cit., p. 5 e segg.

Firenze scomparve con la libertà, e nel breve periodo in che si annunzia tra le grandi vittorie dell'arte e del pensiero, parve fenomeno d'importazione straniera, pallido riflesso del costume romano. A Venezia invece la *cortigiana* trovò un terreno anche meglio adatto ad affermare una preminenza sfacciata, poichè se a Roma la favorì la preponderanza del clero mondano, le giovò a Venezia la condizione in cui era tenuta più particolarmente la donna. Girolamo Parabosco nei suoi *Diporti* tra le altre cose notava: « la virtù che rende eterna con incom-« prensibile ammiratione altrui questa beata Re-« pubblica, quale negli uomini tale ancora nelle « donne alberga, ancor che l'uso onestissimo che « toglie loro gran parte della conversazione dei « forastieri non lasci che persone d'altra città « sieno degne di godere gli acuti motti, le pronte « e saggie risposte, la maniere gentili, ed i soavi « e casti ragionamenti. » (1). La donna infatti, moglie e madre, la cui condizione giuridica nello Stato erasi modificata assai tardi e limitatamente, per antica consuetudine viveva assai più riservata a Venezia, che non a Roma e a Firenze. Alla vita pubblica, le donne veneziane non parteciparono mai, nemmeno nell'età di Lucrezia Borgia, di Caterina Sforza, di Alfonsina de' Medici; la stessa dogaressa, che pur non manca di far atto di presenza nelle grandi solennità reli-

(1) Cfr. *Dei diporti* di m. GIROLAMO PARABOSCO, Londra, R. Baucker, 1795, giornata III.

giose e civili, vive di fatto nell' ombra con le altre patrizie, e cerca, per quanto può, sottrarsi agli sguardi della folla curiosa e maligna. Quando presso che in tutte le nazioni occidentali, la donna d'alta condizione si delinea nettamente nello sfondo della vita sociale, con tratti morali suoi proprî, e reclama oramai da per tutto la sua legittima influenza, la gentildonna veneziana vive quasi nascosta, e in suo luogo apparisce la cortigiana, per esercitare sulle lagune un dominio più lungo, e pericoloso che altrove (1). Nè le cagioni di questo fatto possono, a mio giudizio, rintracciarsi meglio che nella persistenza del carattere semplice e riservato, che fu proprio dell'educazione muliebre delle lagune. I grandi cittadini che nella educazione classica, e nella piena concezione della vita antica, rafforzarono le fibre del loro pensiero, acuirono i desiderî dei sensi e dello spirito, finirono per non trovar più nelle loro donne un adeguato compenso. D' altronde la cura e la difesa della bellezza corporea, supremo diletto della vita antica, non apparteneva ad esse. Sono le donne che consacrano la vita al piacere che si studiano in qualunque modo di soddisfare le nuove esigenze del senso e dell' intelletto; onde l'amore alle lettere antiche, all'espistole galanti e profumate, alle citazioni latine, e più spesso e più generale il costume a

(1) Così ci sembra debba temperarsi il giudizio già espresso da C. Yriarte Cfr. *La vie d'un patricien de Venise du XVI siécle,* Paris, E. Plon, 1874, cap. II, pag. 51.

Venezia del farsi biondi i cappelli, e del profumare col muschio e con lo zibetto, e correggere con le biacche i tratti non perfetti della fisonomia per raggiungere quel tipo ideale che il gusto progredito dell'arte ormai predilige, e l'uomo va cercando nella realtà della vita (1). Anche queste che Gherardo de' Rossi, nei suoi *Costumi Veneziani* chiama « volubili insegne della leggerezza femminile » (2) resero celebre in tutta Europa Venezia, attirandovi da ogni parte stranieri per godervi una vita libera, e allietata dal sorriso della bellezza e dell'arte. Joachim du Bellay ricorderà con rimpianto nella sua *Courtisane repentie* la gaiezza del vivere veneziano, e i particolari costumi di quelle facili donne (3); l'abate di Bourdeille, l'arguto Brantôme, nel suo più osceno libro farà desiderare ad una delle sue molte dame « *fort honneste* » la libertà veneziana. « Hélas! » ella dice a una delle sue compagne, « si nous eussions fait porter tout nostre vaillant « en ce lieu là (a Venise) par lettre de banque,

(1) Cfr. *Les femmes blondes selon les peintres de l'école de Venise par deux Venitiens* (ARMAND BASCHET et FEULLET DE CONCHE) Paris A. Ambry, 1865. « Le donne veneziane stimano « sommamente lo havere i capelli biondi; però stanno dalla mattina alla sera quasi tutto il tempo della lor gioventù al sole, e « con acqua di mézzo, et con altre ricette si fanno i capelli non « pur di color d'oro, ma di neve ancora. » Cfr. *Delle lettere amorose del magnifico* m. ALVISE PASQUALIGO, *libri quattro, ne' quali sotto meracigliosi concetti si contengono tutti gli accidenti d'amore*, in Trevigi, appresso Aurelio Reghettini, MDIC, in una nota a commento della parola: *biondeggiare.* -

(2) Mss. in *Marciana*.

(3) Cfr. *Divers lieux rustiques, et autres oeuvres poetiques de* J. DU BELLAY, Paris MDLX.

« et que nous y fussions pour faire cette vie
« courtisanesque, plaisante et heureuse, a la quelle
« toute autre ne sçauroit approcher, quand bien
« nous serions emperières de tout le mond! (1). »
Quest'impero della donna nata per il piacere si rispecchia del resto nelle tele dei più grandi maestri veneziani, e non vi è, si può dire, gruppo di santi attorno alla Vergine nei quadri del Tiziano, di Paolo Veronese, del Tintoretto, ove tra il colonnato, o sulla scalinata di un tempio classico non risalti all'occhio il ritratto di un tipo meraviglioso di donna dagli occhi neri ed aperti, dalle labbra grosse e vermiglie, dai capelli biondi come spighe mature, raccolti dietro la nuca, ed ornati da più fila di perle (2). Nè la cortigiana veneziana per raggiungere un così alto grado nella società di quel tempo aspirò sempre ad emulare Aspasia o Diotima. La fina coltura, il dotto conversare, l'amore alla musica, lo studio della rima furono le qualità di poche elette. Veronica Franco, l'autrice delle *terze rime*, e scrittrice di epistole ricche di grazia e di spirito, la Imperia veneziana, è quasi una eccezione nella folla di quelle donne, la cui singolare bellezza s'offre, senza falsi pudori, per le nuove e palpitanti Afroditi del grande Tiziano. Le più celebri lusingatrici vennero sulle lagune da Firenze e

(1) Brantôme, *Vies des dames galantes*, op. cit., discorso IV, pag. 174.

(2) Cfr. P. G. Molmenti. *La storia di Venezia nella vita privata*, Torino 1885, cap. XIII, pag. 285.

da Roma, e ad esse come ai letterati d'ogni parte d'Italia, Venezia, dopo il 1530 apparve luogo di dolce, e d'incantato asilo. La famosa Tullia d'Aragona, che già abbiamo conosciuta a Roma nelle società degli uomini politici più influenti, tra prelati epicurei e cavalieri gaudenti, nel 1537 trovavasi a Venezia, quando già avea scordato il Muzio ed Ercole Bentivoglio per uno dei più caldi fautori della libertà fiorentina, Bernardo Tasso. In quel dialogo di Sperone Speroni che s'intitola dall'amore, e pel quale ebbe lodi eccessive e sospette Pietro Aretino, la bellissima Tullia disputa appunto d'amore coi suoi adoratori, e come donna di libera vita, espone teorie della più aperta libertà, ma ad un punto la punge il timore di perdere l'affetto del bel cavaliere, e si lascia trascinare ad una strana confessione: « Io so chi sono, e chi bisognerebbe « ch'io fossi per meritare l'amore di lui, ma o io « cangierò vita, o sarò donna del mio volere. » Ed allora per consolarla, e cancellarle dall'animo il cruccio doloroso, Nicolò Grazia, uno dei più gentili interlocutori del dialogo le parla così: « State allegra, signora Tullia, ch'io ho veduto « ne' dì passati un'orazione del Brocardo in laude « delle cortigiane; nella quale egli le esalta di « maniera che se Lucrezia resuscitasse, e le udisse « ella non menerebbe altra vita » (1). Ora chi legge

(1) Cfr. opere di SPERONE SPERONI, Venezia, 1740, appresso Domenico Occhi, tomo I, pag. 26. V. anche l'art. cit. del BIAGI sulla *Tullia d'Aragona* nella *Nuova Antologia*.

l'intiero dialogo non può dubitare che queste parole contengano neppure l'ombra dell'ironia. Alla Tullia, che il velo giallo non sempre abilmente nascose tra le foglie d'alloro, forse quelle parole, se mai furono pronunciate confortarono lo spirito conturbato, a noi dànno la misura della libertà del costume nella Venezia del Cinquecento (1).

La letteratura veneziana del tempo riflette naturalmente la serenità, la giocondità di quella vita *cortigianesca*, ma se ebbe molti cultori, essi non lasciarono dell'opera loro traccie durevoli. Noi non possiamo immaginare che gli amici e i consiglieri di Tiziano Vecellio, di Paolo Veronese, di Jacopo Sansovino sieno stati uomini di idee grette, o di gusti grossolani e volgari, ma è certo che le opere de' molti letterati che li circondavano, si salvano a fatica da un giusto oblìo. Bisognava accomodarsi ai tempi; la società cortigiana richiedeva cibo facile a digerirsi. I Giunti, i Valgrisio, i Giolito, gli stessi Aldo (2) davano la preferenza a libri di facile lettura e di spaccio sicuro; onde quella sèrie innumerevole di *Dialoghi amorosi*, di *Diporti*, di *Soluzioni a' dubbi*, di *Epistolarii* pettegoli che uscirono dalle tipografie veneziane fra il 1530 e il 1550, suppellettile preziosa per la

(1) Non mancavano tuttavia i detrattori delle cortigiane anche a Venezia. Cfr. in proposito: *Incettive | orationi | et discorsi | di* CESARE RAO | *di Alessano | città di terra d'Otranto*, Venezia, Damiano Zenaro 1587, invett. IV, pag. 20.

(2) Cfr. I. SANSOVINO, op. cit. pag. 146.

storia intima di una società varia e multiforme, ma monumenti poverissimi d'arte, e ricchi solo di classico pedantismo. Per molti anni il centro di attrazione pei letterati era stato Pietro Bembo, spirito elevato, ingegno versatile e vivacissimo, vero prototipo del letterato nel Cinquecento, prosatore e poeta, storico ed oratore, ma sopra tutto amabile ed arguto nelle amichevoli conversazioni da lui tenute a Padova, ma più spesso nella sua villa detta le Bozze sul Brenta (1). Dopo la partenza del Bembo per Roma (2) e la rapida trasformazione del suo spirito in un ambiente tanto diverso, e così profondamente mutato da quello della sua giovinezza, nè a Padova, nè a Venezia, nessuno ereditò la dittatura che vi avea esercitato l'autore degli *Asolani*. La caterva dei Petrarchisti, continuò, esagerando il maestro, a seguirne le orme: di quando in quando un buon sonetto di monsignor Della Casa potea far credere non affatto perduto il gusto alle buone rime. In tali condizioni di cose due soli scrittori, aspri nemici tra loro, per vie nuove ed ardite, con l'audacia delle loro teoriche, e la forza singolare di una satira sanguinosa sfidarono l'opinione pubblica, e le imposero le proprie idee. Essi furono Nicolò Franco, e Pietro Aretino (3). Niccolò Franco prosatore mediocre, volle per primo scuotere il

(1) Cfr. V. Cian. *Un decennio della vita di Pietro Bembo*, ecc. op. cit., pag. 122.
(2) Avvenne nell'ottobre del 1539.
(3) Cfr. A. Graf, *Attraverso il Cinquecento*, op. cit. p. 45 e segg.

piedestallo su cui ergevasi la fama di Pietro Bembo; ma contro i Petrarchisti ha parole di giusto sdegno, e che lo rivelano ispirato a non volgari ideali (1). Ben maggiore di lui l'Aretino, scarso a coltura, ma ingegno veramente singolare, e artista tal volta sommo. In lui, strano esempio di mostruosità morale, come già da altri è stato osservato, l'individualità, per così dire, si sdoppia: duplicità di natura che concilia il cortigiano raffinato, lo scrittore venduto, dispensatore di biasimi e lodi, col pittore sarcastico, spesse volte umorista impareggiabile della società in cui si muove, le cui debolezze e brutture, che son le sue proprie, condanna ghignando. Io credo che non si possa mettere in dubbio l'influenza esercitata da Pietro Aretino sulla politica del suo tempo. I principi di cui il volgo lo dice il flagello, hanno in pregio le sue studiate lettere, assai più che il malevolo pubblico non creda. Un suo consiglio, un suo avvertimento fu talora più utile e più accetto che una lunga chiacchierata del Giovio, o un dotto parere del Guicciardini (2). L'Aretino con occhio esperto ab-

(1) Cfr. *Le Pistole volgari*, di m. NICCOLÒ FRANCO, Venezia ne la stampa d'Antonio Gardone, 1539, lett. LXXXVII, la risposta della lucerna al Franco.

(2) L'Aretino, che pure difese la fama di Alessandro de' Medici, si dimostrò forse con lui più audace che con ogni altro principe. Gli attribuisce infatti alcune lettere, che sono certamente surretizie. Alessandro de' Medici il 10 aprile del 1533 da Famagosta gli avrebbe scritto « che grandemente gli è piacciuto sapere che i fuorusciti conversino con lui, » nel giugno dello stesso anno « lo prega di consolarlo in questo dubio che

braccia in politica larghi orizzonti, la sua intuizione
non è tanto profonda da far di lui un dottrinario,
capace di trovare la legge con cui gli avvenimenti
si producono e si svolgono, ma egli è abbastanza
acuto osservatore per iscuoprire il più delle volte
esattamente le cause immediate dei fatti, e ne
prevederne le conseguenze. E chi non sa che
uomini sì fatti sono nella vita destinati a mag-
giori onori, e a maggiore fortuna del pensatore
solitario e filosofo! Qual meraviglia dunque, che
l'Aretino giungesse a così rapida fama, e che
nella casa di Domenico Bolani sul Canal Grande
da lui per molti anni abitata, convenissero gli
artisti più celebri compreso il Tiziano (1), patrizi
veneti, ambasciatori di principi, vescovi e abati!
Tutte le vicende della sua vita agitata e tumul-
tuosa, ma non priva di comodi e di agiatezze,

si tiene che il matrimonio con la figlia di S. M. non segua,»
finalmente l'11 novembre del 1535 si lamenta con l'Aretino «che
S. M. abbia con lui poco rispetto.» Cfr. *Lettere scritte al signor
P. Aretino, di molti signori, comunità, donne di valore, poeti
ed altri eccellentissimi spiriti*, etc. Venezia, 1551. Del resto è
innegabile, che dopo aver difeso il duca Alessandro, che per
farlo tacere lo avea largamente beneficato, esaltò Cosimo de'
Medici, ponendo in contrasto le molte virtù di Cosimo coi vizi
e con gli errori del morto duca. Cfr. *Capitoli del signor* Pietr
Aretino, di m. Lodovico Dolce, di m. F. Sansovino, ecc., V
nezia, 1540, più particolarmente il capitolo *al duca di Firen*

(1) L'amicizia non gli impediva però di malignare anch
lui. In una lettera dell'Aretino al duca Cosimo de' 17 ottobre
in cui si scusa del ritardo frapposto a inviargli col propr
tratto dipinto da Tiziano, quello di Giovanni de' Medici, s
« La non poca quantità di denari che m. Titiano si ritrov
più assai avidità che tiene di accrescerla causa ch'eg
dando cura a obligo che si habia con amico, nè a dov
si convenga a parente, solo a quello con istrana ansie
che gli promette gran cose. » *Arch. Med.*, Carteggio Ur

mettono in evidenza l'indole pratica e positiva
dell'Aretino. Di tutti gli scrittori del suo tempo
gli è il primo a sottrarsi in Venezia alle bufere
olitiche che minacciano l'Italia, pur di aver
alva la libertà della parola e della coscienza.
iunto al più alto grado del suo potere l'Aretino
otè così nella vita privata ubbidire al cieco
tinto di ogni più bassa passione, e con sfron-
tezza incomparabile, farsi apostolo di una ri-
rma morale, mentre da ogni parte infieriva la
azione, e la tirannide politica dava la mano
ll'intolleranza religiosa. Nessuno infatti degli
crittori contemporanei giunse mai a farsi rispet-
are e temere al pari dell'Aretino. Niccolò Do-
glioni in quel suo curioso libro sulle cose notabili
e belle che sono in Venezia dopo aver accennato
agli stranieri più celebri che la abitarono al tempo
suo: « tra i musici Adriano Vingliart, il Peris-
sone, Girolamo Parabosco, tra i letterati Fortunio
Spira, fatto veneziano dai molti anni di residenza
sulla laguna, Carlo Sigonio pubblico lettore in
nome della Repubblica, e tra i minori il Ruscelli,
il Brucioli, il Doni e tanti altri, ricorda finalmente
agli italiani che m. Pietro Aretino, miracolo di
natura, ha posto ogni suo bene in questo, come
egli chiama la patria, felicissimo nido » (1). Ep-
pure quest'uomo che tutti onoravano e celebra-
vano, e che moralmente valeva tanto meno degli
altri, fu il più implacabile nemico della società

(1) Cfr. *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, ecc., op. cit.

cortigiana, di cui godeva i favori. Egli non volle soltanto rialzata in faccia al mondo la condizione del letterato ridotto alla condizione di amanuense nei gabinetti politici dei cardinali e dei principi, e troppo spesso zimbello compassionevole nei tinelli dei cortigiani e dei parassiti, egli aspira ad una riforma morale che abbracci tutta la società del suo tempo pervertita e guasta dai rinnovati ideali della civiltà classica. Senza tener conto di ciò noi non intenderemmo nè lo spirito delle sue commedie, nè l'intento dei *Ragionamenti delle corti* nè lo scopo dei suoi opuscoli religiosi (1), nè finalmente il vero valore di alcuni giudizî da lui pronunziati, con solennità scultoria di frase, sopra le più grandi personalità di quel secolo.

*
* *

Lorenzino de' Medici, lo abbiamo già prima avvertito, pei primi contrasti della sua giovinezza, per le dolorose vicende della sua vita, fu uno dei tipi più singolari, e più degni di compassione di quella società cortigiana, contro la quale l'Aretino scagliava le sue freccie più acute. Il nuovo Bruto toscano coi suoi capricci di gran signore, con la smania del fasto e del lusso prediligeva fra tutte le città italiane Venezia, la città dei piaceri segreti, ed intensi con le feste notturne, le donne bionde, i facili amori (2). Eppoi a Venezia

(1) Cfr. A. Graf, op. cit.
(2) A proposito delle donne veneziane del suo tempo, Pietro

risuonano ancor alle sue orecchie gli echi di una lode, e di una ammirazione che gli esalta il cervello, che gli scuote le intime fibre dell'animo. Vi hanno ancora alcuni pochi più illusi di lui, e devoti alla falsa idea ch'egli rappresenta, e che gli chiedono il racconto raccapricciante della tragedia compiuta. Lorenzino narra, e abbellisce con compiacenza il dramma terribile, e trova compenso al cruccio d'avere perduto una corona ducale nell'ossequio che a lui discendente di Lorenzo il magnifico prestano le intelligenze più elette. Ma tra esse non abbiamo ritrovato nè ritroveremo Pietro Aretino. Lorenzino de' Medici con la sua alterezza di falso democratico, con la coscienza altissima del suo valore letterario non piega la testa al flagello dei principi; e n'è ripagato di uguale moneta. L'Aretino non vorrà nemmeno conoscerlo. Troppo sta a cuore al vecchio amico di Giovanni dalle Bande Nere compiacere e proteggere a colpi di penna il nuovo Duca, e per ciò berteggia (1) e

ARETINO così scriveva a m. Ambrogio degli Eusebi il 1 giugno 1537: « i suoni, i canti, e le lettere, che sanno le femmine sono le chiavi che aprono le porte de la pudicitia loro. » Cfr. *Lettere* di m. PIETRO ARETINO, *di nuovo impresse e corrette*, Venezia, 1538, pag. 115.

(1) Le lettere dell'Aretino al duca Cosimo sono riboccanti di canzonature e d'improperii agli Strozzi. Il 19 giugno del 1545 egli scriveva a Firenze: « Hora per tornare a le nuove domani si partono gli oratori del Re, et de l'Imperatore per Costantinopoli; quel di Spagna se ne va così così, e quel di Francia con splendore supremo, imperocchè il venereo Lorenzo Strozzi lo accompagna *visibilium et invisibilium*, non tanto per dargli riputatione con la pompa di sè stesso, quanto per non essere

disprezza il tirannicida e condanna l'opera sua. Quando gli si offrirà il destro di accennare a lui, o lo deriderà per la sua simulata missione a Solimano (1), o scriverà al cardinale di Ravenna in questi termini: « Quanto sarìa meglio per un « gran maestro il tenere in casa huomini fedeli, « gente libera, e persone di buona volontà senza « infregiarsi de la volpina modestia dei pedanti,

lecito che i maneggi del nostro secolo passino senza il consenso de' figli di Filippo di Macedonia; ecco Ruberto chiave degli erarii gallici, ecco il Priore vela de le imprese marittime, ecco Pietro fromba delle pugne terrestri, et ecco Lorenzo raggio delle girandole aeree. » Nella stessa lettera trovasi un sonetto contro Pietro Strozzi, allusivo ai fatti dell'anno precedente:

Mentre il gran Strozzi, *arma, virumque cano*
Per haver rotto il campo imperiale
Seder credea sul carro trionfale,
Ecco che il Re gli fa vender Marrano
Et così di tremendo capitano
Lo fa parer meccanico sensale
Chè l'esser mercadante era men male
Sendone nato il cavalier soprano.
Certo s'io fossi in la sua Signoria
Et me volesse dar sua Maestade
L'ordin di san Michele, io nol torria
Perchè l'invitta sua paternitade
Merta de i fiorentin la monarchia
Ma gli basta la buona volontade.

L'Aretino accenna evidentemente alle deluse speranze di Ceresole, e alla vendita di Marano alla repubblica veneta. Cfr. capitolo precedente. La lettera e il sonetto inclusovi trovansi in *Arch. Med.*, Cart. univ., f. 360.

(1) « Per tornare alla tregua vogliono i seguaci preteschi ch'ella non succeda da che Lorenzino, la sua persona *idest* non c'interviene, con cio sia che il sultano Solimano presta una sbravata fede a lo strenuo Priore Capuano, onde il nome Strozzo tiene una bestiale autorità fra i Turchi, e massime con Barbarossa. » P. ARETINO al duca Cosimo, il 17 giugno 1545 da Venezia, *Arch. Med.*, Cart. univ., f. 36).

« asini degli altrui liberi, i quali poi che hanno as-
« sassinato i morti, e con le lor fatiche imparato
« a gracchiare, non riposano fino a tanto che non
« crocifiggono i vivi. E che sia il vero, la pedan-
« terìa avvelenò Medici, la pedanterìa scannò il
« duca Alessandro, la pedanterìa ha messo in
« castello Ravenna » (1). Se l'Aretino abbia dato nel segno, vegga il lettore, che già conosce un altro curioso giudizio del bizzarro scrittore; certo è però che questa indiretta allusione c'induce a riconoscere che l'Aretino fu dei pochi a considerare il fatto della morte del duca Alessandro da quello appunto dei lati ch'era per un contemporaneo dei più difficili a cogliere. Lo stesso Paolo Giovio non lo giudicò che dai tristi effetti che n'erano derivati, e maledisse la pestifera mano di Lorenzo in quanto anch'essa aveva aggravato con un atto inconsulto la servitù italiana.

*
* *

Ma Lorenzino, che negli anni dolorosi dell'esilio, non aveva mai abbandonato la società dei pedanti imbevuti delle stesse idee, e moralmente pervertiti al pari di lui, chi sa quante volte potè, ghignando, far tacere l'intima voce dell'animo! Il solitario filosofo, per la parentela stretta con casa Strozzi, per le relazioni amichevoli

(1) Il cardinal Benedetto Accolti.

con molte famiglie patrizie, per quella certa aureola di vittima che oramai si era formata intorno al suo nome, visse assai meno abbandonato di quello che non si creda negli ultimi anni della sua vita. Quando ritornasse per l'ultima volta a Venezia non mi è stato possibile di precisare; però considerando che Giovanni Lanfredini, uno dei tanti agenti di casa Strozzi, in una sua lettera dei 13 luglio 1544 datata da Parigi, parla di lui come se ancora si trovasse in Francia (1), e che inoltre gli emissarî di don Ferrante Gonzaga non cominciarono a dargli nuovamente la caccia se non nell'autunno di quello stesso anno, è assai probabile che egli traversasse la Lombardia in quel tempo. A Venezia raggiunse certamente la madre, il fratello Giuliano, e lo zio Alessandro Soderini, che abbandonata Bologna, vi avevano fissata la loro dimora. Non ci è ignoto il luogo dell'abitazione di Lorenzino. Allorchè Cosimo de' Medici, per informarne gli agenti di Carlo V richiese a F. Pandolfini suo ambasciatore presso la Repubblica esatte notizie intorno a Lorenzo de' Medici; quegli gli rispondeva che il traditore abitava « in Cannareggio con la madre e due servitori, presso alla chiesa di S. Giobbe dalla banda del Ghetto in una casa grande, nuova e dipinta che si do-

(1) « A conti di Brienna e de Rossi sono stati confiscati i beni, e così a Scenca (*sic*), cosa che non giova niente a m. Vincenzo (Strozzi), e percio messer Lorenzo de' Medici lo ha fatto consigliare che cerchi di liberarsi, et se ne vadi in Italia dalla banda di là. *Arch. flor.* Carte Strozzi-Uguccioni, f. 135 a c. 13.

a la casa del Gonnella. » La facciata prin-
del palazzotto volge a nord verso la la-
e il tergo dà su di un orto che ha l'uscita
Murano (1). Nè Lorenzino, largamente sov-
o dagli Strozzi per la parentela con essi,
nfinite aderenze, adattavasi infatti alla vita
e meschina del profugo perseguitato; ed
abitare uno dei più splendidi palazzi che
sse la Venezia d'allora, e vicino a raggiun-
quell'ideale di signorile grandezza che avea
o i suoi sogni giovanili, e lo avea per gran
spinto al delitto. La vita ch'egli condusse
nezia in quegli ultimi anni conferma piena-
il nostro giudizio. Non vi ha dubbio che
più fidi amici, e tra gli ammiratori più en-
ti dell'ingegno di Lorenzino non sia stato
monsignor Giovanni della Casa conosciuto
orenzino in Roma qualche anno addietro.
trovavasi a Venezia in qualità di Nunzio
olico sin dall'agosto 1544 (2). Ma nè agli
hi dell'ufficio, nè ai doveri del grado seppe

orenzo traditore si truova qui, et per quanto io ho potuto
sta in casa con la madre, e due servitori soli, et non
se non per barca, et in luoghi solitari; et poco ancora
in Canaregio sopra il ponte che va a san Job dalla banda
to; et è una casa grande, dipinta, et si domanda la casa
nella, et ha la fondamenta davanti, ha anco di dietro
o con l'uscita verso Murano, la quale è allato a quella
dove s'ammazzano le bestie, et qui non si trova altri
o Capponi, et Vico de' Nobili, et non stanno in casa di
rozzi. » PIER FILIPPO PANDOLFINI al duca Cosimo il 24
re 1547 da Venezia, *Arch. fior.*, f. 2967 (Cart. di Venezia).
. *Opere ital. e lat. di mons.* GIOVANNI DELLA CASA in
lui, op. cit., vol. I, pag. 39.

l'autore del Galateo sacrificare le inclinazioni della sua indole gioviale e mondana. Certo egli non visse in Venezia molto diversamente dal cardinal di Bibbiena di buona memoria, ch'era stato presso la Repubblica il degno rappresentante di papa Leone. Monsignor della Casa, sebbene eletto vescovo di Benevento non aveva ancora presi gli ordini sacri, e questo poteva in parte giustificare la licenza dei suoi costumi, e la oscenità dei suoi capitoli. Lorenzino dovè trovare nel carattere ilare ed aperto di monsignore la medicina migliore per le sue cupe melanconie. D'altronde la casa del Nunzio, in breve giro di tempo, divenne una vera e propria accademia. La frequentavano assiduamente tra i patrizi i figli di Francesco Cornaro detti gli Abati, quelli stessi che a Padova, da studenti, erano entrati nelle calorose dispute tra il Brocardo ed il Bembo (1), M. Antonio Micheli già governatore di Bergamo, uomo di molta e varia coltura, e amicissimo di Donato Giannotti (2); tra i letterati

(1) Cioè Marco Corner abate di Vidor in quel di Treviso, Francesco abate di Carrara San Giorgio, poi cardinale, Andrea che divenne più tardi vescovo di Brescia, e cardinale anch'egli. Le notizie sono tolte dal CIACCONIO, e dall'UGHELLI. Certamente i Cornaro erano anche in rapporto con Lorenzo Strozzi: P. F. PANDOLFINI il 24 febbraio del 1547 così scriveva al duca Cosimo: «l'haver saputo hiersera assai bene tardi dell'havere a spedire stamani non mi lascierà darvi tanto particulare notitia della comedia che si fece qui l'altra sera in casa del magnifico m. Tomaso Mozenigo: solo vi dico che la spesa fu grande, et alla quale concorsero gli duoi Cornari, cioè il R.do di Trevisi, et il il.mo m. Marco Antonio, ed un nipote del Rev. Grimani et anchora Lorenzo Strozzi.» *Arch. Med.*, f. 2966.

(2) Del GIANNOTTI a M. A. Micheli pubblicai alcuni anni sono

di mestiere Gandolfo Porrino, Trifon Gabrielli, Orazio Toscanella, Girolamo Parabosco, organista di S. Marco, autori di libri, come si direbbe oggi, di amena letteratura, amici tutti di un editore un po' mercantile Gabriele Giolito de' Ferrari. Ora in mezzo ad essi comparve sulla fine del 1544 Lorenzo de' Medici, e con poco sforzo di fantasia noi ci possiamo immaginare quanto fossero singolari, e piacevoli quei trattenimenti, in cui l'ospite generoso temperava la grave lettura delle sue orazioni, recitando qualcuno dei suoi capitoli, e Lorenzino de' Medici rileggeva la scena degli spiriti della sua Aridosia, o recitava tutta d'un fiato la sua « Apologia! » Nè soltanto di letteratura e d'arte s'intavolavano conversazioni e discorsi; che anzi nella casa del Nunzio la politica aveva più spesso la precedenza. Monsignor della Casa, sebbene per sua natura schivo, e aborrente dal parteggiare, come fiorentino, e creatura del cardinale Alessandro Farnese, simpatizzava coi fuorusciti, e ne sosteneva segretamente la causa. Alcuni anni innanzi, a nome del papa, egli erasi recato a Firenze per proteggere il clero vessato dalle esigenze del duca Cosimo (1), e sebbene vi fosse stato accolto con ogni dimostrazione d'onore, non avea saputo celare la sua avversione alla dominazione medicea.

alcune lettere negli *Atti dell'Istituto Veneto*; il Micheli è ricordato con molta lode dal GIANNOTTI nel *Trattato della Repubblica dei Veneziani*. Cfr. *Opere*, op. cit. II, pag. 48-49.

(1) Cfr. il mio *Saggio su Cosimo de' Medici*, op. cit. pag. 148.

Quale giudizio facesse il della Casa dell'animo di Lorenzino non ci è lecito determinarlo; però possiamo arguire da un brano di una sua lettera che in cuor suo il tirannicida meritava la compassione sincera di ogni animo onesto. Forse per questo senso di pietà, di cui più tardi si accusava coll'amico suo Gualteruzzi (1), il della Casa era stato indotto a ricevere con ogni maggior riguardo nella sua casa Lorenzo de' Medici, o per lo meno seppe così abilmente simulare l'intimo sentimento, che mai come allora il povero gentiluomo dimenticò la sua miseria morale. In quell'ambiente tranquillo. e che rispondeva così perfettamente ai bisogni del suo spirito, tra i diletti studî, e le piacevoli discussioni politiche e letterarie Lorenzo de' Medici calmava lo spirito turbolento. Forse in quel tempo attese egli stesso alla prima edizione dell'Aridosia, la festevole commedia ch'ebbe imitatori numerosi, molteplici edizioni, e fu tradotta letteralmente in francese sulla fine del secolo, da Pietro Larivey, scrittore fecondo di commedie d'imitazione. Curandone la stampa, Lorenzino stesso spogliò il vivo linguaggio del dialogo delle forme più particolari al dialetto fiorentino, soppresse alcune lungaggini, tolse adirittura certe nebulose allusioni politiche, che nessuno vorrà credere vi si trovassero nella prima redazione che avea ser-

(1) Cfr. la lett. LXXXIII del DELLA CASA a Carlo Gualteruzzi, in *Opere* di lui ed. cit., vol. II, pag. 2 6.

vito alla recita nello spedale dei Tessitori (1). Paolo Manuzio ci fa poi sapere che Lorenzino attendeva pure in quelli anni ad un commento

(1) Anche il Fontanini avvertiva che la prima edizione dell'*Aridosia* doveva considerarsi quella rarissima di Venezia, *all'insegna della Fede*, senz'anno, mancante del prologo, secondo lui anteriore alla bolognese del 1548, e alla lucchese del '49. Che Lorenzino stesso abbia atteso in Venezia alla stampa della commedia lo confermerebbe la mancanza del prologo in quell'edizione, con chè egli voleva confermare ciò ch'egli stesso avea diffuso tra i fuorusciti, che cioè presentando l'*Aridosia* sulla scena a Firenze, si era servito del prologo per annunziarvisi autore di una sanguinosa tragedia. Omettendolo nell'edizione, chi non avrebbe creduto che esso non contenesse allusioni politiche, non tollerate dai Revisori? Nè è poco significativo che tra le carte di Lorenzino, come vedremo, non si trovasse alcun esemplare della commedia, o meglio che Aldo Manuzio non ne tenesse alcun conto. Si vede per lo meno che l'edizione della commedia era stata fatta di recente e a Venezia. Ma le edizioni posteriori esemplate su rari manoscritti contengono tutte il prologo che Lorenzino effettivamente premise alla commedia; lo contiene per fino un ms. che se non è autografo, è dei più antichi, e che ci rappresenta una redazione affatto diversa della comune. Delle stampe e dei manoscritti dell'*Aridosia* discorreremo particolarmente altrove, ripubblicando la commedia nella sua più antica veste fiorentina sul più antico ms. Basterà per ora che di questo ms., che è il Riccardiano 2970, facciamo conoscere alcune particolarità, le quali, secondo noi, provano che Lorenzino, dopo il delitto, ritoccò qua e là la commedia con un fine tendenzioso, introducendovi certe vaghe allusioni che poi egli stesso tolse deliberatamente, sapendo oramai per lunga e dolorosa esperienza, che non c'era modo di difendere con la migliore sua scrittura, l'azione più obbrobriosa della sua vita. Nella scena prima dell'atto quarto dell'*Aridosia* Erminio dice a Cesare: « Cert'è che tu hai avuto una gran ventura, non perchè abbia guadagnato due mila ducati, chè se fussi in tuo arbitrio non credo il volessi sapendo el padron d'essi, et benchè oggidì non si usi vendere non solo quelli che si trovano, ma anchora quelli che si accattano, pur so » ecc. In questo luogo è evidente l'allusione alla tirannia economica del governo del duca Alessandro. Ma anche più curiosa nel rispetto storico è la variante che ci dà il nuovo ms. nella scena del quarto atto, dove a Marcantonio,

di uno scrittore, non sappiamo se greco o latino (1). Questi severi studi non lo rendevano indifferente a ciò che si faceva, e stampava da altri, nè temperavano l'acrimonia de' suoi giudizi. Ci rimane di lui un epigramma contro Giovanni Battista Strozzi, un letterato amico dell'Aretino,

padre di Erminio, a proposito dell'amoreggiare nei monasteri sono poste in bocca queste parole: «.....oltre a che della religione non si debbe far sì poca stima che e' non ci s'habbia haver rispetto, e se non per conto suo per conto di quelli che veggono, perocchè quelli che sono tenuti empi dall'universale sono odiati sì che quando questa cosa non facessi mai altro effetto tristo che l'essere odiati gli uomini se n'arebbono a guardare; non ti dico niente che si iniuria chi vi ha le sorelle, chi vi ha le figliuole, portasi mille pericoli, nel montar scale di corda, segare ferrate, salir muri a secco, cose da farle per guadagnar honore e gloria, et non un sì breve sollazzo che si tira dreto sì lunga penitentia» ecc. Trattasi, come ognun vede, di una postilla posteriore, in cui Lorenzino aveva tentato con una chiara allusione, di aggravare le accuse dei fuorusciti sulle imprese notturne del duca Alessandro, di cui Lorenzino stesso era stato uno degli attori principali. Chi vorrà credere infatti che Lorenzino facesse recitare nello Spedale dei Tessitori questa lunga tirata innanzi al duca? — Il luogo è tuttavia notevole perchè anche in esso Lorenzino scuopre la morbosità megalomane, e lo studio fatto sulla prosa del Machiavelli specialmente dei *Discorsi*. V. in proposito il cit. articolo del BORGOGNONI in *Nuova Antol.*, febb.-marzo 1876.

La traduzione francese dell'*Aridosia* trovasi tra *Les | comedies | facecieuses | de* PIERRE DE LARIVEY | *champenois | a l'imitation des anciens grecs, latins et modernes italiens*, Lyon, Benoist Rigaud, 1597, sotto il titolo: *Les esprits*, tolto dalla scena più saliente dell'*Aridosia*. V. anche C. A. SAINTE BEUVE, *Oeuvres* tomo I: *Théatre français au XVI siècle*, pag. 387 in nota, e KARL REINHARDSTÖTTNER, *Plautus, spätere Bearbeitungen plaut. Lustspiele*, Lipsia 1886.

(1) Quanto all'orazione de' fuorusciti che Nicolò Barbarigo ritrovò nel 1553 tra le carte di Lorenzo de' Medici, crederei di poter con sicurezza affermare, che si tratta di un esemplare dell'orazione del Nardi, non già dell'*Apologia*. V. la lettera di PAOLO MANUZIO al Barbarigo in *Tre libri di lettere volgari di* PAOLO MANUZIO, in Venetia, MDLVI, pag. 68 e segg.

che rivela ancora in lui il superbo disdegno per ogni opera volgare e mediocre (1). Che Lorenzo dei Medici partecipasse a tutte le feste pubbliche, a tutte le manifestazioni della vita veneziana non è probabile; ma è certo anche che in quell'ambiente egli deve esser stato più volte trascinato a quei giovanili piaceri che la povertà da prima, le preoccupazioni politiche poi, gli aveano impedito (2). E chi sa quante volte avrà per lui trepidato la povera madre, in quel vuoto palazzo durante le lunghe notti d'inverno, e ad ogni cadenzato battere di remi tendendo l'orecchio, avrà imaginato il figlio suo ferito a morte, e portato a braccia dai servi! A rendere malaccorto, ed incauto Lorenzino contribuì non poco una forte passione ispiratagli da una delle più belle e note gentildonne veneziane di quell'età.

*
* *

A chi anche oggi, passato il traghetto, giunge a S. Tomà e, salito il ponte di questo nome, prende la via di San Polo, non sfugge, sulla sinistra ai piedi del ponte, la mole di un elegante palazzo dalle linee semplici e corrette del più puro stile veneziano del Quattrocento. Il visitatore a Venezia potrà forse esser condotto là da una guida intelligente per sapere che in quella casa

(1) Cfr. in App. I, i due epigrammi.

(2) Che egli frequentasse spesso a Venezia la casa di una cortigiana, lo vedremo in appresso.

nacque nel 1759 Carlo Goldoni. Nel secolo XVI quel palazzo di piccole dimensioni, ma aggraziato quanto molti altri che prospettano il canal grande, era posseduto dai Rizzo, famiglia del rango dei cittadini, ma abitato dalla nobile casata degli Zantani, o Centani che dir si voglia (1). Tra i più ricchi patrizii gli Zantani discendevano anticamente da Jesolo, e nel periodo, cui si riporta il nostro racconto, per i servigii resi alla patria, per gli alti onori ricevuti, non cedevano il luogo ai Corner, ai Badoer, ai Morosini. Antonio di Marco Zantani cavaliere, come nipote di Antonio, morto gloriosamente nel 1500 combattendo i Turchi a Modone, era una delle personalità più alla moda di quel tempo. Non pare che di politica s'impacciasse molto, o solo per quel tanto che le tradizioni domestiche, e il suo proprio nome gli rendevano strettamente necessario, ma la sua liberalità e splendidezza lo resero ben presto tra i più noti patrizî. Tanto è vero che nel 1536 egli potè offrire la mano di sposa alla più gentile donzella che allora vantasse il patriziato, alla figlia di Alvise Barozzi, la bellissima Elena. Pur troppo come di molte altre gentildonne veneziane, celebrate con classico lirismo dagli scrittori, e vissute nella tradizione di un popolo, che ebbe per le Grazie un culto speciale anche di Elena Barozzi Zantani non ci è possibile dare

(1) « Laura Rizzo notificò nel 1537 di possedere una casa da statio a S. Tomà, sta m. Marco Zantani »; Cfr. G. TASSINI. *Curiosità veneziane*, Venezia, Grimaldo 1862, pag. 183 e segg.

un esatto ritratto, perchè nè un'audace mano di artista ha osato sollevare il velo della sua bionda bellezza (1), nè gli scrittori del tempo sono per lei come per altre donne, ben altrimenti *virtuose,* precisi ed esatti nei loro ragguagli. Lodovico Domenichi nel suo dialogo sulla *nobiltà delle donne* stampato a Venezia nel '49, ma datato da Firenze l'anno innanzi, è tra quelli che la ricordano. Nel libro secondo, egli fa dire a Girolamo Muzio da Capodistria, l'ultimo amante della Tullia d'Aragona, e il *malleus haereticorum*, che fra tutte le gentildonne che per bellezza corporea, e per onestà di costume godono il primato a Venezia, due sono veramente degne di poema e di storia: madonna Cecilia Cornaro moglie del magnifico M. Antonio, « alla quale tanto si può dar luogo principale fra le belle come al sole fra le stelle » e madonna Elena Barozzi Zantani « che in bellezza pareggia la greca, e nell'onestà la romana Lucrezia » (2). Con questo il gentile Muzio non escludeva l'avvenenza e la virtù di molte altre gentildonne ve-

(1) « Nova Helena Centana nata in terra,
non già per arder Troia un'altra volta
ma per fare agli amanti dolce guerra,
C'hanno l'anima in te vivo sepolta,
La tua beltade per forza apre e serra
Il terzo ciel, che pochi prieghi ascolta,
Somigli se 'l giudizio mi risponde
La vaga Isotta da le treccie bionde. »

Così alla consorte del Magnifico m. Antonio Zantani tra le *Stanze di* Giovambattista Dragoncino da Fano *in lode delle nobil donne venitiane del secolo moderno MDXLVII.*

(2) Cfr. L. Domenichi. *La nobiltà delle donne*, con privilegio, in Vinetia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDXLIX, p. 262.

neziane di quel tempo cui serbarono non minori lodi Niccolò Franco nel « Tempio d'Amore, » e Girolamo Parabosco nel « Tempio della fama. » Però il Parabosco, in altra sua operetta dialogata (1), come amico personale di Antonio Zantani, e assiduo frequentatore di quella casa ospitale, lasciò un testimonio anche più ampio della sua ammirazione per madonna Elena. In mezzo a molti gentiluomini che entrano nel dialogo, dove le brevi ed argute novelle s'alternano con le discussioni galanti, coi motti faceti, coi madrigali in mezzo ad una società che comprende: M. Girolamo Molin, m. Domenico Venier, Lorenzo Contarini, Federico Badoer, Marco Antonio Corner, m. Daniele Barbaro, e tanti altri, Fortunio Spira da Viterbo prende la parola per tesser l'elogio delle donne veneziane, e dopo aver ricordato tra le più belle e cortesi: l'Elisabetta Vendramin, la Cornelia Morosini, la Cicilia Badoer, « che dirò di te, aggiunge, madonna Elena « Barozzi così bella, così gentile! oh! se al tempo « della Grecia tu fossi stata in essere, in questa « parte il troiano pastore senza dubbio sarebbe « stato inviato dalla Dea Venere, come in luogo « dove ella meglio gli havesse potuto la pro-

(1) Cfr. *Tempio d'amore di | m.* NICOLÒ FRANCO, s. d. n. n. in 16.° *Il tempio della | fama di m.* GIROLAMO | PARABOSCO *in lode | d'alcune gentildonne veneziane.* | In Venezia, per Comin da Trino, 1548. Queste ottave in lode delle gentil donne veneziane sono ristampate nei *Quattro libri | delle lette | re amorose | di m.* GIROLAMO PARABOSCO | *di nuovo ordinata | mente accomodate*, ecc. In Venezia appresso Gabr. Giol. de' Ferrari MDLXVIII.

« messa attenere! » (1). Io non so se il cavalier Antonio Zantani gettasse l'occhio su questo pedantesco encomio a sua moglie; ma se lo ha fatto, deve certo aver desiderato che la Dea Venere non s'incomodasse a inviare nessun troiano pastore sulle lagune.

Nè sotto le spoglie di Paride riesce a me di presentare al lettore Lorenzino de' Medici; ma la verità è questa. Il filosofo malinconico amò appassionatamente la Elena Barozzi Zantani. Di questo amore, che se bene non corrisposto, rasserenò gli ultimi anni della vita di Lorenzino, si era fatta eco in quel tempo la voce pubblica, a la raccolsero coloro che per l'avidità di una taglia s'intrisero nel sangue di lui, e ne narrarono con ributtante cinismo la morte (2). Che

(1) Cfr. *I diporti di m.* | GIROLAMO | PARABOSCO | *nuovamente ristampati* | *e diligentissimamente revisti*. In Venezia appresso Giovanni Griffio, MDLII. — Del PARABOSCO si hanno anche a stampa: *Comedie* | *di m. Girolamo* | *Parabosco cioè* | *: la Notte, il Viluppo, i Contenti, l'Hermafrodito, il Pellegrino, il Marinaio*. In Vinezia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, MDLX.

(2) Il lettore potrà forse aver la curiosità di conoscere come abbiamo potuto identificare nell'Elena Barozzi Zantani, la donna amata da Lorenzino. Nell' « Ammazzamento di L. d. M. » narrato da uno dei sicari, Francesco Bibboni, stampato dal MORBIO e ripubblicato da C. Teoli (E. Camerini) nel « *Lorenzino de' Medici* » op. cit., Milano 1862, pag. 112 e segg., più volte si accenna alla *bella Barozza*, come all'amata di Lorenzino. Dunque si trattava di persona notissima, in fresca età e bellissima. Aggiunge il sicario che avendo saputo « che Lorenzino era ardentemente innamorato della bella Barozza, siccome tutti gli andamenti che faceva verso della medesima, qui disegnò di fare il fatto, » cioè non lungi dalla casa, e dalle vie ch'essa frequentava. Dice inoltre il Bibboni che la Barozzi recavasi alla chiesa de' Frari, noi sappiamo d'altra parte che Lorenzino fu ucciso ai piedi del ponte di S. Tomà, si tratta dunque senza dubbio

Lorenzino de' Medici frequentasse dopo il 1545 la casa degli Zantani, nessun documento arririverà mai a dircelo: ma la cosa è assai probabile. Antonio Zantani passava per uno dei più dotti, ed eruditi patrizi. Abilissimo nell'arte del disegno, del ricamo, dell'intaglio, appassionato raccoglitore di monete antiche, si legò in amicizia col celebre incisore Enea Vico, e ne aiutò le preziose pubblicazioni. Inoltre nella casa Zantani noi ritroviamo press'a poco quella società stessa, di cui si circonda monsignor della Casa. Nel palazzo del Nunzio si discuteva a preferenza di poesia e di politica, presso lo Zantani a San Tomà più spesso di musica, e d'arte antica e moderna. Alle serate musicali che di quando in quando vi si tenevano conveniva tutta Venezia. Antonio Zantani per lungo tempo pagò del suo la nota compagnia dei fruttaiuoli cantori, e suonatori di liuto, e invitò nelle sue sale gli organisti di S. Marco, Claudio da Correggio, Girolamo ed Annibale Parabosco, Baldassare Donato, il Perissone, Francesco Londarit detto il greco, ed altri musici rinomati (1). Ma non soltanto le dolcezze

della Barozzi allora da pochi anni sposa dello Zantani, e il cui palazzo è proprio quello che si presenta sulla destra a chi scende il ponte di S. Tomà. Esaminando poi la *Genealogia* del BARBARO, e nel CAPELLARI (*il Campidoglio Veneto*, vol. I, mss. marciani) l'albero di casa Barozzi, ci si persuade facilmente tenendo conto dell'età a cui risale il nostro racconto, e delle condizioni che possono aver favorito l'innamoramento di Lorenzino, che si tratta appunto dell'Elena Barozzi sposa di Antonio Centani, figlia di Luigi Barozzi del ramo di Marco Barozzi *quondam* Andrea, che avea fama di bellissima.

(1) Cfr. per tutte queste notizie E. CICOGNA, op. cit., pag. 14 e segg., ed anche MOLMENTI, op. cit., pag. 348.

della musica, e la simpatia della bella Elena attraevano Lorenzino dei Medici ai geniali ritrovi di casa Zantani; i gusti artistici del padrone di casa coincidevano per l'appunto coi suoi; anche il nobile cavaliere impazzava per le iscrizioni antiche, per le monete, per le pietre figurate; e l'emulo d'Alcibiade davanti alla nuova e preziosa raccolta dell'intelligente patrizio sentiva rinascere in cuore la vecchia passione. Chi sa che anzi Lorenzino stesso non abbia, tra un sospiro e l'altro per la Barozzi, consigliato al marito la stampa delle medaglie dei Cesari, che lo Zantani descrisse, Enea Vico incise, e il giovane Aldo pubblicò nel 1548! (1). Ma questa non fu la sola opera cui abbia atteso in sua vita Antonio Zantani; tutti i bibliografi gli attribuiscono certo libro di *dubbi morali* (2), ne' quali, a dir vero, non mi è riuscito di trovare quello sulla fedeltà coniugale. Pare infatti che madama Elena non abbia mai dato ascolto ad alcuno, e che Lorenzino, non ostante il suo nome, e le sue strane vicende, non

(1) Cfr. *Le imagini con tutti i riversi | trovati, | et le vite degli | imperatori | tratte dalle medaglie, e dalle historie degli antichi*, l. I, ENEA VICO PARM. F. l'anno MDXLVIII. I bibliofili, compreso il Gamba, credono l'edizione di Aldo il giovane. Dell'opera si ha una traduzione latina del 1553, con due brevi prefazioni dello Zantani ai lettori.

(2) Con buona pace del Cicogna temo che si tratti di una falsa attribuzione. L'operetta è questa: *Quattro | libri de' dubbi | con le solutioni | a ciascun dubbio | accomodate* | ecc. in Vinezia, appresso G. Giol. de' Ferrari et fratelli MDLII. Il libro II che è quello dei *dubbi morali* è dedicato all'ecc.mo s.or Giovanni Bernardino Sanseverini duca di Soma, e nella dedica l'autore si dichiara servitore della casa Sanseverina. Può convenire ciò a un patrizio veneziano?

colpisse più degli altri la fantasia della bella patrizia. E poi il cavaliere Zantani era uomo di principî rigidissimi; nè forse lasciava che la moglie menasse vita meno riservata delle altre gentildonne. Se un certo aneddoto si riferisce a Lorenzino, noi abbiamo la prova certa che Lorenzino non fu in amore più fortunato che nella politica. « Addimandando un gran signore » narra il Toscanella, (1) « al clarissimo m. Antonio Zantani, conte e cavaliere, gentiluomo meritissimo di ogni lode, e che ha la più bella moglie che sia sopra la terra, cioè la clarissima madonna Helena Barozzi Zantani se gli piaceva di torlo per compare, quando piacesse a Dio che havesse figliuoli, et pregandolo a ciò ardentemente, rispose il clarissimo Zantani: signor mio habiate pazienza che altri che io sia padre a miei figliuoli (2). » Facezia dettata, se mai da un eccesso di prudenza. Lo Zantani ebbe certamente un figlio, ma quando Lorenzino era scomparso dal mondo (3). L'ora della tremenda vendetta si avvicinava inesora-

(1) Orazio Toscanella, che fu maestro di Luigi di Giacomo Foscarini, e dei letterati più alla moda a Venezia sulla metà del secolo XVI, scrisse un libro di retorica, e lasciò studi accurati su Cicerone. — Si ha anche di lui un'operetta dedicata alla Zantani: *I nomi | antichi | e moderni | delle provincie | regioni | città | castella | monti* ecc., in Venetia per Fr. Franceschini 1567, al cl.^{mo} m. A. Zantani, conte e cavaliere.

(2) Cfr. *I motti | le facetie | argutie burle | et altre piacevolezze | di m.* ORATIO TOSCANELLA, in Venetia 1561, pag. 21.

(3) Che lo Zantani avesse un figlio lo rilevo da una medaglia che ce lo ricorda. Nella collezione G. Dreyfus trovasi infatti una medaglia commemorativa che ce lo rappresenta; nel rovescio leggesi: LEONARDUS ZANTANI ANTONII *filius anno XLVII*. Dall' HEISS è illustrata così: *Venitien inconnu*. Cfr. A. HEISS: *Les medailleurs de la Renaissance*, Paris, Rothschild nel vol. *Venise*, a c. 190.

bile. Sulla fine dal 1547 pare che la segreta simpatia per la Barozzi si trasformasse per Lorenzino in una forte passione. Alessandro Soderini suo zio, che n'era divenuto il confidente tranquillo e paziente, si tenne d'allora in poi più stretto ai panni del nipote infelice. Dopo la partenza da Venezia di Pietro Strozzi e della Laudomia avvenuta nel decembre (1), Lorenzino stesso, che più non potea contare sui famigli di casa Strozzi, raddoppiò le precauzioni e le cautele. Raramente usciva di giorno per la città. Sulla sera una gondola coperta approdava alle fondamenta nuove. Era quella del Nunzio; Lorenzino vi entrava timoroso, e lasciavasi condurre fino a Murano per godere dalla tranquilla distesa delle acque lo spettacolo del tramonto al di là di quei colli, dove il poeta dell'amore avea trovato l'eterno riposo (2). Forse in quelle gite solitarie egli pensò il madrigale che noi conosciamo, e al della Casa, che lo accompagnava recitò quei versi:

> Vero inferno è il mio petto,
> Vero infernale spirito son io
> E vero e infernal foco è il foco mio
> Senza fin ardo e son di speme privo (3).

(1) Cfr. capitolo seguente.

(2) « Lorenzo traditore va, da non molti dì in qua, per tutta Venetia con duoi o tre, et altre volte solo, et la sera barcheggia, et con lui quasi sempre Francesco Nasi. Montese ed io lo habiamo visto barcheggiare con il Nunzio, in casa di chi sempre è non solo ma tutti li fuorusciti, et altri, che fanno professione di malcontenti: ragionandone io con Montese di questo andare così di Lorenzino mi disse che era bene si assicurasse che tanto più presto saria castigato, ma che non bisogneria travagliarsi con Italiani, ma più presto con Spagnuoli. » P. F. PANDOLFINI al duca Cosimo in cifra s. d. *Arch. fior.*, Cart. di Venezia f. V.

(3) Cfr. in App. I.

Ma quando il desiderio di lei nelle tepide giornate del febbraio susseguente, si fece più vivo, e pungente, quando per vederla più spesso nelle vie, e nella chiesa dei Frari, Lorenzino abbandonò il rione tranquillo di Venezia da lui abitato, e la splendida ma romita casa del Gonnella, e condusse la madre e lo zio in uno dei palazzi più sontuosi del rio di S. Polo (1), egli non sapeva che una tela sottile d'inganni, e di astuzie lo circuiva da ogni parte. Anche nella libera e gioconda Venezia colpivano a morte i pugnali di Cosimo I.

(1) Nella *cit. Relaz. della morte di Lorenzo* (op. cit. p. 115) scr[illegible]ve Francesco da Bibbona: « seppi qualmente Pietro Strozzi da[illegible]va a detto Lorenzo mille e cinquecento scudi di piatto l'anno[illegible], e tre compagni bravi e facinorosi pagati, ed ancora gli dava [illegible] un palazzo, che pagava cinquanta scudi di pigione, ed egli ne pr[illegible]se uno a S. Polo che ne pagava trecento, ed egli allora per q[illegible]e-st'altura gli levò mille scudi l'anno della provvisione. » Il luo[illegible]go è notevole perchè conferma le abitudini spendereccie di Lor[illegible]n-zino, e ci rende certi ch'egli abitò negli ultimi giorni della s[illegible]ua vita in una parte del palazzo dei Cappelli sul rio di S. Po[illegible]lo. — Di fatti il 24 novembre 1547 PIER FILIPPO PANDOLFINI così inf[illegible]r-mava il duca Cosimo da Venezia: « Lorenzo traditore muta ca[illegible]a, et ne ha tolta una in rio di S. Paolo, et è allato a Pandolfo [illegible]t-tavanti. Ha rivo, et non so quando vi si troverà. » *Arch. fior.* f. 29[illegible]67.

CAPITOLO X.

La morte di Lorenzino.

Le cause immediate della morte di Lorenzino debbonsi cercare nella sospettata complicità sua alle più note congiure politiche, che si tramarono a Venezia tra il 1546 e 'l '48. Siamo per ciò costretti, nostro malgrado, a rientrare per poco ancora, tra i complessi avvenimenti della politica italiana. Dopo la pace di Crepy tra la Francia e l'Impero resa inevitabile dalla spossatezza delle due parti, non meno che dalle condizioni particolari della Germania, la cerchia della potenza spagnuola andava ogni giorno più rinserrandosi a danno nostro. Erano ancora le funeste conseguenze di quella fatale alleanza tra la Chiesa e l'Impero, che sebbene rinnovata a soddisfare interessi passeggieri e mutevoli, paralizzò a lungo l'azione benefica che la Francia esercitava su gli stati italiani. La repubblica veneta che pur tanto aveva avversato l'accordo tra Carlo V e il Pontefice, dopo la pace di Crepy, s'industriò con mezzi non sempre proporzionati al bisogno di non per-

dere in Italia quel prestigio politico, che gli era costato immensi sacrificî. Tutta la politica del senato veneto si volgeva ad un fine: mantenere in equilibrio di forze i potentati rivali, e allontanare la guerra (1). Convinta della necessità di mantenersi neutrale, Venezia segretamente mirava a indebolire tanto il Papato politico, che l'Impero. Non per altro noi la vediamo proteggere il partito dei protestanti in Germania, e vigilare assiduamente l'azione della podestà ecclesiastica nei suoi Stati per impedire che lo spirito della reazione religiosa intristisse la gioconda vita delle lagune. Dopo l' apertura del Concilio di Trento le fila della diplomazia europea si fanno naturalmente più fitte e complicate; gli interessi spirituali della Chiesa intimamente connessi con le cupide ambizioni di casa Farnese manifestano il difetto d' ogni alta idealità. Al rinnovarsi della guerra tra Carlo V e i Protestanti, la vittoria dell'Impero è temuta dagli stessi cattolici, dal Papa medesimo. Più che la vittoria del principio cattolico, in Italia si vagheggia, e si procura ma fiaccamente la umiliazione di Carlo V. Questo vogliono Paolo III, la Francia, casa Strozzi, Venezia. Dal 1546 in poi, Venezia diviene infatti il centro dell'opposizione a Carlo V, e dei principi italiani che ne temono la protezione. Ma l'indirizzo della Repubblica, che persiste nella neutralità, a poco per

(1) Cfr. De Leva op. cit. vol. IV, pag. 217.

volta si fa titubante ed incerto, e mentre da ogni parte d'Italia e di Francia concorrono a Venezia i fuorusciti di Napoli e di Firenze, e vi congiurano liberamente, lo Stato non presta ad essi alcun beneficio realmente valido ed efficace.

* * *

Lorenzo de' Medici che avea tentato di mascherare sotto le apparenze di una missione diplomatica la fuga in Oriente, ed in Francia non era riuscito a mettere in evidenza la sua personalità politica, ritornando a Venezia si tenne in un dignitoso riserbo. Se non che rianimatasi lentamente la società dei fuorusciti fiorentini per il ritorno di Francia dei più esaltati democratici, si fecero intorno a Lorenzino i più audaci. Con lui spesso conversavano Lorenzo Gori, i due fratelli Guasconi, Vico de' Nobili, Cesare Baccelli, Scolaio Salterelli ora nella casa degli Strozzi a S. Geremia, ora in quella del Nunzio, Giovanni della Casa. Fu con essi che Lorenzino de' Medici, nel novembre del 1545 si recò solennemente all'esequie del Doge, Piero Lando, nella sala del *Piovego,* dove secondo l'antica usanza, esponevasi la salma del Doge sotto la guardia di due gentiluomini in veste scarlatta, e dei canonici di S. Marco (1). Il numero dei fuo-

(1) « Qui si trova Lorenzo traditore con Lorenzo Ghori, con li duoi Guasconi, con Lorenzo da Castiglione, Cesare Baccelli et Scolaio Saltarelli, e' quali si trattengono quasi tutti in casa di

rusciti crebbe immensamente a Venezia nell'anno 1546. Dopo la cessione di Marano alla Repubblica, gli Strozzi, meno Piero, ottennero di poter tornare a Venezia. Quando nell'aprile vi giunse il priore di Capua Leone Strozzi, oltre gli esuli sunnominati vi si ritrovavano, Paolo del Rosso, il capitano Pepe, Gino Capponi, Neri Rinuccini, Giovanni e Francesco de' Pazzi, Luca degli Albizi. Di frequente ai fianchi di Lorenzo, quand'egli osava mostrarsi in pubblico, vedevansi Gian Battista Corso e Francesco Nasi; ma più spesso gli esuli si facevano attorno a Leone, e a Lorenzo Strozzi (1), ed a nome di una moltitu-

Lorenzo Strozzi; ma, per quanto ritraggo, Lorenzo traditore non va molto a torno per terra; pure li miei servittori lo veddono il giorno delle essequie del Doge in piazza san Marco, in compagnia di alcuni de' signori detti. Et anchora intendo che si intrattiene assai in casa del Rev.° legato, ma non l'ho mai visto.» PIER FILIPPO PADOLFINI al Duca Cosimo 15 novembre 1545. *Arch. flor. med.* f. 2966. E nel dicembre dello stesso anno: «Andando a questi dì a sollazzo m'incontrai in Lorenzo traditore accompagnato quasi dalli medesimi che per altra si è detto alla E. V.; et così, quattro giorni fa, andando a visitare il Legato mi parve vedermelo, ma subito si nascose; et io feci la vista di non vedere.» Lo stesso, *ibidem.* E IACOPO GUIDI il 3 dicembre al Duca Cosimo; «Lorenzo traditore riparandosi spesso in casa del Rev.mo Legato v'era a questi giorni, che v'andò il signor Ambasciatore *(d'Inghilterra)*, et nell'entrare in la camera non potette ascondersi tanto che non fussi visto da S. S. ancora che si ritirassi con certi altri drieto a un letto che v'era. Fecesi vista per il signor Ambasciatore di non vederlo, et a me quel suo nascondimento parmi che si potessi a punto exporre secondo li iureconsulti antichi, appresso i quali apparisce scritto: *latitatio est, ut Cicero inquit, turpis occultatio sui...»* Ibidem.

(1) «Qui si trova Lorenzo traditore, e il fratello, il priore di Capova, Roberto Strozzi, Lorenzo Strozzi, Maso Strozzi, Cavalieri, Pagolo del Rosso, il Pepe, Gino Capponi, Vico Nobili, Neri Rinuccini, Giovanni Zeti, Scolaio Salterelli, Francesco de'

dine di fratelli dispersi per le città del dominio Veneto, o rimasti in Francia li stimolavano a negoziare più audacemente ripromettendosi dall'alleanza col Re, e dal segreto appoggio della Repubblica Veneta, il ritorno in patria, e la vendetta delle patite offese. I più sognavano ancora il trionfo della libertà popolare; ma solo nel pensiero di pochi n'era ancora un vivo simbolo, Lorenzino de' Medici. — Quello spirito democratico, che gli Strozzi aveano tante volte tentato infrenare, trovò tuttavia un nuovo alimento nel generoso disegno di Francesco Burlamacchi. Noi non discuteremo qui quale sia stato precisamente il pensiero politico del grande lucchese; se cioè in lui sia rivissuto l'antico Ghibellinismo, o destatosi un ideale profetico di libertà. Ch'egli volesse cacciati gli Spagnuoli, privato il pontefice del dominio temporale, ricondotta la Chiesa alla semplicità dei primi tempi lo confessò coraggiosamente egli stesso, nè v'ha ragione per dubitarne (1). Certo è però che della sua generosa utopia non fu partecipe alcuno, e quando egli ebbe bisogno di ricorrere agli Strozzi non fece conoscere loro che quel particolare piano

Pazzi, che ordinariamente si sta a Padova, ma ci viene spesso, et alloggia con loro. Tutti i sopradetti conversano in casa del Nuntio di S. Santità; sempre di più ancora Luca degli Albizi, quando ci è; con Lorenzo traditore usa sempre Francesco Nasi, e Giovambattista Corso, et li altri non tanto. » Lo stesso. *Arch. flor.* Carteggio di Venezia, f. V.

(1) Cfr. *Processi istruiti contro* Fr. Burlamacchi; costituto s. d. in *Arch. Stor. It.* tom. X, pag. 157 integrato da G. De Leva in op. cit. vol. IV, pag. 234.

politico, che poteva interessare la causa dei fuorusciti. Una prima intervista tra i seguaci del Burlamacchi e gli Strozzi ebbe luogo in Lione nel novembre del 1544. Sebastiano Carletti dimostrava al Priore di Capua come le forze della Repubblica lucchese fossero considerevolmente aumentate, sin dal giorno in cui il Burlamacchi avea vinto in consiglio il partito di istituire le *Ordinanze di montagna*, e che il Burlamacchi non ad altro pensava che a preparare con cautela quanto fosse necessario per l'occupazione di Pisa, e la guerra contro Firenze (1). Leone Strozzi approvava tacitamente, e prometteva di riorganizzare in Venezia, e alla Mirandola il partito dei fuorusciti. Passò tuttavia un anno e mezzo prima che avesse luogo l'incontro del Burlamacchi col Priore di Capua. Tutto sembrava favorire l'impresa. Dopo la morte del duca d'Orleans (9 settembre 1545) veniva mancando la base alla pace tra la Francia e l'Impero; in Toscana il duca Cosimo per aver inviate poche genti ai confini dello Stato senese si era tirato addosso l'odio di quei fieri repubblicani; il papa, per la disparità delle vedute religiose, avrebbe favorito ogni moto anti-imperiale, finalmente il Burlamacchi nell'aprile del 1546 era stato eletto uno dei commissari delle Ordinanze, poco appresso anziano, quindi Gonfaloniere. Copriva nella sua città il primo di

(1) Cfr. De Leva op. cit vol. IV, pag. 229.

questi ufficî, quando sotto pretesto di comporre una lite insorta fra i terrazzani di S. Quirico e quelli di Castelvecchio abbandonò Lucca per Venezia, ed ebbe un lungo colloquio col Priore di Capua. (29 aprile 1546). Quale piano militare dovesse esporre il generoso cittadino a Leone Strozzi, lo possiamo facilmente arguire dalle carte processuali del Burlamacco. Suo primo obbiettivo era quello di raccogliere dai varî presidî del Lucchese quante più genti avesse potuto, e con una finta manovra, concentrarli a tempo, e in luogo opportuno, onde poi persuadere i varî capitani che, per ordine della Signoria, le volgessero all'acquisto di Pisa. Questa città sembrava infatti, e per la sua postura, e per le condizioni interne, la meglio atta a divenire la base di operazione di una guerra generale contro Cosimo de' Medici. Che però il Burlamacchi avesse proporzionati i mezzi al suo fine, e che nell'ardore dell'animo ispirato ad un più alto ideale misurasse prudentemente gli infiniti ostacoli di tale impresa non oseremmo affermarlo. Sebbene il Priore di Capua lo facesse avvertito della difficoltà dell'impresa, il Burlamacco pareva come posseduto dalla sua idea. Infatti pochi giorni dopo il suo ritorno a Lucca, in tutta secretezza spediva a Venezia Cesare Benedino suo confidente per indurre lo Strozzi a promesse più pronte ed esplicite. A tali istanze rispondeva il Priore consigliando il Burlamacco a soprassedere fino a settembre: allora sarebbe

stata maggiore la provvista dei denari, Pietro Strozzi che s'era impegnato col Re di condurre genti in Germania nel campo del Langravio d'Assia, forse sarebbe ritornato in Italia, ed era sperabile che l'Imperatore avesse già ricevuto una prima batosta dai confederati di Smalcalda. A queste segrete pratiche prendeva parte Lorenzino de' Medici? La cosa ci pare assai probabile. Francesco Burlamacchi, che nell'entusiasmo della generosa utopia dichiarava di prediligere fra gli antichi eroi plutarchiani Timoleone, Pelopida, Dione, Arato, quattro grandi capitani, che con pochissime genti aveano operato imprese audacissime (1), è egli supponibile che non si sentisse attratto a conoscere il cognato di Pietro Strozzi, l'uomo cui la pubblica voce aveva affibbiato, a torto o a ragione, il soprannome di Bruto? Un documento diretto dei rapporti di Francesco Burlamacco con Lorenzo de' Medici non l'ho trovato, nè forse verrà mai alla luce, ma non per questo ci è lecito escludere ch'egli non fosse a parte della congiura. Chi in Venezia più degno, dopo il fratello di Filippo Strozzi, delle confidenze del Priore di Capua? Chi meglio preparato di Lorenzino a sì fatte trame, e chi più esperto di lui a mantenerne i segreti? Ma prove indirette non mancano, e le esporremo a suo luogo. La congiura intanto falliva, e ancora una volta venivano meno le speranze dei fuorusciti. Il Gonfa-

(1) Cfr. Processi citati. Costituto del dì 28 agosto 1546. *Arch. Stor.* Ital. tomo X, pag. 148.

loniere di Lucca era vigliaccamente tradito da un suo parente, cui il Benedino avea confidato il segreto. Accortosi questi del tradimento, e saputo come di tutto ormai fosse informato il governo di Cosimo 1°, ne avvisò il Burlamacco, e cercò scampo con la fuga, per poi, 14 anni dopo, cadere nelle mani di Cosimo stesso, e patire l'estremo supplizio nella piazza di S. Apollinare a Firenze (15 luglio 1560). Il Burlamacco all'infausta novella parve smarrir la ragione. Ma fu turbamento improvviso e momentaneo, da cui si riebbe ben presto per riacquistare nelle ultime ore quella perfetta tranquillità di spirito, che gli fece incontrare serenamente la morte (1). Nella notte dal 26 al 27 di agosto 1546, il primo magistrato della Repubblica lucchese fu ritenuto, per ordine della Signoria, nel palazzo del Comune, esaminato, e sottoposto a tortura per ordine di Carlo V. Più tardi non senza forte cruccio del Duca Cosimo, lo si condusse nel castello di Milano dove, due anni dopo, il 14 febbraio del 1548 subì eroicamente l'estremo supplizio (2).

(1) Cfr. E. MASI. *I Burlamacchi*, Bologna, 1876, pag. 54.

(2) « Ieri doveano far tagliar la testa in questa città al Burlamachi luchese, ritenuto già molti mesi per haver voluto, come si dice, mettere in libertà la città di Pisa primo, e poi tutta la Toscana. Quest'ordine è venuto dall'Imperatore, e lui mostro di morire animosamente » Così un agente della Rep. ven. da Milano il 14 febbr. 154 7/8. *Arch. di St. di Ven*, f. 208. 6.

*
* *

L'arresto del Burlamacco, e il conseguente processo se da un lato contribuirono a fiaccare gli animi degli esuli fiorentini in Venezia, resero ai lor danni più vigilante, e aggressiva la polizia segreta del duca di Firenze. Nell'ottobre del 1546, quando ancora Cosimo de' Medici insisteva presso l'Imperatore per aver nelle mani il povero Gonfaloniere, arrivava tacitamente sulle lagune un suo segretario straordinario con un mandato, che non ci è difficile indovinare (1). Trattavasi possibilmente di toglier di mezzo Leone Strozzi Priore di Capua, e Lorenzino de' Medici. Giovanni Francesco Lottini, autore di un trattatello politico di qualche grido: *Gli avvedimenti civili*, fu uno dei più tristi uomini di questa età. Nato a Volterra non sappiamo bene in che anno, ma non prima del 1510, fece i suoi studî a Padova, dove lo ritroviamo nel 1533, già noto per imprese poco onorevoli. Spirito facile, e colto seppe tuttavia simulare l'indole fiera e turbolenta, tanto da godere la stima dei letterati e degli uomini politici. Segretario di duchi e di principi fu agente politico di singolare destrezza, perchè pronto a raggiri, e ad inganni d'ogni maniera (2). Sotto la veste del diplomatico fu

(1) Cfr. la lettera di Donato Bardi da Vernio in App. II doc. n. XXV.

(2) Il Lottini fu anche uno dei riordinatori dello Studio di Pisa, e nel 1546, dopo il viaggio a Venezia, sostenne una missione segreta presso Paolo III; cfr. in App. II, doc. n. XXVI.

manutengolo di pravità, e stromento infame di implacabili vendette. Quando poi l'età lo persuase a non cimentare troppo facilmente la vita si limitò a brigar nelle corti, e più volentieri nei conclavi, per esserne largamente ricompensato. Quest'uomo, che s'era macchiato a Volterra e a Padova di più delitti, noi lo ritroviamo ad Augusta pedagogo di Paolo Orsini, il figlio di Cammillo, allora al servizio dei Veneziani, poi a Firenze nella segreteria del duca Cosimo 1°, più tardi a Roma gentiluomo successivamente del cardinal Spinola, del cardinal Salviati, del cardinale S. Fiora. Dal Salviati si buscò una pensione di 25000 scudi sopra il vescovado di Famagosta. Fattosi quindi prete fu insignito da papa Marcello II della badia a Colle presso Firenze, e Pio IV lo fece canonico di s. Pietro (1). Tale era l'uomo, che durante il processo del Burlamacco, Cosimo 1° inviava a Venezia. Quali lacci egli abbia teso agli Strozzi, e se più precisamente dovessero cogliere Leone Strozzi o Lorenzo, od entrambi non è possibile stabilirlo con sicurezza. Il fatto è questo: in una sera dell'ottobre 1546 monsignore Giovanni della Casa se ne tornava in gondola da Murano quando due uomini sconosciuti, ed in armi l'assalirono, saltando l'uno a prora, l'altro a poppa, col pretesto di sequestrarvi merci di contrabbando (2).

(1) Cfr. sul LOTTINI l'articolo di P. L. BRAZZONE in *Domenica letteraria* Anno II, n. 28.

(2) Dell'aggressione patita da mons. della Casa abbiamo no-

Monsignor Legato si lagnò aspramente del sopruso usatogli; ma in tutta Venezia si credette con buone ragioni che quel tentativo non fosse già rivolto contro di lui ma contro Leone Strozzi, o Lorenzo de' Medici che molto spesso, e di notte facevano quel tragitto. Dopo l'arresto di Francesco Burlamacco corse voce infatti che un trattato segreto si fosse stipulato tra il Gonfaloniere di Lucca e il Priore di Capua, e che anzi l'intervista loro fosse avvenuta precisamente a Venezia. Del fatto, e dei commenti che se ne fecero, ci giunge notizia dalle dichiarazioni indirette di monsignore della Casa. Questi narrò l'accaduto ad un tal Donato Bardi da Vernio, spia segreta del duca di Firenze a Venezia. Che il Duca volesse punire la complicità di Leone, e forse di Lorenzo de' Medici nella congiura del Burlamacco lo assevera lo stesso monsignor Della Casa, che esagerando la gravità del pericolo corso, sentì il bisogno di aprir tutto l'animo suo all'agente di Cosimo 1°, dichiarandosi pronto a rinunziare alla amicizia, e alla conversazione degli Strozzi, e di Lorenzo de' Medici in particolare, pur di man-

tizia oltre che dalla lettera del Bardi doc. cit. in App. in altra di VALERIO AMIANO agente di Pier Luigi Farnese a Venezia, de' 10 giugno 1547. L'Amiano scrive, riferendosi a qualche mese addietro, che un giorno sull'imbrunire «fu honestamente assaltata la barca, dov'era esso Monsignore da certi, che v'intrarono sconosciuti, sotto colore di voler vedere se v'erano robe di contrabbando, et solo pensando di trovarvi Lorenzino; ma per sua buona sorte non ve lo trovarono.» Cfr. A. RONCHINI *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma*, etc. Parma 1853, pag. 203 in nota.

tenere la protezione e la benevolenza del Duca. « Egli mi disse, così ragionando, haver sentito dire che qui erano stati li huomini per amazare el Priore, o Lorenzo. Et che el Priore con queste sue *Pisa* se l'andava cercando; et si scusò assai che conversando così domesticamente con Lorenzo non credeva farne dispiacere a V. E., perchè Quella poteva ben cognoscere qual fossi la mente et servitù sua verso di V. Excellentia, et quanto la professione sua, et il fine suo fussi diverso dagli Strozzi. Ma essendo lui persona pubblica, et che faceva volentieri carezze a tutti, cominciò Lorenzo andar là, dilettandosi lui di lettere grece, et latine, parendogli avessi un bell'ingegno s'intrinsecò con lui, non pensando far dispiacere ad alcuno. Et così non ha possuto, quando li Strozzi sono andati a casa sua, non li accarezzare. Ma come egli intese el Priore essere intricato, et nominato in queste cose di Pisa ha avuto (per quanto mi ha detto) molto a male, et vuole con destrezza ritirarsi, et da essi, e da Lorenzo perchè lui credeva si contentassero di vivere in pace e in quiete, ma trovandoli d'altra mente non vuole loro amicizia » (1). Strano documento di pretesca simulazione! sotto la viva impressione del fatto, monsignor della Casa si lasciava condurre a promettere ciò che non avrebbe mai mantenuto. S'egli si era fatti amici gli Strozzi, e Lorenzo de' Medici ne lo avevano

(1) Cfr. la lett. del BARDI, doc. cit. in App. II.

persuaso i consigli, e gli ordini del cardinale Alessandro Farnese, a rischio di dispiacere a madama d'Austria, come ebbe a dichiarare egli stesso (1). Ma tutto ciò non getta molta luce sulle pratiche del Lottini; e pur troppo della prima trama ben poco ci è noto. Dalla lettera del Bardi apparirebbe che il Duca di Firenze per intelligenze segrete con Don Pedrŏ di Toledo Vice-Re di Napoli, e con Don Francesco di Toledo inviasse Gian Francesco Lottini a Venezia con l'incarico di far cadere in agguato il Priore di Capua, e Lorenzo de' Medici. Sta il fatto che i Capi del Consiglio dei Dieci misero le mani addosso ai due sconosciuti che aveano fatto quel brutto tiro a monsignore della Casa, e dopo regolare processo li condannarono a 10 anni di fortezza. Lo stesso Priore di Capua non riuscì a saperne di più, sebbene, per mezzo di Antonio Corbinelli, fuoruscito, tentasse di cavare il vero dalla persona stessa che istruì in quella occasione il processo, dall'avogadore del Comune Giovanni Donato (2). Pochi giorni dopo quella severa condanna Leone Strozzi era chiamato in palazzo, e i Capi dei Dieci gli rivolgevano queste parole: « Messer Leone, per l'amore

(1) « Il Nuntio ha detto a uno amico suo che sa certo fare dispiacere a madama d'Austria con il trattenere Lorenzo traditore, ma che il papa vuole così, et che a chi serve bisogna governarsi secondo la voglia de' padroni, et che egli non può fare altro. » (Da una polizza in cifre: *Arch. fior.*, carteggio di Venezia f. V).

(2) Cfr. la lett. cit. del BARDI, in App., doc. n. XXV.

che la illustrissima Signoria ha portato alla buona memoria di vostro padre, noi preghiamo voi ed i fratelli vostri ad aver cura delle vostre persone » (1).

*
* *

Ma nè tali avvertimenti, nè la vittoria di Carlo V sui protestanti, arrestarono per nulla la febbrile attività degli Strozzi, e dei loro aderenti. Sulla fine di quell'anno 1546 arrivava in Venezia un nuovo ambasciatore di Francia Giovanni di Morvilliers (2), e intorno a lui si stringevano di nuovo i fuorusciti nella speranza di ridurre finalmente la Repubblica Veneta ad abbracciare con la loro, la causa francese. Il momento era solenne; lo stesso Pietro Strozzi, nel duplice intento di rianimare gli esuli, e di condurre a buon fine le difficili trattative, vinceva la ripugnanza di rientrare, come un fuggiasco, nei dominî della Repubblica. Dopo aver predisposta alla Mirandola una levata di 15000 fanti italiani, e di altrettanti Svizzeri per la prossima primavera (3), giunse in Venezia in forma affatto privata e segretamente, e iniziò pratiche per guadagnarsi l'amicizia della Repubblica. La invocavano nello stesso tempo i collegati di Smalcalda, valendosi di Baldassarre

(1) Idem. ibidem.

(2) Cfr. BAGUENAULT DE PUCHESSE, *Jean de Morvilliers evêque d'Orleans, garde des sceaux de France*, Paris, 1870.

(3) Cfr. lett. di ALVISE MOCENIGO ai Capi del Consiglio dei Dieci de' 24 ottobre 1546 cit. da G. DE LEVA, op. cit. vol IV, pag. 220.

Arkiew segretario dell'ambasciatore inglese (1). Pietro Strozzi non fu più fortunato dell'agente britanico. I progressi delle armi imperiali in Germania, e le pratiche di Don Diego di Mendoza ambasciatore cesareo decisero Venezia a mantenersi neutrale.

Qual meraviglia che non potendosi in tal modo combattere apertamente l'Imperatore, e rimanendo impedita la formazione di una lega, che avesse a capo lo Stato più glorioso e più forte d'Italia, gli elementi sovversivi trovassero sfogo in nuove e segrete congiure? Sulla fine infatti del 1546 Gian Luigi Fiesco tentò con un colpo di mano arrischiato sottrarre Genova alla signoria dei Doria, e in lui s'appuntarono naturalmente gli sguardi di tutti i fuorusciti italiani. A questa trama certo meno che a quella del Burlamacco partecipò col consiglio Lorenzino de' Medici; tuttavia va bene ricordare che a mandare ad effetto la audace congiura si erano offerti per primi gli Strozzi, ed i Sauli senesi. Quale esito avesse, nella seconda notte di gennaio del 1547 è noto a tutti. Anche questo progetto favorito segretamente dalla Francia, e dal Papa abortì subito, dando pretesto a tenebrose rappresaglie per parte dei ministri cesarei, e dei principi devoti all'Impero. Tra questi il più destro a non lasciarsi sopraffar dalla influenza spagnuola, pur non perdendone i benefici

(1) Cfr. De Leva, op. cit. vol. IV, pag. 218.

dimostravasi indubbiamente, a totale ruina dei fuorusciti, Cosimo de' Medici. Nei giorni stessi ne' quali manteneva alto il prestigio dello Stato davanti alla Chiesa (1), dava braccio forte agli Spagnuoli, e ai Doria per fiaccare definitivamente a Montobbio le forze dei congiurati genovesi. Poco dopo Don Petro di Toledo soffocava nel sangue la rivolta dei Napoletani contro l'Inquisizione, e Don Ferrante Gonzaga favoriva segretamente la congiura degli Anguissola e dei Lando contro Pier Luigi Farnese. Nè questa, al pari delle altre, falliva. Era appena estratto dal fossato del castello di Piacenza il cadavere del tristo e misero Duca, che già gli Spagnuoli, passato il Po, s'impadronirono della città. Or bene, come rispondevano gli avversarî di Carlo V alle sanguinose provocazioni di tanti nemici? Sotto la tremenda impressione del misfatto di Piacenza, s'intavolarono nuove trattative per una lega tra la Francia, il papa, e Venezia. Con maggiore alacrità si proseguirono dopo l'arrivo in Italia del cardinal Carlo di Guisa, giovane su' 23 anni, già scaltro politico, e degno di quella fama, che più

(1) Cfr. in De Leva op. cit. vol. IV, pag. 22[illegible]-228 la storia della controversia tra Cosimo de' Medici e la Santa Sede per la cacciata da lui voluta dei Domenicani dal Convento di s. Marco. Dopo la pubblicazione della famosa lettera al collegio dei cardinali, in cui egli affermò solennemente i diritti del potere civile, Pietro Aretino ne encomiava il Duca con lettera de' 6 aprile 1546, nella quale trovasi anche: « Intanto vengo a dirvi che son sei mesi, che vi mandai il mio ritratto, non perchè vedeste me, che non ne son degno, ma perchè la bontà vostra si dilettasse della virtù di Titiano, che il merita. » *Arch. flor.* Carteggio univ. med. f. 376.

tardi rese popolare il suo nome nella storia delle guerre civili di Francia. Pare che con il cardinale di Guisa il pontefice restasse inteso sui seguenti articoli: Parma e Piacenza doveano ricuperarsi a profitto di Orazio Farnese, cui Enrico II prometteva una sua figlia illegittima. In compenso dei validi aiuti che il nuovo Re di Francia assicurava per la difesa delle terre della Chiesa, e più dell'appoggio morale per indurre i prelati francesi ad aprire una nuova sessione del Concilio in Bologna, il papa s'impegnava a mandare in Francia 7000 uomini, nel caso di una nuova guerra con l'Impero. Per migliorare le tristi condizioni d'Italia, gli sforzi militari doveano primieramente volgersi su Napoli e su Genova. Già si parlava di una formidabile spedizione contro il Regno di Napoli a totale beneficio della Francia, e della Chiesa, e quanto a Genova dicevasi che per vendicare la morte di Gian Luigi Fiesco, si sarebbe ritentata l'impresa, per riformarne il Governo (1).

*
* *

A mandare ad effetto l'ultimo di questi progetti, offrivasi Giulio Cibo. Costui per le lunghe querele con Ricciarda Malaspina sua madre, a cui contestava il libero governo di Massa e Carrara, era stato costretto, negli anni precedenti,

(1) Cfr. De Leva op. cit. vol. IV, pag. 378.

a valersi della protezione di Andrea Doria, e di Cosimo de' Medici. Ma quando il Duca, stanco di quei dissapori, lo fece prigioniero, e lo obbligò ad accettare la composizione con la madre, secondo le ingiunzioni imperiali, ne risentì tanto segreto dispetto, che, per vendicarsi delle umiliazioni sofferte, non appena libero, si gettò in braccio dei nemici del Doria, e di Cosimo 1°. Ma dove precisamente si tramò la congiura del Cibo? Si hanno le prove che Giulio Cibo si trovava a Roma nel novembre del 1547 in stretto colloquio col cardinale de Bellay ambasciatore francese presso il papa, e che nel dicembre si trasferì a Venezia per abboccarsi col cardinale Carlo di Guisa. È certo anzi che a Venezia l'audace giovine, a cui il cruccio delle patite offese esasperava l'animo, con Paolo Spinola, e con Alessandro Tommasi senese incontrava nella casa del conte di Morvilliers, Ottobuono Fiesco, Ottaviano Zino, Galeotto Pico della Mirandola, e forse dietro a lui Lorenzino de' Medici (1). Proprio allora che il marchese Giulio Cibo se la intendeva con i fuorusciti genovesi, P. F. Pandolfini ambasciatore di Cosimo 1° presso la Repubblica avvertiva il Duca che Lorenzino de' Medici frequentava assiduamente la casa dell'ambasciatore di Francia (2).

(1) Idem, vol. IV, pag. 410.

(2) « Lorenzo traditore si lascia vedere; ritraggo che ancora lui ragiona di levarsi di qua, et andrà in Francia. Hieri el Nuntio di S. S.ª et esso Lorenzo stettono tre hore in casa l'o-

*
* *

Pochi giorni appresso, scrive il De Leva, Giulio Cibo, ricevuti tremila scudi inviatigli dai ministri francesi, due mila per lui, mille per Ottobuono Fiesco, e Paolo Spinola ed avuto dall'ambasciatore francese il contrassegno per il governatore di Mondovì, che dovea soccorrerlo con due mila fanti, dètte ordine allo Zino di recarsi a Genova per raccogliervi gente, ed allo Spinola in Garfagnana, per condurvi i fuorusciti e radunarli. Quindi egli si mise in cammino per Ferrara. A Francolino sul Po rivide il cardinal di Guisa, che tornava da Roma. Da Ferrara proseguì per Parma, e di là quantunque ammonito che gli imperiali stavano all'erta, con soli 10 uomini, per l'Ancisa, scese a Pontremoli il 22 di gennaio del 1548. Ivi stava facendo il cambio de' cavalli alla posta, quando fu accerchiato da uno stuolo di soldati spagnuoli. Ferito nel capo, e prigione per comando di Ferrante Gonzaga fu condotto a Milano, nel cui castello processato e torturato, come reo di lesa maestà, ebbe mozzo il capo, col Tommasi suo complice, la mattina del 18 maggio 1548 (1).

ratore Francese, serrati in una camera.» *Arch. Med.* carteggio di Ven. (26 ottobre 1547) f. 2967. Intorno alla congiura di Giulio Cibo cfr. FRANCESCO MUSETTINI: *Ricciarda Malaspina, e Giulio Cibo*, Modena 1864.

(1) Cfr. DE LEVA op. cit. pag. 410 e segg.

*
* *

La disgrazia di Giulio Cibo non avrebbe tuttavia rese vane le pratiche attivissime del cardinal Carlo di Guisa, se alla conferma del patto tra la Francia e il Papato non fosse sorto un gravissimo ostacolo. I capitoli dell'alleanza, che abbiamo sommariamente esposti, perdevano ogni loro valore senza la condizione espressa che i Veneziani entrassero nella lega, possibilmente prima, o subito dopo la sua conclusione. Ma la repubblica, con una condotta che non è scevra di timidezza, non solo rifiutò di interporsi presso l'Imperatore per la restituzione di Piacenza ai Farnese ma sulla fine di novembre rispondeva al Re ed al Papa di non abbandonare la neutralità, prendendo a pretesto le tregue quinquennali stipulate di recente con la Sublime Porta, ed estese a tutti i principi della Cristianità (1). Tale ostinatezza irritò a segno i fuorusciti fiorentini che molti di essi, o abbandonarono Venezia e tornarono in Francia, o allor che Pietro Strozzi decise di trasferire la sua famiglia in Roma, seguirono la sua signora (2). La povera Laudo-

(1) Idem, pag. 398 e segg.

(2) « La donna di Piero, partì lunedì sera, et in compagnia sua sono iti alcuni di questi fuorusciti, qui si trova Cecco de' Pazzi, Vincenzo Taddei, Gino Capponi, Vico de' Nobili, et Luca degli Albizi, i quali hanno ricerco l'oratore cesareo, che voglia far loro havere un salvacondotto da don Ferrante per 20 persone, per poter andare in Piemonte, ma non penso sieno per haverlo. » P. F. PANDOLFINI al Duca Cosimo 2 novembre 1547, *Arch. Fior. cart. cit. f. cit.*

nia de' Medici, non appena ebbe l'ordine di lasciare il palazzo di S. Geremia, si preparò al viaggio, lieta di riunirsi finalmente al marito, e ai parenti lontani. Munita di un salvacondotto, concessole già da tempo dal marchese del Vasto si separò dalla madre, e dal fratello e prese la via di Ferrara. La seguivano i principali tra gli esuli. Rimanevano a Venezia Ceccone de' Pazzi, Vincenzo Taddei, Gino Capponi, e Luca degli Albizi nella fiducia di ottenere da Don Ferrante Gonzaga un salvacondotto per passare in Piemonte. Lorenzino correva il rischio di rimaner solo. Il povero gentiluomo deponeva come per il passato, ogni pensiero di lasciare per la politica, gli agi e le giocondità veneziane. Sin dal maggio di quell'anno avea interessata la Signoria per un salvacondotto, al solo scopo di poter, con maggior sicurezza, e più spesso, recarsi a Padova, dove lo attraevano la celebrità dello Studio, e l'amore alle lettere (1). Ma la Signoria con cortesi parole lo invitò a recarsi in palazzo, e per bocca del Doge stesso gli fece intendere « che non poteva in nessun modo accondiscendere alla sua domanda, ma che riputandolo savio, e prudente non dubitava ch'egli si sarebbe governato con la maggior cautela » (2). La pil-

(1) Lorenzino trovavasi ad esempio a Padova il 9 giugno 1547; lo testifica un'agente segreto del Duca Cosimo GIROLAMO DAL VEZZO che vi accompagnò un figlio di Pier Fr. Pandolfini allo studio. Da una lett. del DAL VEZZO di quel giorno, *Arch. fior.* Cart. univ. med. f. 384.

(2) Cfr. in App. II, doc. n. XXVII, la deliberazione dei Capi dei

lola era amara; la Signoria di Venezia gli faceva capire che non era solita proteggere i delinquenti di nessuna specie. Imaginiamoci dunque se la partenza della Laudomia, della buona sorella, e dei tanti amici non dovesse riuscir dolorosa all'animo di Lorenzino! Ch'egli cercasse nei piaceri il conforto dei crucci infiniti, e negli occhi dolcissimi della bella Barozza l'oblío delle sue politiche, e letterarie melanconie, ce lo dicono i documenti, ed era proprio di una natura come la sua (1). Se non che, per uno strano accidente, pochi giorni dopo la partenza, la Laudomia con il numeroso sèguito, fu di ritorno a Venezia. Si disse che il duca di Ferrara non le avea concesso di attraversare il suo stato per il sospetto della comitiva armata che le era di

Dieci. Il PANDOLFINI in quei giorni scriveva (in cifra s. d.): «quanto al salvacondotto di Lorenzo traditore non ho inteso quello che abbino determinato questi Signori, essendo negotio che si debbe essere trattato con i cavi dei Dieci; ma tre dì fa ho inteso che Lorenzo traditore con Giovanni Battista Corso, et quasi tutti gli altri fuorusciti essere iti a parlare al Doge, introdotti da un suo nipote, che si mostra molto amico agli Strozzi, ma non ho potuto per ancora intendere la cagione.» Ibidem. *Cart. di Ven.* f. 2967.

(1) GIROLAMO DAL VEZZO riferendo il 28 maggio del 1547 a Cosimo un colloquio avuto con un tal capitano Valeriano da Terni, che si offriva di uccider Lorenzo de' Medici scrive che con lui «si è discorso di poterlo fare in più modi (l'ammazzamento), l'uno quando Lorenzo traditore se ne tornava da Murano, chè vi va spesso di notte, o vero quando torna dalla sua *signora*, e questo è il più facile, non bisogna perderci tempo, et havere una gondola da poterlo spiare, e apostarlo; il che fatto egli piglierà la cura degli uomini, per fare l'effetto, et di salvarsi; l'altro modo è questo ch'egli usa con una donna sta in casa di Lorenzo traditore dalla quale spera di esser messo in casa di Lorenzo, etc. *Arch. flor.* cart. univ. med. f. 384.

scorta (1). Pare però più probabile che le fosse ordinato dal marito di ritornare a Venezia, dove egli sarebbe giunto sulla fine dell' anno. E di fatti noi sappiamo con sicurezza che il 29 dicembre Pietro Strozzi raggiunse la moglie. Anche questa volta il suo arrivo fu circondato di mistero, ma non è credibile che egli avesse abbandonata la corte di Francia per una nuova missione politica presso la Repubblica, oramai ferma nel proposito di mantenersi neutrale. La nuova gita di Pietro Strozzi non può aver avuto altro fine per lui che il disbrigo degli interessi bancarî nel dominio veneto, prima di abbandonare definitivamente Venezia. Di fatti pochi giorni innanzi che Giulio Cibo fosse arrestato in Pontremoli, per togliere ai fuorusciti con la sua avventatezza l'ultima speranza delle lunghe pratiche col cardinale di Guisa, l'ambasciatore di Cosimo 1° a Venezia Pier Filippo Pandolfini scriveva al Duca: « lunedì mattina partì di qui la donna di Pietro Strozzi con tutta la sua famiglia, et se n' andò a Padova, dove, per quanto ritraggo, sono venuti assai cavalli dalla Mirandola per fargli compagnia sino nel paese dei Grigioni, et con lei sono iti tutti questi fuorusciti, nè ci è restato altri che

(1) « La donna di Piero Strozzi è tornata in dietro; la cagione dicono esser stata che il signor duca di Ferrara non ha voluto passi con lei quelli capitani et soldati haveva seco, e lei s'è ricusata di passare senza loro, di modo che è tornata qua con tutti quelli che andarno con lei, et dicono andrà per la lunga. P. F. PANDOLFINI il 30 novembre 1547 al Duca, *Arch. flor. Carteggio* di Ven. f. n. 2967.

Lorenzo *traditore* » (1). La mèta dunque del viaggio non era più Roma, ma evidentemente la Francia. Imagini dunque il lettore qual fondamento ponesse Pietro Strozzi nel buon esito della congiura di Giulio Cibo! Ma certo egli non suppose che come Cosimo era riuscito a sventarla, così cercasse con ogni mezzo di toglier di vita lui stesso prima che passasse in Francia, sicuro oramai che Lorenzo de' Medici « sarebbe rimasto alla ragna ».

*
* *

Io sono d'opinione che il duca di Firenze nutrisse forte ripugnanza a macchiarsi del sangue di suo cugino. Non ostante gli avvertimenti di Don Pedro di Toledo, e le pressioni di Carlo V e dei suoi ministri (2) Cosimo de' Medici, non

(1) Dispaccio del 18 gennaio 1548, ibidem.

(2) Che contro Lorenzino contemporaneamente macchinassero i ministri di Carlo V è provato da molteplici testimonianze. F. Vinta agente di Cosimo de Medici a Milano l'11 agosto 1547 scriveva al Duca: « Dicendo a don Ferrante più a pieno il bando di Lorenzo traditore, e ne havevo copia, me lo domandò, et glielo dètti, etc. » (in cifra) e il 12 ottobre dello stesso anno riferisce che don Ferrante gli diceva che « oltre all'inimicitia che Piero Strozzi tiene con V. E., (all'Imperatore) pesa la morte del Duca Alexandro, et che haveva (don Ferrante) del continuo otto o dieci a fianchi di Lorenzo, che mai lo sferrano, et come escissi di Venetia rimarrebbe alla ragna, et anchor attendono per fargliela a Venetia, et quando non si possa fare, l'Imperatore scriverà a' Venetiani li sia dato in mano, come loro hebbono Lodovico dell'Arme » (in cifra) *Arch. flor. med.* f. 3101. E al Pandolfini Giovanni de Mendoza amb. cesareo diceva apertamente: « Io mi meraviglio molto che il Duca non ci pensi egli, se doverria fare per spegnere questo morbo; vorrei sapere

per nulla ritardò di molti anni l'atroce vendetta. Forse coi ricordi della prima età, sopravviveva in lui un sentimento di riconoscenza e di affetto per la Maria Soderini, ma più che tutto temette, uccidendo Lorenzino, di offendere la Signoria di Venezia. Nella istruzione all'ambasciatore Pier Filippo Pandolfini, il Duca non dimentica di far conoscere al suo rappresentante le cagioni della profonda gratitudine da lui nutrita per il Governo veneto. « Voi dovete sapere, egli dice che oltre ai beneficî ricevuti da nostro padre da quella Ill.ma Signoria, un particolare obbligo lo abbiamo noi stessi, per le molte carezze e cortesie che ricevemmo da fanciullo in Venezia » (1). Il Duca ricordava, dopo più che 20 anni, la gita con Lorenzo de' Medici, e con i maestri avvenuta nel 1526. Se non che quando le negoziazioni del Papa e della Francia fallirono, e la Repubblica mantenne con pertinacia la disastrosa neutralità, gli venne meno ogni scrupolo. I movimenti dei fuorusciti erano stati seguìti attentamente dal Duca. Lorenzino de' Medici non avea pronunziato parola, nè mosso un passo in Venezia che non si risapesse a Firenze. Ma finalmente il timido cospiratore rimaneva solo; il codazzo dei genti-

quale è l'animo suo.... Dalle sue parole mi parve ritrarre che li basterebbe sapere se Quella ha caro che lui ci pensi, et pochi giorni avanti molto particularmente mi domandò se Lorenzo traditore haveva quella taglia hebbe al principio, e se la si pagherebbe. » Disp. PANDOLFINI de' 24 novembre 1547, *Arch. Med.* f. 2967.

(1) Dall'istruzione a P. F. PANDOLFINI, de' 30 settembre 1546 in *Arch. flor. med.* f. 2364.

luomini armati non lo accompagnava più per le vie; i Dieci non si erano curati di tutelarlo. Proprio allora che egli non desiderava di meglio, per il momento, che di viver tranquillo e dimenticato, non lungi dalla donna de' suoi pensieri, lo colpì la vendetta.

* * *

Trovavasi lo Strozzi ancora in Italia, e correva le poste del dominio veneto, del Duca di Mantova dello Stato di Milano sino ai Grigioni, per provvedere alla guerra inevitabile dell'anno seguente, quando una comune lettera del Duca Cosimo degli 11 di febbraio del 1548 giungeva a Giovanni di Mendoza ambasciatore Cesareo presso la Serenissima, e a Pier Filippo Pandolfini. « Giovanni Francesco Lottini scriveva il Duca, mio segretario, viene a codesta volta per il negotio che dirà di bocca alla Signoria Vostra. Pregola sia contenta darli fede e credenza come farìa a me stesso, et risolvere con lui tutto quello che si harà a seguire in detto negotio, et perchè viene bene informato di tutto, e con ordine di far quanto sarà di bisogno, però rimettendomi a lui non dirò altro alla S. V. » (1).

(1) Lett. autogr. del Duca Cosimo dal 6 febbr. 1548. *Arch. flor.* minutario n. 9. Lo stesso giorno all'ambasciatore presso Carlo V, al vescovo di Forlì: « per il negotio del quale ci havete scritto per l' inserto della vostra in cifra, abbiamo subito spedito el Lottino nostro segretario in poste alla volta di Venetia, acciò che con intelligentia dell'ambasciatore cesáreo che risiede là, si pigli buono ordine di affettuare detto negotio, etc. » *Ibidem*.

Ma che cosa celavasi sotto il velame di queste frasi generiche? Il Lottino con una missione diplomatica simulata, fingendo cioè di interessare la Repubblica Veneta nella questione della precedenza tra il Duca di Ferrara e il Duca Cosimo, doveva tendere insidie a Pietro Strozzi nel Mantovano, e far uccidere in Venezia Lorenzino de' Medici. Ma di quali mezzi si valse il Lottini per mandare ad effetto il tristo disegno? Ai servigi dell'ambasciatore di Cosimo stava un tal Girolamo dal Vezzo, agente segreto della più bassa specie. Costui nella speranza di grossa ricompensa fino dall'aprile dell'anno precedente, avvertiva il Duca che un capitano Valeriano da Terni domestico di Don Diego di Mendoza, e allora familiare di Giovanni suo fratello, si offriva di toglier dal mondo Lorenzino de' Medici (1). Sulla fine di

(1) «Un capitano Valeriano domestico di don Diego, et hora familiare di don Giovanni mi ha già due volte parlato sopra Lorenzo traditore offerendosi pronto a torlo dal mondo, et in breve tempo.» etc. (in cifra) 10 aprile 1547. *Arch. Med.*, cart. univ. f. 384. Del resto il capitano Valeriano da Terni non fu il primo a offrirsi per la vendetta. Un tal Nicolò de' Mozzi, «a istanza di Lorenzo de' Medici fu confinato in la presone forte per X anni,» essendosi scoperto mandatario del Duca, oltre che reo di altri delitti già consumati. In un inserto in cifre (*Arch. Med.* f. 2966) leggesi in proposito: «Marco Bartolini mi ha mostro una lettera che gli è stata scritta di prigione da quello de' Mozzi dolendosi in principio d'un de' Buonaccorsi, e scusandosi d'un caso successo in Roma, di che egli ne fu imputato, di poi dice in essa che di maggio passato, essendo ai servigi d'un san Michele, maestro di campo Imperiale, fu mandato a Fiorenza per un certo suo negotio, non obstante che havessi bando, dove li fu necessario promettere quanto promesse, e che tornandosene qui per voler far servitio a Lorenzo traditore fu da lui crudelmente assassinato havendo re

maggio informava nuovamente di esser in trattative con più persone, probabilmente indicategli dallo stesso capitano, le quali giudicavano che il colpo potesse aggiustarsi in tre modi, o assaltando la gondola di Lorenzino quando tornasse da Murano dove spesso si recava di notte, o appostandolo per la via quand'egli uscisse dalla casa di una nota cortigiana, o finalmente assalendolo nella sua stessa casa, dove uno dei bravi sperava di poter entrare col favore di una donna al servizio della famiglia De' Medici (1). Venuto il Lottini a Venezia queste pratiche furono riprese. Girolamo dal Vezzo trattò con uomini di sua fiducia già persuasi della necessità di tentare il colpo nella via pubblica (2). Ma il Lottino stesso sapeva di incontrare a Venezia due suoi compatriotti, il capitano Francesco da Bibbona, e Bebo da Volterra. Quegli che già avea attentato alla vita di Lorenzino in Francia, fatta la campagna contro i protestanti in Ger-

ferto il tutto il detto Lorenzino all'ambasciatore cesareo, del quale molto si duole, e in certo modo minaccia Lorenzino dicendo che se Dio gli dà gratia d'uscirne gli mostrerà l'assassinamento essergli stato fatto da detto Lorenzino, e non da lui a Lorenzino, etc. » (febbraio 1545). FERRUCCIO MARTINI pubblicò poi una lettera dello stesso MOZZI al Montese segretario dell'amb. Pandolfini nella quale, per riacquistare la grazia di Cosimo, quel brutto arnese attribuisce a Lorenzino dei progetti di vendetta contro Cosimo affatto imaginari. Cfr. *Lorenzino de' Medici, e il tirannicidio* etc., op. cit. pag. 107 e segg. V. anche GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana*, Firenze, Marchini, 1822, tomo I, pag. 133.

(1) Cfr. il dispaccio cifrato del DAL VEZZO de' 28 maggio in nota precedente a pag. 375.

(2) Cfr. doc. in App. seconda n. XXVIII.

mania al soldo dell'Imperatore, s'era ritirato a Vicenza ai servizi di un tal Galeazzo della Seta, questi dopo aver commesso nel Vicentino, collo stesso da Bibbona, una serie di furfanterie si era trasferito a Padova al servizio di uno scolaro milanese allora Rettore dello Studio. Nelle vacanze del 1547 il Rettore lo condusse a Milano. « Com'è noto, M. Francesco Vinta volterrano vi era ambasciatore per il Duca di Firenze: vide egli Bebo, e domandatoli ciò che faceva, rispose: ch'egli era cavaliere errante. Allora m. Francesco gli disse: che essendo stato tanto tempo fuori dello Stato dovea procurare di tornare in buona gratia di Sua Eccellenza, e con buone parole cominciò ad insinuargli il modo, così alla lontana, che Bebo rimaneva più tosto confuso; ma venendo poi alle strette gli disse come viveva Lorenzino de' Medici..... e che lui od altri doveva cercare di farne vendetta » (1). Avendo egli accettato l'offerta lo mandò con sue lettere a Firenze, dove ebbe denari, e promesse. Bebo confidò in Vicenza al compagno la segreta volontà del Duca, e così entrambi recaronsi in Venezia per mettere ad esecuzione il mandato. A questo punto riassumiamo il racconto del capitano Francesco da Bibbona. Poco c'interessano infatti le scarse notizie della vita di Lorenzino riferiteci

(1) Cfr. la *Relatione dell'ammazzamento*, etc. in op. cit. p. 112. A proposito di Francesco da Bibbona cfr. anche la notizia che il Cantù trasse dalla *Strozziana* dell'*Arch. flor.* f. 95, e che pubblicò nel fascicolo di marzo del 1863 della *Rivista Contemporanea*.

dai suoi sicarî, e da essi raccolte a mezzo di un tal Spagnuoletto, un servo di Roberto Strozzi, in quelli estremi giorni della vita di Lorenzino ospite di lui, nella casa di S. Polo. Basti conoscere che tali notizie sono in gran parte confermate dai nostri documenti. Il da Bibbona scrive: «Seppi poi che il medesimo Lorenzino era ardentemente innamorato della bella Barozza, siccome tutti gli andamenti che faceva verso della medesima, *e qui disegnai di fare il fatto,* come appresso si dirà.» La seconda domenica di quaresima che cadeva a' 26 di febbraio, i due sicarî, che più volte aveano tentato di assaltare Lorenzo, si misero di piantone in una bottega di calzolaio sul campo di s. Polo. Lorenzino usciva di casa, scortato da Giovanni Battista Martelli, e da Alessandro Soderini suo zio. «Andavano dietro l'uno all'altro come le grue, e quando Lorenzo fu dentro alla chiesa di S. Polo alzò la stuoia o coltrone ch'era all'uscio di detta chiesa, in modo che Bebo ch'era all'altro uscio lo vide, e vide me ancora che ero uscito fuori di bottega, e ci ritrovammo insieme per la strada» (1). Il primo ad uscire di chiesa fu Lorenzo, lo seguì Alessandro Soderini, il capitano G. B. Martelli rimase in S. Polo. A questo punto il narratore non sa dirci precisamente quale strada tenessero i due gentiluomini. Ma poco sopra ci avverte che in altro

(1) Cfr. *Relatione cit.*, pag. 117.

giorno li avevano pedinati da s. Polo sino alla casa della innamorata di Lorenzino, cioè al palazzo Zantani a s. Tomà, quindi sino a certo convento di frati dove madonna Elena soleva recarsi con le sue ancelle, e che in quella domenica tennero la stessa via. Ora se noi poniamo mente che i diarî veneziani, e P. F. Pandolfini in un suo dispaccio affermano concordemente che la morte di Lorenzo avvenne a San Tomà (1), è evidente che i due sicarii seguiti i due gentiluomini per tutta la calle dei Saoneri assalirono il Medici e il Soderini precisamente ai piedi del ponte di s. Tomà, e sotto quello stesso palazzo Zantani, donde forse, poco innanzi era uscita la bella Elena Barozzi, per recarsi alla messa nella chiesa dei Frari. » Quando fummo al luogo designato saltai innanzi ad Alessandro, dice il capitano da Bibbona, col pugnale in mano dicendo: « state forte Alessandro, e andatevi con Dio che noi non siamo qua per voi! Lui allora mi si gettò alla vita, e mi prese le braccia e teneva sempre forte gridando. Io

(1) « Questa mattina a hore XVI, fu assaltato Lorenzo traditore da due con pugnali pistolesi; li dettono due ferite in testa, et cadde in terra, dove di nuovo li dettono in su le gambe, et l'ammazzarono. Alessandro Soderini era seco, et messe mano alla spada, ma li furno addosso, et lo ferirono in duoi luoghi, et dicono che sono d'importantia, non si sa chi habbia fatto l'effetto, nè sono stati conosciuti, nè presi. » Dispaccio PANDOLFINI de 26 febbr. 1845, *Arch. flor.* f. 2967, (in cifra) « Lor. de' Medici che già alcuni anni si ricoverò in Venezia.... fu ucciso non si sa da chi a s. Tomà. » *Casi memorabili veneziani*, ms. cl. VII, 107 (*Marciana*).

che vidi aver fatto male in volergli risparmiare la vita mi sforzai quando potetti per uscirgli dalle mani, e trovandomi il pugnale alto, lo toccai, come Dio volle, sopra di un ciglio, donde colò un poco di sangue. » La lotta s'impegnò terribile tra il Soderini e il da Bibbona. Ma mentre quegli ferito in più parti del corpo sfuggiva il pericolo gettandosi, per salvarsi, in un burchio d'acqua, Bebo da Volterra avea steso a terra Lorenzo de' Medici con un colpo mortale alla tempia. Tentò l'infelice di rialzarsi, ma il da Bibbona, già libero dell'avversario, gli fu sopra, e gli menò il colpo di grazia (1). I due sicari dopo tortuosi avvolgimenti si ritrovarono nella piazza di s. Marcello, e nel passare il traghetto di s. Spirito gettarono nel canale le armi.

(1) Idem. pag. 118 e segg. In altro dispaccio PANDOLFINI dei 29 febbraio: (*Ibidem*). « Quelli che ammazzarono Lorenzo furno duoi volterrani, uno chiamato il Riccio, l'altro Bebo, e' quali domenica mattina, essendo dietro a Lorenzo, et Alessandro Soderini, che andavano verso s. Thomaso, al salir de uno ponte, uno di loro passò avanti, et l'altro entrò in mezzo tra Lorenzo e Alessandro, e quel di Lorenzo fu tale che li divise mezzo il capo, et gittollo in terra, quel d'Alessandro non fu molto grande, in modo che misse mano alla spada, et visto questo Bebo gli ne dette uno altro in su la mano, onde Alessandro si fuggì, et gettossi in un burchio d'acqua, senza essere altrimenti seguitato da Bebo, il quale andò dietro al suo compagno, et passando dove era Lorenzo in terra, et non parendoli morto li menò alcuni colpi intorno alla gola, e se ne andarono al loro cammino. Non si ritrahe, dove sieno capitati, ma io per me li giudico salvi. In quella hora che seguì il caso non fu per questi Signori fatta provvisione alcuna di mandarli a cercare, nè meno di poi per quello che si è inteso. Lorenzo fu portato a casa sua, et visse un quarto d'ora, et non havea altra arme che la spada. »

Noi non seguiremo i campioni di così onorevole impresa nei giri tortuosi, ch'essi narrano d'aver compiuto nel quartiere di Dorsoduro per non incappare nella sbirraglia. Nell'efficace racconto di Francesco da Bibbona le inverosimiglianze, e le avventure da romanzo saltano agli occhi d'ognuno. Che per esempio nella casa del conte Felice da Collalto, dove dicono d'essersi rifugiati, capitasse proprio il medico che la povera Maria Soderini cercava per curare indarno le ferite avvelenate del fratello peniamo a crederlo. Dai nostri documenti apparisce che l'ambasciatore cesareo Don Giovanni di Mendoza era di tutto informato, e al servizio dei sicari stava, come il da Bibbona confessa, quello stesso Valeriano da Terni che erasi pure offerto di tentare il colpo. Ma è certo che se anche Lorenzino scampava all'agguato dei due volterrani, sarebbe poi caduto in un'altra rete. Tanto è vero che Francesco Lottini quella Domenica abbandonò Venezia per Padova onde meglio difendere l'onor suo, preparare i mezzi di fuga ai delinquenti, e nel frattempo dare le ultime disposizioni per le insidie in cui avrebbe dovuto cadere lo Strozzi (1). Che Pier Filippo Pandolfini l'ambi-

(1) Il 1° marzo del 1548 il PANDOLFINI scriveva al Duca: « Molti dànno carico al Lottino di questa morte di Lorenzo traditore, et dicono la venuta sua esser stata per questo effetto, et Antonio Berardi, ed uno Iacopino de' Bardi l'hanno molto minacciato.... feci subito intendere al Lottino questo rumore a Padova, con advertirlo che nel suo ritorno qui fussi cauto per ogni buono rispetto. » (*Arch. Med.* f. 2967). E GIOVANNI FRANCESCO LOTTINO il 7 marzo: « non vo' mancare di scrivere a V. Ex. [illegible]

basciatore del Duca, fosse però a parte di tutto è contraddetto dai suoi dispacci. Anche dopo il fatto le notizie gli giunsero incerte e imprecise, e i due volterrani non ebbero rapporti con lui.

Lorenzino prevedeva la sua triste fine. L'ambasciatore del Duca d'Urbino, scrive il Pandolfini il 1° marzo: « è stato hoggi qui da me, et mi ha detto che Lorenzo traditore fu a vederlo, et nel ragionare seco che il Lottino era qua per conto della precedentia disse: Dio voglia che non sia per altro! e parvegli che lo dicesse con timore. Oltra questo l'arcivescovo Cornaro e m. Giovanni Micheli, che conoscevano intrinsecamente Lorenzo traditore in casa del Nunzio di Sua Santità, pregarno un dì il Lottino che

qua non è alcuno che non tenga che io habbi fatto ammazzare Lorenzo traditore, e non è possibile cavarlo loro dal capo... e perchè a sorte io andai a dare un' occhiata allo Studio di Padova, dicono che io andai a metter ordine a' cavalli, co' quali costoro se ne sono poi andati via. » (Ibidem). Ma in cifra alcuni giorni innanzi il Lottino scriveva al Duca: « per non parere ch'io stia qui senza sollecitare (l'affare della precedenza), e che non possino Loro Signorie, od altri sospettar cosa alcuna, ho pregato l'Ambasciatore oggi di parlare a nome mio in collegio » (22 febbr.) e il 26 febbr. a un segretario del Duca (il giorno del fatto) sempre in cifra: « fu fatto l'effetto come vedrà V. S. per la dell'Ambasciatore di S. E., et per quanto ritraggo è stato il sensale A. con un compagno, non so se egli sia salvo, o si possa salvare; havrei caro si pensassi all'hutile mio, et honore d'altri. » (Ibidem). Del resto, come abbiamo avvertito, il Lottini non trovavasi a Venezia solo per far uccidere Lorenzino, ma come appare da molte lettere sue, e del Duca in cifra, tentava di far cadere in un'insidia Pietro Strozzi a Rivoltella nel Mantovano. Capo della trama era un tal Federico Soriano « persona ingegnosa e ardita, e atta a poter fare quanto etc.; fa dello spirituale, ma è diabolico. » (Il LOTTINI al Duca il 14 marzo 1548) (Ibidem).

fussi contento in quanto a lui di non voler male a detto Lorenzo traditore, tanto che, vedendo loro l'effetto che è seguito, per un certo nome di persona ardita, che ha qua il Lottino si tiene per certo da molti che ci abbia avuto mano, et tanto piu sendo li uccisori di Volterra, et huomini da queste bande conosciuti per molto suoi amici! » (1). E come credere diversamente! Lo stesso Lottini erasi trovato impacciato a nascondere con gli atti del suo mandato ufficiale, le pratiche tenebrose che lo avevano condotto a Venezia.

*
* *

Ma quali provvedimenti presero i capi dei Dieci dopo l'atroce misfatto? Il Pandolfini riferisce a Cosimo che per parte della Signoria « non si fece provvisione alcuna » per scovare i sicari. Apparisce però da altri documenti che se non altro si vollero salvare le apparenze. Inseguire Bebo da Volterra, e il capitano Francesco da Bibbona sarebbe stato tempo perso. I pericoli che dicevano d'aver corso erano prette bugie. Nel palazzo di Don Giovanni di Mendoza, trovarono, subito dopo il fatto, protezione ed asilo. Il capitano Valeriano alcuni giorni appresso con una barca a sei remi li aveva accompagnati a Fusina, donde per Padova passarono

(1) *Arch. flor. Med.* (Ibidem).

a Trento presso l'Ambasciatore imperiale, quindi a Mantova raccomandati al cardinale Ercole Gonzaga, e di là a Piacenza, dove festosamente li accolse Don Diego Hurtado di Mendoza (1). Il rappresentante di Carlo V in Venezia con molti artificî ne avea preparata la fuga. Rimane di lui una lettera al cardinal Ercole de' 28 febbraio 1548, in cui lo prega di scrivere al suo ambasciatore in Venezia avvertendolo che i due sicarî erano già passati per Mantova (2). La divulgazione di una tal voce, anche se falsa, avrebbe cancellato le traccie del viaggio dei due volterrani e provveduto alla loro salute. Tuttavia i capi del Consiglio dei Dieci pressati da monsignore della Casa, dagli Strozzi, dai Soderini (3) non rimasero indifferenti a un delitto consumato di pieno giorno, e a danno di persona altolocata, e universalmente nota. Mentre dal canto suo Giovanni della Casa stipendiava 30 soldati per far buona guardia al passo di Marghera (4), l'Avogadore del Comune

(1) Cfr. *Relatione dell'ammazzamento di Lorenzino etc.* op. cit. pag.

(2) Cfr. in App. II doc. n. XXIX.

(3) Il LOTTINI dichiarava di temere le vendette dei parenti di Alessandro Soderini di Vicenza; (Lorenzo vi aveva infatti una zia maritata a un conte Gualdo (V. capitolo II)), e *aggiungeva*: « era troppa vergogna di S. E. che colui (*Lor.º*) stesse in questa terra come stava, et vi dico ingenuamente che fu tempo che mi fece venir voglia di diventar bravo, tanta collera mi faceva quando vedevo qui costui adorato come un idolo » etc. Cfr. in App. II doc. n. XXX.

(4) « Delli Volterrani, i quali haveano tolto dal mondo Lorenzino traditore (Don Diego de' Mendoza) mi disse che li avea visti, et un suo creato glieli avea portati alla stanza, et per altro tempo ne conosceva uno, penso sia Bebo, et haver dati lor di-

Giovanni Donato chiamava a sè certo Antonio di Tedice degli Albizi, ed Alessandro Benozzi « pensando che avessino avuto per innanzi qualche notizia della morte di Lorenzo de' Medici, per essere stati visti alcuna volta conversare con i due Volterrani » ma non riuscendo a cavar nulla di positivo dai loro deposti li restituì in libertà (1). Fece in séguito esaminare molti altri, ma non ne seppe di più. Ai 17 di marzo si disse, e fu vero, che i due sicarî protetti dall'ambasciatore cesareo, dopo 8 giorni dal delitto, avevano potuto prendere il volo. Gli amici e i parenti di Lorenzino non si appagarono di così poco, e procurarono che il Consiglio dei Dieci di sua iniziativa continuasse la procedura « per iscuoprire ad istanza di chi fosse procurata la morte del povero gentiluomo. » Se non che il Consiglio non volle in nessun modo acconsentire, e così la « querela » non fu riconosciuta che dal più debole magistrato

nari, et messoli a cavallo perchè se ne ritornino, e narrono che in Venetia erano stati protecti dal signor don Giovanni suo fratello, nè la Signoria essersi mossa; solamente il legato mons. Giovanni della Casa essersi sforzato per tutti i modi stipendiato una squadra di 30 soldati, et che S. E. doverebbe ricordarsene in ogni occasione, et il castigo sarebbe, sendo prete, toccarlo nella borsa, e nella robba. FR. VINTA al Duca Cosimo, da Milano, il 24 marzo 1548. *Arch. Med.* f. 3101.

(1) « Antonio di Tedice degli Albizi, ed un certo Alessandro Benozzi furono a questi giorni sostenuti dall'Avogador, pensando che havesseno hauto per innanzi qualche notizia della morte di Lorenzo, per esser stati visti alcuna volta conversare con quelli Volterrani, et furon domandati se sapevano ad instantia di chi l'havessino ammazzato, et simili altre cose. » P. F. PANDOLFINI al Duca Cosimo il 7 marzo; *Archivio Mediceo*, f. 2967.

della Repubblica » (1). Ma se l'indirizzo politico ormai seguìto da Venezia può in qualche parte giustificare la tepidezza dei suoi magistrati, non che forse il fermo proposito d'abbuiare un processo di simil genere, noi abbiamo le prove in mano che ora mai la gloriosa Repubblica mal si difendeva nei suoi stessi dominî dagli arbitrî dei ministri spagnuoli, e dei principi alleati di Carlo V. Quando infatti il 4 di maggio di quell'anno per una serie di violenze, e di nuovi delitti, perpetrati dai famigliari di Don Giovanni di Mendoza, i Capi dei Dieci deliberarono che per bocca del Doge fosse avvertito l'ambasciatore cesareo a non proteggere tante furfanterie, si consigliava per ora il Doge a non far parola della morte di Lorenzino de' Medici. Tanto temevasi che si ponesse a carico della Repubblica l'ospitalità

(1) « Quel Giovan Donato (l'Avogador) è ito molto animatamente ricercando le attioni di quelli che ammazzorno Lorenzo traditore, ed ha fatto examinare infinite persone, et publicò haver trovato che li detti sono stati sino a otto giorni sono in Venetia, et poi l'Ambasciatore Cesareo li ha cavati, ed ha fatto molta instantia che il Consiglio dei X[1] voglia procedere contro questo caso, dicendo che troveranno ad instantia di chi è stato fatto. Per quanto intendo gli è stato risposto di non volere, di modo che la querela sarà riconosciuta dal più debole magistrato di questa terra. Ritraggo che súbito, seguito il caso di Lorenzo traditore, alcuni francesi, in compagnia di quelli di casa Strozzi, andorno all'alloggiamento dove stavano li Volterrani, e tolsero tutte le lettere, et scritture che vi trovarno, nè ho potuto intendere che sorte di lettere. » Il LOTTINI al Duca in cifra *Arch. Med.* (ibidem) il 17 marzo 1547. Ma pochi giorni dopo il PANDOLFINI informava: « Per quanto ho di poi inteso.... nell'alloggiamento de' Volterrani trovorno, in tra l'altre, due lettere, dicono, una per l'oratore cesareo, e l'altra per me » (in cifra) (ibidem).

concessa ai fuorusciti, e all'uccisore del Duca Alessandro! (1).

*
* *

La morte di Lorenzino rispose infatti ad una necessità politica, di cui non possiamo adeguatamente apprezzare oggi tutto il valore. Carlo V che per mezzo di Giovanni Battista Ricasoli vescovo di Forlì, avea stimolato Cosimo a non indugiare più oltre la già tarda vendetta, ne accolse la notizia con sentita soddisfazione. Margherita d'Austria sua figlia al corriere che gliela recava negò ogni ricompensa facendogli dire che l'avrebbe ben guadagnata undici anni prima (2). Cosimo de' Medici il 1 marzo del 1548 scriveva da Pisa a Girolamo dal Vezzo: « Hor che al fine il traditore ha tanto girato che ha dato nella rete, aspettiamo con la prima la certezza di quelli che sono stati, e se il sensale A. (il capitano Valeriano da Terni) ha fatto il bello et animoso tratto, non dubitate che non sarete anco voi a mani larghe riconosciuto » (3). Quello stesso giorno al Pandolfini e di suo pugno: « Nel fermar questa è comparsa la vostra de' 26 con l'avviso dell'am-

(1) Cfr. in App. seconda doc. n. XXXII.

(2) « Per lettera di Roma de 4 di marzo s'intende che madama d'Austria disse al corriere, che le domandava mercede per la nuova della morte di Lorenzo traditore, che gliela havrebbe data XI anni sono. » Il PANDOLFINI al Duca in cifra s. d. *Arch. med.* f. 384.

(3) *Arch. flor. med.* f. 9 minute.

mazzamento di Lorenzo traditore. Aspettiamo da voi ragguaglio di chi ha fatto sì santa opera di levare questa peste dal mondo, et quello sarà seguito di loro, perchè non possiamo mancare di riconoscerli » (1). E pochi giorni appresso al vescovo di Forlì perchè ne informasse l'imperatore scriveva da Pisa: « Li due giovani volterrani, che ammazzarno Lorenzo traditore sono comparsi qui a salvamento, e si è fatto, e farassi loro tutte quelle carezze, et buoni trattamenti che se gli convengono per la lodevole opera che hanno fatto di dismorbare el mondo di quel traditore » (2). Ma se fino a tal segno giungeva l'intima compiacenza della vendetta compiuta, non affatto dileguavasi la memoria di Lorenzo de' Medici. Monsignor Giovanni della Casa nel narrare, il giorno stesso in cui avvenne, i particolari del fatto al cardinale Alessandro Farnese scriveva: « a tutta la terra incresce la morte di messer Lorenzo, ch'era tenuta persona di buono intelletto, e di gran valore » (3). E all'amico suo Carlo Gualteruzzi pochi giorni dopo, quando già le speranze di un processo contro i sicarî pur troppo svanivano: « io non ho scritto di messer Lorenzo de' Medici al cardinal Farnese altro che la semplice morte

(1) Ibidem, ed anche in copia f. 69 della Strozziana (*Arch. flor.*)

(2) 26 marzo 1548, f. 9 minute.

(3) Cfr. *Lettere d'uomini illustri pubbl.* da A. RONCHINI, Parma, 1853. Cfr. anche *Arch. Stor. Ital.* N. S. tomo I, parte II, dove si parla di questa collezione di lettere.

senza alcun elogio, anzi, Dio voglia! che così com'io fui ripreso di aver forse troppo amata Sua Signoria in vita, così non sia ripreso di averla dopo morte dimenticata! » (1). Ed infatti monsignore della Casa, non ostante le promesse fatte, e i continui timori, non avea saputo rinunziare mai alla piacevole conversazione di quel bizzarro spirito fiorentino! Che poi gli Strozzi, per la contratta parentela, e per un sentimento misto di simpatia, e di inalterabile gratitudine si dolessero acerbamente della perdita di Lorenzo de' Medici, lo dimostrano molti fatti. Quando Pietro, e Roberto sulla metà di marzo tornarono in Francia, l'ambasciatore di Cosimo 1° presso Enrico II esprimeva il timore che ne facessero *grave querela* al Re, e minacciassero la sua vita. C'era da vero da dubitarne (2). « Ho inteso, per una lettera di m. Francesco (Dini), scriveva il Priore di Capua a Pietro Strozzi da Marsilia, il caso di m. Lorenzo, ma con il modo viveva era da credere, perchè si guardava poco, che l'havesse a finir in quel modo. Cavatene quel frutto che si può cavare da una trista nuova,

(1) Cfr. GIOVANNI DELLA CASA *Opere* ed. cit. vol. II pag. 216 tra le lettere a Carlo Gualteruzzi.

(2) « Questa mattina si è detto, et la nuova par certo, che Lorenzino è stato ammazzato da due subditi di V. Ecc., et Alessandro Soderini per volerlo defendere era vicino alla morte. Il vescovo de' Strozzi, et tutta la casa n'ha fatto gran risentimento » G. B. RICASOLI, vescovo di Cortona, al Duca, il 14 marzo 1548 da Parigi (*Arch. Med.* f. 4592) e in cifra. In un inserto a parte: « per il mio particolare, dovendo partire, questo caso di Lorenzo traditore mi dà un poco d'alteratione, per rispetto di questi Pietro Strozzi et Roberto » etc., (ibidem).

imparando a guadarvi meglio che non fate sì dal mangiare, come dall'andare male male accompagnato, e pensate a renderne qualcuna in ogni modo » (1). Ma se la morte di Lorenzino de' Medici strappò un grido di momentanea indignazione ai fuorusciti, non suscitò tuttavia un eco di vero, e sentito dolore nel mondo politico, che aveva pur tanto levato a cielo il suo delittuoso ardimento. A Lorenzo de' Medici, che alle agitazioni politiche preferì gli studî tranquilli nelle signorili agiatezze, rimanevano, undici anni dopo la notte tragica del 6 gennaio, pochi e fidati amici. Tanto è inesatto ch'egli fosse ancora l'idolo d'un tempo, che delle onoranze dopo la morte non ci rimane memoria, nè è improbabile ch'ei fosse segretamente sepolto, come Filippo Strozzi, in luogo non sacro, e forse noto soltanto alla povera madre.

***

La morte di Lorenzino non segna un momento notevole nella storia dei fuorusciti; essa non è certo l'esodo del grande dramma della libertà italiana. Ma se per essa, tre anni dopo la fine di lui, s'ordiranno nuove trame, si combatteranno nuove battaglie; alla difesa di Siena e di Montalcino, gli esuli fiorentini non formeranno oramai più che un manipolo, e le glorie

(1) Cfr. in Appendice II, doc. n. XXXI.

della resistenza tenace più che alla virtù di tutto un popolo concorso da lontane contrade a stendere la mano fraterna agli ultimi repubblicani d'Italia, spetteranno all'audacia, ed al genio sventurato di un condottiero, avido di vendetta, e di sangue.

Tra i fanatici di libertà, tra quanti aveano esaltata l'opera di Lorenzo de' Medici non pochi tra quelli che rimasero in Italia dopo il 1547, pur serbandosi fedeli all'antico ideale, condannarono le aberrazioni di un tempo; altri, ed erano i più, con atti di senile resipiscenza macchiarono le glorie del loro passato. E duole bene di te, o venerando Iacopo Nardi, che fin'ora abbiamo dato ad esempio d'incrollabile fede repubblicana! Forse alla notizia dell'assassinio di Lorenzino ti crucciava il pensiero che il tuo nome dopo tanto silenzio, si accoppiasse ancora una volta alla memoria del celebre tirannicida! (1). Di quella fiamma che con sinistro bagliore era divampata intorno alla figura di lui, più non rimanea che qualche debole guizzo; Silvèstro Aldobrandini oserà ancora dettare un epitafio latino per la tomba

(1) Sulla condotta del Nardi dopo l'assedio cfr. FALLETTI, op. cit. vol. I, 190. Il Duca Cosimo volle che gli fosse salvata una certa pensione, che gli spettava da più anni (Lett. di COSIMO DE' MEDICI al Pandolfini de' 22 gennaio 1546, f. 68 della *Strozziana*; ma lo stesso PANDOLFINI il 15 novembre 1545 aveva così informato il Duca sul conto del Nardi: « Iacopo Nardi mi visita spesso, e mi intrattiene, mostrando esser molto servitore a V. Ex. *et excusando le actioni sue passate, con dire di non essersi voluto travagliare da un tempo in qua di cosa alcuna.* Et mi prega del continuo lo raccomandi a Quella » *Arch. Med.* f. 2966.

ignorata, ispirandosi al pensiero che uno spirito nato per la libertà trovasse riposo in una città libera (1). Ma è pur sempre nelle opere d'arte, grandi o insignicanti che sieno, ma dominate costantemente dai preconcetti della tradizione classica, che possiamo trovare la difesa di Lorenzo de' Medici. Due anni dopo la morte, Anton Francesco Doni, pubblicava in Venezia un suo curioso, ed oggi raro libretto, la *Fortuna di Cesare*. Ivi accennando a Bruto egli non sa levarsi dinanzi l'immagine dell'uomo da lui conosciuto personalmente, e che la fama diceva degno emulo dell'antico: « Se ci fosse alcuno, dice Bruto nella orazione che il Doni gli pone in bocca, che temesse d'esser riputato traditore, consideri bene che non si lasci per questo pensier vano ingannare, perciocchè traditore è colui che tradisce il suo comune, ed inganna il padre e la madre! » (2). Paiono

(1) « Ne lacrymis, liberi cives parcite | vindicem tyrannidis Laurentium Medicem | non casus, non natura, sed improba sicarii manus extinxit | ut amisso duce | per tenebras incerta virtus erraret. » Quest'epigrafe fu più volte pubblicata, non sempre correttamente.

(2) Cfr. *La fortuna | di Cesare | tratta da gli au | tori latini. All'honorato signor Giovanni Guardi, con privilegio*, G. Giolito de Ferrari, Venezia MDL, a pag. 25. Ma sopratutto notevole è un passo di quest'operetta in cui quello strano uomo che fu il Doni, dà dei punti a molti saggi: « Qui in Venezia, egli scrive, c'è chi ha per fermo d'essere imperatore, onde un altro, che non è manco pazzo di lui, afferma che gl'ha in corpo l'anima di qualche imperatore romano per le cose stupende che dice, sì che io non mi meraviglio più di quelli spensierati che scrissero le storie vecchie, che si credono esser stati cavalli, galli, ed altre chimere. In Padova, quand'io studiavo, s'addottorò un certo messere, il quale il giorno innanzi che gli havea a disputare le conclusioni, prese una medicina d'elleboro per pur-

le parole dell'Apologia! Ma come gli artifici della retorica classica giovarono al Doni per una vuota declamazione, così serviranno in séguito al Mattesilani, all'Ammirato, a Francesco Benedetti per foggiare, coi colori della solita convenzione, la figura di Lorenzino de' Medici (1).

***

Il processo della trasformazione artistica, che si inizia nelle opere degli storici contemporanei, si compie più tardi nei travestimenti poetici dei moderni.

Se non che il Lorenzino dell'*Etruria vendicata*

garsi il cervello. Il che, sapendosi fra molti scolari, gli fu posto nome Carneade, et meravigliandosi di questo soprannome, et donde potesse derivare, tanto cercò che trovò la ragione, onde s'è messo in fantasia di viver cent'anni, come quel filosofo, et più tosto l'ammazzereste che fargli credere il contrario. Ma perchè questi sono essempi d'opinione che non hanno il paragone per prova vi dico, che oggi vive un grand'huomo (Pietro Aretino?) che mi mostrò come l'animo di Cesare primo Imperatore era nel corpo del Duca Alessandro, 1º Duca di Fiorenza, et diceva in questa forma: Alessandro fu amato dai populi, et odiato dai cittadini, Cesare similmente; tutti e due si dilettavan di donne, tutti e due erano liberali, quello da Bruto suo cugino fu morto, questo da Lorenzino suo cugino ammazzato. Bruto non credette che havessero ad essere più imperatori, spento quello, quest'altro più duchi, estinto il primo, etc... »

(1) Rivendicata al Doni la priorità del parallelo storico tra Alessandro e Cesare, tra Lorenzino e Bruto; diremo che questo fu soggetto letterario caro ad altri scrittori, ma i *pedanti* si tennero ben lontani da quella sottile ironia, con la quale il Doni parla d'Alessandro, e di Lorenzino de' Medici. Il parallelo in discorso trovasi in una lettera del 26 ottobre 1571 di MARIO MATTESILANI conservata in un ms. della biblioteca nazionale di Parigi che porta il n.º moderno 524 (già Regio 10, 158). Forse la lettera in discorso giovò all' AMMIRATO.

dell'Alfieri, è più un tipo d'eroe col coturno, e la toga, che un personaggio del secolo XVI. Nelle scene drammatiche del De Musset Lorenzino non è già evocato a santificare l'ideale della libertà politica, ma a difendere col suo tristo esempio le leggi inesorabili della vita. Per uccidere il tiranno, egli ne acquista i favori, si fa complice delle sue turpitudini, contamina la propria coscienza. Ma, compiuta l'opera, s'accorge che i vizî, nè quali si è involontariamente ingolfato, gli son penetrati nell'anima, e che egli ha annullato in sè stesso l'odio generoso del popolo e il proprio. Secondaria figura nel *Filippo Strozzi* del Niccolini, Lorenzino non si salva dalla pietosa commiserazione del poeta moderno, che trattolo a fatica sulla scena dalla nebulosa tradizione del Cinquecento, gli contende, al pari del De Musset quell'aureola di martirio morale, e di civile virtù, la quale sola lo avrebbe reso degno di una risurrezione artistica.

Vittima della società cortigiana, e contraffattore di Bruto, quale a noi appare, Lorenzo è soggetto ribelle ad ogni creazione d'arte.

Le melodie del Pacini dettero fama un giorno al dramma lirico di Francesco Maria Piave, ma ivi il supposto amante di Luisa Strozzi perde ogni traccia della sua fisionomia storica. Se un soffio potente anima ancora Lorenzo de' Medici è nei noti drammi di Giuseppe Revere, e di A. Dumas. Margherita di Navarra offriva ad entrambi la trama di un'azione rapida ed efficace

con la novella, che conosciamo (1). Quant'essa contiene di men che esatto non altera profondamente il vero, nè offende il senso d'umanità. Lorenzo colpisce a tradimento il tiranno non per liberarne solo la patria, ma per tutelare l'onore del proprio sangue.

***

Col preconcetto di una riabilitazione non ci siamo posti a cercare, e a scriver di lui; tuttavia non ci lusinghiamo di aver schiarito ogni fatto, dissipato ogni dubbio, sciolto definitivamente l'enigma della sua vita. Sul finire della nostra fatica ci sorge anzi il timore che, per aver distrutto inesorabilmente quanto di favoloso, e di leggendario si è venuto accumulando su questo soggetto, per la cieca irruenza delle umani passioni, per il potente influsso della educazione classica nel Cinquecento, per gli stessi intendimenti dell'arte, possa sembrare così rimpicciolita moralmente la figura di Lorenzino de' Medici, da non giustificare una così paziente indagine della sua vita.

(1) Con questo noi non intendiamo di escludere che il Dumas non abbia conosciuto, e mèsso a profitto il dramma del Reverè, fattogli conoscere a Parigi dopo il 1840 da Pier Angelo Fiorentino un letterato napoletano, che fu uno dei tanti segretari, da lui stipendiati. Ma ci pare inammissibile che il Dumas ignorasse la novella di Margherita di Navarra. Cfr. in proposito: *Per la storia dei plagi*, art. di C. Villani in *Fanfulla della Domenica*, anno XII, n. 43 (26 ottobre 1890), e: *Per i due Lorenzini de' Medici* articolo di C. Trevisani, *ibidem*, anno XII, n. 43 (2 novembre 1890).

CONCLUSIONE.

Noi abbiamo seguito Lorenzo de' Medici nelle varie e fortunose vicende della sua vita, lo abbiamo riposto in mezzo alla società del suo tempo, e nei varî centri della Rinascenza italiana; tentiamo ora, riassumendo l'opera nostra, di determinare, come meglio ci è possibile, il tipo morale di lui, sfigurato e guasto dalla retorica politica di tutte le età.

In Lorenzo, discendente dal ramo popolare di casa Medici non si salvò in alcun modo quella nobile devozione ai principî democratici, che nell'avo e nel padre traeva forza da un sentimento religioso sincero e profondo. Lorenzino crebbe, e sviluppò intellettualmente in mezzo alla società dei *Grandi*, quando alle insufficienti istituzioni del governo a popolo dava gli ultimi colpi la scienza politica. Dagli insegnamenti nuovi egli non seppe elevarsi ad alcun ideale. Sgombrata la mente dalle credenze, e dai pregiudizi tradizionali, nel concetto esagerato della libertà umana, ricca fonte di bene e di male, assecondò le

sue forti passioni. Al pari de' suoi contemporanei egli non intese a fondo la dottrina profetica di Niccolò Machiavelli, ma ne ammirò e ne imitò l'arte semplice e vigorosa; parve anzi trarre dalla robustezza di quella prosa l'efficacia delle sue brevi scritture. Assetato di gloria e d'onori, per una giusta coscienza del suo valore, menò vita infelice tra le angustie della povertà, e gli stimoli dell'ambizione. Discepolo di Filippo Strozzi, alternò coi piaceri gli studî, per non cavarne se non desiderî sempre più acuti e insaziabili. Tra le mollezze del vivere romano sentì tutta l'ambizione del proprio nome, e affidò, nella speranza di un'alta posizione nel mondo, la propria fortuna all'invidiata protezione di papa Clemente. Ma quando il pontefice, per una politica incerta e mutevole, per le tristi condizioni dei tempi, stancò la pazienza dei parenti, e degli amici che lo aveano servito, o promettevano di servirlo, Lorenzino de' Medici cangiò in dispetto, ed in odio l'ossequio di un tempo, e si rise di lui e del popolo romano che nel prigioniero di Castel S. Angelo avea rispettato il Vicario di Cristo. Le vecchie e crollanti istituzioni del papato e dell'impero, più d'una volta, devono aver eccitata la sua vena satirica. Non erano ancora cent'anni che Stefano Porcari avea concepito per la libertà di Roma, l'annientamento del papato civile. Ma nei capi-popolo della sua specie che dall'antica e leggendaria storia di Roma, si elevarono a quell'ideale, sia pure scuoprendo i

difetti di un'educazione sbagliata, e di una scienza imprecisa, quanta sincerità di sentimento, e disinteressato amore di patria! Lorenzino de' Medici non appartiene a questa nobile schiera di illusi o *mattoidi*, che dir si voglia. Uno scetticismo spaventoso lo rende indifferente alle sventure di Roma e d'Italia, ed egli si dibatte tutta la vita tra il cruccio doloroso della sua personale impotenza, e le esaltazioni fuggevoli d'un morboso delirio. Vero figlio del tempo suo non serbò in cuore vivo e fecondo che il fuoco d'un ideale, quell'ideale d'arte, che fu per lui il conforto supremo nella lotta incresciosa del vivere. Nè infatti per un determinato fine politico, ma unicamente per soddisfare i suoi signorili capricci, per creare intorno a sè quell'ambiente di gentilezze spirituali, ove solo era possibile il possesso pieno e incontrastato della bellezza nelle sue svariate forme, anch'egli spinse tant'oltre il cupido sguardo da ambire al governo d'uno Stato, e alle comodità di una corte. Se non che la fortuna, che l'Aretino chiama « l'ombra dei divini voleri » punisce in lui i vizi ch'egli ha a comune con la società del suo tempo. La cieca Dea sfacciatamente protegge i suoi emuli. Ad essi soltanto è serbato un avvenire di ricchezza, e di gloria: ad Ippolito de' Medici le invidiate agiatezze del principato ecclesiastico, al figlio naturale del duca d'Urbino e della povera Simonetta, il governo della repubblica fiorentina, a Cosimo de' Medici le promettenti carezze di Carlo V.

Lorenzino, che da papa Clemente si è sempre visto preferito Alessandro, cela a fatica un sentimento di rabbia, che gli rode il cuore, e gli sconvolge il cervello. Eppure viene un momento che solo da lui gli è lecito sperare protezione ed aiuto. Ed eccolo, dopo le frenesie classiche di una notte, che lo obbligano a lasciar Roma, umile ed ossequioso famigliare del duca Alessandro, pur di non abbandonare rinunziando ad ogni avvenire, le attrattative del vivere cortigiano. Lorenzo si accomoda ai tempi; ma ve lo astringe il bisogno. La sua povera madre con tre figliuoli in casa, due ragazze oramai da marito, e un piccino Giuliano, ancora *sotto pedante,* si trova non poco imbarazzata a difendere la dignità della casa. È per lei che Lorenzo si adatta ad una vita più oscura e modesta, è per lei, e per le buone sorelle ch'egli sacrifica in parte sè stesso. Pur di mantenere la famiglia nelle antiche agiatezze Lorenzo si lascia trascinare alla corte, e quando, perduto nella causa col cugino il suo patrimonio, svaniscon in lui le vaghe speranze di alti onori, e di lucri corrispondenti, si umilia, riceve dal duca una scarsa pensione mensile, e diviene uno dei suoi confidenti. Il dissidio della sua coscienza doveva farsi ogni giorno più grave. Presso quell'uomo ch'egli odia ed abborre, e che la bassa origine e la trascurata educazione rendono indifferente alle più alte soddisfazioni dello spirito, Lorenzino non riesce a porre in evidenza la propria personalità. Il duca Alessandro si

serve di lui pe' suoi fini politici, pe' suoi bestiali capricci. I fuorusciti non lo sospettano a torto consigliere diabolico della tirannide; egli si presta infatti al basso ufficio di agente segreto, e diviene lo spione, e il mezzano del duca. Povertà ed ambizione hanno compiuto in lui l'opera dell'estrema degradazione morale, ma non così da attutire la voce della coscienza. Nelle brevi ore di ravvedimento e di sconforto, Lorenzino, che si cela alla corte sotto le mentite spoglie di un arguto buffone, escogiterà tutti mezzi per rialzarsi in faccia agli antichi amici, in faccia a sè stesso. Contro la volgarità trionfante alla corte, si ribella di tratto in tratto il suo spirito aristocratico, e l'idea del delitto gli si affaccia insistente alla mente. Con l'uccidere Alessandro, egli mira sopra tutto a liberare sè stesso dall'incubo doloroso che lo opprime, e lo schiaccia; meglio per lui se quella morte vendicherà casa Strozzi, e libererà Firenze dalla tirannide! Tra gli ardori infatti di una febbre di grandezza che gli turba il cervello, e le depressioni morali, che sogliono accompagnare quelle crisi morbose, a Lorenzino non manca la forza di misurare prudentemente gli effetti dell'opera propria. Chi non scorge infatti nelle melanconie filosofiche, nelle stranezze delle sue parole, e dei suoi atti poco innanzi la notte fatale, le trepidazioni e i turbamenti mal simulati di una lunga premeditazione? Una privata vendetta, le cui cause rimanevano indeterminate a lui stesso, ma non erano per questo men gravi, poteva

ancora prestarsi a un'interpretazione benevola, apparire cioè una rivendicazione politica magnanima e generosa. Per il disequilibrio della sua mente, per una perfetta insensibilità morale, Lorenzino finì poi per non ritrovar più nel fondo oscuro della coscienza le cause reali della sua colpa.

.˙.

Così solo può intendersi, se pure non c'inganniamo, come un giovane poco più che ventenne, scarso e debole della persona, aborrente dal sangue, potesse giungere ad un eccesso di raccapricciante ferocia. Ma se noi consideriamo le condizioni morali dei profughi fiorentini, e sopratutto in quale abbandono di speranze essi si trovassero dopo la morte del cardinale Ippolito, e il fallito congresso di Napoli, noi intenderemo anche come dopo il fatto, l'assassino del duca Alessandro comparisse loro irradiato dalla luce purissima d'un antico cospiratore. Nelle loro pazze illusioni essi poterono credere d'aver assistito ad una scena di antico dramma, ma chi non scorge nel tirannicida l'esecutore di una vendetta interessata. Lorenzino avea sacrificato a un indomabile orgoglio ogni precetto morale, ogni senso di umanità, e cercò con la morte del duca la propria riabilitazione. Rintuzzando le proprie e le altrui offese, egli tentò sopra tutto di vendicarsi della fortuna che gli avea negato tutto: la forza del corpo, la

ricchezza, la fama, gli onori, e per strana irrisione lo avea dotato d'ingegno robusto, d'immaginazione vivacissima, e di una sensibilità ed intimità psicologica, che spesso lo portava a una vivisezione di sè e d'altrui. Ma dal naufragio della fede, e delle indefinite speranze, dalla rovina irreparabile della coscienza morale, sopravvissero in lui non offesi dall'egoismo, il sentimento dell'onore e l'affetto per la sua povera madre. Nessun altro fiore gentile in quell'anima fatta deserto, e contristata dalla bufera incessante delle passioni!

*
* *

Se non che per coglierne gli intimi segreti non si può fare assoluta astrazione dallo spirito pubblico di quell'età. La società cortigiana se non nelle forme, certo di fatto si è emancipata totalmente dalle dottrine del Cristianesimo. Una serie di fatti innumerevoli provano oramai come gli uomini del Rinascimento avessero della vendetta pubblica e privata un concetto assai lontano dal nostro. Lorenzino de' Medici, che apparteneva ad una famiglia di origine popolana, che aveva ricevuto un'educazione diligente, e rigorosamente religiosa, abbracciò con tanto maggiore entusiasmo i precetti di un codice morale assai meno severo, quanto più grave gli era sembrato il giogo sofferto nella prima età. La vendetta in difesa dell'onore, del sangue, delle facoltà proprie era generalmente giustificata, ed ammessa. Ma

Lorenzo avea chiesto al delitto ben altro che lo sfogo delle indomate passioni, egli avea tentato di raccomandare il suo nome ad una gloria politica imperitura. Per un acquisto sì grande la rilassata morale dell'età sua, gli avrebbe concesso senza scrupolo, l'uso di ogni illecito mezzo, pur che avesse saputo valersene. Così non fu; e non per altro il Bruto toscano, che nelle cospirazioni dell'esilio si dimostrò più timido, irresoluto di Filippo Strozzi, dovè sopportare il sogghigno compassionevole di quanti, devoti alla causa democratica, gli rimproveravano giustamente di aver goduto, e di godere il compenso di una audacia, ch'era politica solo alla prima apparenza. Contro quel riso di profonda pietà tentò ribellarsi l'anima superba di Lorenzino, e raccomandò all'efficacia artistica della sua prosa la difesa di sè medesimo. Nutrito di studî profondi, fresco della lettura di Lisia e di Demostene, stenderà in poche ore una orazione che ha di quelle degli antichi oratori tutta la grazia, e la gagliardia affascinanti, e sì bene penetrerà nella concezione fantastica del suo soggetto da ingannare per alcun tempo con gli altri anche sè stesso. Ma l'esaltamento classico fu proprio dell'artista non dell'uomo. Le aberrazioni classiche, di cui tanto abbonda la nostra storia più facilmente s'intendono in uomini sorti ed educati tra 'l popolo, che nella nebulosità dei loro ideali politici, frutto di cognizioni disordinate, serbano tuttavia profondo nell'animo il sentimento della patria, e per essa son pronti

a sacrificare la vita con gli affetti e gli averi. Questi fanatici generosi o malati del pensiero sono, e saranno di ogni tempo, ed in essi il classicismo politico non ha fatto minori vittime del *Corano* e della *Bibbia*. Ma non è ad un uomo conoscitore profondo della vita greca e latina, non è ad uno scettico sprezzatore di Dio e degli uomini, non è ad uno dei *grandi* della Repubblica fiorentina, vissuto nella età più guasta del nostro Rinascimento, che noi possiamo chiedere la fede e l'entusiasmo per una libertà politica, a cui nocquero più le dottrine degli Statisti, che non le armi di Carlo V.

Lorenzino de' Medici è uno dei tipi più caratteristici di quella società cortigiana, che nell'urto di principî politici opposti ha idealizzato ugualmente nell'arte la lotte sanguinose della tirannide, e della libertà. Innanzi agli immortali esemplari della letteratura greca, ch'egli conobbe e gustò, come pochi suoi contemporanei, Lorenzo de' Medici provò forse quello stesso turbamento, quella stessa sfiducia che nella vita; e per ciò più che uno scrittore fecondo riuscì un dotto solitario, ed un critico acerbo dell'opera altrui.

APPENDICE I.

Rime e lettere di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici.

I

A Carlo V (1).

Dopo si tristi e scellerate imprese
Cesar rapace in quelle parti, e in queste
Tante genti lontane amiche e infeste
Tante volte da voi rubate e prese,
  L'Africa saccheggiata, e l'armi stese
  Verso l'occaso, poichè in preda aveste
  La bell'Europa, altro non so che reste
  A rovinar del mondo ogni paese,
Che assalir l'Oriente, e incontro al Sole
Gir tant'oltre rubando che d'altronde
Giunta l'Aquila al laccio ond'ella uscío,
  Possiate dir, guasta la terra e l'onde,
  Quasi iniquo ladron che Dio non cole,
  Signor quanto il sol vede ho rubat'io.

(1) Questo sonetto fu pubblicato più volte, e da me per nozze Ferrai-Turazza nel 1881. IL BORGOGNONI attribuì a Lorenzino, su di un codice della *Classense*, un sonetto: *Alla Fortuna*, che altri mss. attribuiscono a Lorenzo il Magnifico. Con questa attribuzione trovasi tra le rime di lui raccolte dal CIONACCI.

II.

Quanto più solco d'Adria le sals'onde,
E più mi appresso ove si leva il sole
Tanto par che 'l desio più 'ndietro vole
E raccompagni quello ove s'asconde;
 Però s'avvien, che al mio cammin seconde
 Aure dien quel, che niun quanto dee, cole,
 L'alma presto sará dov'esser vuole,
 Ed io terrò del mar l'ultime sponde.
Nè per terra cangiare, o verno, o state
Si parte il giusto mio desire ardente
Anzi l'alma di ciò ne resta offesa,
 E nel partir mi disse che viltate
 Era il fuggire a si lontana gente
 Lasciando la magnanima sua impresa (1).

III.

Quand' io veggio uscir fuor nell' Orïente
Il sol col giorno, e con la bella Aurora,
Dico tra me che vedut'ha pur ora
I dolci fratei miei l' alma parente;
 Stolto indi e pio pensier surge alla mente,
 Potess' io esser nel bel carro allora
 Che col raggio immortal le rive indora
 Del vil Arno, che giá fu si potente,
Vera fiamma d'amor m'avvampa il core
Perch' io non mi parti' mai da voi sazio
Nè lontano da voi vivere spero,
 Falso è l'altro che il mondo chiama Amore
 Che cangiando su' affetti in breve spatio
 Pentir fa alfin di si stolto pensiero (2).

(1) Questo sonetto trovasi come il precedente nel *codice magliab.* II, II, 109; fu pubblicata da me nel cit. opuscolo per nozze, e ristampato da FERRUCCIO MARTINI in op. cit.
(2) V. nota precedente.

EPIGRAMMI.

I.

A Flaminio della Casa Lorenzo de' Medici (1).

(Inedito).

Mentre Flaminio ha l'inimico addosso
Che gli minaccia, e fier l'ignudo dosso
Per non parola proferir di duolo
Con la bocca prendea l'erboso suolo.

II.

Lorenzino de' Medici a Gio. Battista Strozzi (2).

(Inediti).

Lo Strozza giace qui buona persona,
Poeta fu ex tempore, e le foglie
Di Febo meritò, ma e' tolse moglie,
E in capo non gli entrò poi la corona.

III.

Giov. Battista Strozzi a Lorenzino.

Qui giace un ch'esser già liberatore
Della sua patria volse, ma viltade
Non gli lasciò seguir tanta pietade
Ond'è ch'ei ne fu detto traditore.

(1) Trattasi evidentemente d'una canzonatura, non molto salace, fatta da Lorenzino al nipote di mons. Della Casa, già stato suo compagno a Roma, per la parte da lui presa allo scontro di Montemurlo. L'epigramma trovasi nel ms. magl. II. IV. 16.

(2) I due epigrammi leggonsi di mano del Cinquecento sul frontespizio di un esemplare magliabechiano della rara edizione del Petrarca: *Triumphi de messer* FRANCESCO PETRARCHA *con li sonetti, corretti novamente.* — Venezia per Bartolomeo de' Zani MCCCCC. Mi furono cortesemente indicati dal barone Podestà, già bibliotecario della Nazionale di Firenze. G. B. Strozzi, fuoruscito, avea combattuto a Montemurlo, e viveva esule in Venezia, in molta famigliarità con Pietro Aretino. V. tra le *Lettere di* P. ARETINO, Milano, 1864, quella a lui diretta del 16 novembre 1537, pag. 282 e segg.

MADRIGALI (1).

I.

Vero inferno è il mio petto,
Vero infernale spirito son'io,
E vero infernal foco è il foco mio.
Senza fin ardo, e son di speme privo
E dell'amato obietto
Eternalmente l'alma vista ho persa,
Et ostinato in una voglia vivo;
Sol di tanto è diversa
La sorte mia dalla perduta gente
Che a ragion quella, ed io ardo innocente
Maladice sovente
Ed odia quella il suo fattore Iddio,
Ed io chi m'arde laudo, amo, et desio.

I.

Di Filippo Strozzi (2).

(Inedito).

Rompi dell'empio core il duro scoglio,
Depon gli sdegni, e l'ire
Homai donna crudel, depon l'orgoglio
Nè ti rincresca udire,
Come io giunto al morire
Non più d'amor, di te, del ciel mi doglio;

(1) Fu pubblicato da me nel cit. opuscolo di sul codice *magliab.* II, IV, 16 a c. 115. Che però questo madrigale sia abbreviazione, e rimanipolatura d'altro certamente dal Berni, già lo avvertimmo.

(2) Pubblico i due madrigali di sul codice *magl.* II, IV. 16 non per il loro valore poetico, che è scarso, ma perchè delle rime di Filippo Strozzi non si conoscevano che quelle pubblicate tra le rime della Tullia d'Aragona; e perchè questi componimenti furono evidentemente scritti nel castello fuori la porta a Faenza, pochi giorni prima che lo Strozzi si desse la morte.

Ma sol qual cigno, in tristi accenti, chieggio
Che se m'odiasti in vita,
Non mi nieghi un sospir alla partita.
Ahi! dove folle son, come vaneggio!
Qui non m'ode, o risponde
Altro che di Mugnon le rive e l'onde.

II.

Dello stesso.

(Inedito).

Se saver, donna, curi
Poichè della tua luce io restai privo
Qual sia mia vita, in questo modo vivo:
Ogni pensier che di te non ragiona
Loco alcuno non ha nella mia mente,
Ogni voce che suona
Altro che il tuo bel nome similmente
L'orecchio non la sente,
E ciò che gli occhi miran, duol n'apporta
E perchè in tutto morta
Giace la speme di vederti in breve
In pianto mi disfò come al sol neve,
Et mi rincresce ogn'hor che alla partita,
Non lasciai dove il core ancor la vita.

I.

orenzo de' Medici a Filippo Strozzi, in Bologna.

Noi aspettavamo iersera la resoluzione di quello
e si avesse a fare, quand'egli è arrivato un man-
to del sig. conte de' Pepoli per intendere che somma
gente sia possibile far qui, alla quale interroga-
ne non si può rispondere assolutamente; perchè
voi vi vorrete servire di quelli capitani che ha
presso il sig. conte della Mirandola, e che ogni
rno se li vengono a offerire, farete in su di otto o

diecimila fanti, ma non vi volendo voi servire di questi capi non si può sapere appunto il numero, ma pensiamo che passerebbero due mila. Imperò era necessario che voi mandassi per qualche persona che avessi visto quel che fussi ben fare, e così la cosa sarebbe risoluta in un tratto, e con più reputazione, perchè quei capitani e quei fanti, che sono stati trattenuti qui dal sig. conte dieci dì, vien loro a noia, chè senton tutto il mondo sollevato, e non si posson più ritenere. Eppur domattina si partono circa quattromila fanti, a' quali si era dato per ultimo termine domattina, e se voi spacciassi sùbito a dietro in poste quella risoluzione del sì, sarebbe possibile che li ritenessimo. Sicchè in conclusione bisogna per tutti i rispetti far presto quel che si ha da fare, e bisogna mandar sùbito i denari, perchè si sono intrattenuti tanto con le parole che non credon più niente.

Ancor ch'io sappia che il sig. conte scriverà di questo abbastanza, pure ne ho voluto scrivere anch'io per mia satisfazione. E' son già tre dì che io non ho nuove da voi delle cose di Firenze; pregovi non manchiate di farmi intendere qualche nuova buona, o cattiva che la sia, ed a voi mi raccomando. Vostro come fratello

LORENZO DE' MEDICI.

Dalla Mirandola, alli 18 gennaio 1537.

II.

Al Magnifico messer Ph. Strozzi suo osservandissimo in Bologna.

(*Arch. flor.* carte STROZZI-UGUCCIONI f. 101)

Io ho havuto quel piacere, di intendere per il figliolo di Baccio degli Organi che le mie brigata stanno bene, che la Sig. Vostra si può immaginare; che sapete non havevo altro rimorso che del fatto loro, et

ho disegnato di levarle di lì, parendo massime il medesimo a voi, e per questo vi ho spacciato il presente con una lettera a mia madre inclusa, et una al signor conte per la quale ricerco sua S.ia che mandi un suo incontro ad accompagnare la mia brigata per quel paese, dove 'gl'è padrone con la lettera che va a mia madre, e ricerco sua S.ia, che, accadendo, si possia fermare in Castiglione. Prego la S.ia Vostra, che sa quanta (è) la cura delle cose sua, prima che hauta la presente, invii immediate l'inclusa a mia madre per l'huomo del conte, e se per avventura il conte non fussi costì non l'aspettate, ma vi prego mandiate sùbito uno de' nostri, et ordinateli che cammini il più che può, acciò si trovi in Cafaggiolo, se 'gl'è possibile. Prego la S.ia Vostra che in questa cosa usi la diligenza che la suol usare nelle cose mia, tanto più quanto questa m'importa più delle altre, perchè se gli intervenissi loro qualche disgratia, come Michelagnolo mi ha dato sospetto, non sarei mai più contento, parendomi che gli intervenissi per mia colpa, havendomeli salvati Iddio sino al presente. Però vi prego di nuovo che, intermessa un poco per questo la cura publica, diate subito expeditione a questa faccenda, mandando subito l'huomo del conte, et non lo possendo havere, uno dei nostri in chi voi confidiate, che sia per servirvi. Io vi fo fede che, ancorchè voi mi habbiate fatti tanti piaceri che io vi habbia a essere sempre obbligato, questo avanzerà tutti gli altri, e perchè io so quanto bene voi mi volete, non vi raccomanderò altrimenti questa cosa. Vorrei che chi va non si fermassi niente stanotte, ma camminassi tanto che li trovassi, perchè mi sarebbe gran servito il trovarli in Cafaggiuolo. Circa l'altre cose io ho buona speranza, parendomi che le cose nostre vadin gagliarde, e queste preparationi degli Imperiali fredde, massime che di quelle genti, che si diceva che faceva il marchese del Vasto non si rinnova altro, e più

presto si pensa lo facessi per dar nome e spavento, o se pure le faceva da vero, credesi per le cose di Piamonte, che ingagliardiscon per il re, et il marchese si va retirando. Ci davan più fastidio li Spagnuoli sbarcati a Genova, et inviati a cotesta volta; di poi si è inteso che alla Spetie sono stati incontrati e rimandati indietro, altri ci hanno detto che sono andati a Pisa, desidereremmo di saperne il certo, sapendolo voi etc. Circa il mio venire seguirò l'ordine che ne havete dato, venendo su i cavalli del conte e mandando innanzi.... e voi mi manderete incontro a dire quel che io habbi a fare. Vorrei intendere se dà noia ch'io venga bene accompagnato, perché, se non importassi, merrei meco 18 a 20 cavalli, che mi farebbon esser sicuri per tutto, quando io non fussi in terre murate, dove io non entrerei, e verrò di notte, chè partendomi di qui a mezz'hora sarò costì a dì; però piacciavi avvisarmene, et io seguirò tutto quello che da voi mi sarà commesso. Ricordovi il cavallo, acciò che io non habbia a usare la liberalità del conte più là che non è conveniente, e così i ronzini per i servitori, et il giaco, e le maniche. Ringraziovi che habbiate riscosso i 500, mandovi la quietanza secondo la minuta, salvatemeli chè per adesso non mi mancan denari. Io non sarò più lungo, sperando di rivedervi presto. Pregovi di nuovo che spacciate subito a mia madre, come di sopra è detto, et a voi, et a messer Salvestro molto mi raccomando.

Della Mirandola alli 20 di Gennaio 1536/37.

Vostro come figliolo
LORENZO DE' MEDICI.

Io desidero di havere una volta vostre lettere, avanti che io habbia a partir di qui per esser meglio risoluto.

III.

Al molto magnifico signor Filippo Strozzi in Bologna.

(Ibidem).

Io vi scrissi hoggi per il vostro servitore quanto mi occorreva, et di poi ho una di mio fratello di costi, et una di m. Salvestro, per la quale mi par vedere che si speri poco in questa gita de' Rev.^{mi}, e più presto si dubiti che non sia dato lor parole, per tenerli a bada. La qual cosa, se noi sapessimo usare, non crederei ci facessi danno alcuno, prima perchè questo cercare di tenere a bada dà inditio della debolezza, chè infatti si debbon trovare senza denari, e senza comodità di farne, di poi questa gita de' Rev.^{mi} non può fare che buon effetto, chè scuoprirà pur l'animo de' cittadini, confermando i buoni, e dando animo a' dubbii, imperò bisognerebbe che subito cognoscessino di non poter far frutto con le parole sole, che in quattro hore lo posson conoscere, si deliberassino il tempo perso in far questa prova, e voi che siate presto dalla banda di qua, e loro da quella di là, in un momento v'insignorireste del dominio, perchè, se 'gl'è vero quello ch'io ritraggo, ne' sudditi è un desiderio inestimabile di levarsi da dosso questi pesi, che li sono stati messi da' dubii, e così non men di noi desiderono la libertà, e così non aspettano altro che la nostra andata. E quando noi fussimo certi di non ci havere a insignorire della terra, l'insignorirsi del contado sarebbe tale acquisto che noi potremmo fermamente pensare che il Re havessi a metter le mani di sorte in questa impresa da vincerla in ogni modo; però se voi potessi in qualche via ricordare a' Rev.^{mi}, che non perdessino questa occasione, e non si lasciassin dar parole, ma cavatone quel costrutto che si può dell'intentione degli huomini, sùbito spacciassino a far quelle genti, che si può dire sieno in essere, forse sarebbe

buono. Io so che i Rev.mi, e voi havete considerate prima, e molto meglio di me, tutte queste cose, imperó il desiderio che le cose nostre succedin bene, non mi lassa vivere, et è forza che vi scriva tutto quello che mi soccorre, si che habbiate patientia. Io scrivo a Giuliano che del venire e dello stare segua quello che voi li ordinate; il Zeffo ha un rispetto, che non mi pare vaglia niente; voi l'intenderete da lui. Io vi prego, che havendovi io per padre, habbiate lui per figliolo. Io desidererei, e massime se vi fussi facil cosa, che scrivendo alli imbasciatori francesi operassi che 'gli scrivessino al conte, o veramente parlassino a bocca al suo agente, che adesso si trova là, come io mi lodò tanto del fatto suo, e che lo laudassino, e lo confortassino al seguitare come cosa che fussi essere accetta al Re, chè se bene el conte mi fa assai carezze per questo stare io tanto, [et] il non succedere delle cose nostre nel modo che vi si era proposto, forse lo potrebbe arreffreddare. Ed io veggo che non ha cosa più cara che queste frecagione, ed io non lo possendo ristorare in altro, cerco di satisfarlo in questo, et sò che voi havete tanta dimestichezza con quelli oratori, che vi sará facil cosa l'impetrarla, et a me sarà servitio grande. Altro non mi occorre; sto con gran desiderio d'intendere che i cardinali habbin fatto qualche buon'opera, e se non la fanno loro, che la facciate voi, senza metter tempo in mezzo, et a V. S. mi raccomando.

Dalla Mirandola alli 22 di gennaio 1536/37.

Vostro come figliolo
LORENZO DE' MEDICI.

IV.

Lorenzo de' Medici a Filippo Strozzi, in Bologna.

Avendo inteso come Iacopo de' Medici è entrato nella cittadella di Pisa ci è parso ricordarvi che sarebbe

bene tentare di corromperlo; chè, essendo de' nostri, e di assai buona mente, si potrebbe sperare con buona somma di denari condurlo alla voglia nostra. Avvisateci di grazia se i due mila spagnuoli sono in Empoli, come noi intendiamo; ed a V. S. mi raccomando. Vostro come figliuolo

LORENZO DE' MEDICI.

Dalla Mirandola, alli 24 gennaio 1537.

V.

Lorenzo de' Medici a Francesco di Rafaello de' Medici.

Da poi che io mi partii di Firenze, io non ho mai scritto a persona, pensando (come in simili casi suole intravvenire) ch'a certi sia paruto bene quello che ho fatto, ed a certi altri male; però giudicavo che con quelli a' quali ne paresse bene, non accadesse giustificarmi; con quell'altri mi parve tempo perduto: perchè non gli movendo il fatto, non potevo sperare di far frutto con le parole. Ma sapendo io quanto bene voi mi volete, e quanto potete credere che io ve ne voglia, in qualunque modo la cosa vi sia referta, mi è parso di farvi intendere l'animo mio, perchè voi abbiate questo contento di sapere avere un amico, al quale non paia d'aver fatto niente, nè portato alcun pericolo, rispetto a quelli ch'egli è pronto a portare in servizio della Patria, acciò che voi mi difendiate contro a quelli, ai quali pare che io abbia fatto bene, ma mi sia governato male, e mi dànno di poco animo, e di poco giudizio. Perchè se considereranno bene, vedranno ch'io non potevo far altro di quello ch'ho fatto; perchè voi vi potrete imaginare, che dura cosa sia conferire con persona tali segreti; ma di quelle diligenze, che io poteva usare, non mancai di nessuna; cioè d'intendere l'animo di tutti quelli che mi parevano d'importanza, e che io teneva certo, che non

avessino in tal caso a mancare alla Patria, massimamente che lasciandosi intendere si scopertamente allora che il Tiranno era vivo, non potevo credere che morto avessino a mancare a loro medesimi.

Di averlo, e non averlo fatto in tempo, non mi par di parlarne, perchè queste son cose che bisogna farle quando si può, e non quando si vuole, ancorchè, disputandola, le ragioni son per me; perchè il farlo innanzi o adesso, quando le cose di Cesare erano in fiore, e ch'egli era in Italia, e tornava vincitore d'Affrica, pareva il dare occasione a chi non voleva la libertà di volersi servire di questa paura, per coperta del suo mal animo: nel differire s'incorreva in pericoli infiniti, o piuttosto nella rovina manifesta della città, che sapete non si pensava ad altro che a por gravezze, e spendere senza profitto alcuno; e nell'aver eletto altro tempo che il signor Alessandro Vitelli era fuori mi pare aver data grande occasione a quei cittadini di pigliare la superiorità della città, e di poter pensare di disporre il prefato signore per qualche verso. Circa all'essermi fuggito, e l'aver mancato di una certa diligenza dopo il fatto, scusimi quello ch'è seguito dopo, che dimostra non solo che io non avrei giovato alla Patria in conto alcuno, ma vi averei messo la vita, la quale io riserbo pur salva per impiegarla un'altra volta in suo servizio, ancorchè io avessi in animo di farlo; ma il sangue, che mi usciva in quantità straordinaria da una mano, che mi era stata morsa, mi fece temere, che nell'andare attorno, non si manifestasse quello, che bisognava tener segreto un pezzo, volendo far cosa buona. E così mi risolvetti d'uscire di Firenze, dove io non mancai di quelle diligenze ch'io potetti; ma la mia mala sorte volse che il primo, messer Salvestro Aldobrandini a Bologna, ch'io scontrai, non mi credette, e così ebbi a perder tempo, e spingermi più innanzi per trovar chi mi credesse. Di poi me ne andai alla Mirandola

per sollecitare se niente si facesse, e con qualche pericolo mi messi a passare per luoghi sospetti, tenendo sempre ferma speranza, che la cosa non potesse cascare se non in piedi; perchè non mi pareva possibile, che, dopo tanti mali, non avessimo a pensare d'essere uniti, massime sapendo che i capi tendevano a questo di vivere in modo che ognuno avesse il luogo suo; e pareva, che spenta ogni suspicione di tirannide, questo ne avesse da succedere facilmente. E certo ne succedeva, se si fosse avuto fede l'uno all'altro, e pensate che gli uomini da bene voglion prima che tutte le altre cose, il bene della Patria loro, e non ricoprono i loro appetiti con dire di far quello che fanno per non poter far meglio. Nondimeno io ho speranza, che un de' meglio informati del vero s'abbia da per sè stesso a medicar quest'ulcere innanzi ch'egli incancherisca, e ch'egli abbi bisogno di più gagliardi rimedi; chè sapete, che medicine potenti, nel levare il tristo, menano assai del buono; tanto che io sto in dubbio se io desidero piuttosto il male che la medicina; atteso la miseria in che è ridotta codesta povera città, e il suo dominio. Ma con tutte queste cose io non mi doglio della mia sorte, parendomi aver mostro al mondo qual sia la mia fede, e alla mia patria in qualche modo satisfatto; e non mi pare aver fatto troppa perdita sendo privo d'una patria, dove si tiene sì poco conto della libertà; avendo pure questa satisfazione di sapere ch'ella non possa esser sottoposta più a tiranno. S'io avessi pensato, che questa lettera vi fusse per dar carico alcuno, vi potete tener per certo, che io non ve l'averei scritta; ma non mi pare intendere, che noi siamo in sì tristo termine che non si possa parlare; imperò, letta che l'averete, ardendola, sarete sicuro ch'ella non vi possa nuocere; perchè ella averà fatto il corso suo ogni volta che, sfogandomi, io vi abbia mostro quella fede ch'io ho in voi, avendo per certo che in questo grado, che io

sono, voi non abbiate a mancare all'onor mio; anzi mi abbiate a difendere dovunque sarà di bisogno, facendo larga fede dell'animo mio, quale credo ch'abbiate conosciuto prima che adesso; tale è stata l'amicizia nostra, e senz'altro dirvi darò qui fine; certificandovi che in ogni evento voglio esser vostro, come fin qui sono stato, e a voi, e a vostro padre mi raccomando.

Di Venezia, li 5 febbraio 1537.

LORENZO DE' MEDICI.

VI.

Filippo Strozzi a Lorenzo de' Medici.

Màgnifico ed onorando messer Lorenzo. — Voi mi scrivesti a vostra partita di qui, a lungo; ho differito il rispondervi, aspettando potervi dire qualche cosa più certa e resoluta dell'azioni, e speranze nostre non farò forse al presente. Ma trovandomi qui, e partendo in fra due giorni per Ferrara, mi è parso non mancare della presente, quale, se non risponderà a tutte le parti necessarie della vostra, scusimi il non avere tale lettera appresso di me, che è restata in Bologna con altre mie scritture. Circa le cose private, voi mi raccomandate con tutto il core il vostro Giuliano, quale qui si trova col Zeffo, e ricercando come dispensa la vita sua, trovo attende alli studj, e che vive laudabilmente in ogni parte, passandosi il tempo in compagnia de' miei figli piccoli assai dolcemente. Io ho commesso al Zeffo che non gli lasci mancare niente, e che domandi al mio Francesco Dini tutto quello gli occorre senza alcun rispetto, et al Dini che faccia quanto il Zeffo gli dice; e quanto al prevalersi del credito è in su li Salviati, o almanco della sua metà, ne ho parlato più volte con Averardo, quale insieme col Calandro si sta in Bologna, per non essere maneggiato in Firenze, e lo trovo largamente

Quanto all'affinità, intra noi ragionata, non mi muterò mai d'oppenione, e la desidero sempre, non punto meno di voi; è ben vero, che sendo Ruberto mio destinato più fa da lui, e da me allo ecclesiastico, non mi restano altri subietti capaci di donne che Piero e Vincenzo, quali sono in una professione molto aliena, e quello che più importa fuora d'ogni arbitrio, e disposizione mia. Nè ripigliate queste mie parole a senso che io mi vada ritirando, perchè il giudizio vostro saria in tal parte falso, ma che solo siano da me dette per mostrarvi appunto come le cose stanno. Se la città nostra recupererà la sua libertà, l'uno e l'altro d'essi son certo lascerebbono l'armi, e si ripatrierebbono meco insieme, nel quale caso son certo potrei disporre d'uno di essi. Ma stando fuori di me ed in su l'armi come al presente, non sendo intra noi molta unione, per spendere loro quello che non possono, ed a me non pare onesto ruinare gli altri miei figli a loro instanzia, non so quanto me ne possa promettere.

Circa il procurare qualche benefizio a Giuliano con questi oratori di qui, o mandare lui in Francia, non mancherò degli uffici debiti; ma non sono cose da fondarvi intieramente le sue speranze, ed io ne so parlare quanto un altro. La stanza di Giuliano mi pare questa, o Padua per sicurtà, per costume e per vacare alli studî; e se io fussi di nuovo declarato ribelle, come facilmente può accadere, perchè io non sono per avere rispetto alcuno per giovare alla patria mia, approverei in tal caso che Giuliano si separassi da me, perchè non li fussino travagliati li beni e frutti, come a persona caduta in pregiudizio per commercio con li ribelli, ed io non mancherei porgere quelli aiuti che fussino necessari secretamente. Restami a dire, che domandando a li ambasciatori se avevano auto risposta dal re sopra le cose vostre, mi dicono la lettera principale, ove il re trattava di ciò essere perita, e

che per una seconda ove si riferisce alla prima, tocca breve motto; onde possono fare giudizio che voi siate in buona grazia appresso Sua Maestà, e me lo dicono di sorte che io ne presto loro fede; replicheremo e lo saprete per altre; *et haec de privatis satis.*

Quanto alle pubbliche; siamo stati in Bologna sino a pochi giorni fa tutti insieme, li tre reverendissimi, Salviati, Ridolfi e Gaddi, Bartolomeo Valori, Francesco, e Filippo Valori, Bertoldo Corsini ed altri simili con il priore di Roma, Piero mio, Ruberto ed io, per muovere l'armi purchè intendessimo che il re ingrossasse, o fussi per ingrossare in breve in Piemonte, parendo alla maggior parte, che possendo li Cesarei smembrare una parte delle loro genti per Toscana, non si potesse per noi fare cosa buona; e se avessimo visto opportunità di entrare in qualche loco defensibile del dominio, tutti eramo resoluti al farlo, e così si sono tentate più pratiche in vano, senza essere scoperte. Ultimamente quelli del Bello ci promisero Castrocaro, e preparando la cosa vennono a sospetto al commissario, e ne fece prendere uno; onde li consci presero l'arme avanti al tempo, e mandarono in Bologna a noi per soccorso. Spinsevinsi subito dopo li 200 fuorusciti, che Piero mio ha menati seco di Piemonte, ma non furono a tempo, perchè il commissario accordò che quelli del Bello se ne uscissino salvi con le loro robe e persone, e così ci scoprimmo in vano. Il papa stimulato dalli Cesarei, sopra questa occasione, ci ha fatto usare tali termini in Bologna, che noi giudicammo a proposito allargarci. Così Gadda qui se ne venne, dove ora si trova, Salviati si trasferì in sul Ferrarese, Ridolfi andò a Roma per medicare col papa, e riscaldare Mascone al contentarsi che noi movessimo l'armi, Bartolomeo Valori con Piero mio, che era malato restò in Bologna. Io qui me ne venni per disporre questi oratori allo spendere tutta la provvisione avevano avuta di Francia in un mese, far fare

un conato gagliardo, e vedere un tratto quella mura della città in faccia. Mentre eravamo in su tale espedizione sono venute lettere dal Cavalcante, quali contengono la mente del Re e di Tournon essere, che non sendo l'armi mosse alla giunta delle sue lettere, che le si soprassedino ancora un mese o due, perchè Sua Maestà, che si trova al presente in Piccardia con buono esercito, ha resoluto e dato ordine, perchè da questa parte il suo regno non possa essere offeso, voltare tutte le sue forze in Italia; nel qual tempo pensa che Cesare sarà ancora assalito da voi altri di costà. Onde sendo più occupato, manco potrà provvedere alle cose nostre, ricordando che in questo mezzo noi stiamo insieme, a fine che al tempo detto la impresa si possa eseguire più gagliarda che al presente. Tale resoluzione essendo venuta ieri è parso a questi signori che io vada subito a trovare Salviato, e chiamato Bartolomeo Valori, diamo ordine dove abbiamo a soggiornare per mantenerci insieme, e tenere il di dentro in timore, come insino a qui si è fatto, e in spesa. Penso che voi vi avvicinerete con l'apparato turchesco a noi, se ferirà però l'Italia come per molti si crede, e intendendo che noi siamo in su l'armi, se avrete commodità di venirci a trovare, non ne mancherete. Le cose di dentro sono debili al possibile, perchè non vi sono denari, nè modo a farne, se non con violenze grandi. Del matrimonio di Cosimo non si intende, per lettere di Spagna delli 16 del passato e 17 che sono le più fresche, ci sia cosa che rilievi, e li apparati di Cesare non s'intendono molto grandi. Di tutti li fuorusciti non è tornato in Fiorenza altri che Rinaldo Corsini, che era a Napoli, ma molti delli di dentro sono con noi aderiti, onde la restituzione di Cosimo è riuscita vana cosa secondo.... per noi altri. Il Vitello persevera a tenere ogni cosa in potere suo, e quelli primi cittadini non pare siano in fede.

In tale grado si stavano le cose nostre per le no-

tizie mie. Arò caro sapere di vostr' essere, e se ho a fare niente per voi, desidero saperlo.

Dio vi contenti. Non voglio tacere che messer Luigi Alamanni mi ha imposto vi faccia intendere, che è schiavo alla virtù vostra, e se le muse sue vagliano nulla ve ne sarà grato in quel modo può, che ha dedicato mille carte al nome vostro; in fretta

Tutto vostro
FILIPPO STROZZI.

Di Venezia, alli 4 aprile 1537.

VII.

Al magnifico M. Filippo Strozzi mio osservandissimo in Bologna o dove fussi.

(*Arch. fior.* f. 95 Carte STROZZI-UGUCCIONI a c. 149).

Magnifico m. Filippo.

Io arrivai qui a 6 del presente dove io sono stato ricevuto da mons. della Foresta cortesissimamente si che io starò tanto con Sua Signoria che ci sia nuove di qualche buona risolutione delle cose nostre, chè da poi che io mi parti' d'Italia non ci è avviso nessuno. Emmi stata data una lettera della S. V. de' 16 di febbraio, che pensavi ch'io fussi a Venetia, alla quale non accade rispondere perchè in questo mezzo debbono essere seguite molte cose conforme a quelle che all'hora pendevano.

E molti di qua saranno più tardi che non si pensava, perch'io non credo che l'armata esca avanti che a mezzo maggio, et in un mese si condurrà alla Velona, e 'l signore non è per partire prima di Costantinopoli che l'armata, si che la cosa se n'andrà a mezzo giugno, è ben vero che le forze sua saranno grandissime, perchè gli harà fra palandre e galee bastarde, e sottili, meglio che 450 legni di remo, e circa

50 nave e galeoni, e con la persona sua verranno 200 mila persone. Non si pensa già che la persona sua passi in Italia, ancorchè si dica, ma dello andare alla Velona é certo, e di già è ita la grida, e la guardia sua si provede di cavalli, si che di questo non é da dubitare, e le cose del Sofi non sono gagliarde di sorte che l'habbino a ritardare dall'impresa. Questo è quanto di qua vi si dice.

Delle cose di costá non sappiamo cosa alcuna da due mesi, si che stiamo con desiderio grandissimo di havere vostre lettere.

Ho hauto piacere assai d'intendere che m. Piero venissi, che un pezzo fa debbe essere arrivato. Prego la S. V. che me li raccomandi. Et io li raccomando le mia gente, delle quali non ho nuova alcuna, e non penso che le possino havere altro protettore che V. S. Et io in altre me li raccomando, e mons. della Foresta.

Di Pera a li 17 d'aprile nel '37.

Vostro come figliolo
LORENZO DE' MEDICI.

VIII.

Lorenzo de' Medici al capitano Cecchino da Bibbona.

(*Arch. Med.* f. 351 a c. 533).

Al suo carissimo cap. Cecchino da Bibbona.

Io ho ricevuto la vostra delli 1 del presente, et ho inteso le iustificazioni vostre, le quali io accetto. E se non tiene ad altri che a me che voi siate relassiato io dò licentia et a voi, et a chi vi tiene che voi siate sùbito libero. Quel che mi haveva fatto entrare in questa credenza erano state le parole della Diana, et molto più quelle di Ruberto de' Rossi, el qual Ruberto, se hora si disdicie, mi par che 'gli habbia fatto più torto a voi, che a me; ma, comunque si sia, io harò

piacere che voi siate libero, perchè se voi non havete mal animo contro di me, come voi affermate, e' mi dorrebbe che voi patissi ingiustamente. Et anche, quando voi l'havessi, so che non mi mancherebbe di far prima a voi quello che voi haveste in animo di fare a me. Nel resto, secondo la fortuna mia, voi mi troverete grande, et amico, et inimico.

Di Xentes (1) alli XVI di Luglio nel XXXXI.

LORENZO DE' MEDICI.

IX.

Lorenzo de' Medici a Roberto Strozzi suo cognato.

(Carte STROZZI-UGUCCIONI f. 97).

M. Messer Ruberto.

Io ho ricevuto la vostra del 7 del passato etc. Messer Piero, secondo ch'io intendo, (per lettere d'altri) debbe essere a Lione, et il Re li ha accordato che vadia a Turino, dove dicono che 'gl'ha carico di 3000 fanti, et il conte Piero Maria viene in Ciampagna colli Italiani di Piemonte.

Di Parigi alli 23 di luglio 1543.

Vostro Cognato
LORENZO DE' MEDICI.

X.

(*Allo stesso*).

(Carte STROZZI-UGUCCIONI f. 133) (Autografo).

Io vi scrissi 3 giorni sono in risposta. . . . . et havendo al presente occasione di riscrivervi (*non voglio*) mancare di darvi avviso come li Imperiali, dopo aver fatto una gran batteria a S. Disier,

(1) Saintes.

martedì passato, dettono uno assalto, et furon ributtati gagliardamente, et fu dato questo primo assalto da Spagnuoli. Di poi li Alamanni ancor ne hanno dato un altro, et medesimamente sono stati ributtati, dove è morto il principe d'Aranges, et dicono tre o quattro mila persone, dove si può far la tara della metà, ma è bene assai che non l'habbi preso. Dicono ancora che l'Imperatore, che era nello exercito, si era ritirato, dopo li assalti 3 leghe, ma che Don Ferrante era rimasto col resto dell'exercito, et che disegniava far nuova batteria, e questo è quanto si dice per certo. Li Inghilesi sono intorno a Montrol, et battono la villa bassa, ma non par che se ne dubiti, ciò dell'alta.

Io mi vo informando di questi luoghi del Dominio, che non hanno carica di far iustitia, perchè gli è grande spesa havere a fare impicchare, et far l'altre executioni che si ricercano. . . . .
. . . . adviso di tutto, accio che voi vi possiate risolvere. El vostro credito, per quel che mi dice el Lanfredino, si va riscotendo gagliardamente, et alla relation sua mi rimetto, et, non mi occorrendo per ora altro, quanto più posso mi vi raccomando.

Da Parigi alli 17 di luglio 1544.

Vostro cognato
LORENZO DE' MEDICI.

XI.

Francesco honorando.

(*Arch. flor.* av. pr. f. CXXIV).

Mando costì otto chiave, delle quali ve ne ha dua dello scriptoio, dua delli armarii, dua di dua cassoncelli pieni nello scriptoio, una piccola d'un forzaretto di avorio, et una del cassoncello allato allo scriptoio ch'è dipinto, et più mando sacha, a causa che paren-

domi sconcia soma li dua cassoncelli, et di troppa dimostrazione, possiate votare detti cassoncelli nelle sacha, il che mi piacerà di più, si che votateli a madonna Maria, con la chiave. Anchora darete a madonna Maria le chiave delli armarii, et le direte che facci quanto dirà Thommaso dipintore: el forzierino di avorio voterete come hieri si scripse, et metterete in una federa, et nel sacho ancora rimanderete e' panni di bucato, che vennono di qui, et più il cortinaggio lino et la coltre del lecto, et lectuccio. Li panni, ch'ha Alexandro sarto si vogliono ravvolgere con diligentia, et insieme la veste di saia di Pier Francesco per soprasello. Serbatemi le chiavi di tutti e' ferrami che restono vòti, et quello dello scriptoio, tanto che Thommaso habbi facto quello che se li è ordinato. Voi scrivete a Pier Francesco che havete a pagare le calze di Lorenzo, et non so che di calze bianche. Io vi ò fatto dire per Giovanni Francesco (Zeffi) più volte che da mezzo dicembre in qua il Baldinotto ha hauti da me cinque ducati, et lui sa quello che mi ha dato, et voi sapete li pregi, sicchè vedete quello gli resta in mano; et delle calze bianche non li mando le vecchie, perchè epso venne a pigl[i]are la misura, et se mi havessi servito presto, come doveva, non solo sarebbe isdimenticato, et non pensi che per essere venuto il bruno io non le avessi prese, chè non mi parrebbe offitio da donna da bene, me le sono si misere che di presente, volendole portare Lorenzo, non li servirebbono, con quante bande false si potessi mai fare, sicchè, non le volendo, non mi pare essere fuori del ragionevole, et da poi che non mi vuole fare quelle di Giulianino fatevi dare la sua calza vecchia, et andate a un altro calzaiuolo, et comperatene un paio, o dua più giuste: 4 dita d'altezza, et 1 di larghezza, et mandatemele; tagl[i]ate, et apuntate, et così rimandate le vecchie. Se vi avanza muli, caricate i lettini, se non, serbateli ad un'altra volta. E' calzoni di Lorenzo li voglio appic-

cati, et benchè per ora non ne habbi il bisogno, pure sarèbbe a proposito sollecitare di sbrattarsi di costì; non altr'ò a di'.

Ai 27 di marzo 1523 in Cafaggiuolo.

MARIA SODERINI DE MEDICI.

XII.

Magnifica madonna, sorella et cognata honoranda.

(*Arch. flor.* f. miscell. 2ª av. pr. doc. n. 492).

Ho le due vostre lettere de 3 di questo, responsive alle mie, sichè pocho ho che replicare, solo adunque seguirò di tenervi avvisata del processo della indisposizione di Pier Francesco. Come per altra vi dissi alli suoi antichi fastidii si agunzono li dolori colici, e' quali molto l'hanno isbattuto, pure alli dua del presente, per via di medicina, cessorono in buona parte, ma li seguitono due terzane che lo mantengono isbattuto. Vassi drieto colli sciroppi per sradicarle, et sperano questi medici haverlo a fare presto, el che a Dio piacia. La sua antiqua indispositione non lo molesta più che l'ordinario, nè a quella molto le medicine profittono, sichè possiamo concludere che della nuova malattia si habbi a liberare restandosi con l'antiqua. Noi altri stiamo bene, la Dio gratia, e desideriamo d'intendere spesso del bene esser vostro, del che per l'ordinario ne habbiamo piacere, ma molto più di presente per trovarci in angustie, sichè ci farete singulare piacere a darci qualche buona nuova vostra, e del sig. Giovanni che qua l'intendiamo a caso, et sappiate che a Pier Francesco saranno di assai sollevamento. Si che di nuovo ve ne pregho, e del continuo a V. S., a Cosimo et a tutti mi raccomando. Vivete felice.

A dì 7 de Dec. 1524 Florentiae.

Soror MARIA SODERINI DE MED.

XIII.

Al mag. m. Filippo Strozzi padre hon. in Ferrara.

(Carte Strozzi-Uguccioni, f. P. 95, a c. 420 t.).

Quanto padre honorando. Questa è per darvi ragguaglio di quanto, insino a qui, si è fatto, cioè come si è dato il curatore a Giuliano mio figliolo, e di poi si è fatto un protesto alli Otto, e terzo si è appellato al Papa, e tutto in presenza di due preti graduati, ma non si manifestano questi atti altrimenti, per ordine di m. Salvestro. Appresso siamo stati alle mani con Averardo Salviati e per ancora non si è concluso cosa alcuna; vassi drieto per ottenere da lui quanto è giusto, e si desidera, e di tutto si darà notitia. Aspetto, con desiderio d'intendere il bene essere di m. Piero, e se buona speranza alcuna ci è, e maxime quando credete venire di qua per potere deliberare di me, e di questo peso, che ho alle spalle, quello che fare si convenga. Io conosco che dò qui gran disagio, senza agio nostro, et ho fatto cercare di case, e per ancora non ne truovono, nè per ciò vorrei per li disagi rammalarmi, che sapete quanto ad altri più che a me questo importi, si che mi raccomando a voi, et al Rev. cardinal Salviati, li quali Christo feliciti.

È parso a m. Salvestro si scriva una lettera da Giuliano al s. Cosimo, ma innanzi che si mandi vi se ne dà copia, a causa ne diciate vostro parere.

Di Bologna, alli 28 di giugno 1537.

filia

Maria Soderini de' Medici.

XIV.

M. Benedetto honorando.

Con sommo nostro dispiacere habbiamo inteso la sùbita morte del nostro carissimo quanto figliuolo Julio; sùbita, dico, per havere dalle vostre ultime in-

teso la sua restituita sanità: del quale caso tanto me ne dolgo, che non truovo per anchora mezzi a consolar me, si che nè Giuliano mio figliuolo, ne io ardiamo a metterci a scriverne a codesti giovanetti, con li quali vorremo adesso ritrovarci, per potere al manco, col nostro dispiacere, consolare le loro afflictioni; ma quando l'hanno a essere in modo che assai ci punghino, hanno a tôr via tutti li mezzi da sollevarle, come oggi accade a noi, li quali ci troviamo tutti dispersi in preda delle angustie. Pertanto prego voi che, in vece mia, et di Juliano, gli consoliate a buona pazienza con quelle ragioni, le quali, et l'arte et la esperientia vi ha copiosamente date; et colle medesime solleverete me per una vostra, dandomi notitia come sia successo il caso della sua si súbita morte, ed inoltre avisandoci di quanto ritraete dell'essere di M. Piero, del Priore, di M. Vincentio, et di M. Ruberto, de' quali non son meno sollecita che del mio Lorenzo. Et in oltre harò charo mi diciate quello che intendete di loro padre, che qui si dice essere indisposto; il che non ho di luogo certo, et perciò non havendo codesti giovanetti notitia, ne tacerete, et ci raccomanderete a quelli, pregando noi che in queste angustie et sollecitudine non vogliate manchare di tutti quelli offitii verso di loro, che si convengono alla età, et al grado loro. Et del simile pregherete Madonna Lessandra, benchè so essere questo mio ricordo superfluo. Ma cosi come voi non mancate delle opere, non posso io mancare di ricordarlo si che me lo imputerete ad affectione; non a diffidenza di voi due, alli quali assai mi raccomando. Et cosi mi raccomanderete a Lorenzo, et ad Allessandro, et gli conforterete a portarsi in modo che sieno di sollevamento alle angustie del padre et de' fratelli, li quali tutti Cristo pigli in sua protetione.

Di Bologna, delli 26 di Decembre 1537.

MARIA SODERINI DE' MEDICI.

(Di fuori).

Al molto honorando messer Benedetto Varchi in Padova.

XV.

M. Benedetto honorando.

Per l'ultima vostra intesi l'arrivo costì a Padova di M. Piero, et com'egli stava, benchè un poco sbattuto, bene: le quali cose mi furono tutte gratissime. Intesi anchora come ei pensava fra 15 giorni ragunare costì li suoi fratelli per assettare le cose sue, et come 'gli harebbe charo di potermi condurre anchor Lorenzo; il che, se si potessi fare sicuramente, lo desidererei grandemente. Circa il venir noi costà, per adesso io sto qui benissimo, et comodamente: pure, quando e' paia che io faccia altrimenti, io son per fare tutto quello che io sarò consigliata da quelle persone, che ci vogliono bene.

Quanto alle nuove, qui si cicala assai et variamente, però c'è chi dice che la pace è facta, chi che l'è rotta, chi che s'è prolunghata la triegua per tre mesi; sì che pigliate adesso voi quello, che vi pare che habbia più del verosimile, che in ogni modo non penso che si sappia di nessuna di certo, ma più presto si dichino coniecture.

Di Lorenzo non habbiamo poi inteso altro che quel che voi ne sapete. Se io intenderò, non mancherò di advisarvene. Priegovi in questo mentre che voi non manchiate, come per l'adrieto havrete facto di tenerci advisati, et di M. Pietro, et di tutti quelli altri a' quali senza altro dire, infinite volte mi raccomando.

Ho inteso hoggi da Firenze come M. Filippo sta benissimo.

Di Bologna, alli XXIII di Gennaio 1538.

MARIA SODERINI DE' MEDICI.

(Di fuori).

Al molto honorando M. Benedetto Varchi.

XVI.

M. Benedetto honorando.

Ho ricevuto la vostra lettera delli 29 del passato a me gratissima, impero che, benchè non sieno ragionamenti, quali desideriamo, pure giova assai lo aprire li suoi concetti, et in tal modo isfogarsi, o il trovare in altri corrispondentia di iuditio, et di affectione: perciò vi dico essermi sute gratissime, et quanto più posso vi prego et gravo, che non restiate di si desiderato da me offitio. Non risponderó a punto ad ogni parte, per havere di già et scripto, et facto scrivere, prima per uno frate che venia in santo Domenico di Vinetia, et di poi per M. Donato Giannotti; le quali a questa hora tengho che havrete ricevute. Ma solo parlerò di quel poco parlar posso, cioè del mio figliuolo, dal quale non ho poi altre lettere che quelle delle quali vi dètti notitia; il che mi preme assai, chè, da poi che sono fuora del territorio, non sono stata tanto spatio di tempo senza le sue. Nè di lui intendo cose alcune, salvo che per via di Roma, per uno capitolo d'una lettera di M. Luigi Alamanni de' 14 del passato; nel quale afferma avere ricevute le lettere credenziali in epso, et nel mio figliuolo, et dicie come esso non si trovava seco in Monpeliere, ma che era non molto lontano, et che stava bene et circa le lettere dicie: « credo non bisogneranno, perchè qui non si ragiona di pacie, nè di cosa che la somigli, nè altro s'intende ». Hora voi vedete come questo suo aviso sia vero, intendendosi, per la via di Roma, essersi prorogata la triegua, o suspensioni d'arme che la sia per tutto giugnio. Et quando di esso havessi inteso qualche cosa, non harei mancato di mandarne subito copia al signor Piero; et cosi prego facciate di costà voi, quando alcuna cosa ne intendete.

Io ho lettere di Firenze di buon luogo, come M. Fi-

lippo sta bene, et che attende a studiare, et che ne spera bene. Vulgarmente si dice la cosa essere acconcia. A Dio piaccia che la sia acconcia, e non intricata come si ciarla per quelli che si liberamente la dicano acconcia. Quando altro ne 'ntenda, ne darò notitia; et così farete voi di tutte le occurrentie di ciascuno di codesti giovani, i quali tengo in luogo di figliuoli, et a quelli non mancherete di raccomandarmi strettamente, particularmente a ciascheduno, et a Madonna Lessandra e tutti. Cristo con voi.

Di Bologna, alli 3 di Febbraio 1538.

MARIA SODERINI DE' MEDICI.

(Di fuori).

Al molto honorando messer Benedetto Varchi in Padova.

XVII.

Giuliano de' Medici a Pietro di Filippo Strozzi.

(*Arch. flor. Strozziana*, f. 132).

Questo giorno ho ricevuto tre mani di lettere dal mio maggior fratello, cioè delli 10, delli 24, et delli 30 del passato, et con quelle fra le altre n'è una a V. S., la quale in questa sarà racchiusa, et poichè non so di qual giorno sia la vostra, essa mi dice per l'ultima come ha intesa l'arrivata vostra costì, e perciò si è messo a scrivervi, ma dice non esser certo, et perciò havere indiritta la vostra a me, e mi commette che non sendo V. S. arrivata ch'io l'arda; questo dico a causa che essa conosca che per anchora non haveva ricevuto vostre lettere. Più tempo fa si commesse alli agenti di V. S. in Venezia che indirizzassino a Neri Capponi, in Lione, li giachi di Lorenzo, et del compagno, li quali trovò restati costì quando passò, et con quelli una scatola di scritture importantissime

involte in panno cerato. Fucci dato aviso che si erono mandate, credo di m. Benedetto Varchio, et di poi m. Roberto ha detto a Lorenzo havergliele mandate. Con tutto ciò esso Lorenzo, per le presenti, ci dice non le havere ricevute, nè mai averne avuto indizio, ed desiderava che si rinvenghino rispetto massime alle scripture, per tanto sarò grave, a vostra Signoria in pregarla che facia ogni opera che Battista Strozzi, o il Dino ricerchino il vetturale, a cui le dettono, dove le indirizzarono, e di tutto ne diano aviso al detto Lorenzo, o qui a me a causa si possano ritrovare. V. S. mi habbia per iscusato, e per raccomandato e così li altri suoi fratelli, alli quali tutti esso Lorenzo si raccomanda, et similmente nostra madre con tutti.

Di Bologna, delli 10 di febbraio 1538.

Eromi scordato dirvi, come per le ultime delli 30 s'intende Lorenzo essere in Lione per irsene a Molines.

Post scripta: Ci è una lettera di Lorenzo delli 28 di Dicembre di Monpeliere, dove dice haver visto messer Ruberto vostro fratello.

Giuliano de' Medici.

APPENDICE II.

Documenti.

I.

(*Arch. fior.* Cart. av. pr. da una filza di provenienza Guiducci).

Pier Francesco mio honorando e caro.

Trovandomi in questo luogo capitano, ho inteso questa sera chon mia maxima letitia come stamattina è piaciuto a Dio concederti dalla tua Maria un figliolo maschio, di che io sono tanto contento et allegro quanto di cosa che io avessi potuto sentire, parendomi oltre alli altri benefitii che so et conosco, havere rinovata la memoria di tuo padre felicemente. Pregho Dio che li presti lunga et prospera vita, et parmi che ormai habbiamo un'arra da poter sperare degli altri: et però ti conforto, et pregho a voler moderare le cose tue in modo che al debito tempo e' trovino talmente mantenuto lo stato tuo, et loro che e' possino benedire l'opera tua. Rallegromi ancora chon teco del nuovo parentado concluso fra lo illustrissimo tuo cugino, et la mia nepote, et di tutto prego Dio che ci conceda felice subcesso, et te guardi d'ogni male.

Dato in Volterra a dì 22 di marzo 1513.

Tuo Lionardo Strozzi cap.

Al m. P. F. de' Medici suo honorando in Roma.

II.

(*Arch. Med.* av. pr. f. n. CXXIV).

Don Francesco, farete intendere al signor mio consorte, da parte mia, come Hotaviano fu istamatina qui da me, et àmmi detto *facc(i)a intendere* a S. S. che el papa non vole che si ri-

solva questa cosa del mortorio, nè delle altre senza la volontà di S. S., in quel modo che sarà e piacera a Quella. Di che, secondo ho potuto comprendere, questa risolutione non è punto piaciuta a mona Maria nè agli altri di chasa, perchè pensavano che el Papa avessi a fare questa ispesa lui, et che avessi a fare una bella onoranza, di che e' non sarà nulla, che el papa vole che eglino spendino del loro, et poi questo Hoctaviano vorebbe che el signor iscrivessi una litera, ho a me, ho a lui di tutto quello vuole si facc(i)a, et per questo vi conforto operare che el signore iscrivessi più tosto a me che a Hotaviano, chè mi parebbe più nostro onore; voi siete savio, et non bisogna vi dicha come avete a operare col signore circha al chaso. Di più m'hanno detto mona Maria e gli altri di chasa che vorebono che Cosimo andassi colla imbastita all'onoranza, et di poi portasi el mantello lungho tre mesi; del che questa resolutione non voglio piglare senza lo avviso di suo padre; per tanto gli farete intendere ogni cosa, et con più presteza che sia possibile, mi rispondete. Così vi mando la copia del testamento, come m'à detto stamani Hotaviano, che istà in questo modo che l'altro giorno mi iscrivesti in nome del signore come istava; io ne domandai; mona Maria risposemi, che non sapeva tropo bene come si stava, et io vi mandai quel pocho della bozza. Hora Hotaviano istamattina, che n'à mandato la copia a Roma, m'à detto che el s.^{or} Giovanni sapia come egli sta a punto a punto et così.... (*non si legge*) gli scriva.

Testamento di Pier Fr. de' Medici.

« Lassò che fussi sotterato in san Lorenzo, et che non si fa-
« cessi onoranza per espresso, chè voleva essere sotterato ca-
« nonicamente come buon cristiano etc. À lassato che in fra
« dieci giorni si facc[i]a dire mille messe per l'anima sua, à
« lassato che ogni anno si facc[i]a uno ufitio in san Lorenzo, e
« dicasi per infino in 60 anni ufitio ordinario.

« À lassato alle sue figliole femmine, cioè la Laudomia et
« la Maddalena, duemila d.^{ti} d'oro per una per la dota, et man-
« chando e' suoi figlioli masti c[i]oè Lorenzo e Giuliano che le
« due femmine abino avere oltre à 2000 d.^{ti}, 1500 duchati per
« ciaschuna di sopra a più.

« À confissato a mona Maria 2000 d.^{ti} d'oro per la sua dota,
« che, credo, che la gli avessi.

« À lasciato a detta m.^{a} Maria el podere, et la casa di Fiesole,
« el podere della Castellina di Mugello, che m'à detto Hotaviano
« che rendono 200 ducati tra tuta dua, questa cosa àgli lassato,
« le spese alla tornata di chasa, et tutte le sopradette cose in
« mentre che la vive, et non si rimaritare s'intende. Alle figliole

« sendo povere, e rimanendo vedove, lassa loro le ispese alla
« tornata di chasa per insino che vivono.

« À lasciato a M. Maria tutte le g(i)oie, ella catena, e tutti e'
« sua panni, ecetto che le g(i)oie di gran prezo. Et mancando
« e' sua figlioli masti gli lascia di più 2000 ducati d'oro con-
« tanti al fide commisso. Et quel che rimarà a figlioli del s.^or
« Giovanni, et mancando l'erede del s.^or Giovanni, lascia agli
« ufficiali de' pupilli tutta la sua roba che ne comperino tanto
« Monte, e di questo Monte se ne mariti fanciulle in chasa Me-
« dici, tanto per ciascuna da 300 a 500 ducati al più.

« À lasciato che e' figlioli non possino diminuire cosa alchuna
« di beni mobili e immobili eccetto che [per] la dote delle so-
« relle che possino vendere per darle loro. À lasciato che in
« fra due mesi si facc(i)a un contratto per mano di notaio con
« testimoni di quanti beni eglino ànno mobili e immobili, et
« masserizie, et ciò che si trova di suo.

« À lasciato a Joanni (*Goretti piovano di Corezzo suo agente*)
« la tornata di chasa, ella ispesa mentre che vive.

« À lasciato non so che altra cosa di pocha importanza che
« nonllo so anchora. À lasciato a G[i]ovan Francesco Zeffi
« la tornata di chasa.... ispesa volendo tenere le ischriture di
« questi suoi figlioli, et 40 d.^i d'oro l'anno, non volendo stare in
« casa, nè tenere dette iscritture, gli à lasciato se gli comperi
« uno ufizio a Monte che gli renda dua ducati d'oro al mese
« benchè di questo Hotaviano nonllo dica certo.

« El signor Giovanni non è mai nominato in sul testamento
« nè in bene nè in male, così m'à decto Hotaviano, e tutto
« questo com'è detto, iscrive el signore, et da lui ho ogni cosa
« ch' io ò ischritta, et se lui mente, io mento anch'io. Mi dice
« ch'el papa non vole si facc(i)a nulla senza la voluntà del
« s.^or Giovanni, ma che vorrebbe bene ch'el corpo fussi onorato
« secondo el grado suo, dallo altro canto s'avessi rispetto a
« questi figlioli, e al debito che ànno che sono otto mila d.^ti
« d'oro. Nè altro se non che con presteza mi rispondiate. »

Di Firenze a dì 27 d'agosto 1525.

MARIA SALVIATI DE' MEDICI.

III.

(*Arch. flor.* av. pr. f. 95).

R. mons. mio obser.^mo

Ho ricevuto questa mattina una di V. S. R., et con essa un breve di N. S., quale mi è stato molto grato, vedendo quanto amorevolmente procede verso di noi, et particolarmente deferendomi in la execucione del testamento de la bo: me: di

P. Francesco, et cura delli heredi et heredità; molto più che non saprei desiderare, nè da tanto padre et signore mi si convenia, sapendo et potendo lei con la sua sapientia molto meglio dormendo ch'io vegghiando pigliarci partito.

Non di meno, non per assumermi tal carico et andare innanti a chi deve essere per ogni ragione anteposta, ma per obedire, faccio (*sapere*) a V. S. R. per la presente, poi che per la infermità non mi è lecito venirla a trovare, come saria mio debito, et mi ordina N. S., che dicta bona memoria si trovava molto agravata di debiti, et haver lasciato molti pessi alla heredità, et danaro nissuno, et se si volessi intrare a fare honoranza saria necessario, non volendo metter le mani adiutrici S. B.ne, che si spendessi almeno 700 o 800 ducati, et che a farli si vendessi una possessione, et si deteriorassi la heredità, quale come è dicto, non poria essere più agravata che la si sia. Et questo non dubito punto per lo interesse de' puti più presto dispiaceria a S. S.tà quale, secondo che Lei mi avvisa, et vedo ancora per il breve, ricorda la corservacione loro, non sapendo li carichi lasciati, pensi V. S. R. che, sapendoli, molto più lo incaricherebbe; havevo per questo respetto consigliato si facessino le messe, che ci andrà di spesa 400 ducati; per ho (sic) havendo V. S. R. ordine di fare più una provvisione che un'altra, o non l'avendo, et parendoli si debbia più presto l'honoranza che le messe, io mi rimetto alla deliberazione di Quella. Quale so non intenderà se non dove veda la inclinacione et voluntà di N. S., et che S. B., non solo di questo peso, ma delli altri che sono rimasti alli heredi s'impegnarà et sforzarà, a servacione della casa et honor suo, et perpetuo obligo di tutti noi altri, alleggerirli, et a V. S. R. quanto più so e posso mi raccomando.

Dal Trebbio a' 30 di agosto 1525.

GIOVANNI DE' MEDICI.

IV.

(*Arch. Fior. Strozziana*, f. 381)

Ill.ma m.a come madre obs.ma

I temporali vanno si strecti come sa la S. V. che già ho ricercho in Fiorenza in più luoghi di denari, et non trovando in ultimo in nessuno fondamento mi he (sic) parso per la fede ho in Quella, come buon figliuolo ch'io li sono, piglar fiducial sicurtà, sì ancora per le bone proferte mi ha facte, che se voglia degnare, et li piaccia compiacermi di quanto maior numero *pò*, chè al presente non mi si porria fare maggior piacere; et *la* supplico strettamente, come può fare un buon figliuolo alla

madre, et se le cose passaranno, come speriamo, Quella pensi che oltre la obbligatione, ne sarò molto ricognoscente, così ancora, sendo l'opposito, ci converrà haver patientia del pari, nè altro a V. S., di continuo mi raccomando che Dio la conservi felice.

Dal Poggio a li XV d'Aprile MDXXVII, di V. S.

Obbediente come figliolo
ALEX. MED.

V.

(Ibidem).

Ill. Dom. post debitam comm. salutem.

Questa mattina, per uno servitore del s. Commissario, ho ricevuti li 300 Ducati, che Quella scrive di mandarmi, di che ne ringratio infinite volte V. S., et in tale tempo lo reputo servitio di non dimenticarlo mai. Se viveremo ne farò demostratione. Questa notte è alloggiato qui M.^{or} Rev. Cibo, el quale va a Pisa per imbarcharsi qui a Roma, et ci dice come li Imperiali caminavano a grandi giornate per alla volta di Roma, senza havere levato artiglieria di Siena, et che l'avanguardia era già a Buonconvento. Le nostre genti già tutte sono mosse di qua per a quella volta, et el conte Guido con la banda de' 7000 fanti, è avanti agli altri una giornata. N. S. attendeva a provedersi in tutti e' modi che poteva. Sperasi in Dio, e nella causa iusta, la quale essendo accompagnata da buone provisioni doverebbe restare al di sopra, che così piaccia a Dio. Questo è quanto habiamo ritratto di certo, etc. et a V. S. molto mi raccomando *quae felix et bene valeat.*

Dal Poggio a li II maggio MDXXVII.

Come figliuolo
ALEX. MED.

VI.

(Ibidem).

Fabrizio Pellegrino ad Alessandro de' Medici.

Questa mattina dal Guicciardino sono avisi che e' Lanzechenech hanno passato il Taro, et venuti alla via di Parma, et lassata quella, potevano fare (la) di Pontremolo, et quanto al creder suo che non debbino venire a tentare le cose di Toscana, ma che potrebbe essere andassino all'impresa di Modena per haver le due paghe, che già gli promise el Duca di

Ferrara, o forse che si fermaranno nel Regiano a far trarre esso Duca di qualche migliaia di ducati. Vedremo hora se e' nostri saranno valentuomini! Di Modena se n'andranno, si pensa, ché vi haveranno puocho honore per esser bene fortificata, bene guardata, et meglio diffesa, et in essa ritrovandosi el conte Guido. (1)

Di Roma non c'è avviso alcuno hoggi, non può tardare che non venghi. El signor.... partito hieri per Pistoia incontrò Jacopo Corso col disegno de' e' bastioni, che son fatti, et ritornò indrieto, et stamani è pur ritornato et ripartito per andarci, non so se andrà prima a Prato. A V. S. Ill. mi raccomando.

Di Firenze, alli giorni XXVII di febbraio MDXXVII.

Di V. S. Ill. serv.
FABRITIO PELLEGRINO.

VII.

(*Arch. med.* f. 85 av. princ.)

Mag.ca et hon. padrona.

Questa per dar notitia a V. S. del bene stare del unico suo figliolo, el quale sta benissimo si come è stato pel passato et pel presente, d'ora in hora starà meglio, piacendo a Dio, et pel viagio non mai ha patito disagio alcuno ne è per patirne. Sua S. dorme in una camera, che v'è un lecto el quale ci dorme Quella; sotto il decto lecto ci è una cariola che ci dorme el maestro, et ancora io; in quella camera non vi sta altri se non noi tre, io attendo a contentarlo et fargli la credenza, a tenerlo netto e pulito quanto sia possibile, chè mi pare non havere altro offitio che quello, et non lo facendo mi porterei molto male. Il signor Cosimo porta in dosso un paio di calze di panno, un giubbone di ciambellotto senza acqua imbottito con un poca di bombagia, la sua camiscina di panno rosso, appicatovi la corona la quale V. S. mandò, il grosso di s. Ludovico, et quell'altro brieve, con saio di panno scempio dal busto in giù; per andar fora una veste alla ferrarese, quando va in gondola alle volte la detta vesta, alle volte la cappa, messer Lorenzo et messer Giuliano dormono in un altra camera, et il maestro, et Pierino, Francesco de' Medici et Giovan Francesco in un altra camera lor dua, e' servitori in un' altra, et tutti viviamo pacificamente tanto che non sarebbe mai da crederlo et sforzarenci ne assai. E' panni de' questi fanciulli si danno a imbiancare a una fiorentina, che sta con messer Tomaso, dove sta m. Alamanno, si danno a quella donna perchè qui non ci è chi imbianchi nè bene nè presto, et lei lo fa per sua gentilezza.

(1) Rangone.

In mentre ch'io scrivevo hebbi la della S. V., la quale mi scrive che li dia adviso del tutto. Io comincierò et dico: la sera che ci partimmo per andare a Castello el signor Cosimo mai fece altro che piangere dicendo al maestro che l'aveva rubato a V. S., pure la sera giunti a Castello si cominciò a dare pace. El sabato venente si fece mettere in ordine il cavallo, et per una grossa hora faccia conto V. S. che mai restò di fare rime, si messe correre, volteggiare et altre cose, quasi dicessi io ho andare in loco che non potrò fare così, poi smontato da cavallo fece tendere la ragna, pure stando lui in casa prese un' aggeggia, merli, tordi ed altri uccelli; li furono portati in casa; disse a me: va, tendi il ragnottino, chè voglio che questi animaletti sieno presi due volte. Pigliàti che gli hebbe due volte, volle fare un boschetto pur lì in sala. Venne la sera, lassò stare li uccelli, et disse di voler farne parte a V. S.. La mattina ordinati, et ogni cosa, per mandarli per Benedetto, venne Calcagno, picchiò, el maestro domandò: che nove c'è? disse Calcagno: male! Lui sentì et disse: maestro che dice Calcagno? perchè dice che c'è male? El maestro lo losengava perchè non lo sapessi, pure stava malcontento come noi, vedendoci piangere anche lui haveva voglia di piangere. Poi venne Benedetto, et dice che s'à andar via. Si montò a cavallo, et per tutta la via, bagniava col cavallo il canovaio di Trebbio. Giunti in Cafaggiolo Lorenzo gli corse incontro, che ancora lui non sapeva niente facendo gran festa, la mattina partimo un poco avanti giorno; passata che fu l'Alpe fecemi smontar da cavallo, et montò lui, et andò in sino a Marradi, li venne in contro assai con scoppietti, fumo aloggiati, e fatto grand' onore, la mattina si mandò uno innanzi a Faenza a intendere selle strade erano sicure. Erano sicurissime; giunti a Faenza venne il governatore a visitare, poi andamo in verso Ravenna, fumo accompagnati da 10 cavalli, e apresso a uno miglio venne incontro il governatore; alloggiati nel palazo magiore stemo un dì in Ravenna, poi montamo in barca con bonaccia; la barca de' padroni alloggiò al porto di Volano del Duca di Ferrara, la nostra andò a Goro più discosto 18 miglia non sapendo nè dell'uno nè dell'altro niente. Betto montò in poste, andogli a trovare, giunto alloro ordinò che si dovessi andare via, per sospetto del detto Duca. Si montò in poste, el s. Cosimo innanzi a Betto, M. Lorenzo da sè, M. Giuliano innanzi a Pierino, gli altri due per cavallo, chi senza sella, chi senza una cosa, chi senza un' altra. Venono via senza impedimento nesuno, salvo che il padrone, secondo ho inteso, v'era assai fango, nel fango cascò la cavalla, si spezzò la briglia, nè alcuno di lor dua si torsero un pelo. Ritrovatici tutti insieme a detto Goro pure e' tre padroncini, e' due maestri e' 4 servitori, dua a piè, 2 a cavallo andarno così insino alle Fornace.

Tutti gli altri in barca su pel Po ci trovamo tutti insieme, dio gratia, pur con gran paure haute, ma ci pareva essere sicuri. La mattina montammo tutti in barca in verso Chioggia, arivamo a hore 18, medesimamente montammo in barca in verso Venetia. Giunti a Venetia, stati la detta sera alla hosteria, la mattina furno presi da m. Alamanno e' 3 padroni, e maestri, ed io; lì stemo sino che si trovò una casa, che si stette quattro dì, gli altri in quel mezzo stettono all'osteria. Trovata la casa, dove noi siamo, la quale paga 12 ducati e mezzo, fornita di tutte le cose chi cuoce, et ogni cosa. Inanzi chel s. Cosimo sapessi la morte del signore stava così così, nè allegro nè di bona voglia, quando lo seppe non so molto bene quello che si dicesse perchè il maestro gnie disse, ch'erano in una camera soli, ma secondo che il maestro ha detto non pianse ma e' disse: bene io me lo indovinavo! e stava di mala voglia. Atende a studiare e a fare quel che li dice el maestro, et il simile fò ancora io; el maestro lo contenta tanto quanto sia possibile; non dirò altro perchè il tempo è corto, et il procaccia vol partire. Un altra volta riferirò a V. S. dalla minima cosa alla grande. Nè altro a V. S. mi raccomando.

Venetiis Die XXX Jaunarij MDXXVI (1527).

La S. V. mi presti fede di tutte queste cose, perchè io non scriverei buscia, maxime Quella me lo ricorda; nessuno non m'à visto scrivere nè manco vedrà la lettera, la butterò in sul foco.

Minimo et fedelissimo servitore di V. S.
CAMERINO.

VIII.

(*Arch. flor.* Carteggio med. av. principato f. n. 118).

Giovanni Francesco Zeffi a Francesco da Empoli.

Non mi occorre che dirvi per havervi scritto di lungho a dì 2 di questo. Questa vi scrivo per commissione di Lorenzo nostro maggiore, el quale vorrebbe che richiedessi a Andrea Cambini uno scudo el quale gli prestò, quando partì di qui, sperando che havessi a tornare, et rihaverlo alla sua tornata; sicchè glielo chiederete da parte sua con quella destrezza che si conviene fra li huomini da bene. Io, quando partì, gli prestai una bolgetta di quoio, credo l'harà lasciata costì in casa; pure intendetelo, et non l'havendo lasciata richiedetelo, che servirà al maestro di Lorenzo, se ha ad venire qui, o costì per altro, et per me quando sarò tornato. Nec plura. Die VI februarii, Venetiis.

IO. FR. ZEFFI.

Al suo Francesco da Empoli in casa Lorenzo de' Medici.

IX.

(*Arch. Med.* av. princ. f. n. 126) (1).

Mag.co S.or Alessandro Figliuolo carissimo.

Lextremita vi scripsi mi inducono, et sforzano che con il visitarla la pregi et quanto posso lastrenga che per lamor dedio non me voglia abandonar in tanta necessità quale al presente me trovo, che a dui figliolini, quali ho, non ho il suo da darli da mangiare, et lassamo star de le altre cose, de pane solo non li posso almeno una volta al mese cavarli la fame de corpo, et non mi vale el mio perchè qui.... men se scade di sorte che non trovo ad vender qualche possessioncella che ho, per posser substentarmi e non morir di fame, et posito che se potesse vender, non trovamo da posser comprar grano. Donde, figliuolo, mancandone questa sola speranza quella merestata solo in V. Magnificentia, non ho dove me voltare et ricorrere, siche vi prego per quanto amor portate a Dio non me vogliate mancare in così facta necessità et extremità. Lostensor della presente è mio marito, qual li raccomando quanto posso insieme con me, et questi due poveri figliuoli.

In Collevecchio adj XIJ di Febraro MDXXVIIIJ.

La V. cara madre.
SIMUNETTA.

X.

(*Bibl. Naz. di Firenze:* Palat. cod. E., 5, p. II).

Francesco Vettori a Filippo Strozzi.

Compare honorando. Vincentio mi mandò la vostra lettera de' 28 del passato, alla quale desidererei rispondere come mi ricercate, ma ho in modo dismesso lo scrivere che dubito non mi riesca, pure credo che a noi bisogni fare un fondamento, fino che non s'intende che la volontà di N. S. sia altrimenti di havere un governo, o vogliamo chiamarlo Stato, nel quale i magistrati della città governino in nome, ma in fatti il Duca governi il tutto. Ma perchè non si può dare autorità alli huomini in nome, che quelli a' quali è data non giudichino haverne una parte, in fatti però bisogna che chi ha a esser capo in questa città sia huomo di eccellente ingegno et giuditio, et duri fatica di cognoscere tutti, et ci pasca di speranze, di pa-

(1) Questa lettera fu già pubblicata da F. Martini su copia fornitagli da I. Del Lungo.

role, di cenni, et di fatti, et s'ingegni di investigare le inclinattioni nostre per potere quando gli andiamo a parlare accomodarsi secondo quelle, et all'uno dice le nuove, all'altro parlare dei paesi dove è stato, a un altro casi, et giuditii mercantili, a chi di possessioni, et cultivare, a chi di edificare, a chi . . . .
tenere lo stato in questa città, et non solo in questo modo di vivere, ma ancora in quello era avanti al '12, et in quello che fu dal '27 al '30 li troverrà ambittiosi, o avari, o rovinati, o vittiosi, o sciocchi; perchè gli huomini che non hanno queste parte, i quali sono pochissimi, non travaglieranno volentieri nè d'uno Stato come questo, che tenghiamo al presente, nè d'un altro populare, perchè vorranno fuggire i pericoli che l'uno et l'altro si tira dietro, et un huomo che non sia tirato dall'ambitione vorrà godere la sua quiete, nè s'impaccierà d'uno Stato ristretto, o pericoloso, nè d'uno governo populare turbolento, et sedittioso. Similmente chi non sarà avaro starà contento, nè penserà, col favore del governo, tôrre il suo a questo e a quello; chi harà le sue faccende ordinate, seguiterà quelle, ma chi sarà rovinato e fallito s'ingerirà nel governo, et quando non gli riuscirà participarne cercherà mutattione; quelli che sono dediti alla gola e alla libidine non possano mandare ad effetto i loro inordinati desiderii, se non si vagliono della riputatione, la quale procede dallo Stato. Gli sc[h]iocchi si pascono della dignità della città, et in quella non hanno fine alcuno, se non che par loro una bella cosa esser de' Signori, delli 8 di Pratica, o di Guardia, et è gran difficultà a saper maneggiare simili huomini, perchè se li ambittiosi si tengano senza dignità non stanno patienti, et cercano movimento. Se se ne da loro troppo, fanno lo Stato odioso alli altri, et loro diventano insolenti in modo che chi governa comincia a temerli; se alli avari non si dà non reggono ne' pericoli; se si dà loro si toglie la parte alli altri, et spesso, come sono fatti ricchi, pensano più alla conservattion loro che a quella dello Stato, et vanno examinando come possino restare in piede in ogni evento, et quando il Capo della città pensa potersi valere delle facoltà, che ha loro concesse ne' tempi che gli soprastà qualche pericolo, li trova più duri e più renitenti che li altri. Se si mettano falliti in Magistrato si dà loro causa di rubare per rifarsi, et si aggiusta odio universale, et il governo ne patisce assai; se gli vittiosi non si contentono si offende Dio et gli huomini; se si adoperano assai gli sciocchi, lo Stato ne patisce in certo modo, et ne viene in derisio, se non si adoperano non si trova ne' magistrati chi faccia a modo del Capo della città come fanno loro. Ma ancora che tutte queste difficoltà ci sieno non è per questo da sbigottirsi, perchè io non ho mai visto principe, et Repubblica alcuna, nè letto che non habbino molte difficoltà

a mantenersi; nè fò dubbio che il Duca non le habbia a superare tutte; perchè in verità a parlar libero con voi ha buone parte, nè si vede in lui vittio alcuno. È vero che harebbe bisogno di qualch'uno appresso che ci cognoscessi, et che fussi nutrito . . . . in più che sia possibile, che gli huomini, che hanno il magistrato in nome, non cercassino ancora di haverlo in fatti, dico che s'harebbe da levare la Signoria nè far Signori più che stessino in Palazzo nè fuori; perchè questo nome di Signori è tutto contrario al modo del governo nostro, et se Cosimo e Piero et Lorenzo lo tennono, così non è in questo da imitarli perchè non era stato veduto questo modo del consiglio che opera; chè chi muta lo Stato sa sempre dove si ha a gettare. La Signoria è un magistrato che ha una riputatione antiquata, et ancora che per nostre leggi non habbia autorità di fare molte cose che ella fa se l'ha presa, et nessuno le contraddice, et chi examina bene le mutattioni che sono seguite, o che sono state volute fare, et non hanno havuto effetto, cominciando infino dal '78 troverrà che li Signori da loro medesimi hanno dato il moto alla mutattione, poi sono stati forzati; però leviamo via questo magistrato et riduciamo che gli Otto di Pratica et di Guardia sieno i primi magistrati a' quali, levando la Signoria potremo dare salario, et non solo a loro ma a dodici buoni huomini, et a' frequentatori et conservatori di legge, et così dando la voce, et utile alli huomini nostri ci doverranno tenere il fermo, et levando i Signori non haremo a tener guardie in Palazzo perchè non haremo paura che XX b.... sieno d'accordo andare a sforzare la Signoria, farla sonare la campana, et convocare il popolo, mandar bandi, far partiti, et altre cose che noi habbiamo viste, che ci concitano tutto l'universale contro, et chi vorrà cacciarci bisognerà lo faccia con la forza aperta, et havendo pur guardia, et tenendo pur il Duca qualche huomo appresso di sè, di buona qualità, et gli inimici sendo disarmati, e potendo armare li amici a posta nostra non doverrà esser cosa facile il mandarcene. Voi mi direte che sarebbe necessario cognoscer bene questi amici, et haverne fatto o farne una distinzione per legge, et chiamar li nobili, et li plebei et che tutti questi nobili habbino i magistrati d'utile et di honore, li altri stieno da parte; il che io non approvo perchè se voi togliete assai huomini per far nobili siete necessitati a tôr di quelli, che sono stati poco amici, nè ve ne potete assicurare, oltre a questo non potete pascere li assai, et quelli che voi facessi nobili parrebbe loro conveniente spendere, ed d'esser pasciuti non lo potreste fare. In modo che presto ne diventerebbano nimici, se ne togliessi pochi, rimaremmo troppo deboli, et è gran diferenza da tener gli huomini in qualche speranza a privarneli in tutto perchè gli huomini disperati tentano, et ardiscono di molte cose, che non sareb-

bono, quando fussino nutriti in qualche speranza. Nè siamo noi fiorentini tanto ostinati nelle nostre fattioni che non si habbia a pensare che di quelli che ci sono stati nimici habbino a diventare amici. Io vorrei senza fare altra dichiarattione dare li officii di drento, et di fuori alli amici, secondo che io li giudicassi, et a questo modo far loro utile et honore: tutti quei magistrati che sono usi farsi prima ne' 70, et hora nella Balìa, [ma] vorrei gli facessino li accoppiatori, li altri trarrei; ma vorrei che nelle borse fussino pochissimi altri degli amici, massimamente nelli officii di qualche utile et honore, et queste borse non le acconcierei con squittino nuovo, nè con accoppiatori, ma vorrei che le acconciassino il notaio delle *tratte*, che è ser Bastiano, huomo che si accomoderebbe a ogni cosa, pure che havesse tanto ingegno da saperlo fare, ma farebbe quello che li fossi detto. Accorderomi a non porre poi gravezze arbitrarie, se la necessità non mi stringnessi, ma vorrei bene havere uno arbitrio posto, per usarlo al bisogno, et questo bisognerebbe che fusse posto con gran diligenza; e però bisognerebbe che fusse avvertito bene a quello che si pone di presente. Io vorrei porre l'anno una decima a tutti li beni del contado, e la vorrei porre in modo che ciascuno pagasse la decima parte di quello ha d'entrata, et questo riuscirebbe col vendere all'incanto a' Comuni, a Pivieri, et a' Popoli. Questa decima vorrei fosse assegnamento del Monte, con il rendere tante paghe quante si sono rendute questo anno, et renderanno il futuro; se vi avanzassi vorrei scemare; de' capitali ne vorrei far più dote sul Monte: se si potessi mettere detta decima a tutto il dominio haremo fermo lo Stato nostro, ma insino non siamo più consolidati non credo si possa, nè riuscirebbe quel far i subditi cittadini fiorentini come voi dite, perchè per l'ordinario i nostri subditi distrettuali pagano pochissime gravezze; et non vorrebbono venire a mettersi qua con certezza di gravezze, et incertitudine degli honori, e degli utili. L'arme, come voi sapete, si pensò quest'anno a chi si havevano a rendere, et se ne fecie la descrittione, poi il R. Arcivescovo chiamò gli Otto di Pratica a consultare sopra questa materia; et fu detto che era bene non la rendere, o non lo concedere ad alcuno, il che a me non dispiacerebbe se io fussi certo che li nimici fussino disarmati, ma dubitando che loro non sieno armati mi par strano che noi altri siamo senz'arme, et però quando io intendessi che a qualch'uno delli amici fosse rimasto arme, o ne provvedessi (non) di meno giudicherei fusse bene chiudere gli occhi. L'arme et artiglierie, e polvere vorrei in luogo sicuro, et però sarebbe a proposito una fortezza, o in quel luogo, dove hanno dato principio hora i capitani di parte, o altrove, chè di questo non ho giudittio. Nè vi dia noia, o in levare la Signoria, o in far fortezza l'offendere l'universale, il

quale è malissimo contento, ne ci è remedio a farlo amico, et bisogna pensare a tenerlo per forza, et chiamo io l'universale non il popolo minuto, ma quelli che erano soliti andare al Consiglio, o che speravano dovere andarvi. Ed habbiamo noi a temere assai i giovani, perchè delli huomini di età non veggo di presente nella città che ci sia nimici da tenerne conto, ma veggo bene ragunarsi con Cristofano Carnesecchi, il quale per essere malato li pare li sia lecito il parlare, certi, i quali, se non parlano, odono quello che lui dice, et se non vorrebbano quello stato popolare passato, ne vorrebbono uno a lor modo, et non sono privi di speranze che non si potessi fare. Ècci ancora un Batista da Ricasoli, che tiene brigata in casa, sotto spettie di giuoco, et intendo lui essere molto inimico, et questi simili bisognerebbe levare di questa città et osservarli, et non aspettare a . . . .
che il duca et l'Arcivescovo mostrassino confidentia ne' cittadini, che non è čosa (*che faccia*) più gli huomini partigiani che questa, et volendo tenere il governo co' magistrati è necessario che qualche cittadino si persuada che si à havuto fede in lui. Importano assai i ministri, e per cominciare: voi havete m. Francesco da Colle, il quale, quando havesse il capo fermo a starci, non sarebbe se non buono, ma a me pare che 'gli habbia il capo più alto. Se Lorenzo fa l'offitio suo con diligentia non di meno crederebbe salvarsi a un altro Stato. Ser Bastiano non ha ingegno vivo, pure credo farebbe a modo di chi governa senza guardarla nel sottile. M. Lodovico da Castrocaro non farebbe nè bene nè male, et questa spesa sua è tutta superflua. Agl'Otto di pratica ser Antonio Maria è comunale, pure ancora lui si può salvare, nella mutattione. Ma havete agli Otto di Guardia un ser Mauritio il più solenne cervellino che si possi trovare; non tien conto alcuno degli Otto, fa bullettini senza partiti, et a questi dì ne fece uno a Pandolfo della Stufa che comparissi perchè portava l'arme, et haveva la bistra, che lui come servitore del Duca la poteva portare, fece pigliare Lorenzo Lapi a mezzanotte senza alcuno degli Otto lo sapessi, perchè haveva arme in dogana condotte già gran pezzo per vendere, et l'haveva notificate; quando gli Otto fanno una lettera non la vuole scrivere, tira danari da poveri, et da' ricchi per ogni verso, et perchè 'gl'è stato servitore dell'Arcivescovo gli huomini vanno a rilento a fargnene intendere; perchè l'Arcivescovo ha molte buone parti, ma non si può negare che per la malattia, et forse per natura, non sia un poco collerichetto, e gli huomini non sanno se ha quella bona parte che ha papa Clemente, che non ha per male che gli sia biasimato un suo servitore intimo quando erra. Allo Specchio è un certo ser Rosso, che ve lo tien il vescovo Agnolo di Scesi, perchè fu qui molto amico suo, et composano Valerio Massimo

in Roma, che non fu opera da tenersi in poco conto; fa mille errori, pure vi è comportato. Di queste cose, a che bisognerebbe provvedere, ce ne sono assai, com'è dare quelli officii del Monte della Pietà alli amici, far crescere il detto Monte per ragunare qualche danaio, risolversi circa a questi beni dell'Arti; ma io non voglio esser più lungo per non vi infastidire: la conclusione sia levare li Signori, la spesa che si fa in loro distribuirla in altri magistrati, non porre altra gravezza che una decima, finir la fortezza dalla porta alla Giustittia, seguitare di levar l'arme, haver l'occhio a' giovani, et considerare ai loro progressi, et gastigare chi erra o di fatti o di parole senza misericordia, et tenere in modo Raffaello Girolami, che questi nostri adversarii non possino per tempo alcuno haverlo per capo. Jo dovrei non ci pensare a queste cose, perchè mi sento in modo da viver poco, pure quando il governo fussi bene ordinato morrei con questo contento che crederrei che la fattione, che io ho seguitata, fussi per mantenersi in questa città. Questa lettera scrissi subito hebbi la vostra per mandarvela poi per Vincentio. Il R. Arcivescovo mi disse poi che io l'hebbi scritta, che il Papa desiderava sapere l'oppinion mia, o di qualch'un altro circa il governo, et che voleva tale opinione scritta; scrissi ma in breve, et in sustantia il medesimo che scrivo a voi. Però potete fare senza mostrare questa lettera a Nostro Signore, et non lo infastidire con questa mia lunga intemerata; e perchè mi scrivete con la Tullia a canto non vorrei la leggessi similmente con essa a canto, perchè amandola voi come femmina, che ha spirito perchè per bellezza non lo merita, non vorrei mi potessi nuocere con qualc'uno di quelli che io nomino. Io non sono per ammonire Filippo Strozzi ancora che, se le ammonitioni vi correghino non havete haver per male esser ammonito, ma ho inteso di non so che cartelli, et di sfide andate a torno, che mi hanno dato fastidio, pensando che un par vostro huomo di 43 anni vogl(i)a combattere per una femmina; et benchè io creda sareste così atto all'arme come siete alle lettere, et a ogn'altra cosa dove ponete la fantasia, non vorrei di presente vi mettessi a questo pericolo di voler combattere per causa tanto leggiera; et vi ricordo che delli huomini come voi ne nascono pochi per secolo, et questo non dico per adulare; assettate le faccende vostre, e poi tornate a rivederci; pregovi mi raccomandiate al mio sig. Tesauriere, et a voi medesimo, et che non mostriate questa lettera, massimamente dove parla di ser Mauritio. Vedendo che Vincentio non è per tornare a questi dì, dò questa lettera a uno amico di Giovanni Bandini, et ho lasciato adreto molte cose che disegnavo scrivervi per Vincentio, et di nuovo a voi mi raccomando.

In Firenze il dì 14 di febbraio 1531 ('32).

Vostro
FRANCESCO VETTORI.

XI.

Ippolito de' Medici cardinale al capitano Franciolino de' Franciolini.

(*Arch. Med.* f. 3716).

Franciolino carissimo,

ho inteso per il vostro mandato la diligentia che havete usata in havere una buona e bella compagnia; il che non mi è stato nuovo, sì per conoscervi homo d'onore, sì per sapere il desiderio ch'avete di farmi piacere. Duolmi che questo vostro buon principio non può al presente produrre il frutto, che desiderate. Perchè, per le cose occorenti non accade il valersi più di codesta gente, nè occorre darvi più fastidio senza proposito. Et però subito alla ricevuta di questa, vedrete di farla tornare in dietro, a cio non habia maggior molestia.

Nè per questo mancarò di tenervi in quel buon conto che meritate, et di mostrarvelo chiaramente in ogni vostra occorrentia, come per gli effetti conoscerete, ogni volta che ne venga l'occasione. Questa volta haverete patientia, essendo a proposito il risolversi così. State sano.

Di Roma a li 20 di agosto 1534.

Vostro HIPP. card. MED.

XII.

Pietro Strozzi a Francesco Vettori.

(*Arch. flor.* Carte STROZZI-UGUCCIONI f. 108).

Magnifico m. Francesco. Per non trovarsi mio padre del tutto convalescente, mi ha imposto faccia risposta ad una vostra, per la quale intende esser nel numero delli sei oratori, e il desiderio di S. E. che lui pigliasse il carico dell'oratione. Non sendo guarito, nè havendo per ancora ricuperate le forze, in oltre trovandosi opresso da infinite brighe, et col papa, rispetto alle promesse date, et col popolo romano, desidererei si transferissi in uno altro, chè simil cose desiderano quiete d'animo, et sanità di corpo, delle quali due cose lui hoggi manca. Però Voi, per parte di mio padre, ringraziate Sua E. della legatione, quale lui molto volentieri accetta, e restane obbligatissimo, et excuserete la impossibilità del far l'oratione, trovandosi per hora male in ordine, et collo animo et col corpo, al pigliar tale peso. Raccomandavisi infinite volte, et il desiderio di vedervi et parlarvi non è minore che 'l vostro, et doverallo adempiere, come habbia finito di comporre questi

suoi intrighi, i quali speriamo habbino ad havere quello exito che desideriamo. Pregovi, m. Francesco, mi raccomandiate alla Eccellenza del Duca, facendoli intendere com'io mi trovo apresso di mio padre, et quando S. E. andrà adagio al credere, quando li fia porto più una cosa che un' altra di me, penso ne resterà contento; però sarete contento raccomandarmeli; et ad voi, come bon figliolo, del continuo mi offero et raccomando.

Di Roma a li XXIV di ottobre 1534.

Come figliolo
PIETRO STROZZI.

XIII.

(*Arch. di Stato di Milano.* Potenze estere).

Alessandro de' Medici a Francesco Maria Sforza Duca di Milano.

Ill.mo et exc.mo sig.or mio oss.mo

La retornata del signor Gaspar dal Maino mi ha dato occasione di salutare, et fare reverentia alla E. V., non solo con questa mia, ma della prefata Signoria a bocca, et di esser breve, havendo seco parlato a lungo, et di alchune altre cose, et di quanto io mi tengo obbligato alla E. V. di uno amorevole offitio, quale s'è degnata fare per me appresso S. M., secondo che da quella corte io sono stato advisato. Non posso al presente se non ringratiarnela assai, et certificarla ch'ha collocato el benefitio in un figluolo, et servitor suo, come più a pieno dal prefato signor Gaspare intenderà; et io nella buona gratia di V. E. molto mi raccomando, *quae felicissime valeat.*

Florentiae prima Dec. MDXXXIIII.

Di V. E.
Serv. ALEX. MED.

XIV.

(*Lo stesso allo stesso.* Ibidem).

Ill.mo ex.mo s.or mio osserv.mo

Mandando m. Jacopo de' Medici, presente latore, per concludere circa la lega defensiva di Italia, in nome di questa Città, con lo ill.mo signor Antonio de Leyva li ho commesso che, a nome mio, faccia reverentia alla E. V., et le referisca alchune cose. Però la prego si degni prestargli fede, ricordandosi ch'io li son buon figliolo, et servitore, et in sua buona gratia molto mi raccomando, *quae felicissime valeat.*

Florentiae XIIII Xmbris MDXXXIIII.

Di V. Ill.ma S.ia
Serv. ALEX. MED.

a furia, chè son certo che il Cardinale non harà male, e sapete ch'io non sono uso a patire, et essere structiato, e se loro me danno martirii mi faranno dire ciò che vorranno, e saranno la ruina del Cardinale, chè a me non basta l'animo soportarli. » E così passo il giorno, ch'io non me ne detti molto affanno, anchora che la cosa fussi importantissima, perch'io sapeva la inocentia mia, nè pensava havere ad essere stratiato a torto, de la sorte ch'io fui. Venuta la sera, Giovanni e San Piero, cum certi di dicto castello me menarno ne la rocha; et lì me dettono in mano d'uno nottario de lì, homo de la signora Iulia (Gonzaga), e lì parlarno in segreto a longo, di poi domandaro licentia, e partironsi, o finsero; e immediate dicto notario me cominció a examinare, e interrogarmi che lettere havevo hauto da doi mesi in qua in circa, e da chi, e che per mani e altre cose ch'io non ricordo; di poi me cercò tutto per vedere quello havevo adosso, e trovorommi certe lettere de mia faccende. Facto tutto questo dicto, notario se ne andò lì fori di quella stantia, dove penso andassi a parlare a qualcheduno, o al Priore o a qualchuno de li suoi, o a Giovanni o a San Piero, perchè loro stavano aschosi in l'altra stantia, e davano l'ordine di quello se haveva a fare contro di me. Tornato drento el notario me cominciò a dire: « bisogna che tu mi dichi, perchè tu hai atosicato el C., e che veneno è stato, e quando ce lo desti, e chi te l'ha portato, chè sapemo el tutto; » e cusì me legò alla fune, e feceme tirare su, e me ce tenne più d'una hora, examinandome sopra cio, e sempre stetti saldo cum dire là verità ch'ero innocente, e in questo mentre che io stevo la suspesso, questo notario andava là fora a riferire, e pigliar l'ordine de quello haveva a fare de sorte che per vedere queste pratiche d'entrare e uscire de questo (notario), e per la passione e dolore grande insoportabile io comincial a dire: « dite quello volete ch'io dica che dirò quello volete. » Mi disse: « tu ci hai a dire chi te ha portato el veneno, et de che sorte era, e perchè tu hai avenenato el C., e dire come tu l'hai avenenato. » Io dissi: « è vero ch'io l'ho avenenato, poichè volete dica così, » el veneno, non sapendo dire come havessi hauto, dissi haverlo comprato da uno merciaio a castel s. Agnolo, e dissi havercelo dato in una menestra, et che era de color biancho. Dimandandomi perchè havevo facto, et chi me l'aveva facto fare, li dissi che havevo facto per sdegno ch 'l Cardinale se portava mal di me, et che havevo facto de mia fantasia, nè mai dissi altro; et cusì me messe a basso doi o tre volte, e sempre me retirar su perch'io diceva che non era vero, e che col martorio me fariano dire ciò che volevano, e cusì me lasarno in pregione, e partirono tutti. De lì a una hora, o doi tornarono, et de novo me posaro a la fune con dire che pareva che io li dicessi le cose per stractio e baia, che me la

farieno bene conformare, e così me tirar su, e tenendomi lì di nuovo li confirmai ch'io lo haveva avenenato, e cusì Io. Piero, che era li fora ascoso cum li altri entrò dentro, e disse: «mettetelo abbasso,» e dissemi: «o Giovanni Andrea eppur l'hai facto!» Io li dissi: «Giovan Piero fratello, io non sono stato; ma che vogli ch'io faccia! non posso regiar a quelli tormenti! Io non ho facto tal tristitia, nè mai si trovarà se non bene di me.» Così me lasarno, e loro tornarno al Castello. La matina poi vennaro su tre o quattro a dirmi come el Cardinale stava bene, et era guarito, e che a ogni omo rincresceva di me che fussi stato stractiato de simil sorte; e così in quel dì molti de li Sig.ri del Cardinale vennaro a vedermi, et condolersi de le mia disgratie, tra li quali venne Giovanni, m. Fedrico, m. Ventramo, e dissomme che el Cardinale stava bene, et che se voleva levare, et ch'io stessi de bona voglia che presto saria libero. Io li dissi che 'l cardinale haveva hauto torto a farmi stractiare di quella sorte, et che la servitù mia non meritava tal premio, et che non me rencresceva tanto per me, quanto per sua S., chè dubitavo, e per la cativa fede haveva in me per le persuasioni dei maligni, e per le parole me havevano facto dire non se facesse medicare per veneno, e guadagnasse la morte; pertanto li pregavo fossero contenti parlare con S. S., e removerla da tal fantasia che si stava in questo, che ne capitaria male, et che pregassero li medici che avertissano bene el male de S. S., et che non lo medicassaro per veneno che l'amazariano, che lo medicassero canonicamente ch 'l guariria, e che facendo questo se il cardinale moriva facessero morir me; e ricordai a messer Fedrico, e a m. Vendramo che non guardassero al dire del C., che ogn'un di loro sapeva che S. S., in tutti li suoi mali, sempre haveva paura di veneno, et che per niente non lo lassassero in tal fantasie, chè saria la sua morte. Cusì me promessero fare. Passò quel dì, e l'altro che il cardinale sempre migliorò de sorte che dicevano guarire; e cusì a ogni hora veniva su qualcuno a dirmi ch'io li amanissi la mancia per le bone nove me portavano, che erano queste che ognuno di quelli, da per sè, me mandava a dire ch'io stessi di bona voglia che el cardinale guariria, et che non era malato de' veneno. In questo mezo se io havessi voluto senza dubio alcuno haria possuto fuggire, chè quella è una rocha ruinata, et io andava per tutto a mio piacere, senza guardie, ma non lo volsi fare per non macchiare la mia inocentia.

La domenica sera venne su Piero Strozzi con forse 15 o 20 capitani, e altri a farme bravate e menacie, cume dire che me faria ben dir lui, o me faria morire in su la fune; e così volendomi atacare alla fune, chi non me sapeva legare, e chi non voleva, de sorte che fu necessitato Piero cominciarme lui medesimo a legarme, e cusì essendo aiutato fui legato, e tirato

su, e lì stractiato più de' doi hore, e dèttammi de li stratti de corda parecchi, e Piero era quello che me interrogava. El notario diceva che lasasse fare a lui, nè lo consentendo, e seguitando pur m. Piero, el notario, mezo in collera disse: « lassarò fare a voi, e me ne lavarò le mani. » L'examina era questa che m. Piero diceva che sapeva ch'io non l'avevo facto da me, nè per mio sdegno, e che voleva ch'io li contassi el tutto, et che sapeva che veneno non havevo hauto da Castello, e ch'io pensassi haver a morire in quella fune. Per tanto che veduto la crudeltà loro, e la malignità sua, e considerate le parole che me disse il Priore in principio che sapeva che 'l Duca me l'avea facto fare...... per la qual parola aralegrato, come quello che non s'aspectava altro, disse cum alta voce: « veh! che ce l'ho facto dire! » Di poi mi disse: chi mi avea indocto a farlo, io dissi che per lettere e promission del Signorotto l'avevo facto. Mi domandò chi me haveva portato le lettere, prima li dissi per diverse vie, quali lui non crese (1), e facendo instantia, cum strappate di corda, io dissi che me le havea date m. Carlo d'Arezzo, e vòlendo sapere chi me haveva portato el veneno li dissi che 'l medesimo m. Carlo me l'aveva dato. Me domandò in che modo ci havevo dato, dissi che in una minestra, dimandando de la qualità del veneno, e del colore li dissi esser verde e chiaro, et che l'avevo in un' ampolla. Domandando che havevo facto de l'ampolla li dissi haverla buttata in uno cesso, e rottola. Inteso a sua volontà, senza mettarmi abasso altrimenti, me cominciò a dimandare se io havevo commessione avenenare anchor lui, o alcuno altro de li suoi, e cusì me tene un pezo. Di poi me fè por abasso, e mi menò da parte in secreto, facendomi instantia ch'io li dicessi se havevo ordine avenenar lui, e confortomi cum assai bone parole e promesse grandi, se io li prometteva star saldo ne le parole, che me haveva facto dire, et confermarle in tutti li luochi che bisognasse, e al Papa, e all'Imperator, e se li prometeva far questo lui mi dava la fè farmi liberare cum dire: « tu sai che 'l Duca mi volse far amazare, e io presi quelli, che erano venuti per tale effetto, e li liberai per mia humanità, sicchè tu pôi stare alla mia parola. » Io li promisi che non mancaria, e cusì mi lassarno stare, e andossene. Ma essendo restato indrieto Marco Bontempo, anchor che lui di sua mano, la medesima sera mi haveva dato tre o quattro strappate di corda, non me poddi tener, vedendolo solo ch'io non li dicessi in secreto, e cum sacramento ch 'l non l'avesse a dire a m. Piero, tanto era la paura ch 'l non tornassi a martoriarmi: « Marco io ti pregho, per l'amor di Dio, che tu dica a m. Fedrico che non lassi medicare el cardinale per veneno chè l'amazzaranno,

(1) Credette.

e anchora avertischa che sotto questa ombra costoro in questa malatia non lo avenenassero, e pregato dopo la morte mia, si costoro me fanno morire, che tu dica dove ti trovarai, e al paese, li assasinamenti mi sono stati facti, e qualmente io t'ho decto ch'io sono innocente, e che questo che ho decto l'ho dicto per martirio. » El lunedì matina venne Ceccon de Pazzi, el Capitano Gigi o Nigi che si chiama, fiorentino, alla mia guardia, chè per fino a quell'hora me havevano guardato certi vilani. Così me cominciò a far carezze, e maxime Ceccone cum dire ch'io stessi saldo in quello che havevo decto che m. Piero me farrà liberare, e ch'io stessi sopra di lui, e non dubitassi. E cusì uno di loro andava con le bone, l'altro cum bravate, cioè quel Capitano Gigi sopradicto, che me faceva mille stractii, e oltre li stractii faceva a me, menò lì uno suo servitore, e mi disse: « vedi questo perchè si resimiglia al Duca, del naturale, sono in fantasia impiccarlo, a honor suo, e dispecto tuo » E cio diceva: « Giovanni Andrea, tu stai lì arabiato che non ti bisogna, te dico di certo che m. Piero sarà cagione de la tua libertà; tu doveresti quando vien qui qualch'uno di questi servitori, e gentiluomini raccomandarteli, e chieder perdono a tutti di questo fallo, e tutti te haranno compassione, chè sanno che di quello hai facto la colpa è del Duca. » Con tali parole cercava tenirmi alla sua volontà; io pocho li rispondeva. Nel medesimo dì venne lì m. Piero, el Molza cum certi altri a dirmi « ho inteso che tu comenci a dire che quello che hai dicto, l'ai dicto per tormenti, et che non è vero; per Dio! se io te atacho lì a quella fune ti farò venir voglia di star saldo in quello hai dicto ». Di poi disse: « guarda se 'gli è un ribaldo che per far morire el Cardinale più presto dice che non se medichi per veneno. » El martedì mattina el Cardinale morì, et cusì venne là su Mario del Nero cum certi altri e Ceccone, e me dissaro che 'l Cardinale era morto, et cusì me menaro a basso, et me ligaro sopra uno mulo, et cum assai più vituperi, et stractii che non fur (fatti a) Cristo. Me menarno alla volta di Roma Mario del Nero e Marco Antonio butigliere; s'andò con quanto dolore..... più volte per il viaggio sino a Fondi. In segreto io li dissi che ero innocente, et che ero assassinato, et così come vedevano voltarmi in qualche fuocho a guardare dicevano: « che guardi? se viene el Duca a liberarti! aspetta che adesso verranno trecento fanti, e trecento cavalli del Duca a liberarti, et così ci conducemo tra li confini della Chiesa e del Regno, dove scontrammo el conte Iulio Lando, el capitano Pietro da Pisa, quali venivano da Roma in poste. El capitano Pietro disse: « dove menate questo traditore? » « Noi lo menamo a Roma, chè 'l Papa cel torrà, chè ha facto pigliare el vescovo di Furlì » (1). El Conte disse: « menamolo in Fondi, finchè fa-

(1) Bernardo da Rieti.

remo intendere a m. Piero, e al Priore che il vescovo è preso, e quel che s'ha a fare. Gli fu detto che la signora Iulia non li voleva assicurare ch'io non li fossi tolto, per commissione dell'Imperatore. El conte rispose e disse: « l'imperatore è principe iusto, e farà tagliar la testa al Duca, se harà erato ». Et così lì furono sottosopra; chi me avria voluto nel territorio della Chiesa, chi in quel del Regno, chi diceva: « squartiamolo qui! e cusì el cap. Piero me corse adosso, volendome dare col pugnale; ma, essendo tenuto, me dè uno pugno in un occhio. Alora se butò in mezo Ceccon de Pazzi dicendo: « per l'amor de Dio, lassatelo vivo, che questo è quello che me ha a mettere in casa mia ». E cusì per quella nocte menarmi in Fundi, tornamo indreto e alogiamo in un' osteria in Fundi, dove vene quella sera el Molza, messer Giovanni Battista da Ricasoli con molti altri, a crucciarmi cum parole; ci venne anche el conte Iulio, e (si) posero a sedere appresso di me, et cum assai bone parole me confortò, e dissemi: « o Giovanni, che hai facto? » Risposi: « conte io sono innocente di tal tristitia, e costoro me hanno assassinato, e ho speranza che quando sarò in loco de iustitia che Dio me aiutarà, e sarà cognosciuta la mia innocentia. Vi prego bene che non diciate cosa alcuna a costoro di quello vi ho decto, chè se loro sapessero ch'io cominciassi a dire d'essere innocente non me condurriano mai a Roma. El conte me disse: se tu non l'hai facto, non lo dire, che Dio te aiuterà, e altri simili parole. Circa el dirlo, » lassamelo dire è meglio! » Io li dissi: « per questa sera non lo dite perchè me rovinareste, chè recominciariano a tormentarmi; diretelo poi, quando saremo presso Roma. » E cusì me promise. La nocte poi mi menarno alla volta di Teracina, dove che m. Vendramo me venne a parlare, e dissemi: « o Giovanni, perchè facesti tale errore! Io gli dissi; « m. Vendramo questo è uno assasinamento, che me fanno questi, io non l'ho facto; nè mai lo pensai. « Mi rispose: come tu dici questo! Costoro hanno examinato testimoni, che dicono che quando te levarno da Itri tu dicesti a tutto il popolo: « è vero ch'io ho avenenato el Cardinale se non l'havessi fatto, lo faria de novo, e increscieme chè son indugiato tanto a farlo. » Alora dissi: « m. Vendramo se mai trovate che io habia dicto simili parole dite ch'io habia avenenato el Cardinale, io non l'ho decto, e costoro ritrovono queste falsità per possermi meglio far stractiare ». Partimmo poi de lì, e venimmo, la sera a logiare abasso de Sarmoneta di qua da Piperno. Scontrammo el vescovo de Furlì, e Russignolo, che venivano da Roma. El vescovo me disse: « o Giovanni, tu ci hai ruinati! che hai tu facto! » Io li risposi, « monsignore, io sono stato assassinato e stratiato a torto, nè mai feci o pensai tal tristitia » e cusì cavalcando cominciai da parte a ragionare cum Marco Antonio, e Rusignolo. Alli quali io dissi: « sono

innocente di questo che costoro me apongono, e penso che 'l Cardinale non sia morto de veneno, e se pur 'gli è morto de veneno l'anno avenenato o il Priore, o m. Piero, che sono cursi le poste con lui, e l'ànno governato uno dì, o doi alle volte, senza che nissuno de noi servitori ci sia stato. Ma non gli dite niente, che me farieno dispiacere. E così, passato uno pocho, o costoro lo dicessero a Ceccone, o come se andasse, dicto Ceccone venne alla volta mia con una meza zagaglia con gran collera; e davami, se non che 'l vescovo li disse che non mi fésse dispiacere. Lui disse: «questo traditore dice che noi havemo atosicato el Cardinale.» L'altro dì, partendo da Sarmoneta per venire a Roma, incontrammo, de la de la cisterna, el capitano della guardia del papa (venuto) per me. Allora quando li fuoi presso, dissi: «ringratiato Dio, andarò in mano de iustitia.» e così andamo alla volta de' Veletri, e per la via ragionò molto con me el capitano Mario de la Guardia del papa, al quale io dissi li stractii e asassinamenti, me erano stati usati, e come ero innocente, e che se il cardinale era morto de veneno, erano stati el Priore e messer Piero che li erano nemici, e li dispiaceva che sua Signoria andassi dall'Imperatore, vedendo che n'era per nascere l'accordo tra 'l Cardinale e el Duca, e pregailo me ricomandasse a Sua Santità che non volesse credere alle parole io havevo dicto, che me erano state facte dir cum martirii. E così me condussero a Roma. Non ho voluto dire gli stractii e scorni mi furono facti per questo viaggio, e le parole crudele diceva Cecone, el capitano Gigi, e del Duca, e di me, che me paiano superflue. Non voglio lassar di dire, come de la morte del cardinale, oltre el male che Dio gli avea mandato, o forsi che li haveva fatto venire li suoi nemici, chè teniva appresso el cuoco, m. Francesco e m. Giovanni Battista Ricasoli, secondo me, ne furono in buona parte cagione, perchè ogni uno di loro, o per semplicità, o perchè credessero così, o perchè li fosse fatto dire, o per loro malignità, dissono che per haver assaggiato de la menestra del cardinale erano avenenati, e dissarlo al Cardinale. Questo fu causa che S. S.^ia e li altri lo cresono più facilmente, e feciarli li rimedii, quali furono causa de la sua morte, e loro non li volsaro pigliare; e questo l'ho inteso di bocha d'ognuno di loro. Gionti in Roma, incarcerato ai ferri, el dì seguente cominciarno li desamini. Due o tre volte da capo volsero sapere a pieno, come le cose erano passate, e in Itri, e per il viaggio. In queste prime desamine ci intervenne el Governatore, el fischale, e un notaio vecchio, del quale non so il nome. Di poi una sera me menarno in Torre de Nona, dove me atacarno alla fune, e me cominciarno a interrogare. Io li dissi che tutto quello che havevo dicto de haver avenenato el Cardinale era bugia, e che ero innocente, e che a me facessero quello che li

paria, ma che a m. Carlo, che havevano prigione, non li facessero dispiacere, chè quello avevo dicto di lui era bugia, e che mai a li suoi di mi d(i)è lettere de nissuna sorte; a caso in quel dì che 'l Cardinale partì da Roma era venuto da me uno mio lavoratore dal Borgo (1) ch'io li facessi havere dal signor Braccio Baglioni un potere a lavorio, e me portò lettere de' miei fratelli, e fu visto lì in corte nostra da tutti; e portò ancho lettere al capitan Giovanni. Costoro, havendo notizia de costui me cominciarono a interrogare sopra ciò; de sorte che vinto dal dolore, e tormenti di nuovo dissi haver avenenato el Cardinale, et che questo villano me havea portato el veneno, e le lettere, che avea mandato el Signorotto, e mio fratello. Cusì me posaro a basso, e senza sligarme mel feciono ratificare, e in queste esamine mutaro notaio. El dì seguente me remandaro in Castello, dove parlando al nepote del castellano, e a uno suo capellano li dissi che di novo me havevano fatto dire, che io era innocentissimo, e che sperava Idio me aiutaria per la iustitia me era fatta, e pregailo che non facesse intendar niente di questo al Governatore, chè, senza dirli altro, trovariano che quello haveva dicto era falso. Costoro feciono intendar subito quanto havevo (detto) al Governatore, qual venne subito, e fecemi confermare quanto avevo detto. El dì venente venne da me el card. Ghinucci, e dissemi: «el papa manda da te, e seria venuto lui in persona, se li fussi stato lecito, e hammi dicto ti dica per parte sua, e preghite che questa cosa tu me la conti come la sta, perchè sa che l'è vera, ma che la non sta già come tu hai decto. El papa sa che t'è stato fatto fare, e te ha compassione, et hami dicto che se tu vogli dire la cosa per ordine a me, ch'io te prometto per parte sua, e de questo stanne sicuro, che sua Santità non è per mancarte, che questo non se ricercha per far male a te, che sei di pocha importantia, ma per cose che importano più; el Papa, te farà uno breve, promettendote che sarai libero in mano di chi vorrai, nè dubitare avere ad essere ingannato ch'el Papa faria poco acquisto a inganarte.» «Nostro signore Idio, a cio forse per mezo de V. S. se habia a cognoscere la mia innocentia, ve ci ha mandato; io non sono stato, nè ho facto, nè pensai mai fare tristitia tale.» Lui disse «avertisci che li tormenti cominciano adesso, e quelli te faranno dire quello che non vogli dire a me, perchè il Papa ha testimonii, iuditii, e rescontri de sorte, che è certissimo che tu l'hai facto.» Io li dissi: «s'io non l'ho facto e Dio m'aiutarà!» Me rispose: «Dio lassa correre alle volte. Tu dici che non sei stato ma che lo pòi giustificare che non sei stato, a le tue parole si ha a credere? De li tormenti non te mancheranno, pensaci un pocho meglio, e resolvite a

(1) A S. Sepolcro.

Prima rede di Lorenzo hanno riscosso più che pagato, per il calcolo di Piero Lioni et Antonio Guidotti d'acordo, 41.570.18 et Giovanni hauto f. 7216.14 che a raguagliarsi hanno avere l'erede di Giovanni f. 17177.2.

Hanno riscosso dal S.[or] de Piombino f. 4060, ispettante la metà all'erede di Giovanni f. 2315.14.

Per la divisa delle masseritie duc. 84.

Per una incetta di pelli f. 31.8.7. et per saldi di Lorenzo f. 10.16.5. et per Giuliano del Galea f. 5.8.4 et per Piero Guannelli f. 161.11 et per Lorenzo di Checho f. 11.9 et per Niccolò Guidi f. 14 in tutto f. 84.9.4 che per la metà ne tocca all'erede di Giovanni f. 44.122.

XVII.

(*Arch. Med.* f. n. 960).

Ritratto di quanto si è operato nella causa di Firenze.

Arrivati che furno in Napoli il cavalier greco, et messer Silvestro Aldobrandini, et hauta audientia da Covos et Granvela, quelli duoi a chi si riferisce el tutto da S. M., et expostoli el desiderio de' cardinali essere di venire da S. M. per procurare la libertà della patria, intendendo che veniva il duca Alex. et in questo mezo informare S. M. delle ragioni della causa ci fu risposto cortesemente, et dato ordine per la nostra audientia, la quale fu favoritissima per esser stata secreta cosa de sua Maestà non usa troppo, et di poi intromessi nella sua propria camera dove ordinariamente non entra se non principi, grandi, o loro oratori, et exposto tutto quello che giudicammo a proposito fummo dopo varii discorsi rimessi alli due soprannominati, co' quali si sbattè assai sopra questa venuta, ma alfine si ottenne, et così expedimmo per loro. In questo mezzo arrivò quel Cherubino da Pisa oratore del duca Alex., sopra la venuta del quale havemo occasione di necociare, et di dare in scritto una lunghissima informatione de tutta le nostre ragioni. Sopra la quale non havemo alcuna risposta se non che S. M. s'era resoluto non cominciare a intendere questa cosa sino alla venuta delle parti. Non di meno havemo comodità di parlare a S. M., et almanco a bocca più volte fu ragionato sopra tutta la causa. Vennono i cardinali con gran pompa, et hebbono audientia grata e lunga, nella quale informarno S. M. di tutto quello che occorse, e furno al solito remessi nella causa alli duoi sopradicti del Consiglio. Comparse el duca similmente con gran pompa, et hebbe el dì della intrata sua licentia di visitare la figliuola di S. M., la quale visitò, poi che si partì, et la baciò. Questa cosa ci dètte gran travaglio, et ne facemo

querela, mostrando che questo favore faceva cadere le braccia a ciascuno, et questa non era la via di voler fare giustitia; fu risposto che era obligato alla città di darle un governo libero, et non di non dare la figliuola al Duca Alexandro, ma che non ci doviamo meravigliare, sendo questa usanza di Fiandra. Oltre a che essendo Alexandro avezzo in Fiandra, e a Firenze a far così, se fussi statoli vietato si saria potuto lamentare. Et che non possiamo far noi, essendo questo solo, non perseverare nella consuetudine sua; pure poi che questo ci dava fastidio ci si provedaria; così gli fu fatto intendere che vi andassi più di rado, et la visitassi come figliuola di sua Maestà, non come sua consorte, et così se gli tolse el bacio, et lo spasseggiare. Fu al fine dettoci che sua Maestà voleva cominciare a cognoscere la causa, ma che non voleva far lite, però che noi dessimo una domanda, et che el duca responderebbe, et al fine si terminerebbe.

Fu commesso a m. Silvestro che facessi la domanda, et così fu fatta, nella qual si mostrava lungamente non esser stati osservati i capitoli promessi alla città, ma essergli stata tolta la libertà, cacciati via i cittadini, et tolto le robe, onde si domandava che el duca fosse levato, i banditi restituiti, e le robe, et ch'el duca Alex. fussi punito di molti, excessi fatti, i quali tutti si numerarono, mostrando che S. M. era tenuta a questo, prima come giudice di tutti i Cristiani, di poi come arbitro eletto dalla città, et dalla casa de' Medici et come quello che haveva, quando Firenze si dètte, promesso così a quella città, la quale restava ingannata sotto la fede sua. Dèttesi, et per la parte del duca rispose in scritti el Guicciardino lungamente; ma el tutto consiste in due cose l'una che la città è hoggi libera, et meglio governata che mai, l'altra che se e' fuorusciti son stati cacciati ne sono stati causa i lor delitti, nè cosa alcuna di stato, per haver, doppo l'accordo voluto rivoltare un'altra volta quello Stato. Sopra queste cose si sbattè assai, et dopo molti dì, fummo ricerchi del parer nostro in questo: che S. M. desiderava et voleva ch'el Duca stessi in Firenze capo, et che la città fossi libera, allegando che altra volta la città haveva hauto un doge a vita; sopra che fu risposto che questo era impossibile, pure per satisfare a S. M. dicemo che, volendo far questo, bisognava ridurre l'autorità del duca a quello che suole avere il medesimo Gonfaloniere, et che questo privilegio ponessi in lui, che non avessi dal pubblico più di 12000 ducati come Piero Soderini, che non potesse tenere nè guardie, nè fortezze, et che si creassi da S. M. un senato di 300 o 400 cittadini nobili, et savi che creassino i magistrati, facessino le leggi et tutto quello che soleva fare el Consiglio grande, et che le cause, dove si trattava della vita de' cittadini si cognoscessino da 40 cittadini tratti a sorte da quel Senato. El modo pareva a questi Cesarei

honesto per noi, et buon per la città, ma impossibile al Duca; pure glielo mandarono, et disputarono più di XV di sopra questo con lui. Ed al fine ci dèttono un memoriale di quello che si contentava el Duca, et che prometteva a S. M. El contenuto era che si lasciassi tutti gli odii, et facessisi pace tra tutti, che tutti i fuorusciti fussino rimessi, et godessin i lor beni, stessino o non stessino a Firenze, ma che chi voleva goderli bisognassi che per instrumento lo dichiarassi fra 2 mesi chi era in Italia, chi era fuori 4, ma che non potessi tornare personalmente in Firenze avanti che vi fussi la figliuola di Sua Maestà. Ch'el duca, nè alcun magistrato non potessi per 4 anni procedere contro alcuno fuoruscito, senza el consenso d'un uomo di Sua Maestà che staria in Firenze, che Sua Maestà dava la fede sua che non sarebbe fatto dispiacere a alcuno di loro, che del governo el duca promettessi di ratificare tutto quello che tra un anno sarebbe ordinato da sua Maestà, che non si potessi por graveza senza licentia di sua M. con certi altri ponti, et conditioni che non importa molto. Al quale parendo che fussi un darci parole fu resposto da messer Silvestro per commissione di tutti, secondo che si può vedere nella risposta segnata n. 2. Sopra questa risposta parve che Cesare al quanto stessi sopra sè, più presto indignato, et mostra che l'ebbono al duca, el quale si stupì di tanta generosità, ci dèttono una risposta el contenuto della quale era che le cose proposteci non parevono tanto exuberanti che meritassino questa risposta, non di meno che Sua Maestà era resoluta, o volessino accettarlo i fuorusciti o no, di far per ogni modo quello a che cognosceva esser tenuto, persuadendoci, et ammonendoci a volersi rimetter del tutto in Sua Maestà, come havea fatto el duca, alla quale risposta fu replicato come vedrete in quel segnato n. 3. E poichè sopra questa ultima risposta S. M. restò molto satisfatta, et sendovi i cardinali per ultimare il negocio, et chieder licentia havendo intesa la resolutione del parentado, furno pregati a pregare noi altri al volere accordarci, per il che fatta tra noi consulta, l'ultima mattina fu resoluto non volere nè beni, nè pace, senza un governo libero datoci da S. M., ma che per satisfare a S. M., che diceva havere carestia di tempo, fu resoluto tra noi un modo, et commesso a m. Galeotto, m. Silvestro, Iacopo Nardi et Pagol Antonio Soderini, che facessi quella relatione a S. M., che si era resoluto tra loro. Così fu data commissione del parlare a m. Silvestro, el quale, come m. Galeotto hebbe parlato quattro parole in cerimonia riandò tutto quello che si era negotiato, rendendo ragione, cosa per cosa, d'ogni nostra attione, et ultimamente dètte un memoriale, (al) qual scritto, molto ingrato a Sua M., segnato n. 4, [al quale] non è stato ancora resposto dal duca. El quale sta molto sospeso, non sappiendo nè come se lo negare, ne come se lo concedere ve-

morte della povera memoria del Duca, sotto tanta fede, ed tanto tristamente assassinato, gli dico che conoscendo questo tradimento haver fondamento di malissimi umori molto contrari alla quiete di questo Stato, et al servitio di S. M.[tà] sono stato sforzato insieme con quegli che desidevano la quiete, et il servitio di Cesare pigliar quel partito, che la necessità ed i tempi in tanto breve spatio ci porsero avanti. . . . .

IX gennaio 1537.

XX.

(*Arch. flor.* av. principato f. CI).

Maria Salviati de' Medici a Giovanni Bandini.

Mag. Dom. noster carissime. Venendo costà A. Serristori legato a Sua Maestà per conto delle cose della città, mi è parso accompagniarlo con la presente, solamente in testimonio della fede tenghiamo verso V. S. per li molti beneficii, et per la molta servitù sua verso questa casa, che ci rendiamo certissimi farà sempre il medesimo per l'advenire; et noi ci offeriamo al tempo demostrargliene tali opere che non si pentirà, et cognoscerà havere queste sue fatiche collocate a persone, che desiderano renderli pari meriti, et n'offeriamo tener sempre la S. V. bene edificato appresso lo Ill.[mo] S.[or] nostro figliuolo, dal quale ogni honore et utile nostro depende.

Il Campana scriverrà appieno delle cose di qua, et perchè è molto afectionato alla casa nostra, et come cosa di V. S., le darà a tutto indubitata fede, et noi, oltre che le opere sue meritono sia nel numero delli amici nostri, tanto più il faremo quanto che habbiamo veduto per le sue la affectione li porta. Del bene esser nostro ne intenderà a pieno V. S. dal prefato orator nostro *et bene valete.*

Florentiae die XXII Julii 1537.

Di V. S. Benefatrice
MARIA SAL. MEDICI.

XXI.

(*Arch. flor.* P. 95 STROZZI-UGUCCIONI a c. 97 t. in copia).

Al suo honorando e caro consorte Lorenzo Ridolfi, in Roma.

Consorte carissimo.

L'havere inteso per la vostra dell'ordinario quanto e' mia fratelli sieno ben volti al vivere uniti, e conservare la reputatione e facultà, che dalla b. m. di nostro padre è stato loro lasciata, m'ha dato quel contento che in questa miseria potete pensare.

Io cognosco che, se m. Piero quieta l'animo, le cose loro andranno bene, e quando e' faccia altrimenti contenteranno affatto e' nemici nostri. Confortatelo a perseverare, et a levarsi da torno una sorte di rovinati, che per il passato l'hanno sempre seguitato, et hora li saranno atorno più che mai sapendo che liberamente può spendere el suo. Io temo più di questi suoi seguaci che d'altro. Voglia Iddio che prenda buon partito. Quanto alla povera Maddalena non mi affaticherò più in raccomandarvela, chè veggo voi, e e' mia fratelli l'havete a cuore, e penserete di dare riposo a tanti suoi affanni, ella si rimette totalmente nelle braccia de' sua fratelli, e vostre. Del Prete vi scrissi, per l'altra, che qua era lasciato ogn'uno, et havendo voi buona risposta del Duca come credo non ci pare ci sia scrupolo nessuno, io non me ne sono rapportata a me medesima, ho preso consiglio con di quelli che delle cose di qua s'intendono. Io non risponderò alla lettera del Prete che in nome del Cardinale mi scrive, e proverrò tutto quello che di me, et ogni altra cosa farete. Il nostro m. Luigi etc. Io non credo mi sia detto nulla circa dello stare qui in casa mio padre b. m., e per quello si vede le cose sue non escono del Duca perchè le voglino usufruttare; quanto mi fussi detto nulla mi tornerò in casa vostra, e son d'animo di volerne la mia metà, nè dubitate, chè forse mi porterei meglio di voi. Tommaso vi scrive etc. Io non vi dirò altro, ricorderò solo l'attendere a preservarvi sano, e Dio ponga fine alli vostri travagli, a Vincenzio so non si manca delle diligentie possibili, Dio l'aiuti! Raccomandatimi a tutti li mia. Quel poverello di Francesco Dini vi si raccomanda, li mia fratelli si possono ripromettere di lui quel tanto che lor medesimi vogliono, e qua non gl'ha in conto nessuno dannificati. Non ha altro desiderio che di venire a finire le cose sue, e fa ogni opera d'havere licentia, nè con manco reverentia parla de' mia fratelli, che di Filippo b. m., che più non si può in lui dire. Io vi concludo che in questa terra non hanno e' maggiori amici che la casa dei Dini. Fate mie scuse etc.

Di Firenze alli 18 gennaio 1538.

Vostra Consorte
MARIA.

XXII.

(*Arch. flor. cart. unic. Med.* f. 332).

Lett. di G. B. Ricasoli agente del Duca Cosimo presso il marchese del Vasto.

Avanti hieri il s^{or} Marchese deliberò andare a visitare il Re, e non menar seco che 12 di questi Signori et così fu stabilito.... E così hier mattina all'alba in su' nostri cavalli in poste cor-

remmo X miglia, et di poi trovammo li altri dui mandati la sera davanti che ci portarno a Charmagnola. Dove trovammo il Re, el Delfino, gran numero cardinali, dell'Oreno (*Lorena*) e quel di Liegus, con tanti monsignori, che non basteria tre fogli se volessi mandare per listra; basta che trovammo grandissima nobiltà come si deve pensare per la qualità delle persone. Al marchese fu fatto grossa cera, primamente dal Re, col quale in secreto parlò circa mezz'ora et di poi da tutti li altri di mano in mano. Dimorammo circa da 2 hore, et di poi voltammo, et venimmo a dormire a meza strada. Del loro exercito non si vedde altro che li Alamanni, et li Sguizeri in dui squadroni, che da chi ha praticha in queste cose fu giudicato non arrivassino, tutta e due quelle nationi, a 14 mila fanti l'Italiani; et le Francesi erano andati a piglare non so che terra circa otto giorni sono, et la chavalleria di già era partita per passare i monti massime la gen' d'arme.

Trovasi nella corte del re Luigi Alamanni, un de' Dei, et certi altri fiorentini, i quali volevon discorrere con meco delle cose di Firenze, ma non rispondendo a proposito mi lassarno. Veddi attraversare una stanza alla sfugiascha quel venerabile Lorenzo de Medici, ricerchai come era ben visto dal Re et dal Delfino: da ogni homo unitamente mi fu concluso non esser tenuto di lui conto alcuno, se bene il Re in Lione li donò 400 scudi, secondo intesi, stava molto mal contento. Vi trovai ancora m. Pandolfo della Stufa . . . .

29 di novembre hore 5, 1537.

XXIII.

(Ibid., *Cart. Univ. Med.* f. 336).

Ill.^{mo} *et ex.*^{mo} *signore et padrone osserv.*^{mo}

Io mi trovo alla corte di Francia, et ancora ch'io habbi pocho che dire a V. E., non mancherò di scriverli per fare in parte mio debito, et dirli qualmente io feci le sua raccomandatione alla S. Dalphina, la quale mostrò haverle al possibile care, et con grande instantia mi domandò di V. Ex., et finalmente mi comise che io facessi intendere a Quella che La se li raccomanda, et che dove la li possa far servitio Quella sappi che è paratissima.

In corte al presente se trova a Fontanableo, dove s'è fatto assai nozze di gran principi, et fra pochi giorni si faranno quelle del marchese di Saluzzo, che sposerà la sorella della duchessa di Tampes con assai ragionevole dote. Di Lorenzo di Pier Francesco non si sa in questo paese cosa nessuna; di lui pensasi che sia rinchiuso in un collegio in Parigi, et quivi

Li dicho cavevo 300 fanti.

Mi domanda s'io sono [in] statto in altre guerre in Francia.

Li dicho che sono stato in Piccardia con mons. di Tesse a tutta quella guerra.

Mi domanda sio ho piu aútto altre compagnie, di poi ch'io hebbi quella in danaro.

Li dicho che l'ebi da' Perugini, quando ebono guerra con il papa Paulo.

Mi domanda sio non aute piu.

Li dicho che il signore Ascanio (e) allora mi mandò 300 fanti a questa guerra del papa contro a sua santità.

Mi domanda sio so perche e' sono presso.

Li dicho che se sua Signoria nome lo dice chio nomello posso pensare, perchè mai fatto cossache sia trista amia vita. e che ero buoservitore di S. M.[tà]

Mi dice ch'io alzi la fedde di dirli il vero di quello che mi dimanderà e così li prometo.

Mi domanda in MDXXXVIII:

dove io ero; dicho chero a Parano co 'l s. Fabritio Varano a darmi beltempo.

mi domanda s'io veni mai in Fiorenza; dicho di no perchè non ci posso [è] stare.

Mi domanda se io so(n) mai venuto apreso a Fiorenza auna giornata; li dicho di sì che sono stato a Siena, che ve 30 miglia, e sono istato a castello fiorentino a vedere mi(a) sorella, che vene 20 miglia.

Mi domanda che zitta fu la mia quando mi parti' di lie;

li dicho quando mi parti' di lì mene tornai a Roma; mi domanda quantto dimorai in Roma; dicho che dimorai un mese.

mi domanda che viagio fu il mio quando mi parti' di Roma; quando mi parti' di Roma veni in Francia; chi mi ci fe venire; dicho che, stando in Roma, passando di Banchi da casa di m. Salvestro da Motautto il quale. . . . .

(Di fuori)

Al suo carissimo capitano
CECCHINO.

XXV.

(*Miscell. Med.* filza XXXVII, n. 2).

Lettera di Donato Bardi da Vernio al Duca Cosimo.

Ill.mo et excel.mo signor mio osserv.mo

Havendo alli giorni passati, che fu nel venire che fece qui el) Lottino, sentito vociferare che fussino stati presi dua per li

ministri dell'Ill.mo Consiglio dei Dieci, et di più sentito come una sera era suta asàltata la barcha del R.mo Legato da una barcha senza felise, et entrato pella sua barcha, che veniva alle tre hore di notte da Murano un huomo per la parte davanti, et un altro dalla parte di dietro entrò in suspetto Monsignor, et dovette dir qualche cosa agli Strozi, i quali si andarono imaginando detta barcha del Legato fussi stata tolta in scambio di quella o di Lorenzo de' Medici, o di quella del Priore, faciendo et l'uno et l'altro, et di dì et di notte spesso quel viaggio, et così si sparse fuori una voce che qui erano gente per ammazzare Lorenzo, et che dua erano stati presi, e trovato loro un arcibuso da dua canne. Io conferi tutto al Ambasciatore, al quale fu detto come erano stati presi questi dua con arcibusi piccoli, et si diceva per certo di volere amazare Lorenzo de' Medici. Brevemente andarno atorno molte parole, ma non fu mai ordine che nè sua Signoria, nè io potessimo intendere altro.

Havendo io qualche domestica servitù con Mons. Legato, tolta l'occasione del haver sentito come una sera tornando da Murano Sua Signoria era stata asaltata, e tolto in scambio, che desideravo sapere se era stato vero, o pur qualche trovato di qualcuno. Mi rispose cortesemente che fu vero che gli fu montato nella sua barcha una sera tornando da Murano. Ma che la verità fu, et che di questo era bene informato, che fu una barcha di zaffi che pensarno fussi lì qualche contrabando, per quanto dissaro detti zaffi. Ma così ragionando mi disse havere sentito dire che qui erono stati li uomini per amazare el Priore, o Lorenzo. Et che 'l Priore con queste sue *Pisa* se l'andava cercando, et si scusò assai che conversando così domesticamente con Lorenzo non credeva farne dispiacere a V. Excellentia, perchè Quella poteva ben cognoscere qual fussi la mente et servitù sua verso di V. Excellentia, et quanto la professione sua, et il fine suo fossi diverso dagli Strozzi. Ma essendo Lui persona pubblica et che facea volentieri carezze a tutti, cominciò Lorenzo andar là dilettandosi lui di lettere grece et latine parendogli avessi un bel ingegno s'intrinsicò con lui, non pensando far dispiacere ad alcuno. Et così non ha possuto quando li Strozzi sono andati a casa sua non li accarezzare. Ma come egli intese el Priore essere intrigato et nominato in queste cose di Pisa ha avuto, per quanto (ha) detto, molto a male, et vuole con destreza ritirarsi, et da essi e da Lorenzo, perchè lui credeva si contentassero di vivere in pace et quiete, ma trovandoli d'altra mente non vuole lor amicitia.

Io, signor mio, ho fatto questo lungo ragionamento, perchè compresi nel dirmi quanto intenderete da basso. Desiderava che scrivendo a V. Excellentia facessi questo offitio per escusarsi con Quella. Il qual monsignor Legato mi pare un huomo acorto, savio, et virtuoso, et per dire il vero, che habbi in gran

reverentia Vostra Excellentia. Hora, tornando al proposito, dico a V. Ex. che detto Mons. Legato mi ciamò hier mattina tornando di sopra dalla Signoria, et m'impuose, senza parlarne al ambasciatore, o altri, sotto pena della disgratia di V. E. l'avisassi come alli giorni passati furno presi dua, ma non sa bene di che natione, ma gli par havere inteso che uno sia sanese, ma non lo sa certo, ai quai fu trovato un arcibuso da due canne piccolo, arme proibita qui, e gli trovorno *etiam* due lettere; l'una e l'altra la sottoscrizione diceva: don Francesco di Toledo; l'una delle quali lettere diceva: la putta partiva presto; l'altra diceva la putta è partita, però sta avvertito; et in una d'esse lettere si diceva habiamo aviso che messer Piero Strozzi partiva presto per costì, però state atenti perchè non ci saria manco a caro l'effetto di questo che di quello: parole *vel circa* di questo tenore.

Queste cose furon dette a sua Signoria Rev. dalla Signoria nostra, et da' Capi del Consiglio de Dieci: credo ancora che sua Signoria non lo dicessi, che dovetton dirli come intendevano messer Piero Strozzi esser venuto nel campo di Lantgravio, perchè sua Signoria mi disse ragionando: Piero Strozzi capitarà male, et rovinarà questi suoi fratelli, et soggiunse se sarà vero che sia venuto in campo di Landgravio io non voglio usino in casa mia, perchè debbo voler meglio al mio padrone, et al honore mio che alloro. Mi disse apresso come interrogati costoro quello facevano qui, risposano che erano venuti qui *solum* per mostrare Lorenzo de' Medici a colui, o coloro gli scriveria Don Francesco; et gli dissono appresso come havevano messe 4 parte per la condennatione loro, l'una che fussino impiccati, l'altra che fussino banditi in perpetuo di terra, et luogi, la terza fossino confinati per XX anni nella forte, l'ultima, et questa fu presa, che fussino confinati nella forte per X anni. Questo è in substantia quanto Sua Signoria mi disse haver ritratto da questi Signori. Io domandai a Sua Signoria se havea domandato loro come fussi venuto loro a notitia simil cosa, mi rispose: io non l'ho fatto, perchè dicendomi loro questo fatto, ragionando con me, et non essendo materie che aspettassi al mio patrono non gli andai interrogando molto.

Non restai di domandare a sua Signoria se n'avea mai inteso niente, o da Lorenzo o dal Priore, mi rispose: [et] g(i)uro che mai da poi lui praticava con Lorenzo havevano parlato di cosa alcuna apartenente a simili cose; anzi haverli protestato non volea si rag(i)onassi mai nè in bene o male, nè del Stato suo nè delle cose di Firenze, et così mi disse ch'el Priore mai nè di questo nè d'altro non gli havea parlato, et concludendo mi disse: « scrivi questo, se intenderò altro tu lo saprai, ma ricordati, e ricorda a sua Excellentia l'onor mio; » et in questa materia non ho che dir altro salvo che Vostra Excellentia

et le honoranze, che mi venivano da ogni banda. Questa reintegratione fra S. S.tà e sua Ex.tia è piaciuta a tutta Roma, Dio voglia che sèguiti con quel buon volere che S. Ex.tia lo ha cominciato, dalla quale non mancherà mai, come non è mai mancato di tutto quello, come per il vedere.

Noi ce ne staremo a Pisa, credo, parecchi giorni, con caccie onoratissime, dove si pigliarà tanti porci che non sappiamo che ce ne fare. Di mastro Bernardo si aspettava una simil fine, perchè chi non cognosce Dio, è cognosciuto da lui per simil modo.

Queste buone nuove d'Alamagna haranno fatto mutar di parere tutta Roma, la qual voleva che lo Imperator fussi rovinato, nè potessi uscire più di quella guerra con suo honore. V. S. di gratia a mio nome basci le mani del s.or Donato de' Bardi.

Da Pisa li 26 9mbre 1546.

Di V. S. molto magnifica
Serv. Gio. Fr. Lottini.

A Cristiano Pagni segretario Ducale.

XXVII.

(*Archivio di Stato in Venezia.*)

(Cons. X.i Secreto 1547-1548. Vol. 6 c. 5).

MDXLVII Die XXV Maij in Additione.

Capita. Che per il Ser.mo Principe nostro sia mandato a chiamare nella camera sua, presenti li Conseglieri nostri, D. Lorenzo di Medici, et per Sua Serenità gli sia detto che si ha inteso la richiesta sua di haver un salvo condutto, ✓ et che a noi, per convenienti rispetti, non pare di farli esso salvo condutto. Et circa la persona sua noi lo cognoscemo savio, et prudente, et siamo certi che 'l non mancherà di governarsi, come li parerà espediente per la sicurtà soa.

De parte . . . 11 11

Ser Hier. Pisaurus Cons. vult partem suprascriptam asque ad ✓ pendet

De parte . . . 11 11
De non . . . 4 . . . .
Non sinceri . . . 2 6

Die XXVI Maij in Additione.

Ser Alovis Contarini, Ser Joannes Barbadico, Capita. Che per il Seren. Principe nostro sia mandato a chiamare nella ca-

ra sua presenti li conseglieri nostri D. Lorenzo di Medici,
per sua Serenità gli sia detto che si ha inteso la richiesta
di haver un salvocondotto, $\overline{F}$ et che a noi, per convenienti
petti, non pare di farli esso salvo condutto, et se esso repli-
rà, dimandando s'el sarà sicuro nel Dominio nostro, sua
enità gli debba rispondere, che lo cognoscemo savio, et
dente, et siamo certi che 'l non mancherà di governarsi,
ne li parerà, et se'l non replicherà cosa alcuna, non li sia
to altro.

De parte . . . . 16.
Ser Hier. Pisaurus Cons.
Ser Alovis de Ripa Cap.
volunt partem suprascriptam usque ad $\overline{F}$
De parte . . . . 7.
De non . . . . 2.
Non sinceri - . . . . 0.

XXVIII.

Da un inserto in cifra de' 22 di febbraio 1547/8.

(*Arch. Med.* Cart. di Venezia f. 2967).

ho parlato lungamente con lo sensale vechio per lasciare
pratica, o per mandarla ad effetto, et li ho dimostro che sa
ndo il *mercante* nuotare come un pesce, si come mi è stato
to pochissimi giorni sono, mi pare cosa da non riuscire fa-
ndola in barca, perchè subito il *mercante* sentisse novità
ordinaria, si getterebe in aqua, et camperia, di poi, volendo
ncludere il mercato in barca, bisogna conferirlo con li bar-
oli, et questo è pericoloso che non si scopra, et non glielo
ferendo non andrebono con l'animo d'investire che ricerca
ile effetto, et forsi che per tema della nazione, o per non ab-
ndonare la sua famiglia, fariano contrario effetto. Et per-
nchè egli mi replicasse che non si gitterebbe al acqua per
lar sempre armato, et non potria notare et che egli havea
arcaroli usi a far degli altri effetti seco, de' quali si poteva
lir: vieni meco, io lo risolvo che questo modo non mi pia-
a, ma che se egli havea per animo di far questo effetto
io mi ricordavo il Calice essere stato da' Pepoli morto in
esa, li Marescotti feceno il simile a suoi nemici, in Bologna,
Nicolao Bracciolini amazò il suo nemico in Pisa con dua
npagni in casa sua in mezzo venti huomini armati, et molti
i per la strada. Poichè si ha la comodità del sensale, al
le basta l'animo di concludere il mercato in casa del mer-
te, et non quivi in chiesa, o nella strada, et vuole essere il
no quando habbia due compagni seco che lo difendino da

chi lo volesse impedire poteva mettersi all'impresa sicuramente. Mi rispose che conosceva ciascun di questi modi esser facile, ma che essendo sempre il *mercante* accompagnato da dua servitori, et talvolta più non li pareva haver pensar abbastanza, e ne vorrebbe dua de' sua da Terni, et allhora lo farebbe in braccio al principe perchè saprebbe che non saria abbandonato perchè, fatta che fusse la cosa, bisognava pensare a salvarsi, ch'era difficile.

XXIX.

(*Arch. Gonzaga di Mantova*, Carteggio del card. Ercole).

Ill.mo et Rev.mo signor

A lì XXVI de febraro fo amazato in questa cità Lorenzo de' Medicis. V. S. Ill.ma intenderà per la inclusa relatione del modo che passò il caso, secondo che se intende. Quelli che lo amazarono se dice per cosa certa che se salvarono in una barca a posta de sei remi. Ma non se sa la via che hanno fatto. Et per che poria essere che in alcune terre o passi, sia stata posta la guardia, serà cosa conveniente che V. S. Ill.ma scriva subito una lettera qui al suo inbasciatore, dicendoli, tra altre cose, come sono passati per questa cità quei doi homini, che amazaro Lorenzo, et che non se sa che via habiano tolto, per che divulgandose questo, per aviso de V. S. serà forse utile ala salvatione loro, benchè se crede che a questa hora loro siano già in Fiorenza, ma pure questa diligentia non porà nocere. Sì che V. S. serà servita farla subito, et che ancora altri de là lo scrivano.

. . . N. S.or guarde sua Ill.ma et R.ma persona con l'augmento de Stato che desidera.

In Venezia a ultimo de' febraro 1548.

Besa las manos d. V. S. Ill.
DON IN. HNR. DE MENDOCA.

XXX.

(*Arch. Med.* Cart. di Venezia f. 2962).

Molto mag.co sig. mio

Tanto più V. S. mi harebbe dato il ricordo, ch'Ella mi dètte, che per ogni rispetto era buono ch'io mi guardassi poi che, successo il caso di quel traditore, se Ella havessi saputo che qua ognun tiene per cosa certa che io sia stato quello che l'habbi fatto amazzare, et Dio sa s'io ne sapevo cosa alcuna! Morì da poi quel Soderino, il quale per havere alcuni parenti

bravi vicentini, fa ch'io sto più sull'erta che prima, dubitando che non sian messi su da qualcuno di questi maligni, et di questi cagnotti delli Strozzi. Io meno sempre gente meco, ma faccio però in modo che non par ch'io tenga in gran conto di questa cosa, nè però voglio, se io posso, esser colto alla improvisa, ma seguane che vuole, di tutto mi contento *etiam* che io ci mettessi del sangue, perchè era troppo vergogna di S. Ex. che colui stesse in questa terra come stava, et vi dico ingenuamente che fu tempo che mi fece venir voglia di diventar bravo, tanta collera mi faceva quando vedevo qua costui adorato come un idolo, chè tutto era con vergogna vostra. Io come ho detto mi ho honesta cura, et mi servo delli homini del signor Valerio, il quale dice, a chi nol vuol udire, che se quelli che lo ammazzarono lo fussino iti a trovare per amore di S. E. harebbe lor fatto compagnia, non che prestato cavalli. Ho fatto una altra diligentia di più, chè ritrovandosi qua un fratello di Horatio paggio, ho fatto ch'egli ha scritto a uno altro suo fratello a Vicentia che habbi lo ochio, et veda che motivo fanno quei parenti del Soderini, et egli ha resposto che tien loro le spie intorno, e che quando e' voglia che si muovino verrà lui medesimo loro a la coda, di sorte che non poderanno far cosa che voglino, et scrive che prega Dio che gli possa venire occasione di poter far cosa grata a S. Ex. Questi fratelli di Orazio son persone riche, et di gran séguito in Vicentia, tanto che spero che le cose passaran bene. V. S. può fare intendere il tutto a S. E.

Mando un libro per S. Ex., il quale è il resto delle lettere di Marsilio Ficino tradotte da un Philippo del Figliuccio secretario di Santa Fiora, il quale studia in Padova, e che indirizzò già il primo libro anchora a S. E. Questo giovane è gentilhomo, nè penso che speri altro che la gratia di S. E., ma quando ella gli usassi qualche cortesia credo che non sarebbe se non bene impiegata, perchè è giovane di speranza, e ben certo, et che per le virtù sue merita assai, e tanto più che al primo libro non li fu dato nulla, e bisognia che S. Ex. habbi patientia, et che aspetti ogni giorno di simili cose, perchè per tutti questi paesi è una fama di lei grandissima, e tengonla per il padre dei letterati, et di tutti i virtuosi, però non se ne meravigli se ricorre da lei, e gli indirizzano le fatiche loro. Non ho che dir altro se non che desidero di vederla e goderla. Gli basc(i)o le mani, e insieme tutta la secretaria. Da Venetia alli 14 di marzo 1547.

Di V. S. Affez. servitor
GIO. FRA. LOTTINI.

Se mi vedete il mio signor Chiappino, di gratia, basciatoli le mani a nome mio.

A Cristiano Pagni segretario del Duca Cosimo.

XXXI.

(*Ambrosiana* D. 504 inf. a c. 24 in copia del XVI sec.; ms. Pinelli).

Al sig. Pietro Strozzi in Marsiglia.

Alli 14 di marzo 1548.

Ill.^{mo} sig.^{or} fratello. Io vi scrissi, pochi giorni sono, dopo l'esser stato avvisato di Corte che S. M. vi mandava a dimandare, per essecutare l'impresa nostra, tutto quello che mi occorreva consigliarvi avanti che voi partiste dalla Corte affin che voi partissi ben provvisto, pregovi a non vi volere pretermettere un articolo chè altrimente stroppiareste l'impresa vostra. Ho ricevuto poi la vostra per il mio *lachai*, et prima quanto al accomodare le galere di marinari io vi assicuro, doppo ch'io son qui, ho inviato in quell'armata almanco 300 marinari e buoni, talmentechè la troverete ben in ordine; dei capitani voi conoscete la più parte, el più sufficiente è il Capitano Bartollomeo... il quale è uomo di ricapito in quanto al mare, ma ha qualche diffetto ch'io vi scrissi per l'altra, è uno degli meglio per consiglio. Nella vostra galera haverete marinari sufficientissimi, si che vi possete in questa parte riposare. Quanto alle cose mie io scrivo una lettera a mons. Contestabile per questo spaccio, della quale vi mando una copia. Voi potrete credere in che termine sono, pregovi a volermi aiutare, che io possa havere le tre bande al tempo che le domandarò, chè se qualche soccorso forse mi viene ragionevole mi potria venir fatto qualche cosa di buono. Mandai quattro giorni sono il Capitano Gio. Battista [Corso] in Algieri, con due galere, vedremo alla sua tornata che fondamento si potrà fare sopra questa impresa, in questo mezzo mi risolvo a non mancare a me medesimo et continovare nella diligentia, assicurandovi che [se] non sarò in termine di far mio, non intraprenderò cosa alcuna, perchè io so che il fine di ogni cosa è vincere. Ringratiovi delli forzati mi promettete, et quanto all'armi io ne sono in grandissima necessità, e bisogna mi provvegga in ogni modo per una via o per un altra, et sono appresso. Quanto all'abboccarmi con voi havrei havuto commodità di venir fino a Granopoli, se havessi havuto la vostra lettera in tempo, ma voi scrivevi che partivi fra due giorni, et il *lachai* è stato sei per il camino, si che ho pensato che voi foste passato, et Iddio sa che bisogno saria stato per l'uno e per l'altro, et che havessimo riparlato anchora.

Quanto all'avvertirmi del camino stimo l'uno e l'altro pericolosissimo per le galere, andando fuori della stagione del navigare, come mi pare che alla Corte sollecitano, però avertite a non haver tanta prescia che roviniate ogni cosa perchè un

punto paga tutto, et in codesti paesi non è ritiri, che con un tempo, si possino pigliare, però non vi lasciate trasportare alla volontà d'altri, e consigliatevi con li marinari quanto al navigare. Passando il passo, trovarete bene avanti molti villaggi e casali buoni da saccheggiare vicini alla marina, et dove le discese sono vicine, ma non credo fossino il caso per pigliarvi il piede; sonvi anchora alcuni castelli che di lontano mostrano essere assai forti, non so quello che sieno dappresso et hanno riviere da vicino ove entrano li navilii, se voi potessi far qualche forte in bocca di dette riviere fareste buoni effetti, ma non mi pare che habbiate forze sufficienti da far discese e fortificarvi in terra ferma. Di la dalla Tamigia poco è un'isoletta chiamata santa Caterina, è vicina a terra ferma, e molto ricca, fa gente assai, ma non resisterebbono alle nostre pigliandola all'improvviso, potresti informarvi da qualche buon pilotto se vi è stanza da fortificarvisi, e tener vascelli. Di qua da Bamich anchora 20 o 25 miglia è un isoletta piccola dove è una casetta, che gl'Inglesi hanno fortificata, e ci può star 20 persone in tutto. Quivi è assai buona stanza e farebbesi anchora migliore, dove che tenessi un poco di galere rovinerebbe tutto quel paese l'isola è vicina a terra ferma tre miglia, e chiamasi l'Eesarf, passato Brariuch (1) sono alcuni buoni luoghi, ed isole che prima sono state di Scozzesi, adesso gl'Inglesi gli hanno occupati. Di codesti luoghi li poterete cacciare perchè non gli hanno fortificati all'usanza. Quando voi deliberate passare il passo credo che la migliore deliberatione che possete pigliare e' sia da cacciar gli Inglesi da questi forti che hanno in Scotia, et di poi in qualch'una di quelle isole che voi giudicarete più a proposito fortificarvi, caso che la prima impresa ci sia successa; della quale io non ne fo dubbio.

Ho nuova d'Inghilterra delli 27 di 7mbre che il Portinaro doveva partirsi fra due o tre giorni per venirmi a trovare, però a fine non lo falliste per lo camino, ho scritto una lettera per lui, la quale farete tenere usando diligenza di ricuperarla, perchè vi potrete valere assai del consiglio, et opera sua, et havrete informatione distinta delle cose d'Inghilterra, Doveva fare il camino d'Anversa; fecili pagare mille scudi, et oltre a questo li ho fatte grandi offerte, però vedrete di farmi conto, e farne fare a mons. Connestabile et a S. M.^{tà} a fin che noi non perdiamo il credito, et il padrone con il servigio. Quanto all'altro viaggio di verso Irlanda per la punta di Cornovaglia io non vi posso dare informatione alcuna per non haverlo fatto. Stimo ben che sia più pericoloso perchè intendo che le maree ci sono maggiori. Ho inteso che ci sono buone ridottiere belle, e, per essere il luogo di meno aspetto, manco fortificate. Intra l'altre, ci è un

(1) Berwyck?

isola chiamata Moragrande bella, grande, e vicina alla Grotia, la quale altra volta ho avuto in disegno d'occupare, quando mi fosse occorso far la navigatione, et quivi intendo esser porti, et ogni cosa. Voi havrete in questi casi a chiamare li più esperti piloti, e marinari e diligentemente investigare il vero, e governarvi secondo il consiglio loro nella navigatione, e nella relatione de' porti. Quanto ad occupare i luoghi io mi risolvo che non sarà isola alcuna che si possa difendere da voi, previsto che portiate le provvisioni che per altra v'ho scritto, e sopra tutto polvere assai perchè troverete da impiegare i vostri cannoni assai.

Ho inteso per una lettera di m. Francesco il caso di m. Lorenzo, ma con il modo [viveva] era da credere, poiché si guardava poco, che l'havesse a finire in questo modo. Cavatene quel frutto che si può cavare da una trista nuova, imparando a guardarvi meglio che non fate sì del mangiare, come dell'andare male male accompagnato, e pensate a renderne qualcuna in ogni modo. Io ho scritto in grandissima prescia, però piglierete il succo, et aspetterete da me altri avvertimenti in Nantes. Rispondetemi di corto, e sopra tutto sopra il fatto delle tre bande che io dimando, se ci sarà ordine di haverle. Farete la mia raccomandatione alla Regina, e scuse s'io non scrivo a S. M., che non è per falta di volontà di farle servitio, ma per non haver cosa degna di lei, salvo se non gli scrivessi gli affari, de' quali S. M. potrà intendere da monsignor Contestabile. Io mi raccomando infinitamente a tutti, e prego Iddio che vi contenti, e dia buon viaggio. Ho scritto a monsignor Contestabile che vi provveda di quelle cose, che è necessario siate proveduto . . . .

XXXII.

(*Arch. di Venezia*, Consiglio de' X.[i], Segreto, vol. all.)

MDXLVIII Die IIII Maij in Addittione

Ioh. Barbadicus, ser Barth. Zane Capita.

Che sia fatto venir da mattina in collegio, con la presentia di Capi di questo Consiglio il magnifico orator cesareo, al quale per il serenissimo Principe sia detto, con grave forma di parole dimostrative di molto risentimento, che con molta nostra displicentia ogni tratto s'intende diverse novitati, ed insolentie che commettono quelli della sua famiglia et che quando li vien dimandato le arme, da parte de sig. Capi, delli Avogadori di Comun, o della Signoria nostra non solamente non obediscono, ma usano di discortese parole, et li sia fatta espressione del caso della notte passata, et delli altri casi, tacendo per hora

della morte de Medici, et che però si ha voluto advèr-
et eshortarla a far così fatta provisione, che non si sen-
iù di simil richiami, perchè altramente sarà astretti far
provvisioni, che meriterano le loro insolentie, et che se-
convenienti alla dignità delj Stato nostro. Et da mo' sia
che del tutto ne sia data notitia all'orator nostro, apresso
. Maestà per sua istruttione, acciochè essendoli parlato,
come rispondere.

De parte 15

er M. Ant. Grimanus cons. ser Thomas Cont. caput.

emo la parte con questa additione che li Savii del Collegio
obbligati conségliar la materia delle armi, et un giorno
settimana prossima sia chiamato questo Consiglio; nel
siano obbligati, quelli che possono, metter parte, dir et
ner, la opinion sua di far quelle provisioni, che giudica-
necessarie in questa materia.

De parte 12
De non. 0
Non sinceri 0

XXXIII.

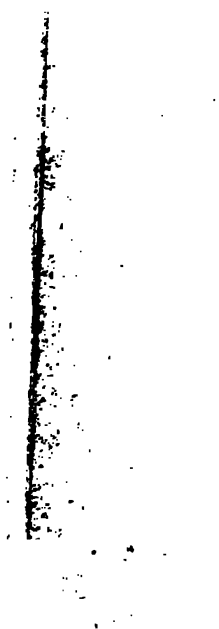
(*Bibl. Magliab.* lett. autogr. cass. n. 2).

Molto ecc.mo signor Varchi.

la gratia di Dio ho fatto un gran lavoro circa la historia,
compito discorso cerca la morte del Duca Alexandro, et
ratione del Duca Cosimo, et spero che vi doverà piacere,
virà anchor voi in qualche cosa, perchè el tutto ho di bocca
uca, il quale vi comanda che mi vogliate servire d'una
natione in scritto dell'impresa di Sestino, della quale
S. Ex. niuno può esser meglio informato che voi, perchè
trovaste in persona, et di gratia non mancate di ser-
bene, et presto, acciò ch'io possi come S. Ex. desidera
dere alla volta di Montemurlo. Valete, et ricomandatemi
. Pietro Vettorio, et al gentil vostro Alcibiade platonice,
rciprete; vi bacio la mano affettuosamente.

Pisa il XV d'aprile 1555.

Servitore el Vescovo
JOVIO.

FINE.

ERRATA-CORRIGE

Pagina	Linea		
6	30	un	una
14	31	doc. n. XII.	doc. n. XI
158	8	lapidezze.	lepidezze
188	35	hecatostiron.	hecatosticon
201	34	Oevres	Oeuvres
203	7	eleggevano alla Maestà, ecc., Andrea, ecc.	eleggevano oratori alla Maestà, ecc. Anton, ecc.
204	3	gli	li
210	11	autorità.	Maestà
213	17	confermato	confermata
217	16	esistono	esiste
222	16	rigidezza.	frigidezza
234	30	Girolamo.	Giuliano
246	23	trovarne	trovare
256	15	1536.	1537
267	16	strano.	strana
280	29	Portrais.	Portraits
281	2	quel	quell'
343	20	sulla sinistra	sulla destra
344	1	1759.	1707
350	26	alla.	allo
354	1	gli	le
362	30	Paolo II.	Paolo III
368	3	britanico.	britannico
397	4	insignicanti	insignificanti
398	28	questa.	questo
406	22	interessata.	interessata ?